



Politecnico di Milano

Facoltà di Architettura e Società

Corso di Studi in Progettazione dell'Architettonica Sostenibile

“IL PAESAGGIO AGRARIO CANTURINO: INDICAZIONI PER LA SALVAGUARDIA E LA VALORIZZAZIONE”

Relatrice: Prof. Lionella Scazzosi

Correlatrice: Prof. Paola Branduini

Laureandi:

Federico Frigerio n°751226

Luca Mappelli n°750496

Laura Viscardi n°750417

Anno Accademico 2010/2011

INDICE

ABSTRACT	p. 15
1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA	p. 17
1.1 Il concetto di patrimonio e di paesaggio	p. 19
1.2 Manufatti rurali e relativo abbandono	p. 25
1.3 Il paesaggio nella Convenzione Europea	p. 37
1.4 La legislazione in Italia	p. 41
1.5 I vincoli paesaggistici ed ambientali	p. 47
1.6 I vincoli storico-artistici	p. 49
1.7 La carta del restauro	p. 51
1.8 Conclusioni	p. 53
2. IL PAESAGGIO AGRARIO DELLA PIANURA LOMBARDA	p. 55
2.1 Introduzione	p. 57
2.2 L'ambito geografico della pianura asciutta	p. 60
2.3 I paesaggi della pianura	p. 63
2.4 Risorse, elementi naturali e suolo	p. 65
2.5 Clima, acque e vegetazione	p. 68
2.6 Il sistema agricolo	p. 75
2.7 La struttura insediativa	p. 78
3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA	p. 81
3.1 Introduzione	p. 83
3.2 L'età romana	p. 86
3.3 L'alto Medioevo	p. 89
3.4 Cenni storici su Cantù dal Basso Medioevo al Settecento	p. 98
3.5 Storia del territorio del distretto di Cantù dal primo Settecento all'età Napoleonica	p. 110
3.6 Il periodo dal XVIII al XX secolo	p. 113
3.7 Descrizione generale del territorio	p. 116
3.8 I boschi	p. 119
3.9 I campi coltivati e i terrazzamenti collinari	p. 122

3.10	Le tecniche agricole	p. 126
3.11	L'arretratezza dell'agricoltura	p. 132
3.12	I prodotti del territorio: il mais e la patata	p. 143
3.13	La gelsicoltura	p. 147
3.14	La ridefinizione del paesaggio agrario: la ferrovia	p. 153
4.	GLI INSEDIAMENTI RURALI	p. 163
4.1	Introduzione	p. 165
4.2	Origini e sviluppo della dimora rurale	p. 167
4.3	Classificazione e tipologie	p. 181
4.4	Pratiche agricole e caratteri dell'architettura	p. 190
4.5	Le condizioni igieniche-sanitarie della casa contadina	p. 199
4.6	La base alimentare della famiglia contadina	p. 208
4.7	La prima metà del novecento e la decadenza	p. 212
4.8	Tracce e manifestazioni del sacro nelle campagne e nelle dimore rurali	p. 216
4.9	Conclusioni	p. 223
5.	IL PAESAGGIO NELLE CARTE STORICHE	p. 227
5.1	Le carte diocesane e quelle del periodo carlino	p. 229
5.2	Il paesaggio araldico delle carte federiciane	p. 231
5.3	Il territorio nelle carte di Giovanni Antonio Magni	p. 234
5.4	Il catasto Teresiano	p. 237
5.5	La carta di Giovanni Brenna	p. 242
5.6	Il catasto Lombardo-Veneto	p. 247
5.7	Il Cessato Catasto	p. 252
5.8	L'epoca moderna e le trasformazioni del territorio	p. 255
6.	L'AREA DI PROGETTO: LA CAMPAGNA FRA BOSCO E CITTÀ	p. 257
6.1	Definizione dell'area di intervento e motivazioni della scelta	p. 259
6.2	Morfologia e idrografia	p. 262
6.3	Masse boschive e filari	p. 266
6.4	Analisi delle proprietà e uso del suolo agricolo	p. 270

6.5	Analisi della rete infrastrutturale	p. 276
6.6	Analisi delle permanenze storiche (cascine e borgo)	p. 279
6.7	Analisi visiva	p. 293
6.8	Analisi percettive sonore e olfattive	p. 296
6.9	Percezione sociale del territorio	p. 299
7.	PIANI VIGENTI SULL'AREA	p. 311
7.1	Riferimenti legislativi	p. 313
7.2	Il “Sistema delle Aree Protette” della regione Lombardia	p. 314
7.3	Il “Plis Parco delle Cascine”	p. 316
7.4	Il Piano Territoriale Paesistico Regionale (PTRP)	p. 328
7.5	Il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP)	p. 329
7.6	La centralità del Comune di Cantù e i rapporti con le Norme Tecniche di Attuazione (NTA) del PTCP	p. 331
7.7	La contiguità del territorio comunale canturino con quello del “PLIS della Brughiera Briantea”	p. 332
7.8	La fruizione e i sentieri del Parco e le possibili connessioni con il territorio canturino	p. 338
8.	LA RETE DEGLI ECOMUSEI IN LOMBARDIA	p. 341
8.1	Introduzione	p. 343
8.2	Origini e diffusione degli ecomusei in Italia ed in Lombardia	p. 345
8.3	Cos'è un ecomuseo, definizioni, caratteristiche ed aree tematiche	p. 348
8.4	Gli ecomusei in Italia	p. 352
8.5	Gli ecomusei in Lombardia	p. 354
8.6	Progetti di collaborazione tra Università e Rete degli Ecomusei di Lombardia e possibile creazione di una rete internazionale	p. 358
9.	IL PROGETTO	p. 361
9.1	Introduzione	p. 363
9.2	L'analisi SWOT e le principali criticità dell'area	p. 365
9.3	Le proposte d'intervento: percorsi, piste ciclopedonali, aree di sosta, punti panoramici e recupero degli edifici storici	p. 374

9.4 I centri del paesaggio: Cascina Santa Naga e Cascina San Giuliano	p. 386
9.5 Attori locali e stima dei costi	p. 409
CONCLUSIONI FINALI	p. 415
BIBLIOGRAFIA	p. 417

INDICE DELLE IMMAGINI

Fig. 1 Paesaggio collinare del comune di Vinchio	p. 24
Fig. 2 Veduta del paesaggio di Mombercelli	p. 24
Fig. 3 Milano, Cascina Merlata	p. 36
Fig. 4 Milano, Cascina Parona	p. 36
Fig. 5 Paesaggio viticolo delle Langhe	p. 39
Fig. 6 Paesaggio viticolo collinare astigiano	p. 41
Fig. 7 Anonimo, Vigneti astigiani in autunno	p. 41
Fig. 8 Paesaggio agrario pugliese	p. 45
Fig. 9 Grazzano Badoglio, vista panoramica sul paesaggio collinare	p. 46
Fig. 10 Vigneti toscani, vista panoramica sui campi	p. 46
Fig. 11 Campi coltivati ed urbanizzazione all'interno della pianura Padana	p. 59
Fig. 12 Campi e balle di fieno nel lodigiano	p. 59
Fig. 13 Inquadramento territoriale della pianura Padana	p. 61
Fig. 14 Carta dei sottosistemi di pedopaesaggio	p. 62
Fig. 15 Risaie della pianura Padana nei pressi di Vercelli	p. 67
Fig. 16 Naviglio a Bernate Ticino (MI)	p. 67
Fig. 17 Il Po, le risaie e l'ingresso alla Valle d'Aosta	p. 73
Fig. 18 Precipitazioni annue in mm (1950-1986). Elaborazioni E.R.S.A.L.	p. 74
Fig. 19 Risaia a Vigevano	p. 76
Fig. 20 Coltivazioni di grano nel Modenese	p. 77
Fig. 21 Coltivazione intensiva di mais nella pianura Padana	p. 77
Fig. 22 Consumo di suolo della pianura in provincia di Bologna	p. 79
Fig. 23 Consumo di suolo della pianura Padana nella periferia di Milano	p. 79
Fig. 24 Cantù, Cascina Bissetti, in secondo piano le cascine Pessedo	p. 85
Fig. 25 Anonimo, veduta di Cantù, feudo dei conti Pietrasanta	p. 87
Fig. 26 Galliano, battistero di San Giovanni (XI secolo)	p. 88
Fig. 27 Cantù, palazzo Pietrasanta	p. 95
Fig. 28 Cantù, scarpata sul lato orientale del colle di San Paolo	p. 95
Fig. 29 Cantù, Porta Ferraia di San Paolo	p. 96
Fig. 30 Cantù, torre duecentesca in via Corbetta	p. 97
Fig. 31 Cantù, torre duecentesca in via Corbetta	p. 97
Fig. 32 Cantù, il colle e la chiesa di San Paolo viste dalla piazza	p. 97
Fig. 33 Ipotesi ricostruttiva dei nuclei di insediamento medioevali	p. 105
Fig. 34 Ipotesi ricostruttiva dell'area occupata da Cantù nell'XI-XII sec.	p. 106

Fig. 35 Ipotesi del processo di espansione della città nei secoli XIII-XIV	p. 107
Fig. 36 Ipotesi ricostruttiva della forma-urbis del borgo di Cantù (1324)	p. 108
Fig. 37 Cantù, complesso monumentale di Galliano	p. 109
Fig. 38 Cantù, La Scala Santa verso la chiesa di San Francesco	p. 109
Fig. 39 Cantù, La Madonna del latte, metà del XIV sec.	p. 109
Fig. 40 Borgo di Cantù verso tramontana, inizio del XIX sec.	p. 112
Fig. 41 Borgo di Cantù dal lato di mezzogiorno, inizio del XIX sec.	p. 112
Fig. 42 Borgo di Cantù dal lato di levante, inizio del XIX sec.	p. 112
Fig. 43 Mappa del borgo di Cantù, incisione dei fratelli Bramanti	p. 114
Fig. 44 Cantù, piazza Garibaldi (foto 1920 circa)	p. 115
Fig. 45 Cantù, piazza Garibaldi	p. 115
Fig. 46 Cantù, immagine satellitare con confini amministrativi	p. 118
Fig. 47 Cantù, località Fecchio, campagna e boschi	p. 121
Fig. 48 Cantù, paesaggio agrario nei pressi di Cascina San Giuliano	p. 121
Fig. 49 Cantù, località Fecchio, vista su cascina Santa Naga	p. 125
Fig. 50 Vista panoramica dal centro di Cantù verso Est nei primi anni '50	p. 125
Fig. 51 Mietitura delle campagne canturine (1903)	p. 130
Fig. 52 Coltivazioni arboree in un'azienda agricola della pianura bolognese	p. 131
Fig. 53 Cucciago, corte Castello, battitura del grano (17 luglio 1913)	p. 131
Fig. 54 Ambrogio Lorenzetti, Effetto del buon governo in campagna	p. 135
Fig. 55 Civello, attrezzi agricoli, 1932	p. 136
Fig. 56 Economia Rustica. Battitore	p. 141
Fig. 57 Cantù, Cascina Bissetti e campi circostanti	p. 142
Fig. 58 Cantù, campo di mais. Sullo sfondo Cascina Santa Naga	p. 142
Fig. 59 Frontespizio del volume <i>Della coltivazione delle patate e loro uso</i>	p. 145
Fig. 60 Civello, 1932	p. 146
Fig. 61 Michele Cammarano, Ozio e lavoro (1863)	p. 146
Fig. 62 Economia Rustica. Banchi da seta	p. 151
Fig. 63 Il colle di Galliano alla fine degli anni Trenta	p. 152
Fig. 64 Cantù, località Fecchio, strada con filare di gelsi	p. 152
Fig. 65 Cucciago, Stazione ferroviaria (1849)	p. 160
Fig. 66 Tracciato della Strada di ferro da Milano a Como, particolare	p. 161
Fig. 67 Cantù, Cascina Santa Naga con parti crollate	p. 166
Fig. 68 Cantù, Cascina Pessedo, in stato di evidente abbandono e degrado	p. 178
Fig. 69 Cantù, Cascina Bissetti, particolare del portico	p. 178
Fig. 70 Fabbrica Durini, complesso rurale a doppia corte chiusa	p. 179
Fig. 71 Meda, Cascina Belgora, veduta del porticato interno (foto anni '80)	p. 179

Fig. 72 Cantù, Cascina Meretta (foto 1964)	p. 182
Fig. 73 Cascina Sant'Agata a Figino Serenza	p. 182
Fig. 74 Cantù, Cascina Savianica. Pianta piano terra	p. 185
Fig. 75 Cantù, Cascina della Prepositura, pianta piano terra	p. 185
Fig. 76 Impianto planimetrico della cascina Margna a Cantù dal 1721	p. 186
Fig. 77 Impianto planimetrico della cascina Lissaghetta a Cantù dal 1721	p. 186
Fig. 78 Cantù, Cascina Santa Naga, pianta piano terra	p. 187
Fig. 79 Cantù, Cascina Santa Naga, corte interna negli anni '70	p. 187
Fig. 80 Cantù, Cascina Violada (foto 1980)	p. 188
Fig. 81 Cantù, Cascina Violada, pianta piano terra	p. 188
Fig. 82 Cantù, Cascina della Volpe (foto anni '70)	p. 188
Fig. 83 Cantù, Cascina della Volpe, pianta piano terra	p. 189
Fig. 84 Cantù, Cascina Michelbecco (foto 1978)	p. 189
Fig. 85 Cantù, Cascina Michelbecco (foto 1985)	p. 189
Fig. 86 Cantù, località Figino Serenza	p. 196
Fig. 87 Falciatore (foto 1932)	p. 197
Fig. 88 Benedetto Antelami, Febbraio, dal ciclo dei mesi (1210 circa)	p. 197
Fig. 89 Aratro (foto 1932)	p. 197
Fig. 90 Cantù, meccanizzazione del lavoro agricolo (foto 1940)	p. 198
Fig. 91 Disegno di dimora contadina	p. 206
Fig. 92 Cantù, Cascina Meretta. Interno del locale di abitazione (1964)	p. 207
Fig. 93 Cantù, famiglia di contadini alla fine degli anni Quaranta	p. 211
Fig. 94 Alzate Brianza, casotto	p. 214
Fig. 95 Cantù, portone di accesso a una corte rurale	p. 215
Fig. 96 Cantù, croce campitale	p. 220
Fig. 97 Cantù, Cascina San Giuliano, immagine votiva di San Giuliano	p. 221
Fig. 98 Cantù, Cascina Birona, immagine votiva della Madonna	p. 222
Fig. 99 Cantù, Cascina Giuditta, San Giobbe	p. 222
Fig. 100 Cantù, Cascina San Giuliano, Madonna di Caravaggio	p. 222
Fig. 101 Cantù, località Fecchio, paesaggio collinare	p. 224
Fig. 102 Cantù, le cascine di Fecchio, sullo sfondo la Grigna	p. 225
Fig. 103 Carta geografica del distretto di Cantù (1835)	p. 230
Fig. 104 Tutta la Plebe de Alia, 1578 circa	p. 232
Fig. 105 Disegno della Plebe di Oggiono, 1571 circa	p. 232
Fig. 106 Pianta parlante del borgo di Cantù e Galliano, 1582	p. 233
Fig. 107 Mappa della Pieve di Missaglia, 1611 circa	p. 235
Fig. 108 Mappa della Pieve di Lecco, 1608 circa	p. 235

Fig. 109 Mappa della Pieve d'Incino, 1610-1611 circa	p. 236
Fig. 110 Parte Alpestre dello Stato di Milano	p. 239
Fig. 111 Status Mediolanensis cum confiniis suis, Leida 1704	p. 239
Fig. 112 Status Mediolanensis cum confiniis suis, dettaglio di Cantù	p. 240
Fig. 113. Parte septentrionale des Estas de Milan	p. 240
Fig. 114 Status Mediolanensis in principales suas partes divisas	p. 241
Fig. 115 Mosaicatura dei 40 fogli del Catasto Teresiano relativi a Cantù	p. 245
Fig. 116 Cantù, Pieve di Galliano, dettaglio di Cantù e Galliano	p. 246
Fig. 117 Carta Topografica della Lombardia austriaca	p. 246
Fig. 118 Carta topografica della Brianza, foglio di Cantù e Mariano	p. 250
Fig. 119 Carta topografica della Brianza, particolare del borgo di Cantù	p. 251
Fig. 120 Carta topografica della Brianza, particolare dell'area di progetto	p. 251
Fig. 121 Studio della centuriazione del territorio lariano	p. 253
Fig. 122 Studio della centuriazione del territorio lariano con area di studio	p. 254
Fig. 123 Planimetria dei comuni nei pressi della frazione di Cantù-Asnago	p. 256
Fig. 124 Cantù, CTR	p. 261
Fig. 125 Caratteri paesaggistici dell'area d'intervento	p. 261
Fig. 126 Roggia "Birrona"	p. 264
Fig. 127 Cantù, area d'intervento. Mappa idrografica	p. 265
Fig. 128 Cantù, frazione di Fecchio. Paesaggio rurale	p. 267
Fig. 129 Cantù, area d'intervento. Mappa delle aree boschive	p. 268
Fig. 130 Principali specie vegetali presenti all'interno dell'area d'intervento	p. 269
Fig. 131 Cantù, area d'intervento. Mappa dei possessori terrieri nel 1750	p. 273
Fig. 132 Cantù, area d'intervento. Mappa delle colture agricole attuali	p. 274
Fig. 133 Cantù, area d'intervento. Mappa delle aziende agricole attive	p. 275
Fig. 134 Cantù, area d'intervento. Mappa della viabilità e accessi all'area	p. 277
Fig. 135 Ingresso all'area da via per Varenna	p. 278
Fig. 136 Ingresso all'area da via Cascina Canova	p. 278
Fig. 137 Ingresso all'area da via Plinio	p. 278
Fig. 138 Cantù, Cascine Birentine	p. 284
Fig. 139 Cantù, Cascina Bissetti	p. 285
Fig. 140 Cantù, Cascina Fecchio	p. 285
Fig. 141 Cantù, Cascina Fumagalli	p. 286
Fig. 142 Cantù, Cascina Cattaneo	p. 286
Fig. 143 Cantù, Cascina Birrona	p. 287
Fig. 144 Cantù, Cascina San Carlo	p. 287
Fig. 145 Cantù, Cascina Pesce	p. 288

Fig. 146 Cantù, Cascina Besogno	p. 288
Fig. 147 Cantù, Cascina Barisetto	p. 289
Fig. 148 Cantù, Cascina Moscone	p. 289
Fig. 149 Cantù, Cascina Gioanico	p. 290
Fig. 150 Cantù, Cascina Varenna	p. 290
Fig. 151 Cantù, Cascina Santa Naga	p. 291
Fig. 152 Cantù, Cascina San Giuliano	p. 292
Fig. 153 Cantù, area d'intervento. Mappa della percezione del paesaggio	p. 294
Fig. 154 Cantù, vista sul paesaggio agrario nei pressi delle Cascine Birentine	p. 295
Fig. 155 Cantù, vista panoramica su Cascina Santa Naga	p. 295
Fig. 156 Cantù, vista sul paesaggio agrario ai margini dei boschi	p. 295
Fig. 157 Cantù, vista panoramica da Cascina San Giuliano	p. 295
Fig. 158 Cantù, vista sui campi coltivati nei pressi di Cascina Santa Naga	p. 295
Fig. 159 Cantù, area d'intervento. Mappa della percezione olfattiva	p. 297
Fig. 160 Cantù, area d'intervento. Mappa della percezione sonora	p. 298
Fig. 161 Cantù, Basilica prepositurale di San Paolo e torre campanaria	p. 300
Fig. 162 Cantù, complesso monumentale di Galliano	p. 302
Fig. 163 Cantù, basilica di San Teodoro	p. 303
Fig. 164 Cantù, Villa Calvi	p. 305
Fig. 165 Cantù, Parco pubblico di Villa Calvi	p. 305
Fig. 166 Cantù, chiesa di Santa Maria con il monastero delle Benedettine	p. 306
Fig. 167 Cantù, piazza Garibaldi	p. 307
Fig. 168 Cantù, piazza Garibaldi, il rogo del fantoccio della Giubiana	p. 309
Fig. 169 Cantù, piazza Garibaldi, bancarelle della fiera di Santa Apollonia	p. 310
Fig. 170 Carta dei Parchi Regionali della regione Lombardia	p. 315
Fig. 171 Carta del PLIS proposto dal comune di Cantù	p. 326
Fig. 172 Carta dei vincoli ambientali e paesaggistici	p. 327
Fig. 173 Carta dell'attuale estensione del Parco della Brughiera Briantea	p. 336
Fig. 174 I nuovi confini del proposto Parco della Brughiera Briantea	p. 337
Fig. 175 Carta dei percorsi esistenti all'interno del Parco della Brughiera	p. 339
Fig. 176 Ecomuseo dell'Est Ticino, naviglio e chiusa di scolo delle acque	p. 347
Fig. 177 Ecomuseo dell'Est Ticino, Santuario della Madonna dei Miracoli	p. 347
Fig. 178 Ecomuseo di Parabiago, canale di irrigazione dei campi	p. 351
Fig. 179 Ecomuseo di Parabiago, insediamento rurale	p. 354
Fig. 180 Carta degli ecomusei in Lombardia	p. 357
Fig. 181 Ecomuseo di Nova Milanese, naviglio e percorso campestre	p. 360
Fig. 182 Vista area dell'area rurale nei pressi di Cascina Santa Naga	p. 371

Fig. 183 Carta delle problematiche presenti	p. 372
Fig. 184 Immagini dei principali elementi da riqualificare	p. 373
Fig. 185 Carta delle proposte d'intervento	p. 381
Fig. 186 Disegno del paesaggio con schema del percorso di progetto	p. 382
Fig. 187 Vista assonometrica del percorso con punti di interesse	p. 382
Fig. 188 Focus 1, schema assonometrico del paesaggio con interventi	p. 383
Fig. 189 Focus 2, schema assonometrico del paesaggio con interventi	p. 383
Fig. 190 Fotomontaggio dell'ingresso nord all'area di intervento	p. 384
Fig. 191 Fotomontaggio dell'ingresso sud all'area di intervento	p. 384
Fig. 192 Fotomontaggio dell'ingresso ovest all'area di intervento	p. 384
Fig. 193 Fotomontaggio e render della prima area di sosta	p. 385
Fig. 194 Fotomontaggio e render della seconda area di sosta	p. 385
Fig. 195 Planimetria di Cascina San Giuliano e dell'area circostante	p. 393
Fig. 196 Schema dei percorsi esterni a Cascina San Giuliano	p. 393
Fig. 197 Schema degli spazi esterni a Cascina San Giuliano	p. 393
Fig. 198 Schema delle nuove pavimentazioni per Cascina San Giuliano	p. 393
Fig. 199 Planivolumetrico degli interventi su Cascina San Giuliano	p. 394
Fig. 200 Vista d'insieme di Cascina San Giuliano allo stato attuale	p. 394
Fig. 201 Fotomontaggio di un'aula multimediale	p. 395
Fig. 202 Fotomontaggio di un laboratorio didattico	p. 395
Fig. 203 Fotomontaggio di una sala destinata a museo agricolo	p. 395
Fig. 204 Fotomontaggio del porticato destinato ad area espositiva	p. 396
Fig. 205 Fotomontaggio di un locale destinato ad area	p. 396
Fig. 206 Fotomontaggio d'insieme di Cascina San Giuliano riqualificata	p. 396
Fig. 207 Inquadramento di Cascina Santa Naga con aree di sosta	p. 404
Fig. 208 Planivolumetrico di Cascina Santa Naga	p. 405
Fig. 209 Foto dello stato di fatto di Cascina Santa Naga	p. 405
Fig. 210 Fotomontaggio di Cascina Santa Naga riqualificata	p. 405
Fig. 211 Vista d'insieme di Cascina Santa Naga allo stato attuale	p. 406
Fig. 212 Cascina Santa Naga, pianta piano terra con nuove funzioni	p. 406
Fig. 213 Cascina Santa Naga, pianta piano primo con nuove funzioni	p. 406
Fig. 214 Cascina Santa Naga, fotomontaggio e schizzo dell'area svago/bar	p. 407
Fig. 215 Cascina Santa Naga, fotomontaggio e schizzo del porticato	p. 407
Fig. 216 Cascina Santa Naga, fotomontaggio e schizzo dell'osservatorio	p. 408
Fig. 217 Cascina Santa Naga, fotomontaggio e schizzo della corte interna	p. 408
Fig. 218 Schema della priorità di realizzazione degli interventi e costi	p. 412
Fig. 219 Schema del cronoprogramma di realizzazione degli interventi	p. 413

INDICE DELLE TABELLE

Tab. 1	Abitazioni non occupate per epoca di costruzione	p. 36
Tab. 2	Ripartizione della superficie territoriale di Cantù	p. 117
Tab. 3	Popolazione contadina nelle principali dimore rurali canturine	p. 180

ABSTRACT

Il lavoro presentato tratta il tema della tutela e della salvaguardia del paesaggio agrario Canturino, localizzato nell'alta Brianza comasca, analizzandone un'area specifica collocata nell'ambito periurbano di Cantù e Capiago Intimiano.

Attualmente diverse aree rurali di questo territorio non sono valorizzate ed importanti cascine storiche sono da tempo abbandonate al degrado, senza che qualcosa venga proposto per ovviare a tale situazione.

Obiettivo del lavoro è quello di fornire una serie di spunti per la tutela, la riqualificazione e la valorizzazione del paesaggio rurale, partendo da una fase di analisi e conoscenza dell'area a diversi livelli, per poi giungere all'elaborazione di una proposta progettuale.

Inizialmente è stata effettuata un'analisi a scala territoriale attraverso diversi sopralluoghi sul campo, colloqui con le amministrazioni comunali e con la popolazione locale. Un'approfondita analisi storica, ha poi permesso di identificare le permanenze storiche ancora presenti nell'area di intervento e di comprendere i caratteri e le relazioni tra gli elementi che caratterizzano oggi il territorio agricolo. Sulla base delle precedenti indagini è stata poi condotta un'analisi SWOT al fine di individuare le criticità e potenzialità dell'area, dalle quali si è partiti per lo sviluppo del progetto di conservazione e valorizzazione del paesaggio.

Quest'ultimo propone la realizzazione di alcuni interventi a scala territoriale, già individuati da una proposta di PLIS comunale, come la creazione di una rete di percorsi ciclopeditoni, e il recupero di alcuni importanti manufatti rurali. Questi, opportunamente restaurati, assumono nuove funzioni relative all'accoglienza ed all'educazione ambientale dei cittadini. E' stata inoltre programmata la successione degli interventi nel tempo e sono stati individuati gli attori locali che andranno ad operare sul territorio, in modo tale da agire secondo criteri di tutela che garantiscano la massima compatibilità paesaggistica.

Le finalità ultime del lavoro sono quindi quelle di conservare quest'area ricca di testimonianze sulla storia e la cultura rurale e di renderla fruibile per un turismo sostenibile.

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

1.1 Il concetto di patrimonio e di paesaggio	p. 19
1.2 Manufatti rurali e relativo abbandono	p. 25
1.3 Il paesaggio nella Convenzione Europea	p. 37
1.4 La legislazione in Italia	p. 41
1.5 I vincoli paesaggistici ed ambientali	p. 47
1.6 I vincoli storico-artistici	p. 49
1.7 La carta del restauro	p. 51
1.8 Conclusioni	p. 53

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

1.1 Il concetto di patrimonio e di paesaggio

Il paesaggio è la percezione culturale ed interpretativa del territorio e dell'ambiente; il paesaggio agrario è sempre stato, per eccellenza, il paesaggio plasmato dall'uomo, in cui natura e cultura si intrecciano insieme disegnando sul territorio la storia di una secolare civiltà di lavoro, di rapporti e di forme.

La relazione che lega il fabbricato rurale alla sua terra è così stretta da fare assurgere l'organismo edilizio a vero e proprio simbolo paesistico, inteso come riferimento specifico al nostro guardare il territorio, come ben descriveva

Assunto: *“La costruzione rustica spontanea, con la sua presenza estetica e i suoi valori formali esprime e racconta il paesaggio di cui fa parte: i tronchi e le assi e le tavole adoperate senza risparmio, anche nelle scale esterne che di solito erano di muratura, raccontano un paesaggio fitto di alberi, i fienili collocati sopra i tetti e nel vano centrale tra i due appartamenti, parlano di prati già quasi alpini, con lunghi inverni rigidi durante i quali il foraggio per il bestiame riscaldava le camere abitate. I tetti con la loro forte pendenza inoltrantesi al di qua dei ballatoi e della stessa scala esterna, esprimono abbondanza di precipitazioni nevose, ma anche opportunità, in estate, di ombra dinanzi la casa, nelle ore più assolate. Il fogliame addossato ai muri e a stretto contatto con i tetti da inoltre una indicazione che autorizza a qualificare timbrico e non tonale, dal punto di vista cromatico, il paesaggio, della cui morfologia estetica la costruzione era una specie di compendio. L'edilizia spontanea concorreva a qualificare gli spazi come luoghi, costituendosi essa stessa come espressione del paesaggio”*.¹

Questa perfetta relazione, che rende paesaggio e fabbricati due valori distinti, ma capaci di condizionarsi vicendevolmente.

L'uso secolare di un certo materiale in una certa zona, gli fa alla fine corrispondere certe forme e certe possibilità formali, confermate da secolari sperimentazioni costruttive, come soluzione ottimale ad un certo problema. La ricorrenza dei diversi elementi, il cui mantenimento è garantito proprio dalla loro stessa funzionalità, finisce per comporre specifiche tipologie

Definizione di paesaggio

Paesaggio e architettura spontanea

1 R. ASSUNTO, *Architettura rurale: la via del recupero: architetture d'intervento sull'esistente*, 1965, cit.

architettoniche.

Con questi rapporti ambiente – fabbricato – paesaggio è molto facile ritrovare il senso di quel *genius loci* ricercato da Schultz che orienta l'uomo sulla sua terra, per cui lo spazio non è più solo porzione di territorio ma diventa l'esperienza di una società, che è legata e si riconosce in quel paesaggio che lei stessa ha generato.

*Il paesaggio
come eredità
storica*

Da ciò risulta quindi evidente come il paesaggio sia un'eredità preziosa da trasmettere alle generazioni future perché ad esso è legato il senso di appartenenza ad una specifica cultura, che porta in sé i caratteri di tradizione, identità e qualità del popolo a cui è legato.

L'architettura vernacolare è patrimonio nella misura in cui è, contemporaneamente, sviluppo di una particolare espressione estetica e testimonianza del ruolo giocato nei secoli dall'agricoltura dei diversi luoghi. La sua perdita non comporterebbe solo la cancellazione di un'ingente risorsa edilizia, ma anche di tutta la varietà di forme e di tecniche in cui essa si è espressa nei secoli. *“Il patrimonio rurale, nella sua materialità è “un libro aperto” sul passato delle nostre società, libro accessibile a ciascuno senza traduttori, che parla una lingua quasi unica attraverso la diversità delle “storie” che racconta e la pluralità di significati che ogni lettore ha diritto di trovarvi”*.² L'idea di patrimonio non è innata, ma spesso viene definita nel momento stesso in cui il bene scompare e acquista un particolare significato nei momenti di grande cambiamento in cui tutto intorno a noi si trasforma, divenendo quel punto fisso che ci consente di riconoscerci in quei luoghi che stanno cambiando tanto rapidamente.

*Il patrimonio
rurale*

Solo la conoscenza approfondita del bene può far comprendere il valore di ciò che si possiede e individuare in tempo le giuste vie per valorizzarlo, per evitare di farlo quando ormai è troppo tardi.

Nel 1936 Pagano scriveva che l'architettura è *“un'attitudine naturale dell'uomo e quando può essere esercitata in stato di libertà, produce edifici complessi, profondi, ricchi di significato e carichi di energia estetica”*.³ È ciò che avviene

2 Consiglio d'Europa, art. 1, definizione di paesaggio, 1983.

3 G. PAGANO, *Storia, città territorio*, Franco Angeli, Milano, 1936, cit.

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

nella tradizione dell'edilizia rurale dando luogo a fabbricati che non solo si integrano perfettamente nel paesaggio, ma ne diventano il “*vero connettivo sociale e ambientale*”.⁴

Sempre parlando dei manufatti rurali va fatto un accenno all'uso dei materiali tradizionali: questi nella maggior parte dei casi erano poveri, nel senso di esigua richiesta di costi per la reperibilità, lavorazione e messa in opera, e quindi richiedevano un'accurata manutenzione che veniva svolta nel corso dell'anno dallo stesso agricoltore e assorbita nel gioco delle ore disponibili dei tempi morti. Con i cambiamenti produttivi e sociali in atto, questi interventi vengono delegati a terzi divenendo così sempre più costosi.

Insieme ai materiali vengono perdute le fonti stesse di approvvigionamento e decade la tradizione costruttiva ad esse correlata. La mancanza di un sostegno pubblico per mantenere viva un'esperienza secolare che costerebbe troppo ricostituire dal nulla fa sì che le tecniche tradizionali vengano ben presto accantonate e dimenticate.

Materiali comuni divengono manufatti metallici (sotto forma di profilati, piastre, laminati), derivati dalla lavorazione del legno (masonite, eraclit), del vetro (vetroflex), della gomma e del sughero (linoleum), di fibre vegetali o da resine derivanti da sintesi chimiche.

Oggi la parte più considerevole del patrimonio nazionale esistente è rappresentata dai fabbricati costruiti negli ultimi vent'anni, generalmente costituiti da capannoni di stile industriale, prefabbricati, strutture di acciaio o cemento, coperture di eternit e rivestimento in blocchetti di calcestruzzo.

Se nella tradizione, l'uso continuato di un certo tipo di materiale aveva diffuso, quasi inavvertitamente, una particolare sensibilità formale, dimensionale e cromatica, oltre che, naturalmente, costruttiva e tecnologica, al passaggio verso l'impiego di nuovi materiali tale sensibilità fatica ad adeguarsi e tende a perdere molti di quegli elementi che un tempo e da tempo l'avevano caratterizzata.

Il problema si registra tanto sugli interventi di recupero dei fabbricati preesistenti che sulla nuova edificazione. Nei primi, l'uso indiscriminato di materiali alieni alla tradizione innesca spesso processi di degrado irreversibili,

*I materiali
dell'architettura
rurale*

*Nuovi materiali
e nuove tecniche
costruttive*

⁴ F. GUERRIERI, *Paesaggi, forme e immagini*, Clup, Milano, 2006, cit.

rendendo i fabbricati non solo anonimi, ma anche non più appetibili se non come semplice volumetria e questo fenomeno incide soprattutto nelle aree ad elevata espansione urbana o di notevole interesse turistico.

La moderna produzione esige nuove strutture di vita breve, ma, per ragioni economiche, continua a comporre di materiali che, intrinsecamente, hanno un lungo ciclo di vita, riproponendo così all'infinito il problema del recupero per edifici che non presentano più alcun tipo di valore positivo, dal punto di vista storico, architettonico e ambientale.

Le grandi trasformazioni degli anni '60-'70

Il paesaggio, risultato definitivo e incancellabile di ogni trasformazione, cambia, come cambiano i modi di produrre, di abitare, trascorrere i giorni, guardare al mondo e alla vita. La grande trasformazione degli anni Sessanta e Settanta, ha posto le basi di un vivere diverso: diverso modo di concepire la vita, il lavoro, le risorse, i volumi, la circolazione, ha inciso sul paesaggio in modo determinante.

Nella sua tradizione l'architettura rurale è sempre stata in stretta correlazione con l'ambiente per esigenze di funzionalità, di disponibilità di riserve e di materiali e si è sempre contraddistinta da quella urbana per l'eccellente coerenza fra forma e funzioni da un lato ed edificio e contesto dall'altro. Negli ultimi anni questa tendenza è stata invertita e la progettazione degli edifici in ambiente rurale è andata sempre più omologandosi al modello urbano, finendo per trasportare sul paesaggio agrario volumi impropri che, oltre a non essere più in simbiosi con l'intorno, spesso arrivano a degradarlo: *"(...) in realtà una qualsiasi casa di periferia è stata "ciclostilata" e ricostruita mille volte nelle campagne (...). La differenza di fondo con le tipiche case rurali (...) è concentrata nel tema dell'armonia compositiva, nel rapporto di coerenza proporzionale tra il volume, i materiali, i colori, la generale "compostezza" delle vecchie case e le linee attenuate, allungate (...) del prevalente paesaggio agrario..."*.⁵ Nel paesaggio agrario odierno nulla sembra più potersi assimilare al bel paesaggio del passato, le cui uniche tracce restano i ruderi sparsi a far da sfondo alle cinture agricole ormai sempre più urbanizzate.

Differenze fra paesaggio rurale passato e attuale

I nuovi simboli paesistici sono la casualità, l'anarchia e il disordine edilizio. All'armonia si contrappone l'impatto; ciò avviene in un paesaggio spesso da

5 C. MINETTI, *Le trasformazioni del paesaggio*, Gangemi Editore, Roma, 1986.

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

dimenticare perché l'uomo non lo riconosce e non ci si riconosce.

La tutela della qualità paesistica dovrebbe passare attraverso la capacità di comprendere che ci sono alcune cose che l'architettura spontanea ci può ancora insegnare: come usare e disporre i materiali nella maniera più appropriata, come dare un carattere all'edificio, un carattere che deriva essenzialmente dalla coerenza della sua struttura.

*“Bisogna far capire che questo non vuol dire che non si può costruire niente, si possono costruire delle cose, ma delle cose appropriate, delle cose studiate con la massima cura, delle cose che abbiano delle dimensioni, delle proporzioni e delle attività, soprattutto che siano coerenti al paesaggio. (...) non si può costruire indistintamente nel paesaggio, un paesaggio ha la sua dignità, le sue regole, la sua bellezza, le sue ragioni che non possono essere distinte, debbono essere rispettate”.*⁶

Laddove si mantiene l'uso delle tecniche e dei materiali tradizionali la casa continua a raccontare il suo ambiente: una cascina è una cascina ed un trullo è un trullo.

Una casa prefabbricata è uguale in montagna o in pianura e dovunque resta un corpo estraneo all'ambiente circostante.

Quindi concludendo si può affermare che i fattori più importanti nello studio del paesaggio rurale sono la conoscenza, la comprensione e la conseguente riattivazione economica: sono queste le premesse che consentono di costruire una politica coerente e finalizzata al recupero del patrimonio esistente in cui gli interventi di ristrutturazione e riuso siano attentamente guidati e controllati a scala nazionale, locale e di singolo fabbricato; una politica di cui le condizioni in cui versa il nostro patrimonio di edilizia rurale riflettono, al contrario, tutta l'assenza.

*Tutela del
paesaggio
agrario*

*Conoscenza,
comprensione
e riattivazione
economica*

6 G. DE CARLO, *Questioni di architettura ed urbanistica*, Urbino, Argalia, 1964, cit.



Fig. 1 Paesaggio collinare del comune di Vinchio (AT). Immagine tratta da <http://www.google.it/imgres?q=comune+di+vinchio+asti&um>



Fig. 2 Veduta del paesaggio di Mombercelli (AT). Immagine tratta da <http://www.google.it/imgres?q=paesaggio+di+Mombercelli&um>

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

1.2 Fabbricati rurali ed abbandono

Il censimento Istat 1993 rileva che più di un milione e mezzo di aziende italiane presentano fabbricati destinati a residenza; più del 70% di questi ultimi risulta non occupato. La residenza rurale è quella che più ha risentito della contrazione del settore agricolo e l'abbandono delle abitazioni è un fenomeno in continua crescita, dettato più che da un'effettiva obsolescenza dei fabbricati, da un cambiamento di attese da parte dell'utenza.

Abbandono dei fabbricati e crisi del mondo rurale

Mutando le caratteristiche sociali ed economiche della popolazione, muta anche l'impostazione dell'alloggio perché le esigenze di vita si sono radicalmente modificate. La casa rurale, divenuta pura residenza, deve oggi porsi al servizio di un'economia profondamente diversa da quella per cui era nata e deve essere in grado di rispondere anche alle esigenze di una popolazione extra-agricola.

Il primo problema della ristrutturazione è di tipo prettamente compositivo e distributivo. Il tempo che la famiglia trascorre in casa è aumentato e ciò richiede un'abitazione capace di sostenere il confronto con il modello urbano, orientando l'utenza verso soluzioni edilizie caratterizzate da un più alto grado di abitabilità, intesa in rapporto alla qualità dell'alloggio e al numero di servizi disponibili. Il secondo, ma non meno importante, problema è quello impiantistico che non esisteva nella casa tradizionale e che è stato violentemente introdotto negli ultimi decenni.

Il cambiamento delle esigenze e i relativi problemi

La casa "ipertecnologica" si sostituisce alla casa semplificata del passato, aprendo una serie di problematiche che, accanto a quello dei materiali da impiegarsi, investono tutti gli effetti derivanti dalla dotazione di impianti elettrici, idrico-sanitari e di riscaldamento, quali la presenza di canalizzazioni all'interno dell'edificio, colonne montanti e ramificazioni interne alla struttura preesistente e a servizio dei singoli locali. Il tutto visto nell'ottica di esigenze base di vita completamente mutate, quali per esempio l'esigenza di mantenere almeno un livello minimo di temperatura in tutti i locali, che oggi viene sentito anche in ambiente rurale, o il collegamento di tutti i locali all'impianto elettrico per consentire l'uso degli elettrodomestici.

L'impianto idrico e igienico-sanitario richiedono la realizzazione di un locale specializzato (il bagno), le cui caratteristiche mal si sposano con le strutture di

Impianti idrici e sanitari

tipo tradizionale, con pianta normale, generalmente di tipo tre metri per cinque. La creazione del nuovo locale, per cui è difficile adoperare materiali tradizionali, va poi ad incidere anche sui locali sottostanti, per la presenza di condotti, condutture ecc. L'incremento parallelo delle abitazioni occupate e non occupate fa comprendere come l'orientamento di risiedere in area rurale venga soddisfatto nella maggior parte dei casi con interventi di nuova edificazione, senza favorire il riuso delle costruzioni esistenti.

Eccessivi costi di ristrutturazione e nuovi edifici

Questo fenomeno, se a prima vista, può spiegarsi con l'eccessivo costo di intervento richiesto per l'adeguamento dei fabbricati tradizionali, manifesta in realtà una generale tendenza a voler comunque cambiare tipo di fabbricato. La non occupazione infatti coinvolge anche fabbricati già ristrutturati.

Le mutate attese degli utenti si rivelano bene quando accanto agli edifici tradizionali di abitazione, che versano in stato di completo abbandono, vengono costruite nuove abitazioni più rispondenti al gusto attuale. Talvolta questi interventi avvengono cercando di imitare in qualche elemento la tradizione vernacolare e portano il singolo proprietario a reinventare una tipologia che nulla ha a che vedere con l'identità del luogo, facendo emergere ancora una volta la mancanza di una guida concreta da parte delle amministrazioni locali.

Il problema del recupero degli edifici rurali

Questo fenomeno se da un lato può essere motivato dal fatto che, per la prima volta da mille anni a questa parte, si assiste ad un fenomeno di contrazione aziendale che continua a rendere i fabbricati eccedenti rispetto alle attuali richieste, dall'altro sottolinea che il problema del recupero dei fabbricati non può essere disgiunto da una rivitalizzazione e valorizzazione di quelle attività che ai fabbricati restano, anche indirettamente, legate. Il crescendo delle presenze registrate nelle aziende agrituristiche (già nel 1993 l'Istat ne rilevava 6.579) apre un'ulteriore problematica sul riuso: gli organismi edilizi tradizionali devono essere adeguati in modo da essere conformi ai requisiti previsti per la ricezione turistica e confrontabili con le classifiche redatte a livello europeo.

Le cause del degrado dei fabbricati rurali

I fabbricati di esercizio, oltreché risentire dell'esodo rurale, sono stati resi obsoleti dalle incalzanti innovazioni, basti pensare a:

- le tecniche di conservazione dei prodotti e degli alimenti; il passaggio da una essiccazione grossolana, completata da rivoltamenti manuali

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

(con problemi notevoli di controllo della massa e di umidità) ad un'essiccazione meccanizzata; lo sviluppo dell'insilamento umido ecc.;

- il ricovero del bestiame; i sistemi di allevamento devono oggi consentire di produrre le maggiori quantità al minor costo e richiedono fabbricati sempre più sofisticati; gli animali hanno bisogno di particolari condizioni ambientali per poter esprimere il loro potenziale genetico con il minimo consumo di alimento; gli uomini devono poter espletare le funzioni richieste in sicurezza e senza inutili perdite di tempo.

Nella scelta dei materiali non conta più il luogo, quanto le caratteristiche di lavabilità, impermeabilità e resistenza ai prodotti chimici. I pavimenti devono essere durevoli, non scivolosi e isolati termicamente. Le coperture devono essere adeguatamente isolate e impermeabilizzate. I volumi sono determinati dalla superficie di base, imposte dalle esigenze degli animali e dalla possibilità di passaggio per uomini e macchine.

L'esigenza di questi requisiti rende complessa la possibilità di riutilizzare i fabbricati tradizionali già presenti in azienda che non sono quasi mai in grado di rispondere al raggiungimento di certi parametri produttivi e igienico-sanitari e il cui adeguamento si presenta particolarmente costoso.

Oggi in Italia sono 8.044 le aziende dotate di impianti per l'essiccazione della granella; 1.851 per il foraggio; 57.576 hanno impianti per la refrigerazione del latte e 8.514 per la sua trasformazione. Al rilevante numero di aziende con edifici specializzati per la produzione, non si accompagna una stima generale del numero di fabbricati effettivamente utilizzati secondo l'uso per il quale sono stati costruiti.

Il fenomeno dell'abbandono, come già si è rilevato per i fabbricati d'abitazione, interessa anche i fabbricati di esercizio di più recente costruzione. Le cause sono da ritrovarsi negli attuali sistemi di gestione aziendale che richiedono costruzioni altamente specializzate, ma con vita tecnica molto breve, rendendo nel giro di poco tempo obsoleti anche i fabbricati di recente costruzione.

Questo fenomeno si registra un po' dovunque in tutta Europa e coinvolge soprattutto i fabbricati di allevamento. Negli ultimi venti anni i sistemi di

La scelta dei materiali

La situazione odierna in Italia delle aziende rurali

mungitura sono cambiati sensibilmente e per favorire la continuazione dell'uso degli edifici esistenti si rendono necessarie molte migliorie.

*Il possibile
destino delle
cascine rurali*

È nella natura delle pratiche agricole richiedere ai fabbricati aziendali continui cambiamenti. Man mano che cambiano le tecniche i fabbricati rurali devono evolvere, adattandosi di volta in volta alle nuove esigenze. Se non riescono a stare al passo con la vita aziendale, si possono verificare le seguenti condizioni:

- a) demolizione;
- b) abbandono;
- c) sottoutilizzo;
- d) riadeguamento.

La prima condizione non è molto frequente. In genere gli agricoltori sono riluttanti a procedere alla demolizione, il più delle volte per ragioni economiche, talvolta anche per ragioni sentimentali: i fabbricati possono rappresentare l'ultima memoria della storia familiare. Non si sa però come utilizzarli. Questa incertezza genera l'abbandono; l'abbandono genera la decadenza dell'immobile e in pochi anni la costruzione storica diventa un relitto pericolante e pericoloso che genera solo imbarazzo.

*Abbandono e
decadenza*

L'abbandono, inoltre, può essere causato da diversi fattori quali, ad esempio, la riunione di più aziende, con la concentrazione delle operazioni in un solo luogo, i cambiamenti di politica agraria o ancora dalla legislazione, che si è fatta più attenta al controllo dell'inquinamento, rendendo molte strutture esistenti completamente inadeguate e inadeguabili, facendo preferire l'edificazione di fabbricati più rispondenti alle nuove normative.

Può esserci di contro una situazione di sottoutilizzo dei fabbricati che cominciano ad essere utilizzati soltanto in via provvisoria, generalmente come luogo di immagazzinamento.

In questo caso gli interventi di riparazione e manutenzione edilizia vengono ridotti al minimo indispensabile; quando i prodotti raccolti verranno trasferiti in un altro edificio specializzato, la struttura originaria sarà abbandonata fino al suo totale collasso.

*I motivi del disuso
degli edifici rurali
storici*

Il sottoutilizzo deriva in prima battuta da una "inutilità" dei fabbricati rispetto alle attuali richieste aziendali, provocata da:

- obsolescenza;

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

- agglomerazione di aziende per garantire una dimensione aziendale più economica;
- vendita di fabbricati separatamente dalla terra ad essi connessa in precedenza;
- sviluppo dell'area metropolitana e contrazione dell'attività agricola;
- abbandono di aziende in aree lontane o derelitte;
- ricollocazione del centro aziendale;
- conversione dell'attività aziendale.

Quest'ultimo punto si registra in forma diffusa in molte aziende lombarde che, precedentemente caratterizzate da una produzione cerealicolo - zootecnica, oggi sono esclusivamente cerealicole.

Modifiche degli indirizzi produttivi e relativi cambiamenti

La modifica dell'indirizzo produttivo, interrompendo il rapporto consolidato con l'economia aziendale rende, in breve tempo, obsoleti i fabbricati tradizionali.

L'obsolescenza è particolarmente riconoscibile negli edifici destinati alle operazioni di servizio, all'immagazzinamento, nei sili che ora versano completamente abbandonati. Questo fenomeno è ben visibile anche nelle cascine che ancora mantengono l'attività agricola: complessi storici che una volta ospitavano decine di lavoratori oggi sono gestite da uno o due addetti. Un esempio significativo a tale riguardo, può essere rappresentato dalle aziende che presentano caratteristiche evolutive assai ricorrenti nella pianura irrigua lombarda.

Si può quindi sostenere che l'abbandono è un fenomeno in continua espansione che produce effetti diversi:

Le conseguenze dell'abbandono

- nelle aree più antropizzate, ai margini delle aree metropolitane, incoraggia il proliferare di speculazioni edilizie che stravolgono completamente il significato delle tipologie tradizionali;
- nelle aree meno antropizzate, di collina o montagna, è presto seguito da una completa fatiscenza della struttura.

In merito al secondo punto è necessario sostenere che, oltre al decadimento del fabbricato, si presentano una serie di problematiche, quali:

- la perdita dell'identità locale, l'indiscriminato uso dei materiali standardizzati dell'industria ha prodotto un generale appiattimento delle tipologie edilizie;

- la perdita di un bagaglio storico e culturale di fondamentale importanza come testimonianza materiale della capacità dell'uomo di modificare l'ambiente a suo favore con il minimo impatto;
- la perdita di una conoscenza tecnologica, legata alla cancellazione di un artigianato specializzato capace di mettere in opera i materiali tradizionali;
- uno spreco energetico, le costruzioni del passato sono compatibili con i grandi cicli ambientali non solo in termini di riciclabilità dei materiali utilizzati, ma anche come riserva di un capitale energetico speso per la loro realizzazione;
- uno spreco territoriale, vista la crescente indisponibilità di aree libere e/o edificabili in prossimità di vecchie costruzioni;
- uno spreco economico, i volumi abbandonati rappresentano un notevole onere per l'azienda, richiedendo comunque una manutenzione costante;
- una generalizzata compromissione del paesaggio agrario, in cui gli anonimi fabbricati moderni si confrontano con l'obsolescenza delle costruzioni storiche abbandonate.

Le cascine come patrimonio storico-culturale

Tutti i problemi rilevati si possono riassumere in un unico grande problema: non si conosce il valore di ciò che si possiede e di conseguenza non si sa e non si comprende perché e come bisogna intervenire.

Quindi gli edifici agricoli tradizionali, visti come deposito di una cultura materiale legata all'evolversi della società contadina e dell'attività produttiva, possono a buon diritto essere considerati un bene storico culturale da mantenere e da salvaguardare.

Ma accanto al tema della conservazione di un'architettura storica bisogna considerare che insieme all'attività agricola vera e propria essi rappresentano la miglior sintesi della capacità dell'uomo di modificare l'ambiente a suo favore con il minimo impatto e che, adeguatamente ristrutturati, potrebbero offrire qualità abitative superiori a quelle generalmente riscontrabili nelle costruzioni moderne.

L'utilizzo di materiali e tecniche sempre rigorosamente locali fa infatti dell'architettura vernacolare un'edilizia ecologica che si sviluppa rispettando le precise logiche del suo ambiente. Materiali costruttivi reperibili, rinnovabili,

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

riciclabili, una collocazione sempre correlata alle caratteristiche del territorio, come microclima, condizioni di insolazione, dominanza dei venti, rendono questi fabbricati complementari al ciclo in cui sono inseriti.

Occorre pensare come recuperare ciò che oggi non viene valorizzato in nome di una funzionalità e di una qualità totalmente diversi rispetto a quelli offerti dalla nuova edificazione.

I costi elevati del recupero

Il punto dolente per il recupero è costituito dal costo che, prevalentemente e in quasi tutte le condizioni, risulta più elevato rispetto alla realizzazione ex novo di strutture di uguale superficie, ma non di uguali caratteristiche qualitative.

Spesso non si considera che quando si fa riferimento ai costi di nuove costruzioni, si considerano edifici che sono realizzati per la parte strutturale con materiali di basso costo, mentre è poi necessario l'impiego di materiali di rifinitura di alto o altissimo costo per migliorarne il livello di appetibilità.

Il confronto fra costi di ristrutturazione e nuova edificazione non può esclusivamente basarsi sull'analisi dei costi dei singoli componenti (Giacomelli, 1990), dovendosi valutare altri elementi fondamentali, quali:

Gli elementi alla base della ristrutturazione

- l'efficienza;
- la durata;
- la manutenzione;
- l'incidenza energetica di quanto connesso alla costruzione dell'edificio ed al suo mantenimento;
- il benessere degli utenti;
- le spese indotte per l'inserimento e la protezione dell'ambiente.

Se al giorno d'oggi non si è ancora in grado di monetizzare la qualità complessiva dell'ambiente abitativo perché non è ancora possibile quantificarne il valore, è in atto una grande opera di sensibilizzazione che può portare a comprenderlo.

I fabbricati del passato dialogavano con l'ambiente fino a che questo dialogo non è stato interrotto dall'industrializzazione.

Difatti lo sviluppo tecnologico ha utilizzato tecniche e materiali costruttivi sempre meno rapportati ai caratteri naturali dei luoghi: materiali forniti dalla chimica e dalla tecnologia, materiali nuovi, poco sperimentati che nel giro di poche decine d'anni hanno disatteso le aspettative iniziali, causando gravi disagi a livello di ambiente sia interno che esterno.

Sviluppo tecnologico e mancata integrazione con l'ambiente

Negli anni Ottanta, subito dopo la crisi petrolifera, si è cominciato ad osservare che i nuovi sistemi costruttivi si andavano sviluppando in direzione opposta al risparmio energetico e per rispondere alla crisi il fabbricato è divenuto un setto impermeabile ermeticamente sigillato. La direttiva comunitaria 106/89 e la L.10/91 (prima attuazione italiana degli indirizzi europei), rileggendo i problemi delle ultime generazioni di fabbricati, predicano una maggiore attenzione ai fattori ambientali, ai flussi energetici nella loro globalità e al comfort degli edifici, occupandosi anche della salubrità dell'ambiente indoor e, indirettamente, della purezza dell'aria. Oggi si sa che molti materiali da costruzione provenienti dall'industria possono emettere sostanze inquinanti e come l'uso di sigillanti e adesivi non sicuri possa comportare un accumulo di sostanze volatili inquinanti (VOC) all'interno degli ambienti già scarsamente ventilati a causa di serramenti sigillanti.

I materiali inquinanti

Per dare un'idea della tossicità dei materiali utilizzati nelle costruzioni nei decenni precedenti, è possibile fare riferimento a uno studio sulle percentuali di materiali di origine sintetica impiegati oggi in edilizia, che ha messo in luce come le materie di lavorazioni impiegate negli anni Settanta fossero al cinquanta per cento di origine sintetica; gli stessi cementi e calci vengono mescolati a composti di sintesi per provocare un indurimento più rapido.

Effetti collaterali dei materiali sintetici

I materiali di origine sintetica hanno una serie di effetti collaterali già ampiamente dimostrata e documentata, che fa rilevare, per esempio, che:

- disturbano l'organismo, facendo rilevare un aumento della frequenza del polso e della respirazione, mentre l'umidità delle pelle sale del 5-10% rispetto ai valori normali (Osborne, 1994);
- sono pessimi conduttori elettrici (isolatori) e pertanto hanno un'elevata propensione a caricarsi elettrostaticamente (Lotz, 1992);
- liberano composti tossici sotto forma pulviscolare o volatile, rilevabile solo con apparecchiature di elevata sensibilità.

Oggi le intercapedini dei muri sono riempite con isolanti sintetici, le pareti ricoperte con vernici e resine plastiche e i tetti impermeabilizzati con catrame o altri composti.

La formaldeide, contenuta nelle plastiche espanse isolanti, nelle resine sintetiche e in colle e vernici, si libera nell'aria sotto forma di gas, irritando la gola e le prime vie respiratorie.

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

Nel passato la composizione delle vernici era a base di olio di lino, resine vegetali, pigmenti naturali e calce. Oggi sono usate con frequenza le vernici sintetiche; a volte, per diminuire i tempi di essiccazione, veniva fatta un'aggiunta di piombo senza pensare che una volta respirato si sarebbe depositato nel midollo osseo.

Pregi e difetti dei materiali del passato

L'amianto, contenuto nell'eternit delle coperture ed utilizzato largamente per le caratteristiche di leggerezza, incombustibilità e facilità di applicazione, è stato oggi messo al bando perché i cristalli contenuti nella sua polvere, se respirati, provocano delle microferite nei polmoni, favorendo lo sviluppo di tumori.

I disvalori non riguardano soltanto la qualità della vita degli utenti, ma coinvolgono la vita stessa delle strutture edilizie e la qualità dell'ambiente i cui essi si inseriscono. Infatti, nella tradizione rurale gli edifici nascevano per durare e una volta esaurito il loro ciclo di vita ritornavano naturalmente alla terra da cui erano stati estratti.

Durevolezza degli edifici antichi e scarsa durabilità di quelli odierni

Gli edifici moderni che nascono, al contrario, per non durare, vengono costruiti impiegando materiali ad alta durabilità che al termine del loro ciclo di vita non possono essere riciclati e devono essere smaltiti a caro prezzo, per l'uomo e per l'ambiente. A questa durabilità di vita del materiale non sempre corrisponde la durabilità della struttura edilizia. I problemi emersi sono relativi al deterioramento e alla composizione dei cementi attualmente in uso. Spesso fra i componenti si può registrare una forte carenza degli elementi naturali principali, quali calcare, marna e argilla e presenza invece di additivi sintetici polimerici. Questo altera decisamente le qualità di base del calcestruzzo che si trasforma in elemento sensibile all'aggressione degli agenti esterni. Il risultato finale per il materiale è un lento, ma progressivo disgregamento perché il cemento, già di per sé fortemente igroscopico, subisce notevoli azioni di ritiro. Altri problemi derivano dai componenti dei materiali di finitura che pongono attualmente dei problemi: in generale non garantiscono la necessaria traspirazione della struttura muraria e costituiscono una barriera al vapore e, nei casi più gravi, hanno fatto registrare emanazioni tossiche e radioattive (tracce di uranio e fosfati).

I problemi del calcestruzzo

Questi problemi non si ripercuotono solo sulla salute degli utenti, ma anche e soprattutto sulla durabilità degli edifici. Il problema dei materiali non corretti

incide in ugual modo tanto negli interventi di recupero, quanto nelle nuove edificazioni.

Eventuali problematiche negli interventi di restauro

Negli edifici tradizionali, i problemi emergono allorquando si sovrappongono alla struttura originaria materiali posticci che non rispettano i requisiti dei materiali preesistenti. In tali casi l'incompatibilità delle due componenti è così forte da pregiudicare la stabilità dell'intera struttura costruita.

Nei nuovi edifici, i recenti problemi emersi sulla durabilità delle strutture in cemento armato richiedono talvolta di intervenire con ulteriori armature di rinforzo che finiscono per fare del fabbricato una gabbia di acciaio.

Dalla scelta ragionata dei materiali da costruzione e dalla loro combinazione negli elementi architettonici, dipende non solo l'impatto della casa sul paesaggio, ma anche l'abitabilità della casa stessa e la sua compatibilità con l'ambiente.

Quando la bioarchitettura predica che tutti i materiali naturali sono ecologicamente proponibili fino a quando rimangono locali, sia per problemi di reperibilità delle risorse, sia per essere in grado di rispondere alle specifiche esigenze del luogo e, in certa misura, a rappresentarlo, non fa altro che recuperare una saggezza tipica del passato che l'architettura vernacolare aveva acquisito spontaneamente.

Gli obiettivi del rapporto Grunland del 1987

Il rapporto Grunland dall'1987 in poi ha determinato una serie di obiettivi di sviluppo su scala internazionale, nazionale e locale, che vanno verso la direzione di chiudere il cerchio: qualsiasi operazione condotta deve confrontarsi preliminarmente con il suo effetto; ogni azione produce qualcosa, ogni spostamento di materia, di energia, interagisce con qualcosa d'altro: capire le interazioni nel loro complesso è la coerenza che si chiede ad un'architettura che si ponga il problema dell'ambiente. Una coerenza già innata nella tradizione dell'edilizia rurale, le cui costruzioni si rivelano:

- sostenibili in termini paesistici, ambientali e umane;
- compatibili con i grandi cicli ambientali, anche in termini di riciclabilità dei materiali utilizzati, consentendo il recupero di un certo capitale energetico speso per la realizzazione dei fabbricati abbandonati; importanti rappresentanti di una dimensione culturale;
- fondamentali per riacquisire un certo bagaglio di conoscenze costruttive;

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

- efficaci come risorse territoriali, quando l'uso massiccio del cemento armato, a lungo andare, in certe aree rischia di portare a fenomeni estremi di saturazione del territorio.

Il dibattito in corso sulle connessioni fondamentali fra habitat e salute può rappresentare la giusta occasione per rilanciare una nuova cultura del recupero. I materiali tradizionali dovrebbero essere valorizzati, esaltando i vantaggi che possono offrire (evitando, per esempio, l'applicazione di materiali posticci non idonei di tipo plastico, che vadano ad annullarne tutti i potenziali benefici), soprattutto da un punto di vista di qualità dell'ambiente, del paesaggio e della vita. Sono questi i valori che devono essere considerati per valutare la convenienza del recupero, mettendo a confronto nelle spese prevedibili, non solo i costi di costruzione, ma anche quelli di manutenzione dell'organismo umano, artificiale e dell'equilibrio ambientale.

Un'attenta valutazione degli effetti delle tecniche e dei materiali tradizionalmente utilizzati, mettendo in luce i rapporti di interdipendenza fra edificio e luogo può portare ad una riscoperta dei criteri oggettivi dell'architettura spontanea e del suo bagaglio di conoscenze costruttive, riconducendo la cultura del recupero non solo a valenze estetiche e culturali, ma a precise scelte di qualità di vita.

Una qualità a cui il pubblico *“... può essere educato. E questo compito non spetta soltanto a noi [soprintendenza ai beni ambientali e architettonici], ma spetta anche alle altre amministrazioni pubbliche, regione, comuni e province e spetta soprattutto anche ai professionisti (...) che operano in questo campo e che dovrebbero, per primi, avere una sensibilità per il monumento (...). Affrontare un intervento di recupero, di restauro, non è la stessa cosa che progettare e costruire una villetta di due piani fuori terra per un piano di lottizzazione. Spetta ai professionisti e alle amministrazioni il compito di educare, convincere l'utente che l'utilizzo di tecniche tradizionali non sempre è più costoso e meno duraturo di tecnologie e materiali moderni”*.⁷

*Valorizzazione
dei materiali
tradizionali*

*L'educazione del
pubblico alla
sostenibilità*

⁷ G. PAOLINELLI, *Habitare – Il paesaggio nei piani territoriali*, Franco Angeli, Milano, 1996, cit. p.164.

Tab. 1 - Abitazioni non occupate, in fabbricati rurali, per epoca di costruzione (fonte Istat)

Prima del 1919	1919-1945	1946-1960	1961-1971	1972-1981	1982-1986	Dopo il 1986
115.541	36.840	33.964	29.832	31.253	9.360	5.795



Fig. 3 Milano, Cascina Merlata. Sono evidenti le condizioni di degrado diffuso. Foto 2012.



Fig. 4 Milano, Cascina Parona. L'edificio è abbandonato da diversi anni. Foto 2012.

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

1.3 Il paesaggio nella Convenzione Europea

Il paesaggio ha raggiunto negli ultimi anni una rilevante visibilità sia nel dibattito scientifico sia nell'emanazione di strumenti mirati alla sua gestione e valorizzazione. L'impulso a tale processo di sensibilizzazione deriva anche da una maggiore consapevolezza, da parte delle comunità e dei vari operatori di settore, circa il contributo dato dal paesaggio nel creare le condizioni di benessere e di soddisfazione degli individui che vivono in un dato territorio, in quanto in esso si identificano sia pure quando questo si presenta sotto forma di paesaggio degradato.

Consapevolezza e sensibilizzazione dei cittadini

È sulla base di queste riflessioni che si sviluppa la normativa europea e più in particolare la Convenzione Europea sul Paesaggio (Firenze, 2000), che ha il merito di aver introdotto una linea di demarcazione netta e determinante nel modo di approcciare il paesaggio, chiamando in causa, in primo luogo, le autorità pubbliche preposte alla sua tutela ed alla salvaguardia affinché agiscano sul piano della sua gestione, in sintonia con il perseguimento degli obiettivi dello sviluppo sostenibile. Nella visione di paesaggio, sancita dalla Convenzione, esso agisce come una risorsa favorevole all'attività economica e ad esso vengono assegnate funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale.

La Convenzione Europea sul Paesaggio

Inoltre, il paesaggio concorre all'elaborazione delle culture locali e costituisce parte del patrimonio dei territori europei, delle popolazioni e delle comunità. In altri termini il paesaggio, secondo quanto sostiene l'art. 1 della Convenzione è: “[...] parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”.⁸

Il “paesaggio” per la Convenzione

Una volta resa esplicita tale definizione di paesaggio data dalla Convenzione, la portata delle azioni che ne derivano è tale che il campo di applicazione della stessa non può che essere: “[...] tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana, sia i

⁸ Convenzione Europea del Paesaggio, art. 1, Definizione cit.

paesaggi degradati”.⁹

La Convenzione pone l’accento su un risvolto innovativo del concetto di qualità paesaggistica, da cui far discendere, in modo coerente, tutte le misure e gli strumenti tesi al suo perseguimento.

*Qualità paesistica
e partecipazione*

Se gli obiettivi di qualità paesaggistica derivano dalle formulazioni da parte delle autorità pubbliche competenti ma anche dalle aspirazioni delle popolazioni relativamente alle caratteristiche del loro contesto di vita, allora la sua gestione deve essere chiamata ad esprimersi anche quella popolazione che in esso si identifica.

La partecipazione, come già accennato, è quindi uno dei contributi più significativi della Convenzione relativo al coinvolgimento della popolazione, a partire dalla stessa essenza del paesaggio. Le modalità con cui avviene tale coinvolgimento portano a ritenere che la Convenzione, come è stato detto, operi una sorta di “democratizzazione” del paesaggio. Questo perché il paesaggio non viene considerato più come qualcosa di esclusivo, del quale si occupano ristretti gruppi di persone; e non è nemmeno qualcosa di lontano, presente solo in determinati luoghi eccezionali. La Convenzione difatti pone molta attenzione al «benessere individuale e sociale» e all’implicazione di «diritti e responsabilità per ciascun individuo» e ciò vale per tutti i paesaggi, compresi quelli della vita quotidiana.

*Benessere, diritti
e responsabilità*

La popolazione è quindi un soggetto primo e attivo nella definizione stessa degli obiettivi di qualità paesaggistica, che corrispondono proprio alla formulazione delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche dei loro ambienti di vita.

Viene inoltre attestato il diritto di godere di un paesaggio di qualità anche quando si agisce in esso: tale responsabilità si attua appunto nell’espressione delle proprie aspirazioni, nel coinvolgimento stesso della popolazione nelle fasi di valutazione e in quelle di applicazione delle politiche.

*Il paesaggio-teatro
di Eugenio Turri*

In proposito si può fare riferimento alla metafora del paesaggio-teatro di Eugenio Turri (1998). L’attore (portatore di responsabilità) che costruisce paesaggi e lo spettatore (portatore di diritti) che osserva, contempla e gode dei paesaggi costruiti costituiscono due ruoli assolutamente inseparabili di un

⁹ Convenzione Europea del Paesaggio, art. 2, Campo di applicazione, cit.

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

unico soggetto, collegati reciprocamente, ed entrambi essenziali per la realizzazione di un rapporto corretto con i luoghi di vita.

La dimensione dell'osservazione e della costruzione di un'immagine mentale attraverso la mediazione dei filtri (sociali, culturali, personali) e dei modelli di riferimento è in ogni caso presupposto ai percorsi che conducono alle scelte verso il territorio e il paesaggio, tanto a livello di collettività, che di scelte personali. Dal modo di osservare cioè, dipende il modo di costruire, in un processo potenzialmente sia virtuoso che vizioso. Infatti è proprio quando la consapevolezza di diritti e responsabilità nei confronti del paesaggio risulta poco rilevante che si manifestano situazioni di degrado, o quelle legate a comportamenti quanto meno distratti.

Infine affinché la popolazione possa svolgere appieno i compiti che le vengono attribuiti, la Convenzione introduce come prime misure specifiche le azioni di «sensibilizzazione» e di «formazione ed educazione». La popolazione è talmente centrale ed importante che le prime azioni previste sono quelle appunto su essa stessa; solo in un secondo momento esse si rivolgono al paesaggio.

La centralità della popolazione



Fig. 5 Paesaggio viticolo delle Langhe (località Cuneo). Immagine tratta da ww.google.it/imgres?q=Paesaggio+viticolo+delle+Langhe&hl.



Fig. 6 Paesaggio viticolo collinare astigiano (AT). Immagine tratta da <http://www.rivistasitiunesco.it>.



Fig. 7 Anonimo, *Vigneti astigiani in autunno*, inizio 1900, tecnica affresco. Immagine tratta da <http://www.rivistasitiunesco.it>.

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

1.4 La legislazione in Italia

Sino al 1967 in Italia si pensava che i fabbricati strettamente connessi alla produzione non potessero dare adito a fenomeni di speculazione e tutta l'attività di edilizia rurale si poteva svolgere senza particolari permessi. Quando l'aumento delle esigenze del ceto agrario e l'evoluzione tecnologica introducono un nuovo dinamismo costruttivo nelle strutture agricole emerge l'esigenza di un più attento controllo.

Per porre un freno agli abusi edilizi la legge 765/67, legge-ponte verso una nuova urbanistica, detta nuove sanzioni e norme che includono, per la prima volta, anche le aree esterne al perimetro dei centri abitati.

*La legge-ponte
n. 765/67*

Il territorio agricolo viene pianificato e soggetto alle stesse regole del territorio urbanizzato, regole che restano quasi sempre un'estensione povera delle norme cittadine.

Il quadro normativo di riferimento per l'edilizia rurale, che già porta tutta l'impronta delle unità immobiliari urbane, è reso ancor più complesso dalla mutevolezza della terminologia adoperata; spesso il legislatore si affida al linguaggio corrente, senza tener conto delle diverse problematiche esistenti in ambito agricolo (Bellini, 1996).

Nell'accezione giuridica di "fabbricato rurale" rientrano indifferentemente tutte le costruzioni aziendali, secondo quanto espresso dal dpr 917/86, come segue:

*I "fabbricati
rurali"*

- le abitazioni dell'imprenditore agricolo a titolo principale, ai sensi dell'art. 12 della L. 153/75 e del personale che lo coadiuva;
- gli edifici destinati all'allevamento del bestiame e degli animali da cortile (scuderie, stalle, porcili, ovili, pollai ecc.);
- gli edifici speciali agricoli, comunque inerenti alla conduzione del fondo (abbeveratoi, concimaie, magazzini, tettoie, silos, serre ecc.) e alla lavorazione dei suoi prodotti (edifici enotecnici, oleifici, caseifici, conservifici).

Non vengono riconosciuti come fabbricati rurali:

a) le abitazioni di campagna dei non imprenditori agricoli (seconde case, ville, villini ecc.);

b) le stalle per allevamenti industriali, quando il mangime adoperato venga prodotto nel fondo soltanto per quantità trascurabili;

c) gli edifici per la manipolazione, la lavorazione e la commercializzazione di prodotti agricoli provenienti, in prevalenza da fondi di altrui proprietà.

Le abitazioni di cui al punto a) si assimilano alle abitazioni urbane. Gli edifici di cui ai punti b) e c) sono da considerare ad ogni effetto edifici industriali.

Il problema emerge in tutta la sua gravità se si pensa alle diverse nature che possono essere assunte dai fabbricati in relazione al tipo di produzione in essi praticata, come per esempio la coltivazione dei funghi (L.126/85) o l'acquacoltura (L.102/92): tutte attività particolari che richiedono specifiche strutture e diversi tipi di intervento.

*Confusione
amministrativa*

La mancanza di chiarezza nella normativa di riferimento riflette l'assenza di un'approfondita conoscenza del patrimonio esistente, sottolineando ancora una volta che se non si conoscono a monte i problemi su cui si deve intervenire risulta molto difficile trovare i mezzi giusti per risolverli.

Senza entrare nel merito dei controversi problemi che discendono da un quadro normativo troppo generico nei singoli settori dell'attività agricola, è opportuno ricordare le leggi di principale riferimento per gli interventi sui fabbricati rurali esistenti. Sono queste ultime infatti, con i loro limiti, prescrizioni o agevolazioni, che per prime aprono (o chiudono) la strada alla possibilità di recuperare il patrimonio esistente.

*La legge
Bucalossi
n. 10/77*

La prima legge di riferimento ad ogni attività che comporti una qualsiasi modifica sul territorio è la legge Bucalossi, n. 10/77, nata per evitare fenomeni di edilizia selvaggia. La novità introdotta è la separazione fra il diritto di proprietà e la facoltà di edificare, demandando quest'ultima ad un'espressa autorizzazione dell'ente pubblico.

Scopo del preventivo ottenimento del permesso è dare l'opportunità all'autorità comunale di verificare se il progetto proposto sia effettivamente conforme alla normativa urbanistico-edilizia vigente.

Viene così introdotta la concessione edilizia, atto attraverso cui il sindaco, al termine di un'istruttoria finalizzata a verificare i requisiti della nuova costruzione, ne autorizza l'edificazione dietro pagamento di un corrispettivo e l'espletamento di precisi obblighi sia modali sia temporali (termini di inizio e ultimazione dei lavori ecc.).

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

La concessione è generalmente richiesta solo per interventi che comportino un'effettiva modifica del territorio ed esclude, per esempio, le opere di manutenzione ordinaria quali sostituzione di infissi o coperture, o l'esecuzione di lavori diretti alla coltivazione agricola, quali taglio degli alberi ecc.

Per le opere da realizzare nelle zone agricole, fatta eccezione per le attività di trasformazione e alienazione dei prodotti del fondo, non è richiesto un contributo oneroso (art. 9), ma deve essere dimostrato che i nuovi fabbricati, ivi comprese le residenze, sorgano in dipendenza della conduzione del fondo e delle esigenze dell'imprenditore agricolo a titolo principale.

La legge prevede inoltre (art. 10) che qualora la destinazione d'uso delle opere indicate nelle zone agricole venga modificata nei dieci anni successivi all'ultimazione dei lavori, dovrà essere pagato il contributo di concessione corrispondente alla nuova destinazione.

La legislazione successiva alla legge 10/77 ha escluso la necessità del rilascio della concessione edilizia per lavori di modesta entità, per i quali è richiesta una semplice autorizzazione del sindaco (autorizzazione sindacale gratuita).

L'obbligo di concessione resta esteso a tutte quelle opere di trasformazione urbanistica ed edilizia del territorio comunale, comprendendo l'apertura di cave, torbiere, costruzione di silos ecc., insieme a tutte quelle costruzioni prefabbricate o dall'apparenza temporanea che possano comunque incidere sull'assetto e sullo sviluppo del territorio.

Le attività agrarie dirette alla trasformazione e alienazione dei prodotti del fondo sono soggette a concessione onerosa.

In questa sede è inoltre opportuno fare un accenno agli abusi edilizi ed alle relative sanatorie: in caso di interventi già realizzati in contrasto con le normative urbanistiche vigenti, si fa riferimento alla L. 47/85, relativa a norme di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere edilizie. La legge nasce per dare un colpo di spugna agli errori passati, sanando ogni abuso ed introduce, per l'avvenire, norme più severe. Il responsabile dell'abuso (art. 13) può ottenere la concessione in sanatoria quando l'opera eseguita risulti comunque conforme agli strumenti urbanistici vigenti al momento della sua realizzazione. Per il rilascio della concessione si paga il contributo che si sarebbe dovuto pagare in precedenza in misura doppia (in misura intera nel caso di concessione gratuita), prevedendo, per i lavori

Le concessioni edilizie per le zone agricole

Abusi e sanatorie

eseguiti senza autorizzazione o in difformità da essa, sanzioni pecuniarie pari al doppio dell'aumento del valore venale dell'immobile conseguente alla realizzazione dei lavori interessati.

Le sanzioni sono ancora più pesanti per immobili vincolati o ricadenti nei centri storici (zone A del piano regolatore generale, dm. 1444/68).

La L. 47 esclude la necessità di qualsiasi autorizzazione per le opere interne alle costruzioni che non risultino in contrasto con gli strumenti urbanistici adottati e con i regolamenti edilizi vigenti. In questi casi, che comprendono per esempio lo spostamento o l'eliminazione di pareti divisorie interne o la modifica della destinazione d'uso di un locale ferma restando quella complessiva dell'immobile, è sufficiente presentare al sindaco una relazione asseverata, a firma di un professionista abilitato alla progettazione, volta cioè a garantire che le suddette modifiche non sono in contrasto con la strumentazione urbanistica vigente.

Il recupero edilizio

La legge n. 457/78, relativa alle norme generali per il recupero del patrimonio edilizio ed urbanistico esistente, opera un salto di scala negli interventi, passando dall'edilizia all'urbanistica.

L'intervento sul fabbricato non viene più considerato come opera a sé, ma diventa un fattore che interessa anche il contesto e, pertanto, deve essere attentamente programmato e controllato ad un livello di pianificazione attuativa e non più solo generale; su queste premesse si introduce il piano di recupero.

L'art. 31 definisce l'entità dei diversi interventi di recupero, mentre gli art. 26 e 37, al fine di migliorare le condizioni di vita nelle campagne, sono diretti a favore dell'edilizia rurale.

Catasto unitario e immobili rurali

I problemi dell'abbandono si fanno più acuti se si considera l'entrata in vigore di un catasto unitario dei fabbricati, istituito dall'art. 9 del dl. 557/93, successivamente convertito nella L. 133/94, che prevede di censire gli edifici rurali in precedenza inseriti nel catasto terreni, accanto a quelli urbani. I nuovi requisiti per il riconoscimento della ruralità dell'immobile ai fini catastali e fiscali prevedono che:

- il fabbricato sia posseduto dal soggetto titolare del diritto di proprietà o di altro diritto reale sul terreno o dall'affittuario dello stesso o dal soggetto che ad altro titolo conduce il terreno a cui l'immobile è

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

asservito o anche da soggetti titolari di trattamenti pensionistici corrisposti a seguito di attività svolta nel settore agricolo;

- il fabbricato sia utilizzato ad uso abitativo dai soggetti indicati in precedenza o da dipendenti esercitanti attività agricole in azienda per più di 100 giornate lavorative nel corso di un anno;
- il terreno di pertinenza sia di almeno 10.000 mq (che diventano 3000 mq nel caso di un territorio montano) e sia censito nel catasto terreni con l'attribuzione di reddito agrario;
- il volume di affari del soggetto che conduce il fondo superi la metà (che diviene un quarto se il territorio rientra in un territorio montano) del suo reddito complessivo;
- il fabbricato sia una costruzione strumentale alle attività agricole secondo quanto definito dall'art. 29 del dpr 22 dicembre 1986, n. 917;
- il fabbricato sia destinato alla protezione delle piante, alla conservazione dei prodotti agricoli, alla custodia delle macchine, degli attrezzi e delle scorte occorrenti per la coltivazione, nonché all'agriturismo.

La ruralità non può essere riconosciuta ai fabbricati ad uso abitativo che presentino caratteristiche da villa signorile o caratteristiche di lusso.



Fig. 8 Paesaggio agrario pugliese. Foto 2011.



Fig. 9 Grazzano Badoglio (AT), vista panoramica sul paesaggio collinare. Immagine tratta da <http://www.osservatoriodelpaesaggio.org>.



Fig. 10 Vigneti toscani, vista panoramica sui campi. Immagine tratta da <http://www.travelblog.it/post>.

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

1.5 I vincoli paesaggistici ed ambientali

La legge 1497/39, *Protezione delle bellezze naturali e panoramiche*, nasce per tutelare tutti quei beni che formano l'immagine dell'Italia bella.

*La legge
1497/39*

Strumenti fondamentali per perseguire questa tutela sono:

- gli elenchi dei beni sottoposti a salvaguardia, da redigersi secondo determinate modalità, a cura della soprintendenza;
- il piano paesistico, istituito dalla stessa legge allo scopo di individuare prima e conservare poi determinati assetti del territorio italiano caratterizzati da particolari pregi estetici, che non ha funzioni di orientamento, ma di puro vincolo.

Per meglio comprendere il contenuto e gli obiettivi della L. 1497/39 in merito alla possibilità di intervenire su fabbricati che rientrino in ambiti vincolati, risulta particolarmente interessante la lettura del suo regolamento di applicazione, n. 1357/40, sulla protezione delle bellezze naturali e panoramiche, che prescrive:

*Regolamento e
applicazione
della l. 1497/39*

a) parere dei Soprintendenti in merito ai progetti di opere su beni vincolati (art. 16);

b) divieto di esecuzione delle opere senza la preventiva autorizzazione della soprintendenza territorialmente competente, che deve essere rilasciata di concerto con altri enti o uffici della pubblica amministrazione eventualmente interessati (art. 17-18);

c) rimborsi spese per esecuzione di lavori su beni vincolati (art. 22);

d) obbligo di ottenimento del parere della soprintendenza territorialmente competente per esecuzione di opere su beni ubicati in zone vincolate (art. 25).

Il dpr n. 616 del 24 luglio 1977 (art. 2) ha attribuito alle regioni la competenza in materia di beni ambientali, mentre all'amministrazione dello stato (ministero b.c.a.) è rimasta la facoltà di integrare gli elenchi dei beni vincolati.

In Lombardia, la l.r. 57/85, successivamente integrata dalle leggi regionali n.20/89, 32/92 e 18/97, approvava i criteri per subdelegare ai comuni il rilascio delle autorizzazioni ai sensi della L. 1497 e delle altre funzioni amministrative in materia di beni ambientali.

Lo stato resta comunque il primo responsabile di questi beni ed in quanto tale deve essere risarcito dal responsabile di qualsiasi atto che comprometta l'ambiente (L. 349/86).

È interessante rilevare come la L. 1497 non introduca il concetto di inedificabilità, lasciando aperta la possibilità di costruire su tutto il territorio interessato dal vincolo.

*La legge
Galasso*

A distanza di cinquant'anni dalla L. 1497, in risposta al crescente dibattito ambientalista, l'istituzione della legge Galasso, n. 431/85, *Disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale*, si propone di superare l'estrema soggettività del concetto di pregio estetico, introdotto dalla legge precedente, estendendo il vincolo paesaggistico alle emergenze ambientali.

Se la L. 1497/39 era impostata su un sistema di vincoli da individuarsi con atto amministrativo (l'inserimento nello specifico elenco redatto dalla soprintendenza), la L. 431/85 rovescia tale sistema, applicando il vincolo paesaggistico ex lege ad intere categorie di beni territoriali e lasciando poi che, in caso di richiesta di interventi nelle zone tutelate, siano le amministrazioni competenti a decidere sulla possibilità di deroga da tale vincolo.

Per quanto riguarda i fabbricati, il vincolo resta limitato alla parte esterna degli edifici e ai loro rapporti di impatto paesistico.

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

1.6 I vincoli storico-artistici

La legge 1089/39, *Tutela delle cose di interesse artistico o storico*, sottopone a vincolo:

*La legge
1089/39*

- tutti quei beni che abbiano caratteristiche intrinseche di una certa valenza artistica, storica, archeologica o etnografica, compresi ville, parchi e giardini;
- fabbricati di epoca costruttiva anteriore a cinquant'anni che siano di proprietà pubblica.

Tutte le opere di autori ancora viventi o la cui esecuzione non sia anteriore a tale epoca ne restano escluse.

I beni di interesse storico e/o artistico di proprietà dei privati rientrano nella tutela solo se sia stato notificato a questi ultimi il provvedimento di vincolo da parte del ministero.

La valutazione dell'interesse storico e/o artistico del bene è affidata alla soprintendenza, secondo quanto espresso dalla carta del restauro 1972 (vedi paragrafo seguente). I beni immobili da tutelare sono, anche in questo caso, inseriti in un apposito elenco che, compilato a cura delle province, comuni ed enti competenti, viene depositato presso il Ministero dei beni culturali e ambientali (bb.cc.aa.).

*Gli obblighi della
soprintendenza*

I proprietari di fabbricati vincolati hanno l'obbligo di sottoporre alla competente soprintendenza dei beni architettonici ambientali i progetti delle opere, di qualunque genere, che intendano eseguire, compreso il cambio di destinazione d'uso al fine di ottenerne la preventiva approvazione (art. 18).

La soprintendenza territorialmente competente ha la facoltà di ordinare la sospensione di opere che siano in corso di esecuzione senza preventiva autorizzazione, comprese quelle eseguite su beni non soggetti a vincolo (art. 20), ma per la demolizione di parti e/o di interi edifici vincolati deve richiedere l'autorizzazione al Ministro dei beni culturali e ambientali (art. 11).

Il Ministero dei beni culturali e ambientali ha inoltre la facoltà di:

- prescrivere distanze e norme sulle costruzioni ed aree limitrofe, sino a stabilire l'inedificabilità delle stesse, al fine di salvaguardare l'integrità, la prospettiva e/o la luce, le condizioni di ambiente e/o decoro di beni immobili soggetti al vincolo storico-artistico (art. 21);

*Le facoltà del
Ministero dei
Beni Culturali*

- concorrere alle spese sostenute dai singoli proprietari per l'esecuzione di lavori di particolare interesse e volti alla conservazione dei beni del patrimonio storico artistico nazionale. L'entità del contributo è prevista in un minimo corrispondente ad un terzo della spesa ed un massimo del 50% della stessa.

*Opere ammissibili
e non ammissibili*

Le opere ammissibili al contributo sono:

- rifacimento tetti;
- consolidamento di fondazioni o strutture murarie;
- rifacimento o ripristino pavimentazioni;
- lavori di prevenzione da furti o incendi, come incidenti che potrebbero pregiudicare l'integrità dei beni.

Sono esclusi dal contributo tutti gli interventi volti al riuso e adeguamento funzionale degli edifici, quali installazione di impianti termici, idraulici, elettrici, ecc.

Anche se la soprintendenza è formalmente a disposizione del privato per suggerire gli interventi che ritiene più opportuni, normalmente ciò non avviene perché l'utente, per paura di essere troppo limitato o obbligato nelle sue scelte, tende a non dare comunicazione degli interventi.

Questa situazione di generale diffidenza si riflette a tutti i livelli, generando spesso conflitti anche fra le singole amministrazioni locali e la soprintendenza, che rappresenta lo stato. E tutto questo, ancora una volta, non incoraggia certo il recupero né contribuisce a promuovere interventi di qualità.

1. IL PATRIMONIO RURALE COME RISORSA

1.7 La carta del restauro

Per comprendere i limiti entro i quali va intesa la conservazione degli edifici vincolati, risulta fondamentale la Carta del restauro, diramata dal Ministero della Pubblica Istruzione, con circolare n. 117/72 a tutti i soprintendenti e capi di istituti autonomi con la disposizione di attenersi scrupolosamente ed obbligatoriamente per ogni intervento di restauro su qualsiasi opera d'arte, fabbricati compresi.

La carta proibisce espressamente (art. 6) e indistintamente per tutte le opere d'arte:

*Le proibizioni
della Carta*

- completamenti in stile o analogici, anche in forma semplificata e pur se vi siano documenti grafici o plastici che possano indicare quale fosse stato o dovesse apparire l'aspetto dell'opera finita;
- rimozioni o demolizioni che cancellino il passaggio dell'opera attraverso il tempo, a meno che non si tratti di limitare alterazioni deturpanti o incongruenti rispetto ai valori storici dell'opera o di completamenti in stile che falsifichino l'opera;
- rimozione, ricostruzione o ricollocamento in luoghi diversi da quelli originari a meno che ciò non sia determinato da superiori ragioni di conservazione.

Sono invece ammesse (art. 7):

*Gli interventi
ammessi*

- aggiunte di parti accessorie in funzione statica e reintegrazione di piccole parti storicamente accertate, adottando materiale differenziato sempre accordato, chiaramente distinguibile ad occhio nudo, in particolare nei punti di raccordo con le parti antiche (siglate e datate ove possibile);
- modificazioni e nuove inserzioni a scopo statico e conservativo nella struttura interna o nel sostrato o supporto, purché all'aspetto, una volta compiuta l'operazione, non risulti alterazione né cromatica né per la materia in quanto osservabile in superficie.

Ogni intervento sull'opera, o anche in sua contiguità, deve essere eseguito in modo tale e con tali tecniche e materie da potere dare affidamento che nel futuro non renderà impossibile un nuovo eventuale intervento di salvaguardia o di restauro.

Premesso che le opere di manutenzione tempestivamente eseguite assicurano lunga vita ai monumenti, evitando l'aggravarsi dei danni, si raccomanda la maggiore cura possibile nella continua sorveglianza degli immobili per i provvedimenti di carattere preventivo, anche al fine di evitare interventi di maggiore ampiezza. Il carattere storico va riferito all'interesse che il fabbricato presenta quale testimonianza di civiltà del passato.

*Gli obiettivi
fondamentali
del restauro*

La carta sottolinea che l'esigenza fondamentale del restauro è quella di rispettare e salvaguardare l'autenticità degli elementi costitutivi. Gli interventi hanno il fine di garantire il permanere nel tempo dei valori che caratterizzano questi complessi.

Ogni intervento di restauro va preceduto, ai fini dell'accertamento di tutti i valori urbanistici, architettonici, ambientali, tipologici, costruttivi ecc., da un'attenta operazione di lettura storico-critica, i cui risultati non sono volti tanto a determinare una differenziazione operativa, quanto piuttosto all'individuazione dei diversi gradi di intervento.

*Il risanamento
conservativo*

Per quanto riguarda il risanamento conservativo, la carta sottolinea che questo tipo di intervento deve abbracciare anche il mantenimento dei caratteri generali dell'ambiente che comportino la conservazione integrale delle emergenze monumentali ed ambientali più significative e l'adattamento degli altri elementi o singoli organismi edilizi alle esigenze della vita moderna, considerando solo in casi eccezionali le sostituzioni, anche parziali degli elementi stessi e solo nella misura in cui ciò sia compatibile con la conservazione del carattere generale delle strutture.

Nel risanamento statico e igienico degli edifici è di particolare rilevanza il rispetto delle qualità tipologiche, costruttive e funzionali dell'organismo, evitando quelle trasformazioni che ne alterino i caratteri.

Il rinnovamento funzionale degli organismi interni, permesso solo là dove si presenti indispensabile ai fini del mantenimento in uso dell'edificio, deve rispettare le qualità tipologiche e costruttive degli edifici, ma non può comprendere interventi che ne alterino i caratteri, quali svuotamenti della struttura edilizia o introduzione di funzioni che deformino eccessivamente l'equilibrio tipologico - costruttivo dell'organismo.

1.8 Conclusioni

Il regime vincolistico in Italia continua ad essere vissuto come percorso in negativo, passando da rigori eccessivi a perdite incontrollate e incontrollabili.

I punti che meritano una maggiore attenzione sono diversi ed in particolare riguardano i casi in cui un edificio rurale diviene di interesse storico-artistico o quando quest'ultimo riveste un interesse puramente paesistico. È inoltre necessario comprendere quando questi fabbricati, pur non presentando alcuno di questi valori specifici, concorrono a far parte di un patrimonio nazionale ed in modo tale da incidere sul valore generale da salvaguardare. Infine è bene capire in che modo sono compatibili vincolo e tutela, dal momento che spesso un eccessivo vincolo, non consentendo un riutilizzo del bene, ne causa un più immediato abbandono.

In Italia infatti, spesso l'imposizione di nuovi vincoli viene vista come ultimo rimedio per fermare il degrado che colpisce fabbricati che abbiano subito interventi sconsiderati. In questi casi si può inoltrare un'istanza alla soprintendenza territorialmente competente per avere l'imposizione del nuovo vincolo e salvare così ciò che ancora resta da salvare. Spesso queste situazioni riguardano fabbricati già in parte compromessi che non rientrano nelle categorie di valore monumentale richieste dalla legge. Altre volte riguardano fabbricati in cui è ancora presente un'azienda agricola e per cui l'imposizione del vincolo può significare un congelamento dell'attività produttiva.

Le problematiche emerse sottolineano tutta l'urgenza di cominciare a pensare ad un sistema che contempi diversi gradi di vincolo e tutela. A volte sarebbe sufficiente garantire la conservazione di certi elementi per mantenere l'identità del fabbricato, consentendone, al tempo stesso, il riuso.

È importante anche riconoscere quale sono gli edifici rurali da salvare. A questo scopo sarebbe opportuno permettere la riconoscibilità di certi valori, affiancando ad una valutazione prettamente soggettiva altri parametri da definire come potrebbero essere per esempio, nel caso della qualità paesistica, la ricorrenza, la pregnanza ecc., ma anche i requisiti funzionali, quali la posizione del fabbricato rispetto alla zona agricola in cui esso è inserito, le esigenze delle aziende locali, esigenze che se vengono ignorate difficilmente consentono la salvaguardia di certi valori.

*Vincoli e
fabbricati
rurali*

*Individuazione
degli edifici da
salvare*

Tutto si evolve e, soprattutto in ambito rurale, il congelamento degli edifici non risolve il problema. La soluzione non è da ricercarsi tanto nella conservazione integrale della struttura edificata, quanto nella sua valorizzazione, cercando di indirizzare quel mutamento che non può essere in alcun modo evitato.

*Selezione e
valorizzazione
degli edifici
rurali*

È altresì pericoloso far rientrare tutti i fabbricati rurali abbandonati nel generico concetto di “archeologia industriale”, imputando automaticamente le cause dell’abbandono all’irreversibile esaurimento del loro ciclo produttivo. Il rischio in tal senso è dettato, più che da un’obsolescenza reale del singolo edificio, dal suo probabile inserimento in un gruppo che continua a svolgere funzioni produttive e da cui non si può prescindere dovendo pensare ad un eventuale intervento di recupero.

Bisognerà allora procedere con cautela, cercando di sottrarre all’uso solo quelle strutture (che sono pochissime) che abbiano realmente caratteri monumentali e guidare il cambiamento in tutte le altre che possono ancora essere destinate ad usi agricoli.

*I criteri della
scelta*

Questo richiede di differenziare i diversi caratteri del patrimonio esistente tenendo conto sia del valore intrinseco dei fabbricati, sia delle loro eventuali potenzialità funzionali residue. Questo per potere essere, successivamente, in grado di individuare diversi livelli di vincolo e tutela.

Tale selezione implica un’attenta lettura del patrimonio esistente, facendo riferimento a specifici parametri, o a consulenze di esperti, pubblici e privati, di diversa competenza. L’esperienza dei brani di paesaggio in cui oltre cinquant’anni di vincoli paesistici e/o ambientali non sono serviti ad evitare il proliferare di selvagge speculazioni edilizie e urbanistiche, invita a riflettere e dimostra che a leggi che non tengano in sufficiente considerazione gli interessi del privato, quest’ultimo risponde o con l’abuso o con l’abbandono del bene.

2. IL PAESAGGIO AGRARIO DELLA PIANURA LOMBARDA

2.1 Introduzione	p. 57
2.2 L'ambito geografico della pianura asciutta	p. 60
2.3 I paesaggi della pianura	p. 63
2.4 Risorse, elementi naturali e suolo	p. 65
2.5 Clima, acque e vegetazione	p. 68
2.6 Il sistema agricolo	p. 75
2.7 La struttura insediativa	p. 78

2.1 Introduzione

Al fine di comprendere il territorio del comune di Cantù e l'area sulla quale si è scelto di operare è bene dare una descrizione a scala più ampia del territorio dove essa è inserita, vale a dire la pianura padana.

Agli inizi del XIX secolo, Chateaubriand e Stendhal vedono la pianura lombarda come “un alternarsi di praterie e di campi di mais, di riso, di frumento [su cui] s'alzano vigneti”, tutta “piantata di gelsi, noci, olmetti, salici, pioppi”, tanto da avere “l'aspetto di una foresta, sì che non si vede a cento passi di distanza”.¹

*La pianura
Padana agli
inizi del '900*

Questo è un paesaggio caratterizzato da numerose coltivazioni e da una fitta vegetazione, che lo rendono estremamente diversificato. Ancora a metà Novecento Piovene e Gadda parlano di una campagna ordinata e silente, segnata “dal popolo stupefatto dei pioppi”.²

Oggi, nessuno più, viaggiatore, scienziato o scrittore, connoterebbe come stranamente vario il paesaggio agrario della pianura lombarda. Si può altresì notare infatti la dissoluzione di quella complessa varietà che lo caratterizzava, e si può quindi parlare di una banalizzazione della visione della campagna, quello che Turri identifica con “pericolo di omologazione territoriale e paesaggistica”. In effetti, siamo nel pieno di un processo che sta sostituendo al paesaggio tradizionale delle nostre campagne un nuovo paesaggio.

*La pianura
Padana al
giorno d'oggi*

La bassa lombarda è stata fortemente plasmata dal lavoro dell'uomo e marcata dai segni diffusi della sua presenza: un'agricoltura fiorente e dominante sulle altre attività vi ha impresso uno schema di organizzazione territoriale fortemente connotato in senso agrario, fornendo ai paesaggi, pur diversi per ordinamenti colturali e strutture produttive e insediative, una medesima e unificante chiave di lettura. Oggi invece che la forza dell'agricoltura sta scemando, questa unitarietà tende a scomporsi e a mostrare segni crescenti di disomogeneità e forti contraddizioni, che richiedono approcci interpretativi più

*Il lavoro
dell'uomo*

¹ L. PARGLILOLO, *L'Italia negli scrittori italiani e stranieri*, vol. II, Lombardia, Morpurgo, Roma 1932.

2 C. E. GADDA, *Le meraviglie d'Italia*, Einaudi, Torino, 1964, p. 95.

complessi e una nuova nozione di paesaggio.

Vista dall'alto la pianura padana appare come una campagna intrecciata di strade, spoglia d'alberi e punteggiata di case e di fabbriche di paesi ormai trasbordanti. Così che alcuni autori (Zerbi, Sartori e altri) parlano di una "nuova varietà" data dalla compresenza di numerose funzioni sullo stesso territorio: agricole, abitative, infrastrutturali, commerciali ecc. tanto che il termine più tradizionale di "paesaggio agrario" è stato sostituito da quello di "paesaggio rurale", che tiene meglio conto dell'evoluzione delle campagne e della loro nuova complessità.

*Le trasformazioni
del territorio*

Quello della pianura lombarda è un paesaggio in rapida trasformazione, che però ancora porta innumerevoli segni delle scelte e degli interventi operati nel Medioevo e da allora approfonditi, ampliati, talora certo anche cambiati, ma in un continuum logico, durante il Rinascimento e l'epoca moderna. Ricercare questi antichi segni e ricostruire quanti e quali ne sono stati cambiamenti aiuta a meglio cogliere la specificità del paesaggio agrario lombardo e il senso della sua continuità storica. Una continuità che presenta però numerosi momenti di rottura per l'insorgenza di cause sociali, economiche e tecnologiche, che a distanza di tempo sembrano quasi improvvisi, ma che esprimono l'esplosione di più lunghe e sotterranee con tradizioni tra strutture divenute inadeguate e nuove necessità espresse da classi sociali emergenti.

Sono tali momenti di rottura ad aver maggiormente plasmato, attestandolo in nuove organizzazioni dello spazio, il paesaggio lombardo, frutto di "salti consolidati" più che di una lenta e lunga evoluzione come è per altri paesaggi, e la relazione di Turri ripercorre ed evidenzia questi salti.

2. IL PAESAGGIO AGRARIO DELLA PIANURA LOMBARDA



Fig. 11 Campi coltivati ed urbanizzazione diffusa all'interno della pianura Padana. Vista aerea. Immagine tratta da http://lemanineicapelli.ilcannocchiale.it/2010/12/22/lagricoltura_delle_relazioni.html.



Fig. 12 Campi e balle di fieno nel lodigiano. Immagine tratta da <http://www.vascellocr.it>.

2.2 L'ambito geografico

Caratteristiche geomorfologiche della Lombardia

La Lombardia, chiusa a nord dall'imponente arco delle Alpi, segnata dai più grandi laghi italiani e dai fiumi che ne convogliano le acque verso il Po che la delimita con il suo lungo corso a Mezzogiorno, presenta nei suoi 23.856 kmq una grande varietà di climi e di ambienti, raramente riscontrabile, in così breve spazio, in altre parti d'Europa.

Una serie di ampi e frastagliati terrazzamenti si susseguono da nord a sud, digradando dalle nevi eterne delle Alpi ai boscosi rilievi prealpini, per poi stemperarsi in una ristretta fascia di colline largamente urbanizzate, fino ad aprirsi da ultimo in una vasta pianura, dapprima più alta e asciutta, poi larga, piatta, monotona: 4.000 metri di dislivello dalla vetta del Bernina alle acque del Po e cinque fasce principali — le Alpi, le Prealpi, la fascia collinare, l'alta pianura, la bassa pianura irrigua e l'appendice dell'Oltrepò pavese, con caratteristiche fisiche, antropiche e produttive di grande diversità.

Alta e bassa pianura

L'ambito rappresentato dalla pianura, che si estende per quasi la metà dell'intera superficie regionale si divide in due zone: l'alta pianura asciutta più a nord, altimetricamente più, costituita in prevalenza da terreni ghiaiosi grossolani e permeabili, occupata dal Ticino al Mincio da un continuum metropolitano che ha i punti di forza nei centri dell'alto milanese e nelle città capoluogo di Milano, Bergamo e Brescia; è in questo contesto che si inserisce la città di Cantù. La bassa pianura, invece, ricchissima di acqua, con terreni fini e poco permeabili, sede di una fiorente agricoltura basata sul seminativo e l'allevamento zootecnico, conserva ancora larghi tratti di paesaggio agrario tradizionale, anche se compromissioni recenti ne stanno alterando molti caratteri. Il limite settentrionale della bassa pianura è delimitato da quella zona di risorgive, dove l'acqua piovana si infiltra nei terreni grossolani dell'alta pianura che non riescono a trattenerla in superficie, finché, correndo in profondità verso sud, viene a contatto con terreni argillosi e poco permeabili e risorge all'aperto in polle e rogge che irrigano i campi e i prati rendendo fertile la "pianura irrigua" lombarda. Questa delle risorgive o fontanili, è una linea continua e sinuosa che corre parallela alla fascia pedemontana, toccando i centri di Magenta, Monza, Treviglio, Chiari e Volta Mantovana e inglobando

2. IL PAESAGGIO AGRARIO DELLA PIANURA LOMBARDA

numerosi centri e città. Le più recenti trasformazioni del territorio a seguito dello sviluppo socio-economico, particolarmente forte dall'inizio degli anni sessanta, hanno sottratto a questo ambiente alcune zone dove ormai l'agricoltura svolge un ruolo del tutto marginale o comunque molto meno importante rispetto a un passato anche recente. Si tratta in particolare di quei comuni intorno a Milano e alle altre città capoluogo che, per caratteristiche geomorfologiche e climatiche, fanno parte di quest'area, ma in cui il paesaggio agrario è ormai del tutto alterato da una presenza spesso devastante di strutture e infrastrutture urbanistiche. Ne consegue, in sintesi, che l'area della pianura lombarda presa in considerazione è compresa nei limiti amministrativi della Lombardia sia a oriente, dove confina con il Veneto, sia a occidente, dove confina con il Piemonte, mentre a sud se ne discosta solo là dove la pianura pavese comincia a inarcarsi formando le colline dell'Oltrepò pavese. A nord invece la linea di demarcazione è meno precisa e corre da ovest a est lungo la fascia metropolitana Milano – Bergamo – Brescia – Desenzano, comprendendo anche le colline moreniche. In complesso, si tratta delle zone meridionali (e pianeggianti) delle province di Milano, Bergamo e Brescia, dell'area centro-settentrionale della provincia di Pavia e delle intere province di Lodi, Cremona e Mantova. Sono all'incirca 1.150 kmq con 5.500.000 abitanti: una vasta pianura solo segnata dal corso dei fiumi, increspata da radi e appena accennati rilievi, popolata da tempi immemorabili, lavorata a fondo dall'uomo, che l'ha resa sede di una agricoltura ricca ed efficiente, da secoli tra le prime in Italia e nel mondo.

*I confini
territoriali della
pianura Padana*



Fig. 13 Inquadramento territoriale della pianura Padana. Immagine satellitare tratta da http://it.wikipedia.org/wiki/File:Val_padana.jpg.

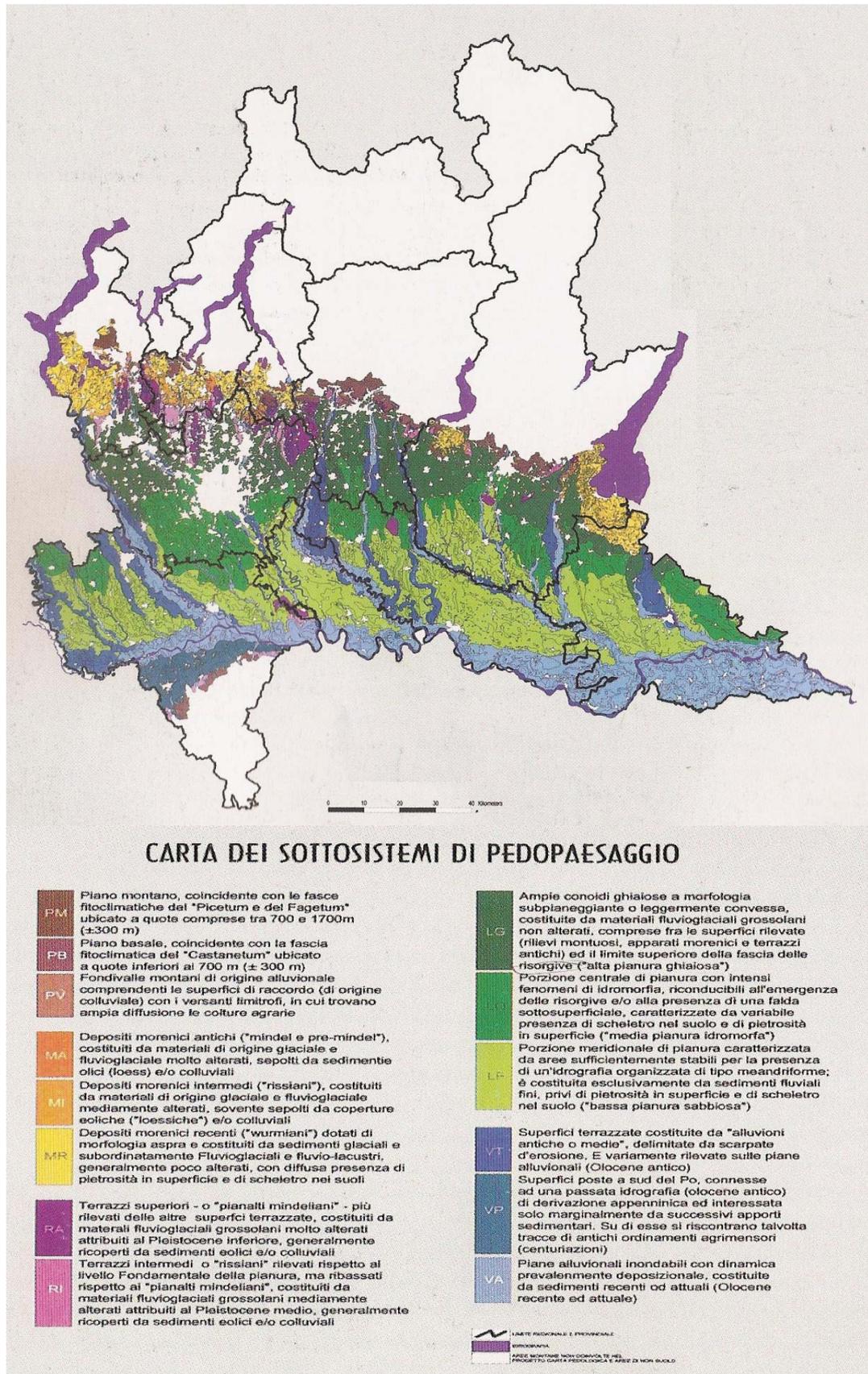


Fig. 14 Carta dei sottosistemi di pedopaesaggio. Immagine tratta da G. NEGRI, V. ANGILERI, E. TURRI, M. C. ZERBI, *Comprendere il paesaggio: studi sulla pianura lombarda*.

2.3 I paesaggi della pianura

A compiere l'operazione di sintesi dei vari approcci e a tratteggiare i diversi spazi rurali in cui oggi si scompone la bassa lombarda, è la relazione di Turri.

Egli difatti individua gli elementi distintivi della pianura nella eccezionale ricchezza della sua economia agricola e nella specificità del suo sistema produttivo, che le hanno dato un'identità forte e originale, imponendola come modello agli altri paesi europei.

L'economia agricola, base dello sviluppo economico dell'intera Lombardia, trova i suoi punti di forza, afferma ancora Turri, nei terreni alluvionali, nella ricchezza delle acque e nel clima favorevole e nella capacità degli uomini di cogliere queste opportunità naturali e di organizzarle in un sistema produttivo avanzatissimo.

Questa capacità è da ricondursi al sistema di governo dell'economia che, a differenza di quanto accadde in altre situazioni dove l'organizzazione dell'agricoltura irrigua fece capo a un potere di tipo assoluto, trova fondamento nella borghesia, sia pure con il sostegno del principe locale (i Visconti, gli Sforza, i Gonzaga...): elemento ulteriore di specificità del caso lombardo, che sarà alla base anche dello sviluppo industriale. Condizioni geomorfologiche, processi economici e percorsi storici hanno portato a differenziare la pianura irrigua dalle altre due grandi aree che caratterizzano la Lombardia: la montagna e la lunga fascia delle colline e dell'alta pianura.

Ma a sua volta la pianura irrigua si differenzia in più zone, le cosiddette "micro-regioni" identificate sempre da Turri. Vi si coglie la presenza di aree più depresse e più umide insieme a sopraelevazioni, di tracce di antichi meandri, di terrazzi fluviali, di argini e fasce verdi lungo il sistema fluviale che impronta e innerva l'intera bassa pianura; di cascine, nuclei e case sparse insieme a centri importanti; di ordinamenti e metodi colturali differenti che danno luogo a diverse geometrie dei campi. La conoscenza delle caratteristiche delle singole aree è una condizione essenziale per arrivare al governo del territorio; per questo la relazione di Turri provvede a individuarle, sia pur brevemente:

*I punti di forza
dell'agricoltura*

*Le fasce territoriali
proposte da Turri*

- la Lomellina, terra della risicoltura, ricca d'acqua, organizzata sulla grande cascina, con città di piccole dimensioni come Mortara e Vigevano, e numerosi insediamenti industriali;
- la regione che fa capo a Pavia, dove il paesaggio della risicoltura è arricchito da altri ordinamenti colturali: il mais, il frumento, la colza, il pioppeto-industriale...;
- la fascia successiva, compresa tra il Lambro e l'Adda, dove domina l'azienda di medie dimensioni e la monocoltura del mais per allevamento;
- la Bassa bresciana: un ambito agricolo di grande interesse per la sua organizzazione territoriale innervata su una gerarchia di centri maggiori (Orzinuovi, Manerbio, Leno, Monti-chiari,...) e su più piccoli nuclei di base rurale che governano caschine isolate o aggregate. L'agricoltura è dominata dalla maiscoltura, ma con presenza di altri ordinamenti, anche specializzati (vivaicoltura, orticoltura commerciale,...);
- il Cremonese, con le sue grandi aziende zootecniche, dove le acque dell'Adda, dell'Oglio e del Po hanno permesso la costruzione di un efficiente sistema idrico e una forte agricoltura;
- il Mantovano, che ha ricevuto la sua impronta dal governo storico che la città dei Gonzaga ha esercitato sulla campagna. Vi si trovano piccole-medie aziende, con ordinamenti colturali diversi non di rado specializzati;
- infine, vengono individuate due altre microregioni, ai lati opposti della Lombardia, ognuna con caratteristiche proprie: l'alto Milanese percorso dal canale Villoresi, a ovest, e l'alto Mantovano, irrigato con le acque provenienti dal Mincio, a est.

Le aree individuate da Turri si scompongono a loro volta, dal punto di vista agricolo, in altre aree minori, quali ad esempio le colline moreniche, l'Oltrepò mantovano o il Cremasco.

2.4 Risorse, elementi naturali e suolo

Il paesaggio è il risultato di elementi naturali e di trasformazioni operate dall'uomo, per necessità legate alle condizioni di vita, a processi e scelte economiche, a percorsi socio-culturali.

Esiste tra il suolo e l'uomo un rapporto obbligato: il primo rallenta o favorisce, a seconda della maggiore o minore fertilità e facilità di lavorazione, il cammino dell'uomo nella storia; l'uomo a lungo e continuamente lo lavora e lo modifica per renderlo a lui più favorevole. In proposito è opportuno citare le parole di Giovanni Haussmann: *“fra le componenti geografiche di una regione, il suolo non è certo la meno importante, se si riflette al suo legame diretto con un'attività umana primaria, quale è l'agricoltura... [Esso è] un fattore fondamentale dello sviluppo di una civiltà, tenendo presente che se da esso dipendono indubbiamente alcuni tratti caratteristici dell'evoluzione storica di una popolazione, esso medesimo è condizionato di rimbalzo dall'evoluzione in parola, in una dialettica di reciproca interazione, risultato della simbiosi obbligata tra uomo e terra”*.³

*Il rapporto tra
uomo e suolo*

Le parole con cui lo studioso introduce il proprio contributo alla Storia d'Italia di Einaudi fanno subito comprendere il ruolo di grande importanza e del tutto favorevole che il particolare tipo di suolo ha svolto nella formazione e nello sviluppo dell'agricoltura, e dunque del paesaggio e della civiltà stessa della Lombardia.

Pochi suoli nel mondo sono stati così tanto e a lungo lavorati e rivoltati come quelli della Lombardia, e oltre a ciò anche irrigati e solcati da innumerevoli generazioni di agricoltori. Il suolo della pianura lombarda è un risultato complesso, dove all'azione dell'acqua e del vento si è aggiunta, altrettanto paziente e incisiva, l'azione dell'uomo che ha rimediato al carattere storicamente precario della pianura.

*La complessità
del territorio*

Il suolo funziona come una “geomembrana” della terra. Esso va dunque considerato una preziosa risorsa ambientale, difficilmente riproducibile, senza la quale i paesaggi che abitualmente osserviamo o frequentiamo non sarebbero

3 G. HAUSSMANN, *Il suolo d'Italia nella storia*, in *Storia d'Italia*, 1, I caratteri originali, Einaudi, Torino 1972, cit. p. 63.

*L'esempio della
risicoltura*

tali. La sua importanza è d'altra parte riconosciuta da tutti gli autori, che la coniugano all'altra grande risorsa, l'acqua, nel determinare il paesaggio. Esempio significativo di questo rapporto di stretta interdipendenza tra le due risorse è rappresentato dalla risicoltura, una coltivazione di forte impatto paesaggistico, soprattutto nel periodo della semina, quando le campagne sono allagate a perdita d'occhio. Tale coltivazione è redditizia in una zona ben precisa della pianura Padana, là dove, come spiega Saibene, “*una plaga uniformemente digradante dal nord-ovest a sud-est con una pendenza media dell'1%, costituita da un piano generale di diluvium recente (formazioni argillose-sabbiose in profondità che passano a sabbioso-ghiaiose in superficie)*”,⁴ ha permesso, insieme con l'opera secolare di bonifica e con l'accurata regolazione del deflusso delle acque, la coltivazione del riso.

*Cascine, rogge
e campi*

Continuando con questo esempio, le due risorse acqua-suolo e il risultato del loro effetto combinato, la risaia, possono essere esaminate introducendo l'altro fondamentale elemento, e cioè l'uomo. Questo rapporto Acqua-Uomo-Terra è talmente forte ed evidente da segnare - con le sue grandi cascine, il reticolo fittissimo di rogge e canali, l'organizzazione particellare dei campi, le essenze arboree, la fauna, la predominanza di piccoli centri - tutto il paesaggio della bassa padana.

Gli esempi sono molteplici e analizzandoli di possono osservare i principali paesaggi dati dalle diverse caratteristiche del suolo: montani, appenninici, anfiteatri morenici, tra Ticino e Adda, valli del Po e dei suoi affluenti, bassa pianura. Si tratta quindi, come è evidente, di un paesaggio estremamente complesso e variegato.

4 C. SAIBENE, *La casa rurale nella pianura e nella collina lombarda*, Olschki, Firenze 1955, p. 30.

2. IL PAESAGGIO AGRARIO DELLA PIANURA LOMBARDA



Fig. 15 Risaie della pianura Padana nei pressi di Vercelli. Immagine tratta da <http://www.postecode.com>.



Fig. 16 Naviglio a Bernate Ticino (MI). I navigli hanno avuto un'importanza fondamentale per lo sviluppo economico della pianura Padana. Immagine tratta da <http://www.postecode.com>.

2.5 Clima, acque e vegetazione

Il clima è l'altro grande fattore naturale che, alternando a periodi normali stagioni siccitose e troppo piovose, calde o eccessivamente fredde, incide profondamente sulle caratteristiche degli agro-ecosistemi concorrendo alla formazione del paesaggio e alla determinazione del suo punto di equilibrio.

I cambiamenti climatici

In Lombardia esso, sciogliendo i ghiacciai, ingrossando i fiumi, impaludando i terreni, ha cambiato nel tempo l'ambiente e la struttura della pianura, fornendo il materiale (le acque, le argille, le ghiaie, i detriti...) che poi l'uomo ha mosso e lavorato per modellare a sua volta il paesaggio naturale. I cambiamenti di clima sono stati abbastanza numerosi nella storia più recente della Padania. Il suo ultimo impaludamento sembra possa risalire all'aumento della piovosità intervenuto durante l'età del ferro. Periodi freddi, con temperature medie di almeno 1°C inferiori a quelle odierne, si sono avuti dal X al XIII secolo a.C. All'aumento di temperatura verificatosi intorno al Mille sembra vada ricondotto il risalire della coltura della vite lungo pendii più alti di quelli abituali, mentre una piccola glaciazione, con valori inferiori alla media di 2°C, si è avuta nel XVIII secolo, portando qualche cambiamento colturale e della vegetazione.

Conseguenze delle precipitazioni

Si tratta di oscillazioni abbastanza ridotte, con poca incidenza, nei valori termici medi di lungo periodo, sulle coltivazioni e i raccolti, se non in quelle epoche in cui la struttura produttiva era, come nell'alto Medioevo, particolarmente debole. Più destrutturanti risultano invece essere state, su specifiche aree, quelle precipitazioni piovose particolarmente intense o di maggior durata, che hanno provocato esondazioni, smottamenti e anche scomparsa, riduzione di bacini e di fonti idriche o abbandono di tratti di alveo, di cui il territorio e la toponomastica spesso rivelano e conservano le tracce e il ricordo.

La nebbia della bassa Padana

Infine, non occorre dimenticare le famose e temute nebbie della Bassa, con i loro effetti sui coltivi e sulla vegetazione in genere, nonché sulla vita sociale ed economica delle popolazioni. Inoltre il territorio lombardo, climaticamente, è caratterizzato per quanto riguarda la pianura da un'elevata stabilità delle masse d'aria, che danno luogo a inverni rigidi ed estati abbastanza calde con elevata umidità; vi sono inoltre bruschi passaggi alla primavera e intense perturbazioni

autunnali: piogge piuttosto limitate ma relativamente distribuite durante tutto l'anno; la ventosità è ridotta; le temperature sono comprese tra i 25°C di luglio e lo 0° di gennaio con una media annua oscillante tra i 12° e i 14°C.

Intorno all'anno Mille la popolazione italica comincia a uscire da quello stato di estrema povertà che allora gravava su tutta l'Europa. Calo demografico, incoltura delle terre, disordine idrico, impaludamento erano stati fino ad allora fenomeni diffusi ovunque. Di questa Europa - un mondo primitivo assediato dalla fame - e di un'Italia che era scesa a poco più di 4 milioni di abitanti dagli 8 che la popolavano ai tempi dell'impero romano, la pianura Padana negli ultimi secoli del primo millennio ripeteva, appena migliorati, i tratti essenziali. Ormai da tempo essendo le città distrutte o abbandonate, crollati i ponti e inservibili gli acquedotti, venuto meno il controllo dei fiumi e la regimentazione delle acque, in larga misura spopolata, essa era assai lontana dall'essere quel *florentissimum Italiae latus*, pieno di campi e di città, di cui parlava Tacito e, con lui, gli scrittori romani di inizio impero.

La popolazione, e l'agricoltura con essa, si era in buona misura ritirata nell'alta pianura e nelle zone collinari, e le lunghe fasce più vicine al Po e ai suoi maggiori affluenti presentavano amplissime zone rimboschite o impaludate, con condizioni notevoli di degrado e il ritorno a forme di economia naturale. Soprattutto, le città avevano perso la capacità propulsiva di organizzare la propria campagna in modo razionalmente produttivo, ma avevano instaurato con essa un rapporto di rapina, così che il paesaggio agrario era dominato dalle selve e dall'incolto.

Solo nel XII secolo la città riacquista la sua capacità di organizzare gli spazi agricoli, in un nuovo rapporto con la campagna, dando inizio e forza a un periodo di popolamento e di crescita economica.

La lunga fase ascendente è bruscamente interrotta a metà del XIV secolo, quando l'aumento di popolazione si scontra con l'insufficiente produzione agricola e le carestie e la peste invadono l'Europa.

A questa interruzione segue presto una nuova fase di crescita basata sulla progressiva chiusura dei campi e il parallelo sviluppo della pianura padana. La crisi del sistema mezzadrile e l'attestarsi di nuovi sistemi produttivi e di nuovi rapporti sociali e giuridici che trovano visibile espressione nella chiusura della cascina nel Settecento; i processi di modernizzazione e meccanizzazione

*L'anno Mille
e il declino*

*Crescita
dell'agricoltura
e nuovi sistemi
produttivi*

dell'agricoltura nell'Ottocento, per cui saranno favorite le coltivazioni più compatibili con quei processi; la definitiva organizzazione capitalistica dell'agricoltura nei primi decenni di questo secolo, e, nei tempi più vicini, la sua elevatissima efficienza, che si traduce in una maggiore aggressività verso il paesaggio e nella conseguente sua brusca alterazione, sono i momenti salienti della storia agricola lombarda.

*La cultura
dell'acqua
e i navigli*

A ogni “salto” di sviluppo corrisponde la costruzione di grandi opere idrauliche e la diffusione dell'irrigazione, causa ed effetto insieme di quello sviluppo. Alla ripresa economica del XIV e XII secolo corrisponde “*una nuova cultura dell'acqua, il cui motore furono le città [...] innescando una profonda trasformazione del paesaggio e degli orientamenti colturali*”⁵: i navigli di Milano e di Cremona ne sono l'espressione più alta. La crisi del XIV secolo porta a una stasi delle iniziative, che riprendono invece con le Signorie (ad esempio i navigli di Bereguardo). Alla fine del XV secolo le opere fondamentali del sistema irrigatorio lombardo sono pressoché ultimate.

Dai canali maggiori vengono fatti derivare altri canali e da questi altri ancora (sono ad esempio 38 sul Naviglio Grande nel 1392, 89 a fine Settecento), dando luogo a una rete fittissima di acque regolate che copre tutta la campagna lombarda, con notevole impulso per l'economia agricola, ormai basata sulle colture irrigue (riso e foraggiere soprattutto), e forti trasformazioni paesaggistiche.

“*Chiese e monasteri, poi le città comunali e infine gli stati regionali: ecco - afferma Bevilacqua nella sua Storia dell'agricoltura italiana - i poteri premoderni che hanno presieduto in Italia più intensamente che altrove alla riorganizzazione del territorio agrario e influenzato [...] la costituzione dei sistemi agrari*”⁶, ai quali una nascente borghesia forniva capitali e capacità costruttive. Quel lungo, incessante, diffuso lavoro di bonifica e di irrigazione,

5 G. BIGATTI, *La provincia delle acque. Ambienti, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, F. Angeli, Milano 1995, cit. p. 32.

6 P. BEVILACQUA, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari nell'Italia contemporanea*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, I, Spazi e Paesaggi*, Marsilio, Padova 1989, cit. p. 13.

interrotto solo nel Seicento, ma ripreso con rinnovato impulso nel Settecento quando si afferma la grande azienda capitalistica, può dirsi finalmente concluso solo a metà di questo secolo, con i grandi impianti mantovani e cremonesi e la regolazione dei laghi. Questi interventi, che hanno richiesto investimenti enormi per risorse finanziarie, lavoro umano e capacità tecniche, risolvono contemporaneamente una lunga serie di problemi: di natura idraulica, con il contenimento e il controllo delle acque per la salvaguardia di vasti territori e di interi paesi e città; di igiene e di lotta alle malattie con il prosciugamento delle paludi e il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro; di fabbisogno alimentare per una popolazione crescente e più esigente con il recupero di nuove aree per l'agricoltura e l'irrigazione dei campi; di miglioramento della rete dei trasporti con la costruzione di canali navigabili (i navigli appunto); di fornitura costante di energia motrice per gli opifici ecc. Le opere, man mano che vengono attuate, modificano profondamente il paesaggio, non solo per le strutture in sé (gli impianti di bonifica dominano potenti e austeri il territorio per molti chilometri intorno, e la rete dei canali segna, ingentilisce e rinfresca la campagna) ma perché contribuiscono a cambiare il modo e le tecniche di produzione e gli stessi rapporti sociali, incidendo profondamente sugli assetti socioeconomici e territoriali. La bonifica e l'irrigazione rendono conveniente l'introduzione di nuove colture come il riso e il mais; aumentano le produzioni foraggere, la cui trasformazione zootecnica incrementa notevolmente il bestiame, ciò che a sua volta si traduce in nuovi e più grandi edifici che si strutturano nella forma cascina, quasi un fortalizio che domina il proprio territorio; richiedono la costruzione di strade alzaie; portano all'eliminazione di dossi e avvallamenti; facilitano la crescita di siepi e alberature lungo gli argini; favoriscono l'avvento delle ville con i loro grandi parchi ecc. L'acqua, fino a pochi anni fa, quando si sono sviluppati i fenomeni di urbanizzazione e il progresso tecnologico e la globalizzazione del mercato hanno imposto scelte culturali e metodi produttivi nuovi, è stato senz'altro l'elemento che ha inciso più diffusamente e ampiamente sulla formazione del paesaggio della pianura lombarda.

Togliere la se eccedente, distribuirla ove scarsa, regimentarla quando pericolosa, percorrerla per i commerci, distribuirla per l'agricoltura, usarla per le industrie,

Bonifiche e investimenti

Il primato dell'acqua

goderne per gli svaghi: il governo delle acque si intreccia con la storia degli stati e delle comunità locali lombarde.

*Lo sviluppo
della rete di
irrigazione*

E ancor oggi i due aspetti correlati della bonifica e dell'irrigazione rivestono una rilevanza strategica nella salvaguardia attiva del territorio regionale e della sua economia. Quasi 1.500 kmq lungo i nostri fiumi maggiori sono tenuti asciutti e produttivi da 23 impianti idrovori. Una rete fittissima di 40.000 km di canali irriga oltre 600.000 ettari e il 70% delle aziende, le più grandi e produttive della regione. E i metodi irrigui - per scorrimento, aspersione e sommersione - danno luogo talvolta a paesaggi estremamente significativi.

*La vegetazione
della pianura*

Tra le componenti del paesaggio, la vegetazione assume un ruolo esemplificativo del rapporto tra risorse naturali e trasformazioni operate dall'uomo. Essa viene percepita per la sua fisionomia, che cambia nel corso delle stagioni seguendo il proprio ciclo naturale, e per la sua disposizione spaziale, che cambia invece per l'azione dell'uomo, sia come intervento attivo sia come abbandono o rallentamento delle operazioni di controllo.

L'acqua, come già accennato riveste un ruolo di grande importanza. La sua ricchezza, dovuta molto più alla presenza dei fiumi e all'opera dell'uomo che alle precipitazioni meteoriche, ha permesso un'agricoltura altamente produttiva, che ha soppiantato del tutto, tranne rari resti lungo i nostri fiumi maggiori e nel Mantovano (come il Bosco Fontana e l'Isola Boschina), le ricche foreste di Farnia e di Carpino diffuse fino al Medioevo, ma poi ridottesi a filari interpoderali nell'età moderna. Il paesaggio attuale è dominato dalle formazioni erbacee, con rari filari di alberi o di siepi, che le esigenze produttive dell'odierna agricoltura tendono ancor più a diradare e ad alterare (eliminazione di siepi e boscaglie lungo i confini dei campi e delle fasce di vegetazione palustre in fregio a fossi e canali, abbandono di colture tradizionali come le marcite, inquinamento delle acque superficiali e impoverimento di flora spontanea, appiattimento del paesaggio vegetale con diminuzione della biodiversità tassonomica ed eco-sistemica, ecc.).

*Specie alloctone
e degrado del
territorio*

Un ulteriore elemento su cui si richiama l'attenzione è che alla progressiva diminuzione di alberi sta corrispondendo l'inserimento di specie esotiche. La Lombardia è la regione italiana con il maggior numero di piante non autoctone, e non è raro lungo i fiumi scorgere piante sconosciute, alcune delle quali, come il *Prunus Sentina*, un albero maestoso negli originari Appalachi e dai noi

2. IL PAESAGGIO AGRARIO DELLA PIANURA LOMBARDA

modesto alberello, o il *Sicyos Angulatus*, una liana che ricopre gli alberi con le sue grandi foglie, producono quantomeno un effetto di leggero spaesamento. Anche le aree di espansione insediativa dei comuni, caratterizzate non di rado da un buon corredo di alberi per una più allenta politica del verde, presentano solitamente specie del tutto estranee al nostro paesaggio: il cittadino, come osserva Sereni, “*sta perdendo il senso storico del paesaggio in cui vive e, magari pensando di agire in favore della natura perché aumenta il verde, mette a dimora alberi e arbusti che meglio soddisfano le sue esigenze estetiche. Anzi, sembrano premiate le forme più strane e colorate*”.⁷ Così che non è raro imbattersi, nei curatissimi prati all’inglese che contornano le cosiddette “case geometrili” di cui parla un inorridito e ironico Celati percorrendo il Po verso la foce.



Fig. 17 Il Po, le risaie e l’ingresso alla Valle d’Aosta. Immagine tratta da <http://www.flickr.com/photos>.

7 E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario*, cit. p. 145.

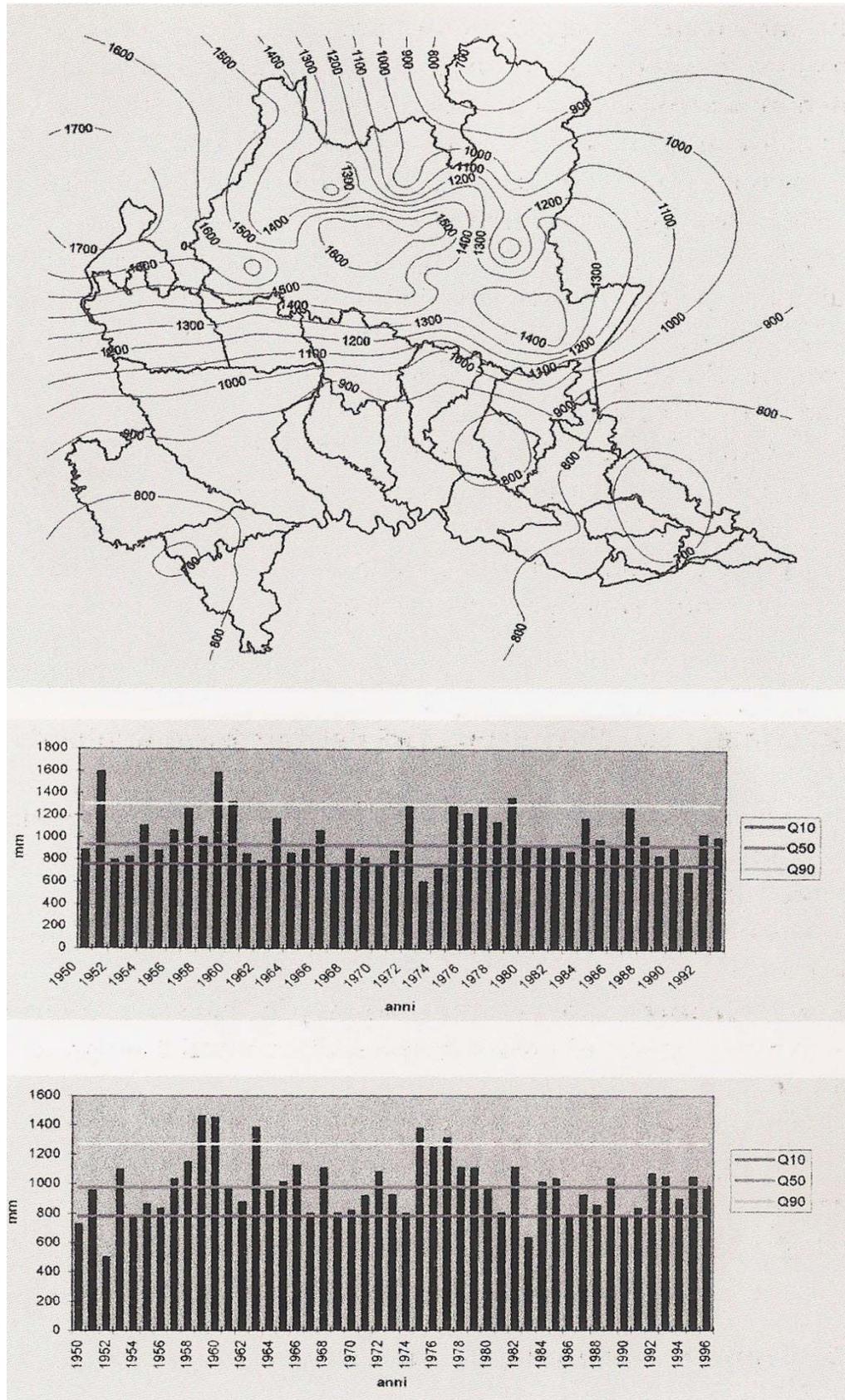


Fig. 18 Precipitazioni annue in mm (1950-1986). Elaborazioni E.R.S.A.L. su dati Servizio Idrografico. Grafici delle precipitazioni annue nelle stazioni di Milano Brera (1950-1993) e Brescia (1950-1996).

2.6 Il sistema agricolo

Da molti secoli la pianura Padana è sede della più ricca agricoltura italiana e gode di una vasta fama per l'abbondanza e la qualità dei suoi prodotti.

Questa dovizia di prodotti è certamente dovuta al sostanziale equilibrio tra suolo, clima, acque e vegetazione, cioè tra gli elementi naturali esaminati in precedenza. Ma, ove ce ne fosse ancora bisogno, occorre sfatare, ricorrendo ancora alle parole di Cattaneo e, cent'anni dopo, di Saibene, la convinzione della naturale fertilità dei suoli padani: “È una scortese e sleale osservazione - scrive il primo concludendo l'introduzione alle *Notizie naturali e civili della Lombardia - quella che attribuisce ogni cosa fra noi al favore della natura e all'amenità del ciclo; e se il nostro paese è ubertoso e bello [...] possiamo dire eziandio che nessun popolo svolse con tanta perseveranza d'arte i doni che gli confidò la cortese natura*”.⁸

Agricoltura e lavoro umano

E Saibene mette bene in evidenza che “*la natura sabbioso-argillosa [dei suoli] non è certo tra le migliori per l'agricoltura, e il fatto è dimostrato ampiamente dal secolare intervento dell'uomo sia per una sapiente irrigazione, sia per una assidua correzione e concimazione*”.⁹

Un'agricoltura costruita qui più che altrove dall'uomo, che per esercitarla ha dovuto intervenire pesantemente sul territorio, costruendo canali, livellando dossi, bonificando pianure, regimentando fiumi.

Infatti in questo territorio, già da secoli la colonizzazione e la bonifica hanno modificato radicalmente il paesaggio originario, per creare un ambiente adatto alla produzione economica, ossia a una attività in cui i raccolti unitari fossero i più elevati, data la tecnologia esistente, e le fatiche umane e l'impiego di mezzi produttivi i minori possibili.

L'agricoltura può essere intesa quindi come un sistema economico che, con i suoi elementi, ha alterato radicalmente la situazione preesistente, portando a quella attuale.

L'agricoltura come strumento di trasformazione del paesaggio

8 C. CATTANEO, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, cit. p. CXII.

9 G. CORNA PELLEGRINI, G. A. STALUPPI (a cura di), *Cesare Saibene ed il paesaggio italiano*, Vita e Pensiero, Milano 1994, cit. p. 49.

*Declino della
superficie agraria
ed espansione
edilizia*

Tali fattori vengono fatti risalire all'aumento di popolazione, al crescere dei bisogni e al mutare delle abitudini alimentari, al progresso tecnologico e, da ultimo, alle politiche comunitarie. Essi hanno portato a modifiche negli assetti agricoli tanto più rilevanti in quanto essi hanno agito, in Lombardia e in Italia, in modo più repentino e di conseguenza anche più disordinato che in altri Paesi europei. Infatti in poco più di 50 anni la superficie agraria lombarda è diminuita di 300.000 ettari, con un calo vistoso nell'ultimo decennio. Sono cambiati gli ordinamenti colturali: crollato il frumento (-77%), scomparsa la vite e il gelso, diminuita la segale e l'avena, è invece cresciuto a dismisura il mais, che ormai domina il paesaggio.

I fabbricati hanno subito ampliamenti e trasformazioni, adeguandosi alle nuove esigenze abitative e produttive, numerose cascine sono state abbandonate, le aziende sono diminuite (oggi quelle valide non superano in pianura le 15.000 unità), mentre è aumentata la loro superficie e ampliata la maglia dei campi, in conseguenza delle nuove trattorie che necessitano di grandi spazi e dei nuovi metodi irrigui (ad esempio i pivot), che distruggono le alberate e le siepi e non di rado intaccano la rete delle rogge e dei canali.

Il paesaggio agrario è diventato più monotono, privo anche di quella presenza umana che, specialmente in concomitanza con le operazioni colturali più importanti (la monda del riso, la trebbiatura ecc.), riempiva fino a pochi anni fa la campagna.



Fig. 19 Risaia a Vigevano. Immagine tratta da http://it.wikipedia.org/File:Risaia_a_Vigevano.



Fig. 20 Coltivazioni di grano nel Modenese. Immagine tratta da <http://www.prospettoagricoltura.com/Terreni.htm>.



Fig. 21 Coltivazione intensiva di mais nella pianura Padana. Immagine tratta da <http://www.ecodibergamo.it/stories/Economia>.

2.7 La struttura insediativa e territoriale

Le grandi infrastrutture

I processi di urbanizzazione sono determinanti nel segnare e nel trasformare il paesaggio, e i rapporti più recenti tra questi processi e il territorio agricolo (vuoto, colonizzabile, suolo in attesa di migliori destini) hanno segnato la storia dello sviluppo socio-economico e territoriale della Lombardia. In particolare, le grandi infrastrutture (viabilità, trasporti, terziario commerciale) disegnano e condizionano il territorio e alterano il paesaggio e l'ambiente. I nuovi tracciati costituiscono le direttrici di penetrazione dei nuovi scenari urbani: basta percorrere, ad esempio, gli assi Abbiategrasso-Milano, Milano-Bergamo, Milano-Piacenza, il primo tratto della Paullese (e l'elenco può continuare di molto) per avere subito chiara la visione degli effetti di volano delle infrastrutture e della loro moltiplicazione negli ultimi anni, in presenza anche di una difficoltà della Regione ad assumere un efficace disegno pianificatorio.

Sviluppo urbanistico e infrastrutture sono elementi fondamentali per lo studio del paesaggio, imprescindibili non solo per la sua comprensione ma anche per determinare politiche e azioni per la sua salvaguardia.

Gli studi di Zerbi

In merito a ciò si può fare riferimento agli studi di Zerbi, laddove si afferma l'esistenza, all'interno di uno stesso territorio, di più spazi rurali integrati in modo differenziato al sistema economico e con caratteristiche diverse. Per l'individuazione di tali spazi Zerbi prende in considerazione il sistema insediativo e infrastrutturale, che rappresenta da un lato il risultato visivo dei vari elementi naturali e antropici prima esaminati, dall'altro un fattore tra i principali nel determinare il paesaggio. Tale sistema ha assunto, specialmente a partire dagli anni cinquanta, una forza sempre più dirompente, riempiendo di segni via via più fitti e marcati l'intera pianura. Attraverso l'esame di tali segni, si riescono ad individuare cinque ambiti insediativi locali con differenti caratteri morfologici e strutturali e con peculiari e diverse problematiche. In ognuno di questi ambiti il paesaggio rurale presenta specifiche caratteristiche e problematiche: alquanto uniforme, tradizionale e poco dinamico nel primo; articolato e in transizione nel secondo; fortemente caratterizzato in senso agrario nell'area cremonese-mantovana, dove stanno avanzando preoccupanti aspetti di sfruttamento della fertilità dei suoli; più compromesso per la

2. IL PAESAGGIO AGRARIO DELLA PIANURA LOMBARDA

rilevante e diffusa presenza di attività extra - agricole nell'area pedemontana e dell'alta pianura; con relativamente scarse sopravvivenze di elementi agricoli e naturali infine nell'area metropolitana centrale.

Ogni ambito si scompone a sua volta in diverse articolazioni al proprio interno, e, man mano che si scende di scala e si introducono nuovi elementi di osservazione e di valutazione, (gli insediamenti, le infrastrutture ecc.) l'omogeneità del paesaggio si disarticola in unità diversificate.



Fig. 22 Consumo di suolo della pianura in provincia di Bologna. Le aree agricole in molte parti sono urbanizzate e frammentate. Immagine tratta da ambiente.regione.emilia-romagna.it.



Fig. 23 Consumo di suolo della pianura Padana nella periferia di Milano. Immagine tratta da <http://www.pedemontana.com>.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA

3.1 Introduzione	p. 83
3.2 L'età romana	p. 86
3.3 L'alto Medioevo	p. 89
3.4 Cenni storici su Cantù dal Basso Medioevo al Settecento	p. 98
3.5 Storia del territorio del distretto di Cantù dal primo Settecento all'età Napoleonica	p. 110
3.6 Il periodo dal XVIII al XX secolo	p. 113
3.7 Descrizione generale del territorio	p. 116
3.8 I boschi	p. 119
3.9 I campi coltivati e i terrazzamenti collinari	p. 122
3.10 Le tecniche agricole	p. 126
3.11 L'arretratezza dell'agricoltura	p. 132
3.12 I prodotti del territorio: il mais e la patata	p. 143
3.13 La gelsicoltura	p. 147
3.14 La ridefinizione del paesaggio agrario: la ferrovia	p. 153

3.1 Introduzione

Parlare di paesaggio in Lombardia, e in Brianza in particolare significa pensare alle infinite azioni che l'uomo ha compiuto sul territorio trasformandolo: generazioni dopo generazioni, gli uomini hanno tratto dalla terra i mezzi per il loro sostentamento. Il paesaggio ne è la testimonianza vivente; difatti anche quando una generazione scompare, il paesaggio è capace di conservarne la memoria grazie ai segni che l'uomo ha lasciato sul territorio.

Si tratta cioè del *genius loci*, o “spirito del luogo”, citato da Christian Norberg-Schulz, il quale sopravvive alle modifiche cui l'ambiente è continuamente soggetto, e gli conferisce un carattere indelebile. Si può quindi sostenere che il territorio è espressione e forma dei comportamenti di tutti coloro che lo abitano e lo vivono quotidianamente. In tal luogo si possono citare anche la definizione che l'illustre geografo Eugenio Turri dà del paesaggio, visto come teatro delle nostre esperienze quotidiane.

Sino all'inizio del Novecento ed addirittura sino agli anni Cinquanta, per buona parte del Canturino, l'essenza del paesaggio era unicamente agraria e le sue trasformazioni erano legate esclusivamente ai tempi ed ai modi dell'agricoltura. Soltanto dai primi anni del secolo il paesaggio subirà sensibili mutamenti in seguito allo sviluppo urbano ed industriale.

È però lecito affermare che solo negli ultimi anni, con l'espansione edilizia di carattere residenziale, commerciale e industriale, lo svilimento ed il consumo del territorio ha raggiunto dei livelli inimmaginabili, riducendo o in alcuni casi alterando irreparabilmente la precisa identità storica dei luoghi.

Comunque non è necessario rimpiangere la civiltà contadina del passato: al mondo idilliaco che a cui spesso pensiamo, in realtà corrispondeva un mondo fatto di miseria, stenti, fame, realtà che oggi è stata superata. L'importante è invece tentare di recuperare il rapporto fra l'insediamento rurale e la campagna coltivata, fra il costruito e il paesaggio circostante.

Al fine di comprendere la storia del territorio del canturino e quindi capire il motivo per cui il territorio appare oggi così ai nostri occhi, è necessario far partire l'analisi dal passato, ed in particolare dal 1700, fino ad arrivare al 1950, anno nel quale si sono impresse trasformazioni in maniera sistematica,

*L'evoluzione del
paesaggio canturino*

*Manufatti rurali e
trasformazioni
territoriali*

dapprima attraverso attività produttive, prima agricole, poi artigianali e manifatturiere.

Infatti dal tardo medioevo, quando vennero fondati i primi insediamenti rurali isolati, l'estensione delle aree dissodate era cresciuta sensibilmente sino al prevalere, all'inizio dell'età moderna, l'aspetto agrario del paesaggio su quello naturale. Nel volgere di due secoli le cascine si diffusero progressivamente in modo capillare divenendo l'elemento regolatore del territorio circostante. Alcune fra le trasformazioni sul territorio che sono risultate più evidenti ad opera dell'uomo si possono prendere in considerazione i terrazzamenti, che a partire dal primo Settecento vennero effettuati con lo scopo di portare a coltura la maggior estensione possibile di terreni. È in questo modo che presero avvio le grandi trasformazioni territoriali che modificarono il profilo di larghi settori dei colli canturini, mentre la grande diffusione della gelsicoltura ne caratterizzerà l'aspetto per molti anni.

La ferrovia Altri aspetti di significative modifiche al territorio si possono andare cercando, dall'inizio del XIX secolo, con la costruzione delle ville e specialmente delle prime tratte ferroviarie, ossia la linea Milano-Monza-Camerlata e, successivamente della linea Como-Lecco. Da allora l'ambiente del territorio di Cantù non potrà più essere inteso esclusivamente come una trama dei campi agricoli, ma ormai le interruzioni edilizie si faranno sempre più frequenti sino a dar vita, dopo la metà degli anni '50 ad un nuovo tipo di paesaggio basato sullo sviluppo industriale.

Descrizione dell'analisi L'analisi è partita dai cenni storici riguardanti l'epoca romana e medioevale (periodi nei quali lo studio si è concentrato prevalentemente sull'evoluzione della città di Cantù), per concentrarsi poi sul 1700, anno in cui avvengono le principali trasformazioni del territorio, in quanto è proprio allora che gli Austriaci si insediarono definitivamente in Lombardia. Ed una delle prime iniziative della nuova amministrazione asburgica fu il censimento generale dello Stato che permise la conoscenza esatta di un territorio del quale in precedenza non si aveva cognizione neppure della sua esatta estensione. Il rilievo del territorio di Cantù, infatti, si svolse proprio in questi anni, fra il 1721 ed il 1722. Il 1950 invece è l'anno in cui prendono avvio nuovi scenari: è il periodo del dopoguerra, nel quale il territorio si trasforma rapidamente da agricolo ad industriale. Molti dei cascinali di cui era costellato il borgo

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA

canturino vengono demoliti o assorbiti dalla nuova e dirompente espansione edilizia, che travolse gli equilibri fra mondo rurale e mondo urbano, senza alcuna volontà di integrazione all'ordine preesistente dei campi. Ciò non vale solo per la città di Cantù, ma anche per molta parte della Brianza e buona parte delle colline comasche. Questa snaturata espansione edilizia, come già affermato, ha contribuito a cancellare le tracce della cultura contadina e allo stesso tempo ha rovinato il paesaggio che ha dovuto subire scempi in nome del progresso e della modernità, trasformando gli spazi dove viviamo in luoghi spesso amorfi ed uniformi. Concludendo è opportuno sostenere che il *genius loci* del paesaggio brianteo, costruito da sempre con una perfetta adesione alle forme naturali del terreno, si sta un po' dovunque dissolvendo. Ed è per questo che è necessario salvaguardare e preservare quelle ultime parti di territorio ancora integre: è attraverso la cognizione diretta della storia passata che è possibile guardare al futuro in maniera cosciente e sostenibile.



Fig. 24 Cantù, Cascina Bissetti, in secondo piano le cascine Pessedo e Santa Naga. Sullo sfondo le Grigne. Immagine tratta da *La casa contadina nel canturino*, T. CASARTELLI, Lysais Edizioni, 2006.

3.2 L'età romana

I reperti archeologici

I ritrovamenti di materiali riferibili all'età golasecchiana avvenuti nel territorio di Cantù stabiliscono anche per questo centro una fase di antropizzazione protostorica, su cui la conquista romana si dovette inserire naturalmente – come provano i corredi misti gallo-romani trovati nelle necropoli nei dintorni – , sebbene non ne siano chiari i termini, data la scarsità delle tracce e dei reperti archeologici messi in luce e la prossimità del sito ad altri centri di pianura (Mariano) e di crinale (Galliano, Mirabello, Intimiano) da cui provengono attestazioni più sicure di cospicui insediamenti.

Alla luce di quanto affermato si è recentemente avanzata la proposta di scorgere nel sito canturino una postazione militare in stretta relazione con i vicini centri di Mariano e Galliano, sebbene separata; in proposito il sito di Galliano viene già connotato in età romana come insediamento collegato a primarie funzioni di culto.

L'organizzazione viaria del sito

Comunque sia, all'organizzazione dello stanziamento dovettero risultare determinanti le coordinate orografiche e viabilistiche del sito, che qui presenta due gruppi affrontati e contigui di alture (su cui si svilupparono rispettivamente Gallinano e Cantù), poste a controllo di un avvallamento, probabilmente interessato in età romana dal passaggio della strada consolare *Mediolanum-Comum* (Valassina); la quale pochi chilometri più a valle si raccordava ad un analogo e più antico itinerario (Comasina), sviluppato lungo il corso del fiume Seveso, che le attestazioni documentarie denotano ancora in uso nel Medioevo. Poco più a nord, sulla linea degli antichi *castella* di Albese ed Albavilla, si segnala invece l'itinerario pedemontano *Bergomum-Comum*, anch'esso strutturatosi in età protostorica e ribadito dal sistema della viabilità romana e medioevale.

Cantù, arroccato o in qualche modo connesso con un'emergenza collinare di una certa importanza, al centro di una campagna fertile e ricca d'acqua, si definisce fin dall'inizio sia come importante centro strategico di controllo della pianura di Milano e cioè costituendo il primo arroccamento difensivo di collegamento con le alture del lago di Como, sia come polo fondamentale della viabilità regionale e sopraregionale, controllando dalla sua postazione sia l'itinerario del nord, verso Como e la Rezia, sia i percorsi di comunicazione in

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA

senso est-ovest, costretti dal carattere del suolo – disseminato di alture e sbarrato a nord e a sud dal lago di Como e dalla fascia dei piccoli bacini lacustri dell'alta Brianza – ad appoggiarsi all'unico itinerario di comoda percorribilità rappresentato dalla strada consolare *Bergomum-Comum*.

La mancanza di una schedatura scientifica dei reperti provenienti da depositi o da edifici della zona, frutto in genere di ritrovamenti casuali avvenuti tra il XIX e la prima metà del XX secolo, non permette l'elaborazione di alcuna ipotesi relativa all'organizzazione in età romana dell'insediamento, che, a parte il carattere militare non dovette probabilmente discostarsi di molto da quella dei siti limitrofi, che le fonti e i riscontri archeologici denotano come prosperi centri agricoli.

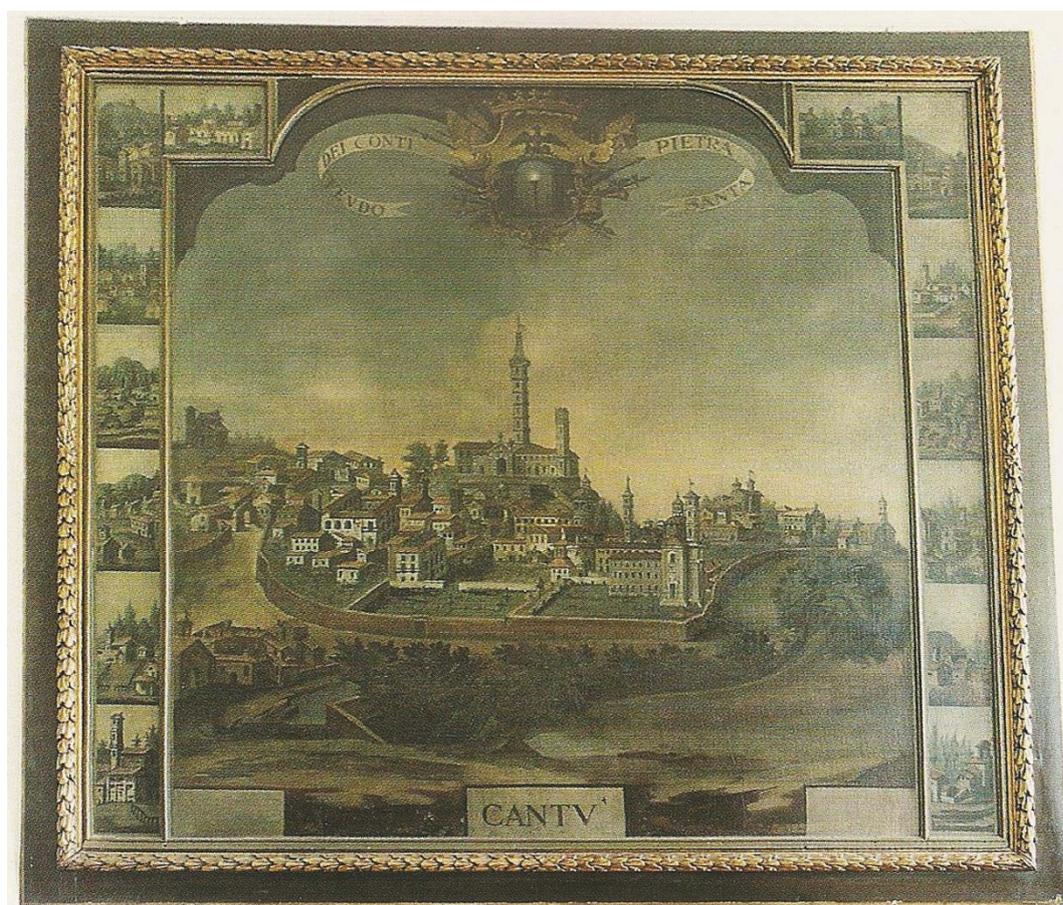


Fig. 25 Anonimo, veduta di Cantù, feudo dei conti Pietrasanta, fine del XVIII sec., olio su tela, Cantù, palazzo comunale.



Fig. 26 Galliano, battistero di San Giovanni (XI secolo), foto 2012.

3.3 L'alto medioevo

Se scarse sono le possibilità di chiarire i termini del definirsi e dell'organizzarsi topografico e sociale di Cantù in età protostorica e romana, ancor più labili sono i riscontri sulle sue vicende in età tardo antica e alto-medioevale.

Difatti si può solo congetturare che l'insediamento venisse coinvolto nella generale riorganizzazione strategica del territorio seguita alla crisi del III secolo, allorchè si andò avviando nella Pianura Padana la ristrutturazione a scopi difensivi di centri urbani, strade e capisaldi militari, in particolare dei nuclei abitati più muniti, che vennero attrezzati in questa fase con un primo sistema stabile di fortificazioni.

Considerazioni queste che, per quanto concerne Cantù, devono per ora restare al puro livello di ipotesi, mancando quasi riscontro oggettivo ed anzi perdendosi quasi completamente la sua memoria per tutto l'alto Medioevo, a favore dell'emergere di Galliano in qualità di centro capopieve, sede forse già dal V secolo di una delle più importanti chiese della diocesi ambrosiana.

Quindi rispetto alla consistente vitalità ed importanza del centro di Galliano, da dove provengono importanti e rari reperti collocabili tra il V e l'inizio del XI secolo, periodo durante il quale la locale basilica di San Vincenzo venne più volte ristrutturata, manca per Cantù qualsiasi notizia e il pur minimo riscontro, a parte l'indizio onomastico del titolo di San Michele collegato ad una delle antiche chiese parrocchiali della cittadina. Quest'ultima si colloca sulla sommità del colle sud-orientale compreso entro il perimetro del borgo medioevale, in prossimità dell'antico itinerario *Mediolanum-Comum*: fattori questi che hanno fatto propendere per una fondazione dell'edificio in connessione con uno stanziamento militare longobardo, posto a controllo della strada consolare romana mantenuta in funzione nell'alto Medioevo. La scomparsa di qualsiasi traccia relativa alle fasi della chiesa precedenti la ricostruzione del 1932 non permette però alcun tipo di riscontro oggettivo a questa congettura, pur basata su un indizio toponomastico di accertata validità.

Nei documenti più antichi in cui viene citato, tra il X e l'XI secolo, il nome del centro è costantemente accompagnato dalle determinazioni di *locus* o *vicus* con cui sono definiti in genere nell'alto Medioevo i semplici villaggi rurali, non

*L'importanza di
Galliano*

*Il vicus
medioevale*

particolarmente caratterizzati dal sistema degli insediamenti sparsi sul territorio. Ciò lascia supporre, anche per questo periodo, un'assoluta marginalità e secondarietà dell'abitato, probabilmente schiacciato in un ruolo subalterno dalla vicinanza dell'antico municipio di Como da un lato e dell'importante sede di Galliano dall'altro.

Qualche carta dell'XI secolo sembra tuttavia introdurre alcune importanti novità. È il caso, per esempio, di un atto del 27 maggio 1017 con cui Landolfo, prete della chiesa di Milano, abitante nel luogo di Biassono, lascia un suo appezzamento di terra, sito in Novedrate, per metà alla chiesa di Santa Maria Maggiore di Milano e per metà a certi uomini di Novedrate; oppure una pergamena del luglio 1054 contenente l'atto di vendita di una casa, sita a Monza, fatto da Ambrogio, suddiacono della chiesa di San Giovanni a Monza, figlio del fu *Gaidaldus* del luogo di Cucciago, a favore di Vitale, prete e custode di detta chiesa. Entrambi gli atti sono stati redatti a Cantù.

Questo fatto, cioè che gli atti stipulati da persone originarie dei paesi ubicati nei pressi di Cantù o riguardanti beni esistenti in quelle stesse località vengono redatti nel vico canturino, sembra attestare l'emergere di un ruolo accentratore del centro rispetto agli insediamenti circostanti e quindi, se non la sua preminenza su di essi, certo una sua maggior importanza, indice sicuro di una fase di sviluppo in corso.

*Documenti e
carte dell'XI
secolo*

Lo confermano altri documenti, in particolare quelli relativi alla fondazione nel 1086 e alla dotazione nel 1093 del monastero cluniacense di Santa Maria *in loco qui vocatur Canturio*.¹ Monastero che si configura tra le più antiche dipendenze della potente abbazia di Pontida e che andò a insediarsi sul colle detto appunto di Santa Maria, a sud-ovest di quello che sarà l'impianto del borgo medioevale. Al 1086 data anche un documento con la prima attestazione di una porta urbana, detta Porta Ruscana che, stando al toponimo *ad Cavannam* che identifica il sito, doveva essere collegata con qualche attrezzatura difensiva posta a sud del colle di Santa Maria, non lontano dal monastero cluniacense di cui si è detto sopra. Se nulla sappiamo sul carattere

¹ Per l'atto di fondazione del 1086 cfr. A. Bruel, *Recueil des chartes de l'Abbaye de Cluny*, Paris 1876-1903, IV, n. 3612. Per la dotazione del 1093 cfr. Giulini 1854-57, IV, pag. 299 e Annoni 1835, pp. 277 – 279.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA

di questa struttura difensiva, la sua esistenza, attestata dal punto di vista documentario dalla menzione della porta, segnala il sicuro apprestamento di un primo sistema di fortificazioni in relazione all'insediamento canturino, per lo meno presso l'area del colle di Santa Maria.

Ma nell'XI secolo si colloca anche la costruzione della chiesa di San Paolo nel settore nord-est del centro storico, sul colle omonimo, che rappresenta la maggior emergenza orografica del sito. Ad essa segue tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo, l'edificazione della chiesa di San Teodoro lungo le pendici dello stesso colle, poco più a nord della precedente costruzione. Entrambe di notevoli dimensioni (circa 30 metri di lunghezza) e con struttura originaria fornita di tre absidi e tre navate divise da robusti pilastri quadrangolari, le due chiese rappresentano non solo esempi significativi dell'architettura romanica brianza, ma soprattutto due imprese edilizie di notevole impegno economico e di grande impatto ambientale, destinate a segnare profondamente la topografia e l'organizzazione dell'abitato.

Accanto a San Paolo – che con la sua svettante torre campanaria della fine dell'XI secolo si erge sul picco più alto del colle, rivolgendosi a Galliano l'abside eretta sulla cima di un pendio ripido e scosceso – si arroccano gli edifici, ormai ampiamente rimaneggiati, di quello che dovette essere nel Medioevo il castello connesso all'abitato: quello cioè che dal 1475, anno dell'investitura feudale di Francesco da Pietrasanta da parte di Galeazzo Maria Sforza, diventerà la Rocca di Pietrasanta.

L'impossibilità di presupporre nel breve spazio di un semplice *vicus* la concentrazione di due edifici ecclesiastici di grande impatto monumentale in un giro di anni assai ristretto, induce a credere che il settore nord-est si caratterizzasse in quest'epoca per un deciso sviluppo demografico ed edilizio, forse in connessione con una prima struttura castellana o con un primo sistema di fortificazioni, arroccate alla sommità del colle San Paolo, che potrebbero essere sorte in relazione al cospicuo fenomeno di incastellamento che caratterizza la Brianza tra il IX e l'XI secolo a seguito delle invasioni ungheresi, nel lungo periodo delle guerre per il *Regnum Italiae* e dell'anarchia feudale. Ed effettivamente il *castrum* di Cantù viene menzionato per la prima volta in un documento del gennaio 1101, mentre al 29 giugno 1086 data il più antico ricordo documentario della già citata porta Ruscana.

San Paolo e San Teodoro

Il documento del 1101 relativo a Canturium

La dinamica dei fatti che si intravedono dietro la documentazione archivistica e le emergenze architettoniche sembra però indicare lo sviluppo, durante l'alto Medioevo, di tre distinti insediamenti posti sui colli di San Michele, di Santa Maria e di San Paolo, catalizzati poi, tra l'XI e la metà del XII secolo, dalla crescita di quest'ultimo come polo egemone, appoggiato sull'emergenza difensiva di un castello e su quelle delle sacre chiese di San Teodoro e di San Paolo. È possibile che ne rimanga traccia nella particolare conformazione che questa zona dell'abitato conserva nella mappa del catasto del 1722, dove è evidente la concentrazione di un nucleo omogeneo e significativo, a edificazione fitta e intensiva (di contro alle maglie più larghe e liberamente disposte dal resto dell'insediamento), in addossamento alle pendici del colle, servito da due strade principali parallele che dalle Porte Pianella e Fontana si indirizzano, convergendo, alla base dell'emergenza orografica e politica dell'aggregato Castello Pietrasanta - Chiesa di San Paolo: vale a dire di un borgo incernierato e protetto da un incastellamento eretto nel punto più forte del sito, posto sotto la protezione di una fondazione religiosa e sviluppato lungo la direttrice principale della viabilità locale, ossia l'itinerario sud-nord-ovest Milano-Como.

*L'evoluzione da
vicus a burgus*

L'ipotesi per ora praticabile circa le successive fasi della vicenda storica e topografica di Cantù è quella per cui dalla ricucitura di tali nuclei possa essersi generato, nei secoli successivi (XIII – XIV secolo), l'impianto maturo dell'abitato medievale. Il quale, in un atto del luglio 1106 viene citato per la prima volta non più come *vicus* o *locus* ma come *burgus*²: termine questo che, se non implica necessariamente l'apprestamento intorno all'insediamento di uno specifico sistema difensivo, tuttavia definisce il passaggio del centro a una fase di sviluppo avanzata e a una posizione di primo piano nella gerarchia degli insediamenti sparsi nel territorio. Ma, come si è visto, a Cantù un apprestamento difensivo doveva sicuramente già esistere nel 1106, dati i documenti sopracitati del 1086 e del 1101 relativi ad una porta urbana e al

² ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 611, n.105. Il documento contiene anche il più antico ricordo noto della famiglia Grassi, che tanta importanza avrà nella storia medioevale di Cantù, nella persona di un certo *Homodei, que dicebantur Grassus de burgo Canturio* (XII secolo).

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA

castello, e in considerazione anche della particolare posizione che l'insediamento doveva aver assunto negli equilibri territoriali della zona; ciò è provato dall'episodio della guerra del 1118-1127 tra Milano e Como, nel corso della quale, stando alle fonti, Cantù si sarebbe schierata, insieme ai limitrofi centri di Vighizzolo e Mariano, a fianco della potente metropoli ambrosiana contro il potente comune lariano, venendo a più riprese investito dalle ripercussioni degli scontri. Le vicende del conflitto, che pongono in primo piano il ruolo strategico di Cantù in appoggio al tentativo di Milano di conquistare Como, sanciscono il riconoscimento dell'importanza del *burgus* in qualità di testa di ponte avanzata della metropoli ed implicano quasi necessariamente l'eventualità di una sua fortificazione a garanzia contro ogni possibile tentativo di ribellione della città lariana assoggettata dai milanesi.

Che tali fortificazioni riguardassero in modo particolare l'area nord-est dell'attuale centro storico è più che plausibile sulla base del tentativo di ricostruzione delle vicende topografiche dell'insediamento, rappresentando probabilmente tale area, in questa data, il vero e proprio *burgus*, sviluppato sulla direttrice sud-nord-ovest della strada Milano-Como e dominato dall'altura di San Paolo, che presenta in direzione di Galliano un declivio ripido e scosceso, inadatto all'edificazione ed invece adattissimo alla difesa tramite qualche forma di attrezzatura fortificata. La supposta datazione all'XI-XII secolo della muratura più antica connessa a Porta Ferraia pone in campo, a questo punto, un'evidenza più difficilmente eludibile a testimonianza dell'avvenuta fortificazione di questa parte dell'abitato, che se non è ancora possibile stabilire l'effettiva funzione della struttura edilizia cui il muro era connesso, cioè se fosse un semplice tratto della cinta muraria del borgo, una torre oppure non fosse già in relazione con la struttura di una porta.

D'altra parte la menzione in un atto del 1454 di un *terrarium comunis Canturii* nella zona di Porta Pianella rafforza queste supposizioni, tenuto conto dell'uso, attestato nella documentazione medioevale, di definire con il termine di "terrario" i percorsi insistenti sui tracciati delle antiche fortificazioni urbane, in genere di quelle costruite già nell'alto Medioevo sfruttando più l'escavazione e il riporto di terrapieni (è da qui che proviene il termine *terrarium*) che non l'edificazione di cinte murarie vere e proprie.³

*Le fortificazioni
del borgo*

*Il terrarium del
1454*

*La posizione
strategica di
Cantù*

Comunque sia, l'apprestamento di un efficace sistema di fortificazioni intorno al borgo di Cantù è attestato con assoluta certezza dalle fonti storiche prima del 1222, allorchè, nello scontro che a Milano opponeva il partito popolare a quello nobiliare, gli esponenti di quest'ultimo, momentaneamente in difficoltà e costretti a lasciare la città al seguito dell'arcivescovo Enrico da Settala, si rifugiavano a Cantù, dove venivano raggiunti dalle forze avversarie, capitanate da Ardigotto Marcellino, che ponevano il borgo in stato d'assedio accampanandosi sotto le sue mura. È probabile che nella scelta dei fuoriusciti giocasse un ruolo fondamentale il riconoscimento della posizione strategica occupata da Cantù sul territorio, a controllo dello sbocco verso la pianura delle principali vie che da Como e dal lago si indirizzavano a Milano e a Bergamo: una postazione di facile aggancio per forze imperiali alleate eventualmente provenienti da nord e da est, ma al tempo stesso uno sbarramento a difesa delle stesse strade per le truppe del partito popolare provenienti da Milano.

Questa postazione farà di Cantù uno dei centri del contado milanese maggiormente coinvolti negli scontri dei secoli seguenti (in particolare nelle lotte tra Torriani e Visconti della fine del XIII e dell'inizio del XIV secolo) e un caposaldo della politica di dominio del territorio attuata nelle signorie viscontea e sforzesca, che vi imporranno loro uffici amministrativi – come il vicariato, documentato sicuramente dal 1340 – e che lo cederanno in feudo, nel 1475, alla famiglia Pietrasanta, destinata a mantenere il titolo fino alla fine del XVIII secolo.

3 Per quest'interpretazione è fondamentale vedere l'analisi di Settia 1984. Per il documento citato cfr. ASMi, Fondo Religione, Cantù, Chiesa di San Paolo, cart. 3659, s.n. (la citazione del *terragium* è contenuta nel regesto n.18 relativo ad una carta del 22 ottobre 1454).

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA



Fig. 27 Cantù, palazzo Pietrasanta, foto 2012.



Fig. 28 Cantù, scarpata sul lato orientale del colle di San Paolo con in cima l'edificio rurale della proprietà Scotti contenente avanzi delle mura medioevali del borgo canturino (XI-XIII sec.), foto 2012.

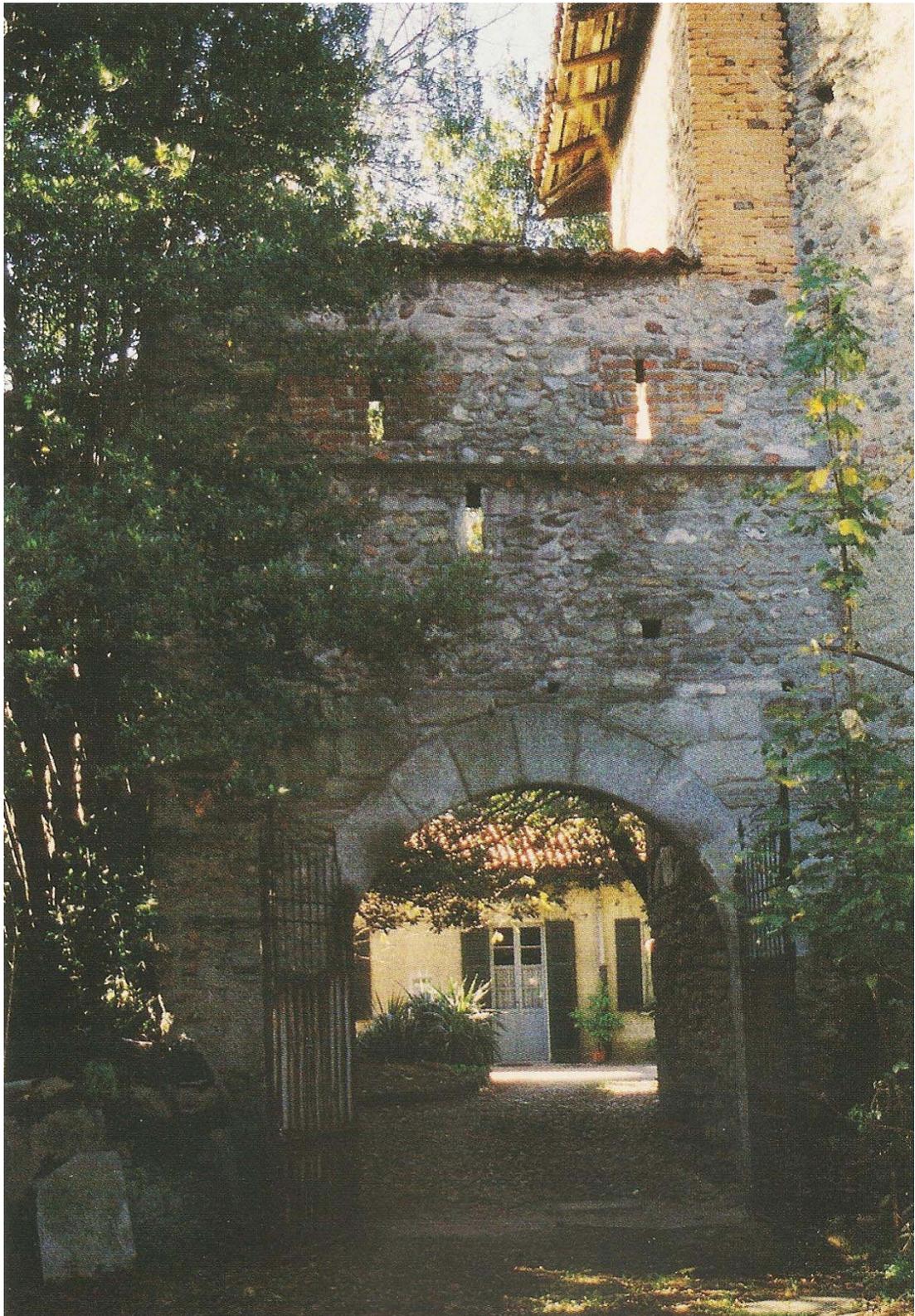


Fig. 29 Cantù, Porta Ferraia di San Paolo, prospetto est.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA



Fig. 30 Cantù, torre duecentesca in via Corbetta.



Fig. 31 Cantù, torre duecentesca in via Corbetta.



Fig. 32 Cantù, il colle e la chiesa di San Paolo viste dalla piazza.

3.4 Cenni storici su Cantù dal Basso Medioevo al Settecento

La posizione nodale nel sistema di comunicazioni dell'area, il coinvolgimento negli scontri di potere tra le fazioni milanesi e la protezione viscontea sono anche le condizioni per il cospicuo sviluppo dell'insediamento tra il XIII e il XIV secolo, favorito anche dalle esenzioni fiscali via via rinnovate dalle magistrature milanesi.

Le case umiliate

Di questo sviluppo è però possibile ricostruire solo qualche elemento, tramite la ricucitura dei dati che emergono in modo frammentario dalle fonti archivistiche e dalle sopravvivenze, a partire da quelli sulla cinta borgiana e sulla topografia dell'abitato, deducibili dal documento del 23 agosto 1256 in cui sono ricordate le due case umiliate dette *de planella de intus* e *de Planella de foris*, oltre ad una terza casa dello stesso ordine detta *domus nove de Campo Rotondo*.⁴ Queste definizioni, oltre a esprimere un'organizzazione topografica imperniata sulle contrade (cioè sull'incernierazione dell'edificato in aderenza ai principali assi viari) e a garantire sulla netta separazione, a questa data, tra quartieri interni ed esterni – separazione che presuppone l'esistenza di una cinta muraria servita da alcune porte – testimoniano anche la cospicua presenza in loco di insediamenti umiliati e quindi le potenzialità economiche dell'abitato. Il quale, oltre ai tre ordini umiliati poteva contare alla fine del XIII secolo su altre otto importanti fondazioni religiose, puntualmente elencate nel *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* di Goffredo da Bussero, che vi ricorda l'esistenza del monastero dei Santi Ambrogio e Margherita, dell'ospedale di Sant'Antonio Abate, del convento minoritico di San Francesco, del monastero cluniacense di Santa Maria e delle chiese di San Giacomo, San Michele, San Paolo e San Teodoro: una dotazione non indifferente, tenuto conto che il totale delle istituzioni religiose attestate dal *Liber* nell'intera pieve di Galliano, cui Cantù apparteneva, ammontava a 37 edifici, distribuiti in venti località, tra le località tra le quali Cantù risulta la più dotata. La situazione risulta sostanzialmente immutata, anzi lievemente migliorata, un secolo dopo,

La pieve di Galliano

4 Cfr. Goffredo da Bussero 1917, coll. 275A, 44B, 136 B, 229B, 301°, 257°, 217 C, 298D, 379B; a questi edifici va aggiunto quello di Sant'Antonio, che il *Liber* ricorda eretto a Cantù, *ad prata*, cioè fuori del centro abitato.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA

allorchè le chiese e i conventi canturini registrati dalla *Notitia Cleri mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem*⁵ ammontano a dodici unità, su un totale di 27 comprese nella pieve.

La presenza, in questo secondo elenco, di tre ospedali sugli itinerari in uscita verso Como e Intimiano (Sant’Ambrogio, Sant’Antonio e Montebello) esprime perfettamente il ruolo nodale di raccordo del centro rispetto ai percorsi provenienti dal lago e dalle regioni transalpine, e ne attesta la cospicua dotazione infrastrutturale, indice dell’approdo ad una dimensione “urbana” particolarmente evoluta.

Importante, tra le altre, l’attestazione nel *Liber* del Convento di San Francesco, fondato nel 1289 sul colle di San Paolo, in addossamento a quella che le mappe del XVIII-XIX secolo documentano essere stata la linea orientale delle mura borgiane, poco più a nord di Porta Ferrara, secondo le modalità tipiche di localizzazione delle fondazioni dell’epoca. Se è concesso trarne qualche deduzione, si può pensare che tale collocazione esprima l’ormai avvenuta saturazione dell’edilizia del declivio del colle tra la chiesa di San Paolo e Porta Pianella; allo stesso tempo, stante la lontananza degli edifici francescani da quest’ultima e, di contro la prossimità con i resti di Porta Ferrara, potrebbe essere un indizio, per quanto vago e congetturale, circa la già avvenuta organizzazione di quest’ultima, dato l’uso francescano di situare i proprio conventi nei pressi delle porte.

*Il convento di
San Francesco*

A questo punto si può ritenere che l’impresa realizzata nel 1324 da Gaspare Grassi, che secondo le fonti avrebbe fortificato il borgo tramite l’erezione di una cinta muraria *cuius ambitus fuit fere unius milliari, habens in circuitu Turres XXXV*,⁶ si ponesse più come ricucitura di interventi di fortificazione susseguitisi a più riprese nei secoli precedenti che non come operazione ex-novo, anche se è presumibile che all’interno della nuova cinta fossero comprese una serie di aree escluse dalle precedenti operazioni di perimetrazione e di difesa, come per esempio quelle situate negli avvallamenti

*Le fortificazioni
di Gaspare
Grassi del 1324*

5 Cfr. M. Magistretti, *Notitia cleri mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem*, in «Archivio Storico Lombardo», XXVII, 1900.

6 *Annales Mediolanensis... XVI*, col. 702.

compresi tra i nuclei abitati sui colli di San Michele, di Santa Maria e di San Paolo. Elevando le mura là dove non esistevano e ristrutturando quelle già in opera, il Grassi dovette in realtà dare forma compiuta alla struttura che il borgo era andato assumendo nei due secoli precedenti tramite l'occupazione di queste aree, definendo con la continuità delle mura perimetrali l'avvenuta saldatura in un'unica entità insediativa dei nuclei abitati alto-medioevali.

È comunque significativo che solo dopo questa data inizi ad essere ricordato dalle carte d'archivio il *murum comunis Canturij*,⁷ il quale, oltre che di porte e di torri, doveva essere attrezzato anche con un fossato esterno, ancora ricordato dalla documentazione del XVII e del XVIII secolo.

*L'evoluzione del
centro storico*

L'impresa del 1324 conclude probabilmente il processo evolutivo del centro, dandogli una conformazione destinata a mantenersi nei secoli successivi. Malgrado l'intervento del nobile canturino debba infatti essere considerato solo una ricucitura e una risistemazione di attrezzature già esistenti, in funzione di un potenziamento del sistema di protezione che garantisse l'istituzione di una signoria indipendente, esso dovette comunque caratterizzarsi come un intervento di notevole impatto e consistenza, l'ultimo di questo tipo subito dal centro abitato, per analogia con quanto attestato in numerosi altri centri italiani dell'epoca e per mancanza di testimonianze circa una sua rettifica o risistemazione nell'età sforzesca o nella lunga fase del dominio spagnolo, quando, d'altra parte, lo stravolgimento delle strategie territoriali internazionali declasserà Cantù a un ruolo secondario nel sistema difensivo pedemontano, rendendone assolutamente inutile il potenziamento e la risistemazione della cinta muraria. È quindi presumibile che la situazione documentata alla fine del XVI secolo dalla veduta del borgo di Cantù illustrata nella tavola conservata presso l'Archivio della Curia di Milano, come quella registrata all'inizio del Settecento dalla mappa del catasto di Carlo VI, riflettano ancora l'espansione dell'abitato e la conformazione del perimetro, assunti nella prima metà del XIV secolo.

*Le tavole degli
Archivi della
Curia di Milano*

L'immagine che ci viene restituita dai due documenti iconografici è quella di una tipica struttura topografica ad avvolgimento di un colle (in realtà tre

7 Cfr. ASMi, Fondo Religione, Cantù, Monastero di Sant'Ambrogio, cart. 3668: 1353, 5 gennaio.

colline collegate ad un altopiano a quota inferiore), caratterizzato da un profilo esterno semicircolare, il cui tracciato si adatta da un lato alla conformazione orografica del sito e dall'altro al sistema preesistente dell'edificato e delle strade, tra cui emerge la spina arcuata di attraversamento sud-nord-ovest che raccoglie gli itinerari da Milano e li raccorda a quelli per Como e per la pedemontana *Comum-Bergomum*, raggiungibile direttamente attraverso Intimiano. Nell'organizzazione del sistema viario documentato dalle mappe antiche, anche questo percorso si inserisce però in un contesto articolato, caratterizzato da un deciso sviluppo radiale delle strade, che da uno slargo posto al centro del borgo, definito *piaca* nella veduta cinquecentesca, si proietta in direzione dei principali accessi, dislocati con qualche approssimazione in coincidenza con i punti cardinali: a nord Porta Pianella, sicuramente esistente già alla metà del XIII secolo, su cui si incentrano le rispettive contrade *de intus* e *de foris*, con annessa la chiesa romanica di San Teodoro; ad ovest Porta Fontana, attestata per la prima volta in una carta del 1353 sulla strada per Como, in connessione con un quartiere a sud del quale sorgeva il monastero benedettino di Santa Maria; a sud la porta Coldonico, poi di San Rocco, citata per la prima volta nel 1390 in connessione con l'omonima contrada (detta di Colle di Vico nei mappali ottocenteschi) che si svolgeva da sud a nord ai piedi del colle di San Michele, dominato dall'omonima chiesa; ad est, infine, la Porta di Campo Rotondo, attestata per la prima volta in una pergamena del 1496, da cui risulta in stretta connessione con gli edifici della casa umiliata di San Giorgio, sita *extra et prope portam Campi Ritondi dicti burgi Canturii*.⁸ A settentrione della porta si ergeva il colle di San Paolo, su cui erano dislocate alcune delle principali emergenze del borgo, come il castello, la chiesa di San Paolo e il convento dei francescani, oltre alla chiesetta di San Cristoforo.

*Le porte del
borgo nel
medioevo*

Sui caratteri dell'edificato, la documentazione sembra attestare una prevalenza di edifici in muratura, spesso a più piani, muniti di logge, cortili con pozzo circondati da mura che impedivano il diretto affaccio delle residenze sulla strada: in definitiva si tratta di un tessuto a compartimenti isolati che dà l'impressione di un insediamento fortificato e difeso anche al suo interno.

*Il castello di San
Paolo*

⁸ ASMi, Fondo Religione, Cantù Monastero di Sant'Ambrogio, cart. 3668.

Impressione che conferma non solo nella nota definizione di «città dalle cento torri» con cui l'antica Cantù veniva ricordata nella letteratura ottocentesca, ma soprattutto nelle immagini che del borgo antico si sono conservate e nella sopravvivenza di alcune di queste torri lungo l'attuale via Corbetta, antica contrada delle Torri, e zone limitrofe, dove si possono ancora individuare perfettamente le strutture superstiti di quattro possenti torri in blocchi squadrati di pietra, presumibilmente di fattura duecentesca, e di una quinta torre, forse anteriore al XII secolo, con muratura in ciottoli rinforzata da grossi conci di pietra negli spigoli, posta a sorvegliare la biforcazione della contrada verso nord-est e verso nord-ovest, in direzione delle due Porte più vicine (Porta Fontana e Porta Pianella).

*La complessità
del disegno
urbano*

Su questa complessa struttura topografica ed edilizia, la distribuzione delle chiese e degli istituti religiosi pare organizzata secondo modalità che vincolano ed indirizzano fortemente la conformazione del disegno urbano, sia con la sottrazione di ampi spazi dell'edilizia civile tramite le cospicue dotazioni terriere di cui dispongono i monasteri di Santa Maria e Sant'Ambrogio o il convento di San Francesco, sia mediante l'occupazione di postazioni di particolare valore strategico-visivo, come nel caso delle chiese di San Michele e di San Paolo, erette sulla sommità dei rispettivi colli.

A questo disegno su vasta scala va intrecciato quello, più dimesso, ma non meno importante degli oratori, degli ospedali, delle sedi di confraternite, delle edicole e dei segni sacri che si distribuivano nel percorso all'interno del borgo. In questa sede è opportuno citare, per esempio, il capitello dell'inizio del XV secolo secante una raffinatissima immagine della *Madonna della Misericordia tra santi* probabilmente proveniente dalla distrutta chiesetta di San Cristoforo.⁹ Ed è il caso di alcune immagini della Vergine particolarmente venerate, come la trecentesca *Madonna del latte* dipinta sulle mura del borgo nei pressi di Porta Ferraia, tanto cara alla devozione popolare da determinare la costruzione intorno ad essa di un piccolo oratorio, dotato nel 1514 di una vasta decorazione pittorica; o ancora di un'altra e più tarda immagine mariana del XVII secolo, detta *Madonna del portone*,¹⁰ originariamente collocata sulle mura del

9 Cfr. D. Sant'Ambrogio, *La colonna votiva di Cantù e il culto della «Madonna della Misericordia»*, in *«Il Politecnico»*, 1906, pp. 3-13.

borgo accanto a Porta San Rocco, salvata al momento dell'abbattimento di questo tratto della cinta e trasferita in un'edicola ora annessa alla chiesa di San Michele.

Entrambe le immagini evidenziano un processo di sacralizzazione degli accessi urbani e delle attrezzature liminari dell'abitato confermato da altri riscontri, che ne definiscono anche l'estensione all'interno del sistema del borgo. Come risulta dalle attestazioni documentarie, iconografiche ed edilizie, durante il Medioevo si andò infatti costituendo, attorno a Cantù, un sistema ben organizzato e strutturato di emergenze sacre, site in prossimità delle porte, lungo le strade in uscita dall'abitato. Così poco fuori da Porta Pianella sorgeva l'antica chiesa di San Giacomo (XII secolo), abbattuta nell'Ottocento; poco oltre Porta Fontana era ubicato invece l'ospedale di Sant'Antonio; in connessione con la Porta di Sant'Ambrogio, protetta già dall'addossamento ai due monasteri di Sant'Ambrogio e Santa Maria, si colloca a ridosso delle mura il piccolo oratorio della Santissima Trinità, di stampo controriformistico, con la parete di fondo appoggiata alla spalla orientale della Porta; qualche decina di metri più a sud di Porta Coldonico o di San Rocco, all'incrocio delle strade che si dipartivano da questo punto verso Milano e le altre località della Brianza, si trovava invece la chiesa di San Rocco; infine sulla strada in uscita da Porta di Campo Rotondo si attestavano la chiesa e il convento di San Giorgio, sede della casa umiliata omonima. L'organizzazione dello spazio risulta così particolare in quanto le emergenze sacre sono disposte intorno alle mura dell'abitato, in relazione con tutte le principali arterie di connessione con il territorio; è inoltre evidente un processo di sacralizzazione delle porte tramite la loro connessione con immagini sacre, edicole o piccoli oratori: un'organizzazione che dovette attestarsi in tempi lunghi, ma che risulta sicuramente conclusa entro la fine del Medioevo, e che ripropone sul lungo periodo e in una situazione provinciale il noto sistema della corona sacra di chiese e reliquie creata in età tardo-antica intorno a Milano per volere di

La sacralizzazione degli accessi al borgo

L'organizzazione dello spazio sacro

10 Annoni 1835, pag. 408. Sul capitello in questione cfr. inoltre C. Baroni, *Scultura gotica lombarda*, Milano 1944, pp.137sgg.; L. Giordano, *Il Duomo di Monza e l'arte dall'età viscontea al Cinquecento*, in «Storia di Monza e della Brianza», IV / II, Milano 1984, pag. 362.

*L'idealizzazione
sacra di Cantù
nelle carte
medioevali*

Sant'Ambrogio. Ed è possibile che, come nel caso della grande metropoli lombarda, anche qui la sacralizzazione dei percorsi, degli accessi e dello spazio attorno alle mura fungesse da garanzia di protezione e invincibilità, a rafforzamento “magico” delle sue attrezzature e inoltre come potenziamento della difesa militare dell'*oppidum*, un'organizzazione sacra e simbolica intrinseca al pensiero medioevale. Memoria di questa percezione “sacra” del borgo e dello spazio circostante si conserva sicuramente nella già ricordata mappa di fine Cinquecento con la veduta di Cantù e Galliano conservata nell'Archivio Diocesano di Milano. Non solo il borgo, pur descritto con notevole perizia nella sua effettiva organizzazione topografica, è ridotto ad una forma geometrica semplice e “perfetta” come quella poligonale¹¹ (le forme poligonali o tendenti alla circolarità rimandano all'importanza attribuita alle mura nella definizione della *forma urbis* e la distribuzione delle quattro porte ai quattro punti cardinali, immagine dei quattro estremi dell'Universo, coincidenti nell'iconografia sacra medioevale e anche nella cartografia di Opicino de Canistris con l'immagine dei *Quattro Evangelisti*), ma l'intera mappa risulta orientata in modo innaturale, con il nord magnetico a sinistra e quindi con l'est nella parte alta. A est sono invece posti in evidenza ben tre edifici religiosi, quasi a sottolineare il particolare valore sacro e rituale della parte orientale del mondo, molto importante nella teologia cristiana: la chiesa di San Giorgio subito fuori da Porta di Campo Rotondo, la basilica di Galliano, antica sede plebana in alto, il santuario della Madonna dei miracoli al centro, indicato con il termine di *S. Maria Nova* che definisce la prossimità del disegno all'erezione della chiesa, fondata su richiesta della popolazione di Cantù e per volontà di San Carlo Borromeo in seguito al miracolo che si sarebbe verificato nel 1543 per intercessione della sacra immagine della Vergine, «chiamata dal popolo Santa Maria Bella» che era dipinta «sopra di un rozzo pilastro [...] fuori della porta di Campo Rotondo».¹²

11 Cfr. G. A. Vergani, *Un attributo araldico e alcune immagini emblematiche: polisemia delle mura urbane nel Medioevo*, in idem 1992-95, Tesi di Dottorato di ricerca, pp. 3-38.

12 Per la permanenza e rilancio di questa sacralizzazione dello spazio e della città nell'età di San Carlo cfr. *La città rituale ...* cit. 1982.



Fig. 33 Ipotesi ricostruttiva della localizzazione dei nuclei di insediamento altomedioevali sui tre colli di Cantù.



Fig. 34 Ipotesi ricostruttiva dell'area occupata dal borgo di Cantù nell'XI-XII secolo presso il colle di San Paolo.



Fig. 35 Ipotesi del processo di espansione dell'edificato nei secoli XIII-XIV secolo (linee diagonali) partendo dai nuclei dell'XI-XII secolo.



Fig. 36 Ipotesi ricostruttiva della forma-urbis del borgo di Cantù dopo l'erezione delle mura di Gaspare Grassi nel 1324.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA



Fig. 37 Cantù, complesso monumentale di Galliano, veduta aerea della basilica e del battistero.



Fig. 38 Cantù, La Scala Santa che porta verso l'ingresso della chiesa di San Francesco.



Fig. 39 La Madonna del latte, metà del XIV sec., dipinto murale, Cantù battistero di San Paolo.

3.5 Storia del territorio del distretto di Cantù dal primo Settecento all'età Napoleonica

All'inizio del '700, dopo quasi due secoli di governo spagnolo, gli Asburgo d'Austria si insediarono definitivamente nello Stato di Milano. La regione passata sotto gli Austriaci copriva un territorio assai più circoscritto dell'attuale Lombardia. Bergamo, Brescia e Crema erano parte della repubblica di San Marco; Sondrio e la Valtellina dei Grigioni; Tortona, Novara, Vigevano e l'Oltrepò Pavese appartenute inizialmente al Milanese, in seguito ai trattati che sancirono la conclusione delle guerre di successione polacca e austriaca, vennero cedute, fra il 1736 e il 1748, ai Savoia.

Erano incluse nell'antico Ducato di Milano la provincia ambrosiana, quelle di Como e Varese, buona parte della provincia di Cremona, una parte di quella di Pavia e infine, a partire dal 1771, il Ducato di Mantova: uno stato, dunque, di piccola entità fra il Piemonte sabauda e la Repubblica di Venezia.

Il dominio austriaco

Soltanto nel 1796, dopo l'occupazione delle divisioni napoleoniche e la costituzione della Repubblica Cisalpina, la Lombardia, con l'annessione di Bergamo, Brescia, Crema, la Valtellina e le contee di Bormio e di Chiavenna, raggiungerà gli attuali confini. Gli Austriaci suddivisero il territorio lombardo in province e distretti che sostituirono il precedente ordinamento spagnolo.

La parte più a settentrione della Brianza venne inserita nella provincia di Como, mentre la parte meridionale, fra cui anche tutto il Canturino, in quella milanese. Per tutto il Settecento, sino all'epoca Napoleonica, è quindi a Milano che saranno legati i destini di Cantù e della Brianza sud-occidentale.

Nel 1786, nell'ambito della riforma amministrativa e della ridefinizione del compartimento territoriale dei domini lombardi, vennero create otto province; Cantù divenne il capoluogo dell'XI distretto della provincia milanese.

La subordinazione amministrativa a Como

Negli anni della Repubblica Cisalpina, il territorio lombardo venne nuovamente ripartito e suddiviso in dipartimenti, fra cui quello del Lario. I confini fra i dipartimenti di Milano e Como vennero ridefiniti a vantaggio del capoluogo lariano nel quale venne inserito anche il distretto di Cantù; a partire dalla prima età napoleonica, dunque, i comuni del Canturino per tutte le funzioni amministrative non graviteranno più su Milano, ma sulla più vicina città di Como.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA

Dopo la parentesi francese e il ritorno nel 1815 degli Asburgo, Cantù e i comuni limitrofi formarono il distretto XXVI della provincia di Como con capoluogo Mariano che alla fine del 1829 sarà definitivamente trasformato nel distretto di Cantù.¹³

La mappa redatta nel 1835 dall'ingegner Carlo Montanara mette bene in evidenza i confini del distretto canturino e ne evidenzia, oltre a Cantù, i sedici comuni che lo costituivano: Alzate, Arosio, Brenna, Cabiato, Capiago, Canniate, Carugo, Cremnago, Cucciago, Pigino, Intimiano, Inverigo, Mariano, Romano, Senna, Villaromanò. All'inizio del '700 l'economia lombarda, prostrata da un lungo periodo di crisi economica che aveva stremato le strutture produttive dei centri urbani, mostrava un sistema attardato e minato da profonde contraddizioni. Un diffuso disordine amministrativo, inoltre, paralizzava la società lombarda. Ma il processo di rinnovamento dello Stato non fu immediato; per tutta la prima parte del secolo nessun mutamento di rilievo si verificò in Lombardia: i primi cinquant'anni di egemonia asburgica non erano bastati, come aveva pur dovuto ammettere Pietro Verri, “*a rimediare al male, né a stabilire manifattura alcuna che abbia potuto innalzarsi a costante prosperità*”¹⁴ e a cancellare i privilegi della vecchia nobiltà. La fine dell'età spagnola e l'inizio di quella imperiale non corrispose che a una modesta ripresa, ben lontana dagli effetti che si attendevano.

Le resistenze delle oligarchie patrizie all'opera di ammodernamento dell'amministrazione statale, lo scoppio nel 1733 della guerra di successione polacca e i continui mutamenti politici che si susseguirono nel decennio successivo bloccarono sino alla metà del secolo anche le riforme già in atto.

La crisi dell'amministrazione austriaca era dovuta anche alle numerose opposizioni al catasto. Infine l'occupazione di Milano da parte di Carlo Emanuele III di Savoia contribuì a far precipitare la situazione e a sospendere ogni attività riformista.

*La mappa di
Carlo Montanara
(1835)*

*Arretratezza e rigidità
nell'amministrazione
del territorio*

13 In merito alla formazione della provincia di Como si veda: C. MOZZARELLI, *La formazione della provincia: da Maria Teresa al 1796*, in *Como e il suo territorio*, Cariplo, Milano 1995.

14 P. VERRI, *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, a cura di C. A. Vianello, Università Bocconi, Milano 1939.

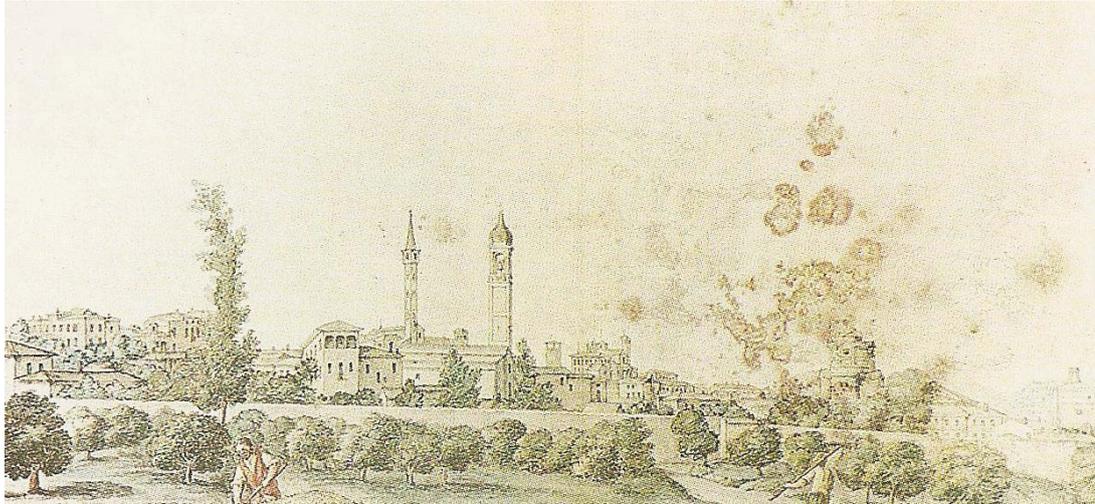


Fig. 40 Borgo di Cantù verso tramontana, inizio del XIX sec., incisione acquerellata.

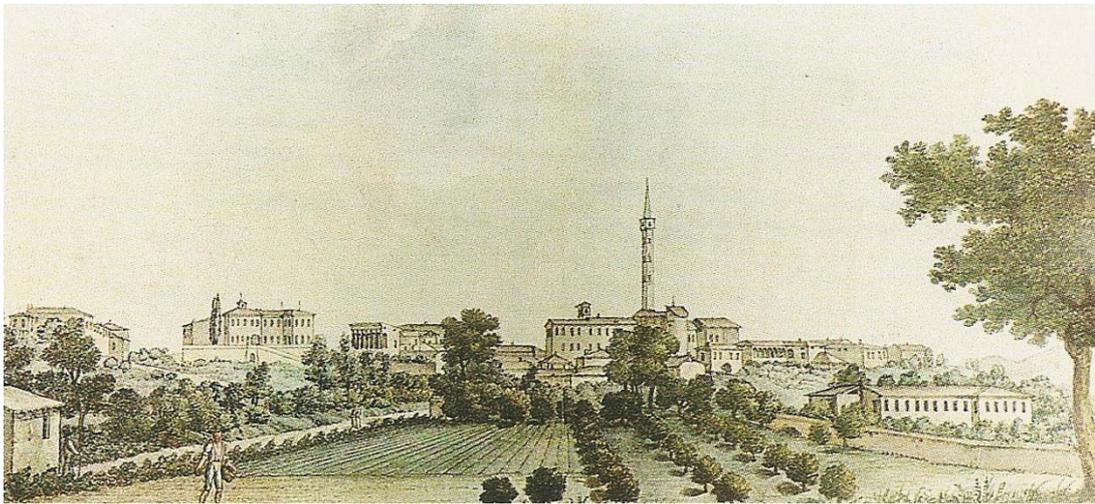


Fig. 41 Borgo di Cantù dal lato di mezzogiorno, inizio del XIX sec., incisione acquerellata.

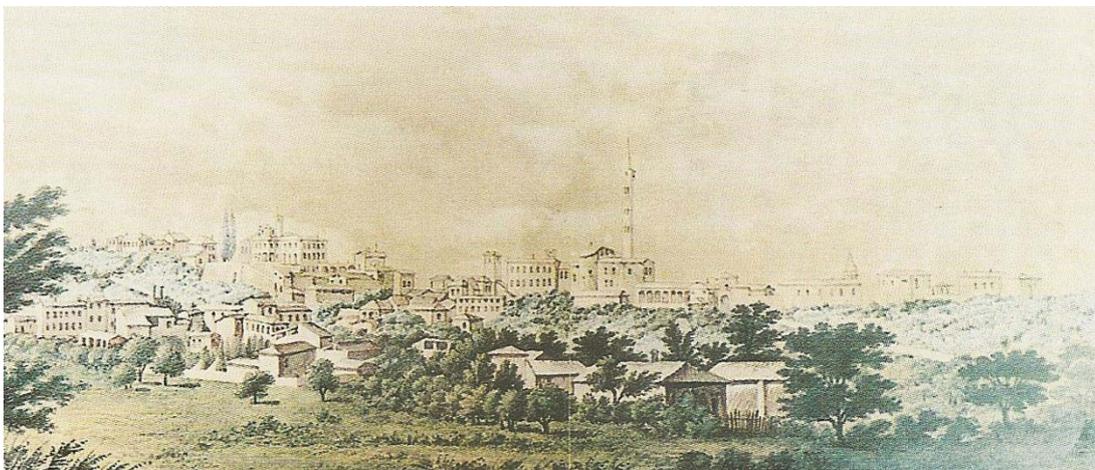


Fig. 42 Borgo di Cantù dal lato di levante, inizio del XIX sec., incisione acquerellata.

3.6 Il periodo dal XVIII al XX secolo

La situazione attestata dalla veduta cinquecentesca allegata al registro delle Visite Pastorali di Cantù non pare sostanzialmente mutata in quella del catasto di Carlo VI, sicchè si può riconoscere una continuità del disegno urbano sul lungo periodo. È invece probabile che mutasse profondamente, tra XVII e XVIII secolo, il contesto del costruito, tramite la sostituzione della maggior parte degli edifici medioevali con nuove strutture, sia con l'ambito religioso (costruzione della chiesa di San Carlo di patronato Archinto; ricostruzione delle chiese e dei conventi di Santa Maria, Sant'Ambrogio, San Giorgio; trasformazioni e alterazioni in quelle di San Paolo, San Teodoro, San Michele e nel convento di San Francesco) che civile, dal XVI secolo, caratterizzato dalla comparsa della tipologia della residenza nobiliare in connessione alle numerose famiglie della nobiltà milanese e comasca che vi detenevano possessi o vi abitavano stabilmente (Argenti, Archinto, Carcano, Calvi, Oldrado, Pietrasanta, ecc.).¹⁵

Si crea così un nuovo tessuto abitativo, parte in sostituzione di quello medioevale, parte in occupazione degli spazi ancora disponibili. Pur rimanendo i Pietrasanta feudatari del borgo, gli estimi delle proprietà e la documentazione mappale sanciscono l'emergere della famiglia Archinto come la più dotata del centro, con estese proprietà terriere, due ampi possessi immobiliari a sud e a nord dell'abitato e lo *jus* patronato sulle chiese di San Michele e di San Carlo.

Le vicende otto e novecentesche, ricostruite in modo abbastanza analitico da Gianni Painsi, sono quelle tipiche di sventramento e rettifilo del tessuto edilizio e viario per migliorarne la situazione igienica e facilitare il recupero del suolo all'edilizia diffusa; quindi l'eliminazione dei vincoli che limitano l'espansione dell'abitato, con l'abbattimento della cinta muraria, intrapresa probabilmente nella seconda metà del XIX secolo; infine con il processo di monumentalizzazione borghese delle aree centrali, per mezzo della creazione della grande piazza circolare ai piedi della chiesa di San Paolo, l'erezione di edifici rappresentativi, come la sede della Permanente del mobile affacciata sulla piazza, e l'apertura di spazi funzionali, come l'ampio piazzale a sud-

Sostituzione degli edifici medioevali e ville nobiliari

Sventramento e rettifilo del tessuto edilizio nel XVIII secolo

¹⁵ Per queste vicende si rimanda ad AA. VV., *Cantù nobilissima*, Cantù 1982.

ovest, ricavato in seguito all'abbattimento, nella prima metà del XX secolo, dell'interno complesso del monastero di Sant'Ambrogio, cui sopravvive oggi solo la chiesa, chiusa e attualmente in restauro: si auspica che la fase successiva della storia di Cantù possa segnalarsi per l'intelligente recupero del superstite patrimonio di edilizia storica, che rappresenta un nucleo particolarmente ricco e significativo in ambito brianteo.¹⁶

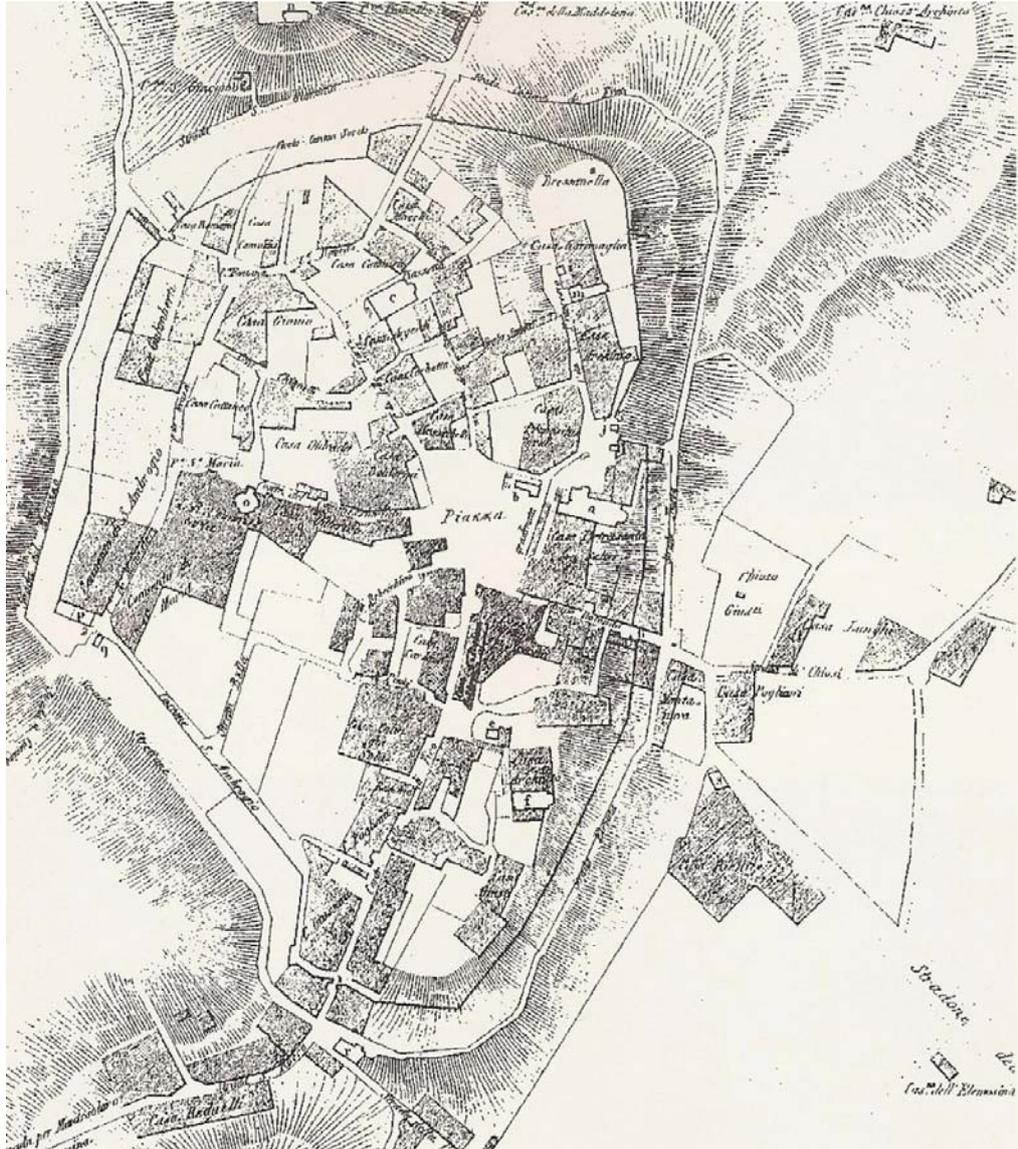


Fig. 43 Mappa del borgo di Cantù, incisione dei fratelli Bramanti (da Annoni 1835).

16 Cfr. Pains 1992, dove gli interventi compiuti tra XIX e XX secolo sono efficacemente ricostruiti e visivamente espressi mediante carte ricostruttive della topografia borghigiana nei vari periodi.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA



Fig. 44 Cantù, piazza Garibaldi in una fotografia della prima metà degli anni Venti del secolo scorso.



Fig. 45 Cantù, piazza Garibaldi, foto 2011.

3.7 Descrizione generale del territorio

La destinazione agricola del territorio

Il paesaggio canturino di metà Novecento non si differenziava molto da quello rilevato dai tecnici asburgici nei primi anni del Settecento, all'inizio del dominio austriaco. Nel primo Dopoguerra, infatti, non solo le grandi trasformazioni territoriali dovevano ancora essere attuate, ma la maggior parte del territorio continuava a mantenere una destinazione prevalentemente agricola e senza difficoltà vi si potevano ancora riconoscere i sistemi di produzione sette-ottocenteschi: il paesaggio appariva all'epoca come quasi completamente agrario; inoltre si presentava variegato e in completo equilibrio.

All'inizio del Settecento oltre la metà della superficie del territorio era costituita da terreni coltivati, classificati, secondo il sistema produttivo praticato, in aratori semplici, aratori vitati, coltivati da vanga. Il 32% era ricoperta da boschi o da brughiere boscate, l'11% da prati e da pascoli. Soltanto il 2% era la superficie edificata, mentre del tutto marginali erano le terre propriamente incolte.

I boschi

Il bosco più ampio e più fitto era situato a levante e ricopriva un'ampia area da nord a sud, lungo l'intera linea di confine che da Intimiano scende sino a Mariano, estendendosi su buona parte del territorio di Verzago e di Olgelasca, sino ad Alzate: classificato come bosco ceduo forte, le specie che vi prevalevano erano il rovere, la betulla e il castagno. Tuttavia lungo il torrente Terrò, al confine con Alzate e, più a sud, in località Musso nei pressi di Vighizzolo, il bosco mutava completamente caratteristiche e assumeva i caratteri di una vera e propria pineta.¹⁷

A nord-ovest un settore dell'ampio bosco di Cucciago e di Senna ricopriva alcuni ettari del comune canturino, ma era più rado data la maggior aridità del suolo; in esso predominava soprattutto il pino silvestre e nel sottobosco l'erica (*Calluna vulgaris*), comunemente denominata brugo. Ancora nella prima metà del XIX secolo i boschi di Fecchio, con quelli di Alzate e di Cucciago, erano considerati i principali del distretto canturino e, seppure parzialmente interrotti,

¹⁷ Archivio di Stato di Milano, Catasto, cart. 10526, *Prospetto di classificazione dei terreni del comune censuario di Cantù*, 1856.

mantengono a tutt'oggi buona parte della loro estensione ottocentesca.

Infine i prati stabili occupavano ancora una porzione significativa di territorio ed erano situati per lo più lungo i corsi della roggia Mariola a sud ovest, della roggia di Galliano, di quella di Vighizzolo, in misura minore lungo il corso del Terrò; si dividevano in prati asciutti e in prati irrigui: questi ultimi venivano irrigati con le acque della Mariola e con quelle della roggia di Galliano. Tuttavia i vantaggi derivati dall'adeguamento erano limitati dall'esigua portata dei corsi d'acqua, dal loro carattere torrentizio e della loro totale aridità nei mesi estivi. In ogni modo i prati irrigui venivano abitualmente falciati tre volte l'anno e fornivano un raccolto decisamente migliore; quelli asciutti, invece, venivano normalmente falciati due volte l'anno e dopo il secondo taglio erano destinati a pascolo.

I prati stabili

Nel corso del secolo la necessità di aumentare le superfici coltivate impose il dissodamento di buona parte dei prati asciutti.

Tab. 2 - Ripartizione della superficie territoriale di Cantù (fonte catastale)

Destinazione del terreno	Catasto Teresiano Cantù 1721		Catasto agrario Cantù 1929	
	Sup. kmq	in %	Sup. kmq	in %
Seminativi	11,6	54,7	10,5	45,5
Bosco e brughiera	6,9	32,6	6,5	29,1
Prati permanenti	2,3	10,8	3,8	16,4
Centri abitati (superfici improduttive)	0,4	1,9	2,2	9
Totale*	21,2	100	23	100

* Nel 1928 la superficie del territorio di Cantù aumentò in seguito all'aggregazione di parte del territorio dei comuni di Carimate, Asnago, Cucciago.



Fig. 46 Cantù, immagine satellitare con confini amministrativi, 2012.

3.8 I boschi

Nei boschi del Canturino, come del resto in tutto il Comasco, la pianta più diffusa era il castano nelle due varianti da frutto e da taglio. Comuni erano anche il rovere, varietà di quercia della famiglia delle Cupulifere, e il pino silvestre, la tipica pianta della brughiera boscata, una specie arborea assai resistente e presente su questo territorio da migliaia di anni. L'olmo, il carpino (*Carpinus betulus*) della famiglia delle Betulacee, l'ontano e il faggio avevano una discreta presenza.

Specie vegetali

Le diverse specie arboree erano per lo più coltivate a capitozza e scalvate, cioè potate all'altezza delle ramificazioni, ogni sei anni. Le pinete, classificate come boschi resinosi forti composti prevalentemente da conifere venivano tagliate invece ogni dieci anni.¹⁸

Occorre sottolineare che quella che sarà la pianta più diffusa dopo la metà dell'800, vale a dire la Robinia (*Robinia pseudoacacia*), nel XVIII secolo era conosciuta soltanto dai botanici. Originaria dell'America settentrionale, fu introdotta in Italia nel XVII secolo e coltivata per oltre un secolo solo a scopo di studio.¹⁹

Nella seconda metà dell'Ottocento, in concomitanza con l'estendersi della rete ferroviaria, con la canalizzazione dei corsi d'acqua e l'assestamento dei terreni franosi, la robinia, le cui radici si estendono prevalentemente in superficie, venne utilizzata come consolidante del suolo. La rapidità dello sviluppo e della propagazione, il legno duro ed elastico, la lunga durata dei pali resistenti alla marcescenza, la foglia eccellente da foraggio, favorirono la sua diffusione in tutta la Brianza. Nel 1942, secondo i dati rilevati dal catasto agrario, in tutta la provincia di Como la robinia era al quinto posto per diffusione fra le specie legnose, dopo il castagno, il faggio e il carpino e il rovere. Nella seconda metà del Novecento, con il venir meno del regolare taglio dei boschi, la robinia

La diffusione della robinia

18 Archivio di Stato di Milano, Catasto, cart. 10526, *Prospetto di classificazione dei terreni del comune censuario di Cantù*, 1856.

19 G. FORNI, *L'agricoltura. Una storia sociale dell'agricoltura nella fascia collinare*, in *Storia di Carimate*, 1, *Il territorio*, Comune di Carimate, 1991.

cominciò a infestare quasi tutte le formazioni forestali originarie, normalmente di più lento accrescimento. Oggi, la sua enorme e spontanea diffusione, caratterizza in maniera per lo più incontrollata gran parte del paesaggio collinare brianzolo.

Nel Canturino, a differenza di quanto avveniva nelle zone montane del Comasco o, in più modeste percentuali, in alcune aree pianeggianti della zona di Erba, sin dall'epoca teresiana i boschi erano tutti di proprietà privata.²⁰

*Manutenzione e
cura dei boschi*

Questo, se da un lato limitava la disponibilità di legna da ardere, d'altra parte evitava quel taglio indiscriminato che, privo di un chiaro regolamento, che spesso si verificava nelle zone di montagna. La regolamentazione dell'utilizzo e del mantenimento del bosco collinare stabiliti dai contratti di affitto, limitandone le possibilità d'uso, lo preservava da quelle pesanti manomissioni, senza pietà e senza metodo, cui erano invece soggette le valli del Lario. Secondo il rilevamento del catasto agrario del 1942, la superficie dei boschi canturini era di 642 ettari, il 30,5% del territorio comunale: praticamente la medesima estensione della prima età asburgica. Sempre nel 1942, fra i comuni del Canturino, la superficie boscata si aggirava attorno a un quarto del totale della superficie comunale, con le eccezioni di Brenna e Cucciago dove, rispettivamente, il 60 e il 44% del territorio era ricoperto di boschi e di Mariano, la cui superficie boscata si aggirava attorno al 18%.²¹

20 E. LANZANI, *Manuale geografico, statistico, commerciale e diocesano della provincia di Como*, Ostinelli, Como 1846.

21 *Catasto forestale 1942. Provincia di Como*, Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, Roma 1943, cit. in T. CASARTELLI, *Cantù e il suo territorio dal 1721 al 1950. Storia di un paesaggio rurale*, cit. pag. 28.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA



Fig. 47 Cantù, località Fecchio, campagna e boschi, foto 2012.



Fig. 48 Cantù, paesaggio agrario nei pressi di Cascina San Giuliano, foto 2012.

3.9 I campi coltivati e i terrazzamenti collinari

*L'estensione
dei campi sul
territorio*

La caratteristica predominante della fascia collinare lombarda nel corso del Settecento era sicuramente quella di un'ampia successione di campi coltivati. All'inizio del secolo, infatti, i terreni dissodati interessavano il 54% della superficie del territorio comunale e si concentravano per lo più lungo la piana che dal versante di levante del borgo degrada verso Possano e si estende sino a Vighizzolo e alle caschine di Mirabello; un'ampia area di aratorio si presentava anche a Nord-Ovest, sul bassopiano, delimitato dalla roggia di Sant'Antonio, che dal confine di Cucciago si estendeva oltre la Lissaga, a ridosso del territorio di Intimiano. Il coltivo interessava numerosi appezzamenti anche a Nord nella zona di Montressone e degli Arconi, e a Sud-Ovest verso Asnago, ma la natura del terreno e la conformazione orografica interrompevano e frammentavano la dimensione degli appezzamenti.

Sebbene una consistente porzione del territorio comunale fosse dissodata e coltivata, gli aratori erano comunque inferiori alla media della collina comasca e milanese, dove i terreni coltivati spesso superavano il 60% della superficie totale.²² Ad ogni modo la minor estensione delle terre coltivate corrispondeva non ad una maggiore presenza di terreni incolti, bensì alla notevole estensione delle brughiere boscate e dei prati stabili, che insieme arrivavano a coprire il 43% del territorio di Cantù.

Le terre incolte

La porzione di territorio classificato come incolto comprendeva situazioni assai varie e includeva le brughiere nude, gli zerbi (o gerbi) e i pascoli, la cui incidenza sul totale della superficie agraria, già abbastanza esigua all'inizio del secolo, divenne man mano di ancor più scarso rilievo dopo la riduzione a coltivazione della maggior parte dei pascoli disponibili.²³

22 I dati statistici generali sono riportati da: G. GALLI, *L'evoluzione mancata dell'agricoltura*, in *Da un sistema agricolo ad un sistema industriale. Il Comasco dal Settecento al Novecento*, a cura di S. Zaninelli, vol. I, *Il difficile equilibrio agricolo manifatturiero (1750-1814)*, Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Como, Como 1987.

23 Archivio di Stato di Milano, Catasto, cart. 10526, *Prospetto di classificazione dei terreni del comune censuario di Cantù*, 1856.

La valutazione percentuale della destinazione d'uso dei terreni non chiarisce però il problema relativo alla reale produttività degli stessi. Quelli classificati come aratori, a seconda della loro fertilità, della loro natura e della loro posizione, erano suddivisi in cinque classi: i più produttivi erano per lo più concentrati sul tratto di pianoro che dal colle di Galliano si estende verso Vighizzolo.

*Aratori e
produttività*

Nel Settecento, inoltre, l'aratorio non poteva essere considerato un terreno costantemente produttivo: sino all'introduzione dell'avvicendamento continuo delle colture, a causa della scarsità endemica delle concimazioni e dell'inadeguatezza delle stesse, una buona parte veniva tenuta periodicamente a riposo per farla rigenerare.

La lenta ma graduale espansione demografica che caratterizzò buona parte del Settecento, evidenziò in maniera allarmante l'insufficienza produttiva di un'agricoltura ancora arcaica e incapace di migliorare le rese produttive delle sue colture. Questo stato di cose determinò da una parte la necessità di un aumento delle aree coltivate, dall'altra un loro più adeguato sfruttamento. Ma in un territorio prevalentemente collinare come quello canturino, l'impulso al dissodamento di nuovi terreni comportò obbligatoriamente la coltivazione anche delle pendici più scoscese.

La presenza e la messa in opera di nuove colture su aree in forte pendenza rendeva però necessaria la sistemazione del terreno in ciglioni o a terrazzamenti, utilizzati per prevenire l'erosione causata dalle acque meteoriche. Tali sistemazioni hanno caratterizzato poi tutto il paesaggio Brianzolo a partire dal XVIII secolo.²⁴

*L'origine dei
terrazzamenti*

Sebbene nella fascia collinare e prealpina la tecnica del terrazzamento fosse molto antica, si diffuse isolatamente a partire dal Cinquecento, perfezionandosi quindi nel corso del Settecento, dapprima sotto l'impulso del generale incremento demografico, successivamente di nuove esigenze colturali. A Cantù gli esempi più antichi di terrazzamenti collinari, anteriori al 1720 e già documentati dalle tavole acquerellate del catasto teresiano, si potevano riscontrare nella zona settentrionale: sul pendio di levante della Brugnola e su

24 E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1976; E. TURRI, *La fascia prealpina*, in *I paesaggi umani*, Touring Club Italiano, Milano 1977.

quello di ponente delle cascate Birentine poco a nord di Fecchio, dove, a distanza di tre secoli, permangono ancora tracce riconoscibili di quell'antica trasformazione del paesaggio rurale.

Nei decenni successivi e sino alla metà del XIX secolo, il passaggio di proprietà di vaste aree agricole a fasce sociali direttamente interessate al miglioramento dei propri possedimenti, favorì la diffusione dei dissodamenti collinari.

*Diffusione dei
terrazzamenti in
Cantù*

La tecnica del terrazzamento si propagò lungo le pendici scoscese, con uno sviluppo più marcato nella più ondulata zona settentrionale, sui pendii di Santa Naga e, a sud-ovest, sulle pendici che degradano verso la roggia di Sant'Antonio. In proposito è opportuno citare le parole del geografo Attilio Zuccagni Orlandini, il quale sul Dizionario topografico dei comuni, scriveva nel 1865: *"Finché la metà dei terreni canturini appartenne a corporazioni religiose molte pendici si lasciarono ricoperte di boscaglie, ma appena furono soppresse quelle fraterie, l'agricoltura migliorò e si arricchì con ben diretti dissodamenti"*.²⁵

I muri di sostegno, a differenza delle valli lariane dove erano costruiti in pietra posata a secco, venivano per lo più eseguiti con la sovrapposizione di zolle erbose che consolidandosi sorreggevano i pianori dei ciglioni. Attraverso queste complesse opere di trasformazione e di ridisegno del territorio venivano creati degli appezzamenti pianeggianti che, se da una parte facilitavano le normali operazioni di coltura e di raccolta dei prodotti agricoli, dall'altra evitavano gli effetti talvolta disastrosi delle acque di dilavamento che causavano la degradazione del suolo collinare.

La sistemazione a terrazze delle pendici collinari, definibile come il prodotto di smisurate fatiche di varie generazioni di contadini, divenne quindi, col tempo, uno degli aspetti più evidenti del paesaggio agrario brianzolo.

25 A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Dizionario topografico dei comuni compresi entro i confini naturali dell'Italia*, Tipografia e cartoleria militare, Firenze 1866.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA



Fig. 49 Cantù, località Fecchio, vista panoramica su cascina Santa Naga con terrazzamenti, foto 2012.



Fig. 50 Vista panoramica dal centro di Cantù verso Ponente nei primi anni Cinquanta. Risulta evidente la persistenza e la caratterizzazione del paesaggio, ancora nel primo dopoguerra, della gelsicoltura.

3.10 Le tecniche agricole

*Maggese e
rotazione agraria*

I sistemi di coltivazione del terreno più diffusi nel territorio canturino erano sostanzialmente due: la coltivazione a maggese e il sistema a rotazione agraria. Tali metodi di coltura sono illustrati ed esemplificati in maniera molto chiara negli *Elementi di agricoltura*, pubblicati a Venezia nel 1802, dal botanico reggiano Filippo Re, il quale li descrive come normalmente applicati nell'agricoltura collinare lombarda. Il primo, detto maggese, prevedeva la tenuta a riposo periodica del terreno dopo uno o più raccolti di frumento. *"Questo metodo è dannoso e cattivo per il proprietario. La terra non isterilisce concimata e lavorata a dovere"*,²⁶ l'altro metodo di coltivazione prevedeva lo sfruttamento più razionale del suolo, attraverso la rotazione continua dei prodotti sullo stesso campo: *"Ogni anno viene coltivato qualche prodotto, ma in maniera tale che la stessa pianta non ritorna mai due volte di seguito sopra il medesimo suolo... ed è ciò che chiamasi rotazione agraria o a vicenda. Questo è da preferirsi"*.²⁷

Nonostante la posizione tecnicamente avanzata della Lombardia e i diversi tentativi di avvicendamento delle colture, applicati sin dal XVII secolo, l'abbandono della pratica del maggese avverrà lentamente e per una buona parte del Settecento resterà ancora il sistema di coltivazione più diffuso.

Nel suo complesso il mondo rurale si mostrava restio ai cambiamenti e addirittura incapace a pensarli. L'economista Mario Romani, nel suo fondamentale studio *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, osserva che i proprietari e i contadini lombardi tendevano a utilizzare soltanto le tecniche tradizionali le quali, pur dimostrandosi anacronistiche e poco efficaci, continuavano ad essere ostinatamente praticate a causa di una miriade di pregiudizi che portava al rifiuto di ogni innovazione.

In ogni modo già verso la fine del secolo la pratica del maggese si poteva dire quasi completamente scomparsa, e nel 1812 il botanico Giuseppe Comolli poteva scrivere: *"La pratica che si osserva altrove di lasciar vuota una*

26 – 27 F. RE, *Elementi di agricoltura*, Pezzana, Venezia 1802, cit. in T. CASARTELLI, *Cantù e il suo territorio dal 1721 al 1950. Storia di un paesaggio rurale*, Nodo Libri, Cantù 1999, cit. p. 33.

*porzione di podere per un anno con l'idea di farla riposare non è più in vigore nel dipartimento del Lario... I terreni non vengono lasciati in riposo, ma li coprono ogni anno alternando i prodotti".*²⁸ Si cercava dunque di sopperire alla scarsa concimazione dei campi con la rotazione continua di colture depauperanti, come i cereali, con altre rigeneratrici, come le leguminose e il trifoglio. Nella collina comasca la rotazione più diffusa contemplava frumento il primo anno, segale o orzo il secondo, granturco il terzo e lino, canapa o leguminose il quarto. Pur con qualche variazione locale, si trattava dell'applicazione della classica rotazione quadriennale.

La contemporanea ricerca di nuove tecniche che potessero permettere il miglioramento del basso livello delle rese di produzione portò a introdurre anche un ciclo di avvicendamento triennale delle colture: *"Sebbene con una certa lentezza, si fece spazio ai primi dell'Ottocento un'altro tipo di rotazione, adattata nella combinazione abbinata di frumento e granturco in rapporto di due terzi ed un terzo, in modo che il primo fosse coltivato sullo stesso terreno per due anni consecutivi e il secondo un anno solo".*²⁹

Tuttavia, ancora a Ottocento inoltrato, nel Canturino si praticava la rotazione quadriennale e i contratti agrari in vigore prevedevano esplicitamente il mantenimento a prato di trifoglio di un quarto della superficie del podere, che oltre a fornire alimento per il bestiame veniva utilizzato come sovescio, ossia veniva rigirato nel terreno sul quale era cresciuto per rigenerarlo in seguito alla produzione cerealicola. *"Almeno una quarta parte dell'aratorio dovrà sempre tenersi a prato d'avvicenda",*³⁰ prevedeva infatti una delle numerose condizioni di un contratto d'affitto stipulato nel 1843.

Il ciclo triennale delle colture

28 G. COMOLLI, *Memoria sull'agricoltura del dipartimento del Lario*, in "Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia", vol. XIII, 1812, cit. in T. CASARTELLI, *Cantù e il suo territorio dal 1721 al 1950. Storia di un paesaggio rurale*, Nodo Libri, Cantù 1999, cit. p. 34.

29 G. GALLI, *L'evoluzione mancata dell'agricoltura* cit., pp. 44-45, cit. in T. CASARTELLI, *Cantù e il suo territorio dal 1721 al 1950. Storia di un paesaggio rurale*, Nodo Libri, Cantù 1999.

30 Archivio Storico Parrocchiale di Cucciago, Beneficio Parrocchiale, cart. 2, fasc. 1, *Contratto d'affitto fra il Prevosto di Cucciago e Domenico Arnaboldi*, aprile 1843.

Nonostante l'avvicendamento delle colture, il loro rendimento restava comunque piuttosto basso: all'inizio dell'Ottocento le rese medie del frumento risultavano, in Lombardia, non molto diverse da quelle dei due secoli precedenti.

*Il basso
rendimento delle
colture*

In genere, all'agricoltura collinare mancava quell'adeguata concimazione con il letame animale, particolarmente diffusa, invece, nella pianura irrigua. La consapevolezza della sua importanza, si era progressivamente diffusa, ma considerata la scarsa presenza di bestiame sui fondi la disponibilità di sterco restava comunque limitata. In tutto il comune di Cucciago, ad esempio, nel 1862 il numero totale del bestiame era di 87 capi, di cui 40 allevati come carne da macello e 47 per lavoro e trasporto. Migliore la situazione di Cantù dove, già all'inizio del secolo, la presenza del bestiame risultava sensibilmente più numerosa. Nel 1821 l'allevamento del bestiame contava 654 bovini e 40 cavalli da traino con una tendenza, negli anni successivi, a un lento ma progressivo aumento: il numero dei bovini salì infatti a 775 unità nel 1829, a 861 nel 1837, a 897 nel 1854.³¹

*Allevamento e
concimazione*

Sebbene nel trentennio successivo alla Restaurazione il patrimonio zootecnico del comune di Cantù risultasse cresciuto di quasi il 40%, la sua presenza si manteneva tuttavia assai al di sotto delle reali necessità dell'economia agricola locale. Infatti, se nel 1820, ad esclusione degli equini, esisteva un capo di bestiame ogni 2,4 ettari di superficie agraria coltivata, alla metà del secolo il rapporto era ancora di 1,7 ettari per ogni bovino allevato. Del resto, la crescita dell'allevamento era costantemente frenata dalla scarsa disponibilità di foraggio che un'agricoltura impostata prevalentemente sulla cerealicoltura e sulla gelsicoltura non riusciva a produrre adeguatamente. A fronte di questi dati, risulta oltremodo evidente come l'integrazione cerealicolo - zootecnica e la disponibilità del prezioso letame per la concimazione dei terreni risultasse assolutamente insufficiente. Vi si sopperiva ricorrendo all'impiego di sostanze vegetali come lupini, felci, foglie, erbe secche e soprattutto del brugo, o erica, la principale vegetazione spontanea delle brughiere boscate e dei sottoboschi degli arboreti più radi.

³¹Archivio Storico Comunale Cantù, cat. XI, Industria Commercio Agricoltura, busta 144, *Ruolo del bestiame*.

Nell'economia del podere assumevano dunque un'importanza fondamentale tutte quelle sostanze vegetali che in qualche modo potevano sostituire la carenza di ingrasso animale: fra queste l'importanza del brugo era tale che i contratti agrari ne regolavano l'utilizzo. In un contratto d'affitto stipulato nel 1827 fra il prevosto di Cucciago, nella veste di locatore, ed il colono Filippo Romano, si regolava esplicitamente il taglio del piccolo cespuglio delle Ericacee ogni quattro anni, pena il risarcimento dei danni, in caso di inosservanza delle disposizioni pattuite. In un altro contratto, stipulato alcuni anni più tardi, su un totale di 94 pertiche affittate, 8 erano a brughiera dalla quale il colono poteva raccogliere la preziosa erica, da utilizzare come ingrasso rigenerante per i terreni sempre più depauperati dalla coltura cerealicola.³² Nell'alta pianura asciutta, dove i terreni aridi e incolti avevano una più vasta estensione, non erano rari i casi in cui ogni pertica di coltivo veniva associata anche a mezza pertica brughiera. Nel Canturino, essendo invece la sua superficie più ridotta, i contratti d'affitto ne prevedevano la dotazione soltanto per i poderi di maggior dimensione, mentre quelli minori ne erano generalmente esclusi. Tuttavia, quando anche i preziosi vegetali venivano a mancare, per la rigenerazione del terreno si ricorreva a strani impasti la cui efficacia era, però, spesso illusoria.

*L'importanza del
brugo*

La pratica di utilizzare le più svariate sostanze, come piume e penne di volatili, ritagli di cuoio e pelli conciate, escrementi di pipistrello debitamente raccolti in luoghi abbandonati, polvere e fango delle strade, calce e cenere, non solo era comunemente diffusa, ma anche teorizzata e sollecitata da eminenti botanici come Filippo Re e Giuseppe Comolli.³³ Nel paesaggio agrario sette-ottocentesco la brughiera era uno degli elementi peculiari della pianura asciutta e della collina comasca e milanese. Considerata come la forma caratteristica dell'incolto, per un lungo periodo conservò, dunque, un ruolo indispensabile nell'equilibrio produttivo del podere. Secondo Stefano Jacini, attorno alla metà

*Pratiche e caratteri
nella concimazione
del suolo*

32 Archivio Storico Parrocchiale Cucciago, Beneficio Parrocchiale, cart. 2, fasc. 1

33 F. RE, *Dei letami e delle altre sostanze per migliorare i terreni*, Silvestri, Milano 1815, cit. in T. CASARTELLI, *Cantù e il suo territorio dal 1721 al 1950. Storia di un paesaggio rurale*, Nodo Libri, Cantù 1999.

del XIX secolo le brughiere occupavano un'area di circa 8000 ettari nel Milanese e di 7000 nel Comasco. Nel Canturino raramente presentava quelle caratteristiche di terreno nudo e incolto tipiche dell'Alto Milanese, ad eccezione di esigue porzioni di terreni frammisti alle brughiere boscate; superfici più ampie si riscontravano, invece, nei comuni di Novedrate e Figino, dove si potevano già riconoscere alcuni di quei caratteri morfologici e ambientali dell'altopiano milanese. Quella maggiormente diffusa era la brughiera boscata, caratterizzata dalla presenza del pino silvestre, da ceppale di betulla, rovere e castagno. Secondo una classificazione di metà Ottocento relativa alla qualità dei terreni di Cantù, la brughiera boscata era sparsa in diversi punti del territorio comunale e occupava, frammista ai boschi cedui forti, il pendio dei dossi e delle rive dei valloni.



Fig. 51 Mietitura delle campagne canturine (1903), fotografia di Giovanni Fossati.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA

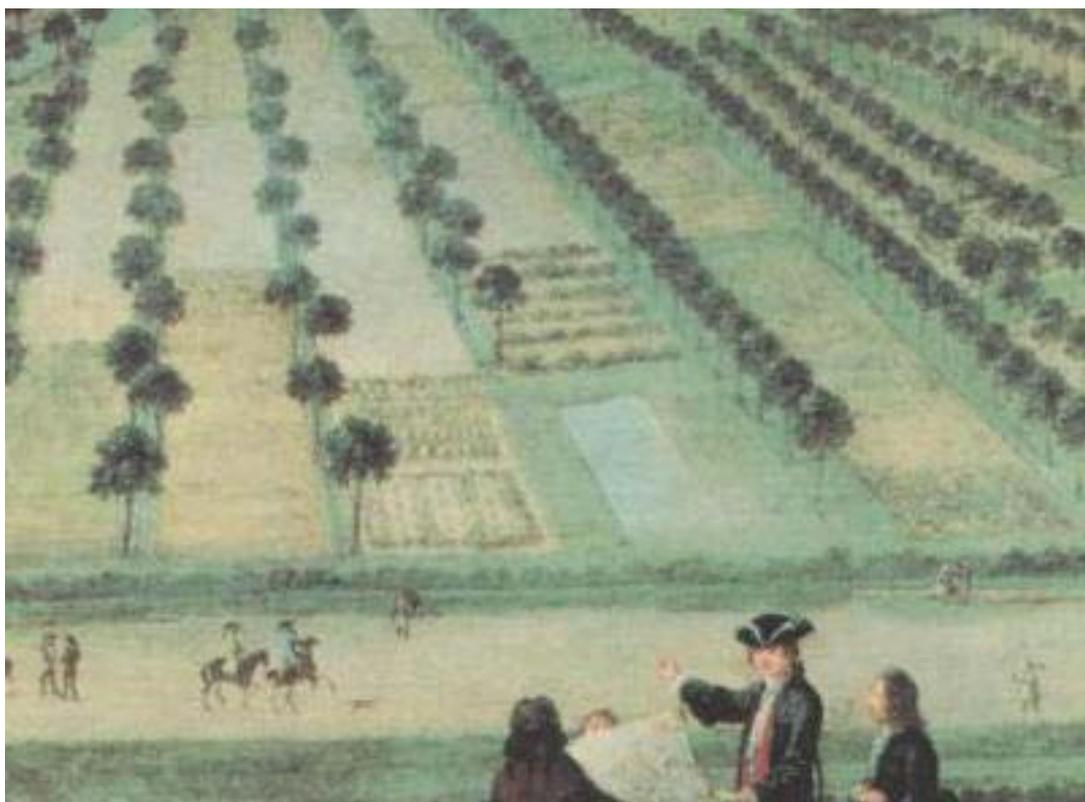


Fig. 52 Anonimo fiammingo, XVIII secolo. Coltivazioni arboree in un'azienda agricola della pianura bolognese. Bologna, Cassa di Risparmio.



Fig. 53 Cucciago, corte Castello, battitura del grano (17 luglio 1913), fotografia di Giovanni Fossati.

3.11 L'arretratezza dell'agricoltura

Per secoli in Brianza, ma in genere in tutta la collina lombarda, nessuna applicazione tecnologica ha favorito il miglioramento del lavoro agricolo, ne ha permesso di modificare le procedure di semina, di raccolta e di conservazione dei prodotti della terra.

Infatti, nel corso della storia, l'evoluzione degli strumenti agricoli più elementari è rimasta praticamente immutata, confermando in sostanza la tesi secondo la quale alcuni semplici oggetti di uso quotidiano sarebbero stati inventati una volta per sempre, senza possibilità o necessità di miglioramenti o perfezionamenti. In proposito è opportuno citare un'immagine scattata nel 1932 a Civello, a pochi chilometri da Cantù, dal linguista ed etnologo svizzero Paul Scheuemeier, la quale mostra il corredo agricolo di una famiglia di contadini comasca. Affiancati in bella mostra, contro una parete, stanno gli stessi attrezzi che avrebbero potuto essere utilizzati nello stesso luogo, da un'altra famiglia di contadini, sette-ottocento anni prima.

*Attrezzi agricoli
e relative
imperfezioni*

La precarietà e i limiti di questa situazione vennero riconosciuti da Cesare Beccaria sin dal 1770, il quale considerava *"l'imperfezione degli strumenti villerecci"* come la responsabile principale dell'arretratezza dell'agricoltura lombarda: *"I contadini riterranno eternamente le antiche foggie dei loro carri, e tutto il resto del rustico loro corredo, se non vengono loro suggerite e messe sotto gli occhi, migliori e più comode forme d'istromenti da lavoro"*.³⁴

*Il ritardo
tecnologico*

Nonostante i vari incentivi e le sollecitazioni promosse negli ultimi due decenni del secolo nel tentativo di migliorare gli attrezzi agricoli, il loro ritardo tecnologico persistette ancora a lungo. Nel 1835, gli autori di uno dei più importanti manuali agricoli dell'epoca, *Elementi di Agricoltura teorico-pratica*, notavano come la struttura dell'aratro allora in uso non si differenziasse da quello tradizionale romano: *"Il nostro aratro assomiglia moltissimo all'aratro dell'Egitto, che avevano adottato i Romani: e si può dire che in questa parte, noi Lombardi ci siamo scostati meno degli altri popoli dall'antichità"*.³⁵

Il modello di riferimento, a cui gli economisti e gli agronomi italiani

34 C. BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*, ora in *Illuministi italiani*, tomo III, *Riformatori lombardi piemontesi e toscani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1958.

guardavano costantemente, era quello dell'Inghilterra meridionale, dove, sin dalla fine del XVII secolo era stata avviata una profonda rivoluzione agraria, artefice sia di un rinnovamento delle tecniche di produzione, sia di importanti innovazioni tecnologiche. Tuttavia i tentativi di trasferire nella regione asciutta lombarda le esperienze d'oltremania, fra i quali l'importazione del famoso aratro Rotherham, promossa dalla milanese *Società patriottica*,³⁶ si dimostrarono spesso inefficaci.

Per poter comprendere la reale portata del grave ritardo della tecnica occorre, in ogni modo, considerare le caratteristiche specifiche dell'agricoltura collinare: la natura dei terreni; l'ordinamento colturale; la carenza di forza animale da traino; l'ampia disponibilità di mano d'opera; e, paradossalmente, l'alta remunerabilità della gelsi-bachicoltura la quale, invece di favorire il progresso agronomico delle altre colture, ne limitava, in un certo modo, lo sviluppo.

Se una delle cause del miglioramento dell'agricoltura inglese era stato l'assorbimento della popolazione in esubero da parte della nascente industria manifatturiera, la grande disponibilità di forza-lavoro, che per tutto l'Ottocento caratterizzò il mondo agricolo lombardo, favorì invece l'inerzia dei possidenti, sottraendoli alla necessità di introdurre sui propri fondi attrezzature più perfezionate e costose.

A questo fattore, per lo più demografico e peraltro esterno all'agricoltura, si aggiungeva l'irregolarità dei terreni collinari, spesso gradonati o terrazzati, che, limitando l'utilizzo dell'aratro, contribuivano alla persistenza di quegli attrezzi esclusivamente manuali, come la vanga e la zappa. Inoltre la diffusione della gelsicoltura e la sua preminenza economica all'interno dell'azienda agricola, non solo aveva gradualmente ridotto l'estensione degli appezzamenti, ma aveva ulteriormente ristretto le aree effettivamente arabili.

La vanga non solo continuava dunque ad essere utilizzata sui terreni più

*Possibili cause
dell'arretratezza
dell'agricoltura
briantea*

35 G. MORETTI – C. CHIOLINI, *Elementi di Agricoltura teorico-pratica*, Stella, Milano 1835, 2^a ed.

36 Fondata a Milano nel 1776, la Società Patriottica aveva per scopo, fra gli altri, quello di promuovere e sollecitare il progresso agricolo.

Vanga e aratro

scoscesi e sui pianori dei terrazzamenti, ma tornava ad essere impiegata anche sui secolari aratori. Occorre, comunque, rilevare che né la riduzione dell'ampiezza dei fondi e la sostituzione della figura del reggitore con quella del pigionante, né la scarsità del bestiame da lavoro a disposizione dei coloni spiegano fino in fondo l'anacronismo colturale dell'agricoltura comasca.

Se è vero che un terreno risultava più produttivo quando era lavorato con la vanga, in quanto solo la vanga assicurava rimozioni più profonde e accurate, è pur vero che poco si fece per l'adozione di aratri più adatti alle caratteristiche dei fondi brianzoli. In alcuni casi erano gli stessi contratti agrari a prevedere espressamente l'utilizzo esclusivo della vanga per una parte o anche per tutto l'appezzamento.

I primi apporti tecnologici all'agricoltura

Dai primi anni unitari, anche in Italia, il settore della meccanica agraria aveva cominciato a mettere a disposizione del mondo rurale attrezzature più perfezionate e leggere, in cui il rapporto peso-potenza era decisamente migliorato, ma la collina comasca continuava ad essere poco incline alle innovazioni e alle sperimentazioni.

Quegli stessi apporti tecnologici che erano pur intervenuti a migliorare i sistemi di produzione e le rese produttive dell'agricoltura della pianura irrigua non riuscirono a modificare l'immagine arcaica del mondo rurale brianzolo.

Se, in un certo senso, ognuno degli attrezzi agricoli è il prodotto di secoli e secoli di osservazioni ed elaborazioni attive e metodiche, nei quali si sintetizzano in un perfetto equilibrio forma e funzione, potenza ed efficacia, è anche vero che il maturo consolidamento tecnologico raggiunto da questi strumenti non era più in grado, da solo, di migliorare i sistemi di produzione tradizionali, sistemi definiti da una società preindustriale e demograficamente stagnante. I problemi posti dagli elevati tassi di crescita della popolazione ottocentesca non potevano attendersi alcuna risoluzione da strumenti ormai del tutto inefficaci al miglioramento dei livelli quantitativi della produzione agricola. Soltanto l'introduzione delle macchine e il rapporto vicendevole con i vecchi attrezzi, che - come asseriva Lewis Mumford³⁷ - non si negano

37 L. MUMFORD, *Tecnica e cultura*, Il Saggiatore, Milano 1961, cit. in T. CASARTELLI, *Cantù e il suo territorio dal 1721 al 1950. Storia di un paesaggio rurale*, Nodo Libri, cit. p. 68.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA

reciprocamente se si riportano a una comune finalità, avrebbero potuto apportare quei miglioramenti delle rese produttive che una società in netta espansione richiedeva al mondo agricolo.

Di vera e propria meccanizzazione dell'agricoltura si potrà tuttavia parlare, per quanto riguarda il caso specifico del Canturino, soltanto con l'inizio del Novecento, contemporaneamente alla prima sensibile espulsione di mano d'opera dal mondo rurale.



Fig. 54 Ambrogio Lorenzetti, *Effetto del buon governo in campagna* (1338-40). Affresco. Siena, Palazzo Pubblico.



Fig. 55 Civello, attrezzi agricoli. Fotografia di Paul Scheuermeier, 1932. Berna, Biblioteca K. Jaberg.

3.12 La produzione agricola

All'inizio del XVIII secolo *"gran parte del seminativo era riservato al frumento e al mais. Nel 1728 il primo costituiva quasi il 20% del prodotto complessivo dei grani... il granoturco invece rappresentava il 23% del totale"*.³⁸

Con il rafforzarsi presso i proprietari della consuetudine di destinare il frumento a pagamento del canone di affitto e del progressivo inasprimento di quest'ultimo, la quota della superficie del podere destinata alla coltivazione del cereale aumentò in maniera sensibile, sino a raggiungere nell'ultimo quarto del XVIII secolo percentuali anche superiori al 40%.

Tuttavia considerando l'alta percentuale di terreni non coltivati e l'endemico basso tasso di concimazione nel Canturino, ma in genere in tutta la Brianza comasca, *"i livelli di produzione agricola erano in genere appena sufficienti all'autoconsumo e spesso non bastavano neppure al sostentamento della popolazione locale"*.³⁹

Nel corso della prima metà del XIX secolo, la ripartizione delle colture all'interno del podere variò nuovamente a vantaggio della superficie destinata al frumento. Secondo i risultati dell'inchiesta condotta a metà Ottocento dall'economista Stefano Jacini sulle condizioni delle popolazioni agricole in Lombardia, i due terzi del fondo erano ormai seminati a frumento. *"Non sta in facoltà del coltivatore di seminare di più o di meno"*,⁴⁰ precisava lo studioso: i quantitativi destinati ai proprietari erano stabiliti dai contratti agrari. Con la parte residua di terreno, il colono doveva ricavare i prodotti necessari al proprio sostentamento e trovare il modo di produrre foraggio per il bestiame; alcune strisce si riservavano comunque alle patate, al grano saraceno e a qualche ortaggio. *"Con questo mosaico, il coltivatore procura di aggiungere alla produzione del frumento, che assorbe tanta estensione di fondo, gli altri generi necessari alla sua sussistenza"*.⁴¹

*I livelli di
produzione del
suolo*

*I contratti
agrari*

38 G. GALLI, *L'evoluzione mancata dell'agricoltura*, cit. p. 32.

39 T. CASARTELLI, *Le trasformazioni di un paesaggio rurale. Cucciago: 1722-1960*, cit.

40 - 41 S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, cit.

Il contratto di mezzadria

In ogni modo il primato del raccolto spettava al mais, generalmente consolidato dalla sua maggior produttività. Le tabelle ufficiali relative alla produzione agricola lombarda, compilate a cura del governo austriaco dal 1829 al 1857, confermano ampiamente la prevalenza del granoturco, che, sebbene coltivato su superfici più ridotte, mediamente mostrava valori superiori del 20-25% sulla produzione di frumento, con dei picchi addirittura doppi nelle annate del 1830 e del 1842. Perno del funzionamento dell'azienda rurale era il contratto agrario, attorno al quale si muoveva tutta l'organizzazione del podere: definiva le modalità di pagamento dell'affitto e le diverse condizioni che il locatario era tenuto a rispettare, pena il decadimento della locazione. Al più antico contratto di mezzadria, in vigore ancora per buona parte del XVIII secolo, si sostituì gradualmente il *contratto misto a grano e di mezzeria*, o affitto parziale, il quale già nel 1811 risultava il più diffuso fra le diverse "*specie d'amministrazione delle terre*";⁴² a metà Ottocento lo si poteva invece considerare "*non solo come il più usato, ma quasi come l'esclusivo*"⁴³ della collina comasca e dell'Alto Milanese.

Il colono doveva corrispondere al possidente un fitto in danaro per l'abitazione e un fitto in grano, o altri cereali minori a seconda delle clausole prestabilite, per i terreni; i prodotti delle colture arboree venivano normalmente suddivisi a metà, anche se nei primi decenni del secolo era ricorrente una diversa ripartizione a vantaggio del proprietario. Il carattere eminentemente gravoso dei contratti si acuiva oltremodo nella pratica delle anticipazioni e dei rimborsi, cui il colono era costretto suo malgrado a ricorrere e attraverso i quali il possidente riusciva ad assicurarsi buona parte delle derrate commerciabili.

I contratti di locazione definivano in base alle dimensioni e alle caratteristiche specifiche del podere, alla natura dei terreni e al loro grado di fertilità la qualità e la quantità di grani da corrispondere annualmente al proprietario: "*Il frumento, la segale si pagheranno per il giorno 10 di luglio... I grani saranno ben maturi, senza alcun cattivo odore; dovranno essere ben stagionati, netti e*

42 Archivio di Stato di Como, Prefettura, cart. 797, *Risposte alle domande statistiche fatte con prefettizia ordinanza 19 luglio 1811*.

43 S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, cit.

ben crivellati a piacere del locatore".⁴⁴

In tutto il Canturino l'affitto veniva corrisposto non soltanto con il frumento ma normalmente anche con la segale, con la preminenza ora dell'uno ora dell'altro cereale. Se infatti nei contratti di inizio Ottocento prevaleva la quantità di segale, verso la metà del secolo il frumento assunse un valore tre volte superiore.

*Affitti in segale
e frumento*

Nei decenni successivi i quantitativi di frumento richiesti nei patti agrari oscillavano fra la metà e i due terzi del totale dei grani.

In base alle caratteristiche del fitto l'andamento della produzione cerealicola si spostava in un senso oppure nell'altro. Nel 1817 il frumento e la segale raggiungevano, ciascuno, il 25% del totale della produzione cerealicola di Cantù, il mais il 45%, il miglio il 5%.

Nel 1849, la produzione di segale scese al 15%, nel 1850 a meno del 10%, in perfetta sincronia con le mutate richieste contrattuali. Il nuovo sensibile aumento della produzione di frumento e mais, che nel biennio successivo superò l'80% del totale della produzione di cereali, accentuò la tendenza a una compressione della produzione dei grani minori.

Dopo la consegna al proprietario del fondo dei cospicui quantitativi destinati al canone di locazione, la parte di raccolto di spettanza del colono non sempre era sufficiente ad alimentare la famiglia contadina sino al raccolto della stagione successiva. Da un'indagine prefettizia condotta nel 1811 risulta che nel cantone di Cantù, mentre il frumento e le gallette erano prodotti in quantitativi eccedenti al fabbisogno locale, tanto da poter essere smerciati, l'uno sui mercati di Como e Milano, l'altro su quelli francesi e tedeschi, la produzione di mais non era sufficiente ad alimentare la popolazione locale.

Vari osservatori imputavano la precarietà di questa condizione all'inettitudine della stessa proprietà terriera, incapace, o disinteressata, ad apportare qualsiasi innovazione agricola. Carlo Annoni e Carlantonio De Capitani d'Hoè, all'inizio del XIX secolo, misero più volte in rilievo l'inerzia e le responsabilità dei possidenti: *"La Brianza non da quei prodotti che si dovrebbero avere e nella qualità e nella quantità... Le imperfezioni che abbiamo nell'agricoltura, e alla*

*L'incapacità della
proprietà terriera
di innovare
l'agricoltura*

⁴⁴ Archivio Storico Parrocchiale Cucciago, Beneficio Parrocchiale, cart. 2, fasc. 1, *Contratto d'affitto fra il prevosto di Cucciago e Domenico Arnaboldi*, 29 aprile 1843.

quale si potrebbe di molto rimediare, se i proprietari cominciassero a istruirsi alcun poco sulla giusta coltivazione dei prodotti. Ma questo è quello che sarà sempre difficilissimo per una gran parte di quei proprietari...".⁴⁵

Nel corso dei decenni risorgimentali una nuova generazione di possidenti, più sensibile verso le condizioni delle classi subalterne, affrontò con un nuovo spirito le problematiche agronomiche riservando alla conduzione dei fondi una nuova e più partecipe attenzione, che un attento osservatore come Carlo Annoni non mancò di riconoscere.

Tuttavia, gli sforzi intrapresi per il miglioramento delle rese agricole si dimostrarono spesso inefficaci: ancora a metà Ottocento, infatti, molte famiglie contadine non avevano cibo a sufficienza per sfamarsi.

*Miseria e
povertà dei
contadini*

Nel 1853 il sindaco di Cucciago Giuseppe Valtellina, in una lettera indirizzata al commissario distrettuale di Cantù, manifestava la sua preoccupazione in relazione al fatto che molti *"coloni non hanno raccolto abbastanza per alimentare la numerosa famiglia"*.⁴⁶ Nella seconda metà del secolo, sebbene le rese produttive dei terreni migliorarono progressivamente, l'indice di crescita si mantenne su valori comunque inferiori allo sviluppo demografico, provocando ripetuti deficit alimentari della popolazione contadina: nel 1880, a Cucciago ad esempio, non essendo riuscito il raccolto a coprire integralmente il fabbisogno della popolazione, si dovette importare il 25% del totale della produzione di mais di quell'anno. L'indigenza e la penuria alimentare non restarono comunque una prerogativa ottocentesca: neppure il nuovo secolo riusciva a garantire un raccolto sufficiente almeno all'autoconsumo. Sempre a Cucciago *"nel febbraio 1915 si stimava in 450 quintali di mais e in 350 di frumento il deficit alimentare del paese per quell'anno"*.⁴⁷

45 C. DE CAPITANI D'HOE', *Memoria sull'agricoltura del monte di Brianza*, in "Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia", vol. IV, 1809.

46 Archivio Storico Comunale Cucciago, *Lettera al deputato Giuseppe Valtellina al commissario distrettuale di Cantù*, 10 ottobre 1853.

47 F. BELLATI, *Sull'incremento dell'agricoltura nello Stato di Milano nella seconda metà del XVII secolo*, Milano 1803, ora anche in *Economisti minori del Settecento Lombardo*, a cura di C. A. VIANELLO, Giuffrè, Milano.

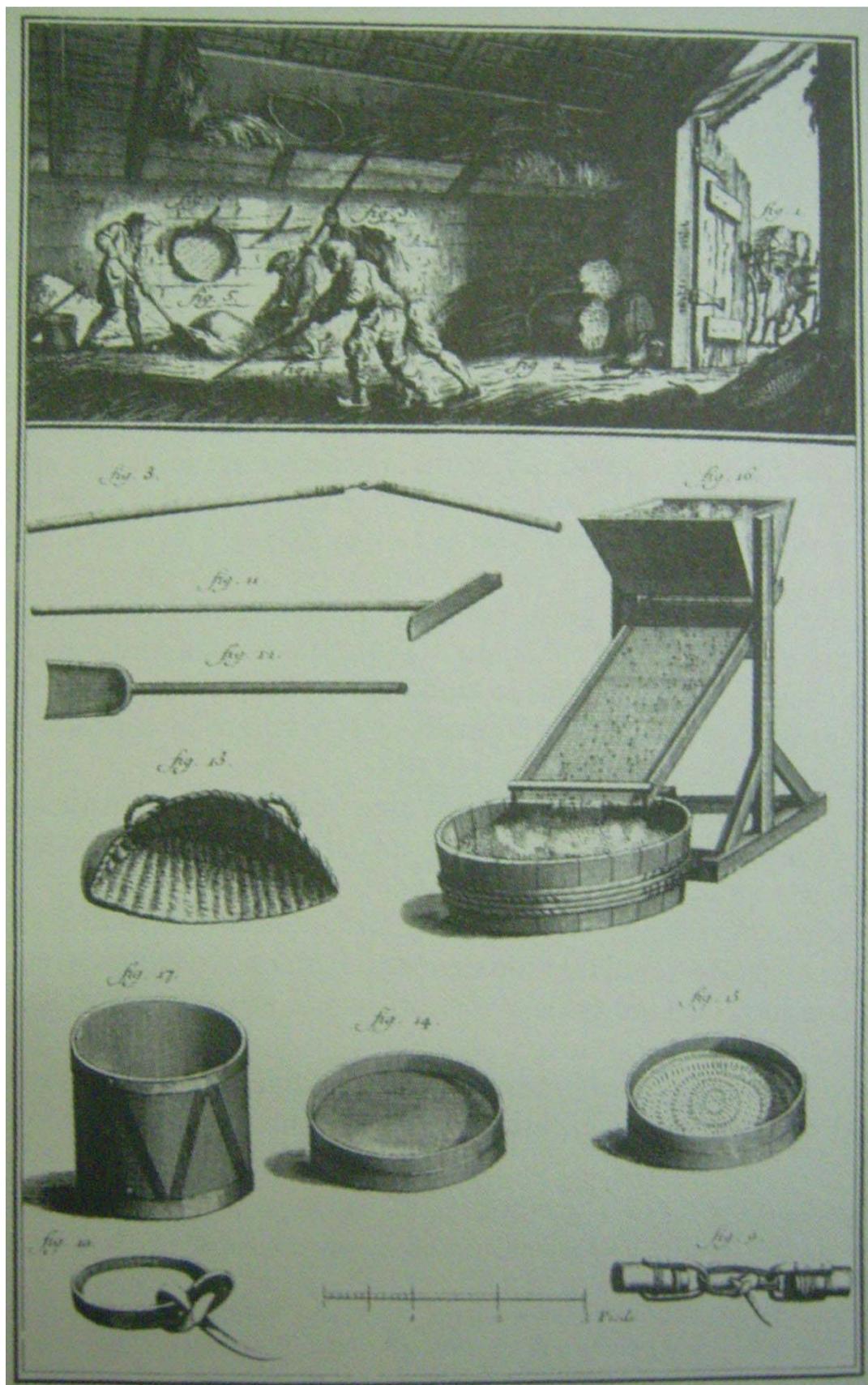


Fig. 56 Economia Rustica. Battitore, da *Encyclopedie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des art set des metiers, Recueil de planche, sur les sciences, les arts liberaux, et les arts mechaniques, avec leur explication, vol. I, Paris 1752.*



Fig. 57 Cantù, Cascina Bissetti e campi circostanti. Foto 2012.



Fig. 58 Cantù, campo di mais. Sullo sfondo Cascina Santa Naga. Foto 2012.

3.13 I prodotti del territorio: il mais e la patata

Fra i prodotti commestibili il mais e la patata sono quelli a cui sono state maggiormente legate le sorti e la sopravvivenza alimentare di intere generazioni rurali. Tuttavia i due alimenti popolari ebbero una fortuna e una diffusione del tutto diverse.

Dopo la sua introduzione, nella seconda metà del Seicento, come pianta alimentare, il mais divenne rapidamente la base dell'alimentazione contadina lombarda.

*Introduzione
e diffusione
del mais*

Infatti già attorno al terzo decennio del Settecento il granoturco costituiva la parte principale nella produzione dei grani, con un divario crescente rispetto alla quantità di frumento raccolto.

La repentina diffusione del mais è da attribuirsi essenzialmente a due fattori determinanti: alle sue caratteristiche produttive, che a parità di superficie coltivata forniva un raccolto decisamente superiore rispetto al frumento; e alla minor quantità di semente necessaria per l'anno agrario successivo rispetto a quella degli altri grani. Alla fine del Settecento mentre oltre il 20% del raccolto di frumento doveva essere accantonato per la semina, la quota di mais non superava il 7-8%.

La costante crescita demografica, che a partire dalla seconda metà del XVII secolo aveva interrotto il secolare trend negativo, era stata favorita dalla contemporanea diffusione della graminacea. Senza l'apporto del nuovo alimento il secolo della fame, come viene abitualmente definito il Settecento, avrebbe potuto determinare condizioni ancora più catastrofiche. Tuttavia la grave carestia del 1816-1817 aveva drammaticamente dimostrato che *"la coltivazione del formentone non è ormai più un mezzo sicuro onde garantire dalla fame la gran massa della popolazione"*⁴⁸ contadina lombarda.

*Frumento e
carestie*

Proprio nel tentativo di limitare la totale dipendenza della popolazione rurale dal mais, all'inizio dell'Ottocento alcuni agronomi, fra i quali Carlo Amoretti, Vincenzo Dandolo e Filippo Re, tentarono di accelerare la divulgazione

48 V. DANDOLO, *La coltivazione dei pomi di terra considerata nei suoi rapporti con la nostra agricoltura, col benessere delle famiglie coloniche, dei possidenti e dello Stato*, Sonzogno, Milano 1817.

dell'uso alimentare della patata, già ampiamente utilizzata nella maggior parte d'Europa.

Tuttavia la propagazione della coltivazione del tubero non fu semplice e incontrò la tenace resistenza dei contadini, i quali “*mostrano per le patate un tal disprezzo che si avvicina all'abborrimento*”⁴⁹ rilevava nel 1801 Carlo Amoretti.

Se il botanico comasco Giuseppe Comolli aveva potuto affermare sin dal 1812 che la patata era conosciuta nel “dipartimento del Lario già da diversi anni”, la sua reale diffusione ad uso alimentare era, almeno nella zona collinare, ancora allo stato iniziale.

In proposito scriveva Carlo Amoretti: “*Si consideri la sicurezza del prodotto, vediamo chiaramente che non soggiace alla grandine e pochissimo alla siccità... Le patate sono fecondissime in quegli anni in cui i grani sono scarsi*”.⁵⁰

Diffusione e coltivazione della patata

Sarà proprio negli anni della carestia, nel secondo decennio del secolo, che si risconterà la prima ampia diffusione del tubero. A Cantù, nel 1817, a fronte di uno scarso raccolto cerealicolo, l'abbondante produzione di patate riuscì in qualche modo a sopperire al fabbisogno alimentare della popolazione.

Che la patata fosse ancora considerata come cibo di carestia è confermato dal fatto che al termine del periodo di emergenza nelle zone di pianura se ne ridusse sensibilmente la coltivazione e, in generale, nel Comasco nel 1823 il raccolto scese a circa la metà rispetto alla media degli anni 1815-1818. Nel Canturino e in genere in tutta la fascia collinare brianzola, la patata mantenne un buon grado di diffusione e nel 1835 Carlo Annoni la annoverava fra le coltivazioni più diffuse dopo i cereali. Per alcuni anni la sua produzione, pur senza riuscire ad avvicinare i quantitativi registrati nel secondo decennio del secolo, risalì progressivamente, sino alla grave crisi del 1845 e del

49 C. AMORETTI, *Della coltivazione delle patate e del loro uso*, Galeazzi, Milano 1801, cit. in T. CASARTELLI, *Cantù e il suo territorio dal 1721 al 1950. Storia di un paesaggio rurale*, Nodo Libri, Cantù 1999, cit. p. 46.

50 C. AMORETTI, *Della coltivazione delle patate e del loro uso*, Galeazzi, Milano 1801, cit. in T. CASARTELLI, *Cantù e il suo territorio dal 1721 al 1950. Storia di un paesaggio rurale*, Nodo Libri, Cantù 1999, cit. p. 47.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA

quinquennio successivo, quando la malattia del tubero ridusse drasticamente il raccolto e contribuì ad acutizzare la penuria alimentare di quegli anni, esplosa poi nella carestia del 1847. La consacrazione definitiva della patata avverrà attorno agli anni unitari: il superamento della crisi contribuì al sensibile aumento delle superfici destinate alla sua coltivazione e già nel quinquennio 1870-1874 la produzione della patata poteva considerarsi triplicata rispetto a vent'anni prima. L'importanza via via crescente assunta dal prezioso tubero nella dieta contadina dell'area canturina contribuirà, prima che altrove, a mitigare i pesanti effetti nocivi dell'alimentazione a base di mais e a sconfiggere definitivamente la pellagra.

*Il primato
dei tuberi*



Fig. 59 C. AMORETTI, frontespizio della prima edizione del volume *Della coltivazione delle patate e loro uso. Istruzione*, Galeazzi, Milano 1801.



Fig. 60 Civello, 1932, fotografia di Paul Scheuermeier. Berna, Biblioteca K. Jaberg.



Fig. 61 Michele Cammarano, (Napoli 1835 – Napoli 1920), *Ozio e lavoro* (1863), Olio su tela, 60 x 118. Napoli, Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte.

3.14 La gelsicoltura

La particolare cura posta dai tecnici catastali asburgici nel rilevare ogni singola pianta di gelso, sottolinea l'importanza economica che la gelsicoltura stava assumendo sin dall'inizio del XVIII secolo. Legata all'allevamento del baco da seta, per il quale la tenera foglia del gelso era il solo nutrimento, ne condividerà sia i vantaggi derivati dalla sua secolare espansione, sia gli oneri della crisi del secondo Ottocento.

Sebbene la coltura arborea delle moracee avesse raggiunto negli anni della sua prima espansione il massimo della concentrazione nella pieve di Agliate, anche nel Canturino il fenomeno manifestò valori di un certo rilievo.

Già ai primi del Settecento in queste terre erano state saldamente poste le basi di quell'imponente sviluppo della gelsi-bachicoltura che caratterizzerà poi le vicende economiche di buona parte dell'Ottocento. Si trattava però di un fenomeno dalle dimensioni ancora contenute, se si pensa che in tutta la collina lombarda la presenza del gelso era mediamente di 8,5 piante ogni cento pertiche di superficie agraria, per un totale di circa 600.000 piante censite dal catasto teresiano, contro i 6 milioni di gelsi rilevati negli anni successivi all'Unità nazionale.

L'origine della gelsicoltura

Nel complesso la numerazione e la stima dei moroni presenti nel territorio canturino rivelò una localizzazione sensibilmente superiore alla media regionale e una differenziazione nella distribuzione delle piante che variava da comune a comune. A Cucciago, nonostante la coltura arborea del gelso non interessasse più di 200 pertiche, ovvero il 5% dei terreni coltivati, le 400 piante rilevate dal censimento mostravano una concentrazione di sicuro rilievo, corrispondente a una media di 45 piante ogni cento pertiche. A Cantù, dove la loro presenza era meno intensiva, le moracee erano distribuite in maniera uniforme su buona parte del territorio comunale ad esclusione della fascia settentrionale, dove il loro numero era limitato a poche decine di esemplari. Il numero si aggirava complessivamente attorno alle 700 unità con una media di 15-16 piante ogni cento pertiche di superficie agraria.

Presenza dei gelsi a Cantù

A partire dalla fine del Settecento la gelsicoltura conobbe un notevole incremento che si trasformò in una vera e propria esplosione negli anni successivi alla restaurazione asburgica. Nel censimento relativo all'enu-

merazione dei gelsi effettuato nel 1859, vennero rilevate nel solo comune di Cantù poco meno di 5000 piante produttive,⁵¹ che sommate a quelle novelle e a quelle decadenti, normalmente non conteggiate, costituivano uno degli aspetti più evidenti del paesaggio agrario sul quale incidevano in maggiore o minore proporzione in rapporto alla variazione della densità di ogni singola area. Infatti, nonostante il forte incremento quantitativo e la pressoché totale diffusione della gelsicoltura su tutti i coltivi comunali, la densità dei moroni risultava decisamente inferiore rispetto agli impianti di gelsi presenti sui seminativi di Cucciago, dove, a fronte di un territorio cinque volte inferiore, il numero delle moracee si aggirava attorno alle 6000 unità.

*Gelso ed
economia
del podere*

L'importanza della gelsicoltura per l'economia del podere è indirettamente confermata dalla precisione con cui i contratti agrari regolavano le condizioni cui il colono doveva attenersi nella cura delle piantagioni. In un contratto di affitto stipulato a Cucciago nel 1843 si richiedeva che la foglia del gelso venisse *“raccolta tutta dal conduttore”* il quale *“gratuitamente regolerà bene i gelsi, li impaglierà nei tempi e nei modi che si indicheranno... non pregiudicherà mai i gelsi in qualsiasi modo”*.⁵² Ma la cura e l'attenzione richieste dai contratti non sempre avevano un riscontro pratico nell'azione dei contadini, i quali vedevano i filari delle moracee come dei corpi estranei che, togliendo spazio e ombreggiando il terreno, danneggiavano il seminato.

La preziosa foglia del gelso per tutto il Settecento, e almeno sino ai primi decenni del XIX secolo, spettava infatti completamente al proprietario del fondo. Al colono, invece, non forniva nessun tipo di reddito. *“La foglia dei gelsi si intende tutta riservata al locatore”*⁵³ stabiliva infatti la clausola di un contratto stipulato nel 1831.

Che la gelsicoltura fosse per i contadini solo un onere, trova ulteriore conferma nell'obbligo che il colono aveva di incrementare la piantagione dell'azienda

51 Archivio di Stato di Milano, Catasto, cart. 10529

52 Archivio Storico Parrocchiale Cucciago, Beneficio Parrocchiale, cart. 2, fasc. 1, *Contratto d'affitto fra il prevosto di Cucciago e i fratelli Arnaboldi*, 29 aprile 1843.

53 Archivio Storico Parrocchiale Cucciago, Beneficio Parrocchiale, cart. 2, fasc. 1, *Contratto d'affitto fra il prevosto di Cucciago e Domenico Arnaboldi*, 23 maggio 1831.

agricola con nuovi moroni.

Dopo il 1840, gli affitti, introducendo una diversa e più equa suddivisione dei prodotti delle colture arboree, divennero meno vessatori nei confronti dei contadini. La ripartizione di due terzi della foglia al locatore e un terzo al colono bloccava ogni resistenza dei contadini all'intensificazione delle piantagioni, che proprio negli anni immediatamente precedenti la metà del secolo, raggiunsero la loro massima espansione.

Negli anni successivi la diminuzione della domanda della foglia, dovuta al diffondersi della pebrina, una malattia che colpiva i bachi da seta, rallentò la diffusione delle piantagioni di gelso, il cui numero continuò, comunque, a crescere per tutto l'Ottocento. Nell'ultimo ventennio del secolo le ricorrenti epidemie patogene del baco e le cicliche crisi economiche che colpivano prima di tutto generi di lusso come la seta, causarono crisi sempre più ricorrenti, all'origine dapprima di un assestamento e poi di una lenta ma graduale contrazione della gelsicoltura e della sua incidenza sul paesaggio. Tuttavia, ancora negli anni Trenta e Quaranta, alcune immagini mostrano chiaramente l'incidenza della seppur decadente gelsicoltura sulle forme dell'ambiente collinare canturino, immagini che mostrano scenari assolutamente incomparabili con quello odierno.

Malattie del gelso

Si può quindi affermare che, come già sostenuto in precedenza, dalla fine del Settecento, la diffusione della coltura del gelso si era dimostrata come uno dei fattori predominanti nel rinnovamento delle forme del paesaggio agrario collinare.

Il gelso e le modifiche al paesaggio brianteo

Se un secolo prima erano stati l'introduzione e la rapida diffusione del granoturco a caratterizzare le campagne comasche e brianzole, con l'avanzare del risorgimento, saranno i regolari allineamenti dei filari di moracee a rappresentare l'elemento di maggior spicco nella rielaborazione delle forme tradizionali del paesaggio. È questo ciò che afferma Stefano Jacini nei suoi scritti del 1855: *“Le colline e l'alta pianura lombarda sono ormai talmente coperte di gelsi che presentano l'aspetto quasi di una selva”*.⁵⁴

La piantata di gelsi si diffuse gradualmente nel mezzo dei campi coltivati a cereali e venne concentrata inizialmente lungo i fossi di scolo delle acque che delimitavano i vari appezzamenti del podere. Tuttavia, la sua preminenza all'interno dell'economia del podere determinò la piantumazione di filari

sempre più ravvicinati, con la conseguente suddivisione dei seminativi in strisce ancora più strette a scapito delle colture cerealicole.

Proprietà agrarie e proprietari terrieri

Ma a incidere sulla forma e la varietà del paesaggio collinare fu, in misura ancora maggiore, la struttura stessa della proprietà agraria.

In seguito agli investimenti che la borghesia cittadina di origine commerciale, finanziaria e industriale, intraprese nei decenni successivi all'entrata in vigore della riforma catastale e soprattutto in concomitanza con la messa all'asta delle proprietà ecclesiastiche, il numero dei proprietari terrieri aumentò sensibilmente. La conseguenza più diretta fu la diminuzione dell'ampiezza media delle proprietà che nel 1859, nel distretto di Cantù si aggirava attorno alle 90 pertiche. A questo proposito sempre Stefano Jacini scriveva: *“La regione delle colline e dell'alta pianura sono divise in un numero straordinario di piccoli poderi che variano in ampiezza fra le 60 e le 600 pertiche. I poderi poi, essendo coltivati con il sistema della piccola coltura, si suddividono ancora in tante frazioni quante sono le famiglie coloniche alle quali vengono affidati”*.⁵⁵

Il paesaggio agrario ottocentesco si presentava agli occhi degli osservatori come una fitta trama geometrica costituita da appezzamenti di una infinita varietà di forme e dimensioni, che il sistema agrario a rotazione e la promiscuità delle colture praticate in Brianza variava in continuazione.

54 – 55 S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, cit. in T. CASARTELLI, *Cantù e il suo territorio dal 1721 al 1950. Storia di un paesaggio rurale*, Nodo Libri, Cantù 1999.

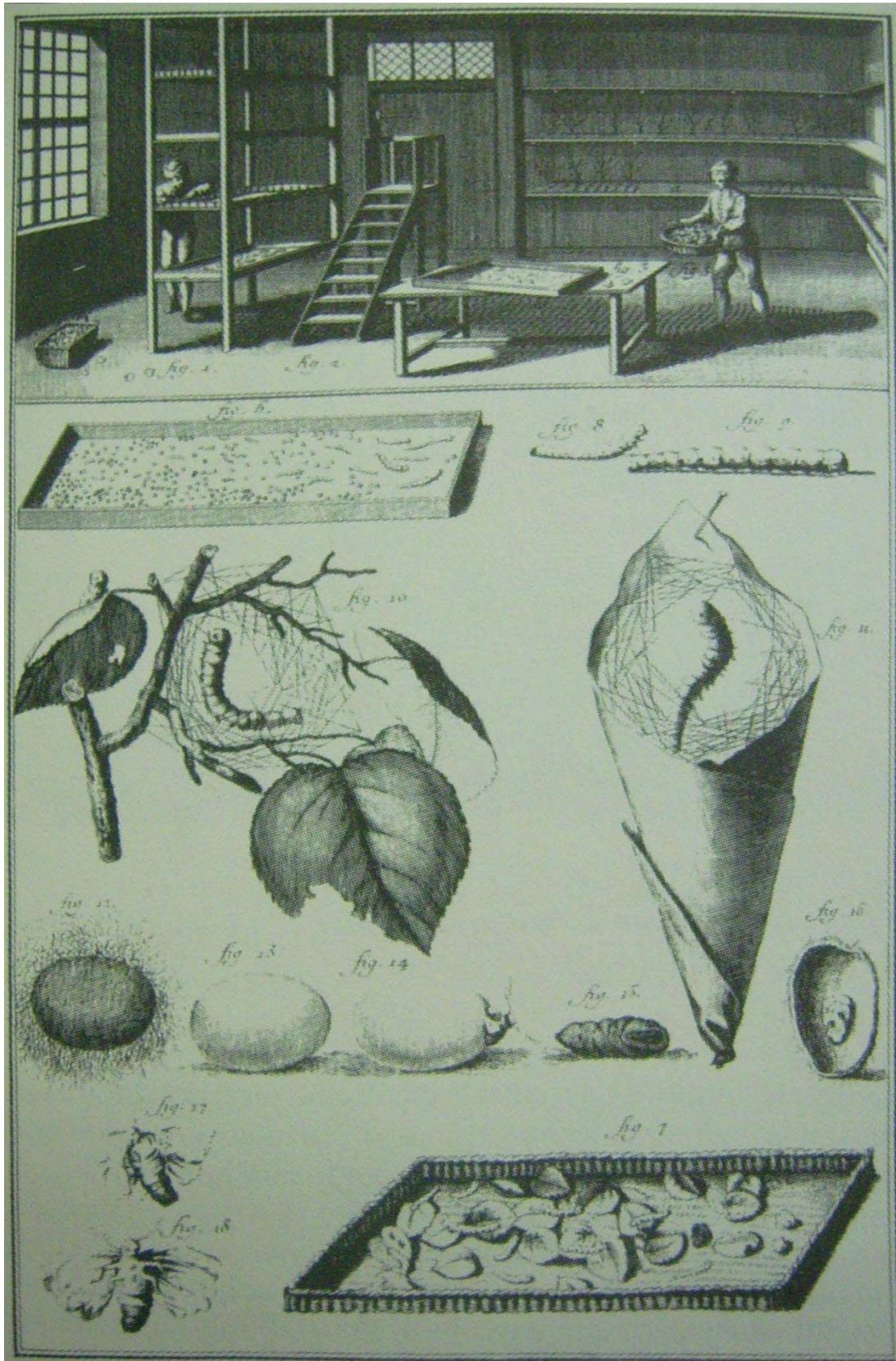


Fig. 62 *Economia Rustica*. Bachi da seta, da *Encyclopedie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des art set des metiers, Recueil de planche, sur les sciences, les arts liberaux, et les arts mechaniques, avec leur explication, vol. I, Paris 1752.*



Fig. 63 Il colle di Galliano alla fine degli anni Trenta, coltivato intensivamente a gelsi, fotografia di Giovanni Fossati.



Fig. 64 Cantù, località Fecchio, strada con filare di gelsi, foto 2012.

3.15 La ridefinizione del paesaggio agrario: la ferrovia

Senza dubbio uno dei maggiori fattori di rilievo nella ridefinizione delle forme del paesaggio agrario ottocentesco è stato il tracciato ferroviario. A partire dalla metà del XIX secolo, in pochi decenni, una profonda rivoluzione della tecnica rielaborò in maniera sensibile intere aree geografiche, andando a trasformare la loro secolare integrità.

Con l'estendersi della propria rete di distribuzione, la ferrovia diverrà infatti un elemento di perturbazione ambientale ed economica, che provocherà, soprattutto dopo l'Unità d'Italia, squilibri territoriali capaci di favorire alcune aree e di danneggiarne altre.

La comparsa nel Canturino della ferrovia avvenne, assai precocemente, sin dal 1849, quando la linea Milano – Monza – Camerlata attraversò con un tracciato curvilineo lungo circa tre chilometri, l'area di maggior depressione dei comuni di Carimate, Asnago, Cucciago, lungo la valle del Seveso.

Tuttavia se nel primo decennio gli esiti derivati dal passaggio della strada ferrata furono puramente incidentali, limitando il proprio effetto alla sola rielaborazione paesaggistica dell'area pianeggiante dei tre comuni, dopo l'unificazione nazionale la ferrovia comincerà ad incidere sempre più profondamente sul tessuto economico della zona, determinando il massimo slancio della propria espansione nell'ultimo quarto del secolo, dopo l'apertura, accanto a quella di Cucciago, delle stazioni di Carimate e Cantù-Asnago.

Negli anni posteriori al 1830, dopo l'inaugurazione della prima linea ferroviaria fra Manchester e Liverpool, anche in Italia come in quasi tutt'Europa il trasporto su rotaia ebbe un eccezionale sviluppo. Nella penisola, sin dalla metà degli anni Trenta iniziò un acceso dibattito sulla questione ferroviaria mirato, soprattutto, attorno all'importanza di un siffatto sistema di comunicazione per il decollo del nascente sistema industriale, sui vantaggi sociali e di promozione civile, oltreché unitari che ne sarebbero derivati. Fra i più fervidi e appassionati artefici del dibattito ferroviario, Carlo Cattaneo si prodigò affinché il collegamento su rotaia permettesse il superamento delle divisioni culturali e di costume non solo fra le diverse regioni italiane ma anche fra città appartenenti a uno stesso territorio, nella precisa convinzione

*La linea Milano-
Monza-Camerlata*

*Origine e sviluppo
delle prime
ferrovie in Italia*

dello stretto legame esistente fra lo sviluppo ferroviario e il tanto auspicato progresso civile.

Nel 1836 vennero intrapresi gli studi per il tracciato della linea Milano - Como mentre lungaggini e contrasti attorno al tracciato precedettero l'inizio della costruzione della Milano - Venezia. Intanto nel 1837 veniva inaugurata la prima linea italiana fra Napoli e Portici, e due anni dopo la Milano - Monza. Si trattava tuttavia ancora di brevi tracciati di collegamento fra città capitali e le loro regge estive. Per vedere in funzione la prima vera linea ferroviaria italiana occorrerà attendere l'inaugurazione dei primi tronchi della Milano - Venezia e della Milano - Monza - Camerlata. La ferrovia Milano - Como venne data in concessione nel luglio 1837 a Giuseppe Bruschetti ingegnere e imprenditore milanese e al comasco Zanino Volta, figlio dell'illustre Alessandro.

*La ferrovia
Milano-Como
nell'800*

*“Doveva partire da Milano a porta Tenaglia - scriverà Ignazio Cantù - e avere una lunghezza di 39121 metri. A Vertemate avrebbe dovuto perforarsi una galleria e così avrebbe proseguito sino alla Camerlata. Nel 1846 prima che iniziassero i lavori di costruzione la concessione passò al sig. Antonio Grassi che derogò dal primitivo pensiero e immaginò di servirsi del già costruito tronco di Monza per trarlo sopra altra direzione alle deliziose spiagge del Lario”.*⁵⁶

Diversamente dalle intenzioni originarie di Zanino Volta di collegare direttamente le due città, la ferrovia per Como nacque dunque come proseguimento della Milano - Monza con uno sviluppo totale di 44 km.

*Le stazioni
fra Monza e
Camerlata*

Fra Monza e Camerlata vennero inizialmente costruite le stazioni di Desio, Seregno, Camnago e Cucciago nelle quali la qualità architettonica era subordinata all'importanza dei singoli scali.

L'opera più complessa e costosa di tutto il tronco ferroviario si rivelò, come riferì Carlo Cattaneo, il *“perforare con una galleria lunga 620 metri un colle pietroso che stringe la valle del Seveso di fronte a Cucciago”*,⁵⁷ la cui

⁵⁶ I. CANTU', *Viaggio ai laghi Maggiore, di Lugano, di Como, al Varesotto, alla Brianza*, Vallardi, Milano 1858.

⁵⁷ C. CATTANEO, *Scritti sulle ferrovie in Lombardia*, in *Scritti sulla Lombardia*, Ceschina, Milano 1971.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA

incidenza finanziaria fu di 820.000 lire dell'epoca.

L'unico documento figurativo sino ad ora conosciuto relativo alla costruzione del tronco ferroviario nel Canturino risulta essere una piccola tela votiva raffigurante i lavori di perforazione della galleria. Appartenente al gruppo superstite di ex voto del Santuario della Madonna della Neve di Cucciago il dipinto venne eseguito nel 1847 in memoria di una grazia ricevuta durante i lavori di perforazione della galleria.

La linea ferroviaria Milano - Camerlata venne inaugurata il 6 dicembre 1849, ma già dall'inizio di novembre era percorribile il tratto sino a Cucciago.

Se si confrontano i tempi di percorrenza del treno con quelli delle più veloci diligence postali, risulta evidente quanto il nuovo mezzo di trasporto potesse accelerare gli spostamenti e creare abitudini e comportamenti sino ad allora inesistenti. Con la ferrovia si raggiungeva Milano, da Cucciago, in un'ora e 10 minuti e Camerlata in soli 11 minuti, alla velocità media di 35 km orari, mentre le più rapide diligence nel tragitto Milano - Camerlata impiegavano non meno di quattro ore e mezzo, a una velocità che si aggirava attorno ai 10 km orari.

*I tempi di
percorrenza*

Tuttavia, nonostante la vivacità di interessi manifestata dall'imprenditoria lombarda attorno al mezzo ferroviario, nel ventennio 1835-1855 nell'intera regione furono costruiti soltanto 400 chilometri di strade ferrate; pochi se confrontati ai 700 costruiti con maggior rapidità nel Regno di Sardegna.

Il movimento passeggeri, quindi, assunse immediatamente contorni di massa: la curiosità suscitata dal nuovo mezzo di comunicazione e la possibilità offerta a tutti i cittadini di raggiungere la Brianza e il Lario in un'ora di viaggio determinarono una quantità di spostamenti assolutamente impensabili sino a pochi anni prima.

*Crescita ed
espansione
della
ferrovia*

La facilità di viaggiare fece aumentare il desiderio di conoscere le città e i paesi vicini e, con essi, il territorio circostante. Negli stessi anni aumentò in maniera consistente sia la pubblicazione di vedute paesaggistiche delle località più amene sia di libri di viaggi come, ad esempio, la guida di Ignazio Cantù Viaggio ai laghi Maggiore, di Lugano e di Como, pubblicata a Milano nel 1855 e seguita, dopo un'ulteriore estensione dei tratti ferroviari, da una seconda edizione ampliata al Varesotto e alla Brianza.

Nel 1850 i passeggeri sulla linea Milano - Camerlata furono quasi 600.000 con una media giornaliera di circa 1700 movimenti. Negli anni seguenti il numero

dei passeggeri si assestò attorno alle 550.000 unità, con un sensibile calo riscontrato solo nel 1855 a causa degli effetti dell'epidemia di colera, scoppiata in quell'anno.⁵⁸

L'utilizzo della linea ferroviaria Milano - Monza - Camerlata fu inizialmente limitata a un uso prevalentemente turistico e come tale caratterizzata da una ciclicità stagionale che si accentuò dopo l'apertura del tratto lariano: l'abitudine al viaggio e la facilità degli spostamenti ferroviari ne permisero l'impiego a tutte le classi sociali e a tutte le fasce d'età.

Statistiche sul numero di passeggeri

Infatti, dei 613.000 movimenti viaggiatori riscontrati nel 1868, soltanto 28.500 erano di prima classe, 131.500 di seconda, 266.000 quelli di terza classe e 187.000 i biglietti ridotti.

Per tutto il decennio successivo il movimento viaggiatori continuerà a espandersi, raggiungendo la sua punta massima nel 1875 con 1.042.000 movimenti. Sino alla seconda metà degli anni Settanta, quando vennero inaugurate le stazioni di Carimate e di Cantù-Asnago fu la sola stazione di Cucciago a servire tutto il Canturino: infatti se si considerano i dati statistici del movimento merci riferiti agli anni compresi fra il 1867 e il 1883 si può verificare che la quantità e soprattutto la qualità delle merci in transito, come ad esempio i bozzoli, la seta greggia e i filati, confermano come il bacino d'utenza della stazione cucciaghese fosse decisamente più ampio di quello strettamente locale. Tuttavia, sebbene il movimento merci nei primi due decenni di esercizio tardasse ancora a raggiungere cifre significative, il sensibile e progressivo incremento rileva come la ferrovia lariana fosse alla vigilia di un periodo di espansione che ne avrebbe segnato l'affermazione anche nel settore commerciale.

I movimenti di merci su rotaia

Nel decennio compreso fra il 1867 e il 1877 il movimento merci a grande velocità, spedite cioè sui convogli passeggeri, in transito presso la stazione di Cucciago aumentò del 700%, passando dai 191 quintali registrati nel 1867 ai 1285 del 1877, con dei picchi nel 1869 e nel 1872 quando si rilevarono, rispettivamente, 1851 e 2143 quintali.⁵⁹

L'apertura delle nuove stazioni di Carimate e di Cantù-Asnago ridimensionò i

⁵⁸ "Annali di statistica", *Movimento delle strade ferrate Lombardo Venete dall'ano 1850 all'anno 1855*, vol. IX, III, gennaio-marzo 1856.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA

quantitativi di mercé in transito presso la più antica stazione cucciaghese, che si assestarono fra i 675 quintali del 1878 e i 714 del 1882.

L'esigenza per Cantù di avere una stazione ferroviaria più vicina alle proprie attività produttive e maggiormente integrabile alla viabilità ordinaria, viene confermato dai dati relativi ai movimenti commerciali. Pur considerando soltanto il trasporto a piccola velocità, ossia di peso e di volume consistente e di valore non eccessivamente pregiato, si può constatare come il tonnellaggio in transito nella nuova stazione di Cantù-Asnago raddoppi nel giro di tre anni e arrivi quasi a triplicare nel solo quinquennio iniziale, passando dalle 900 tonnellate del 1878 alle 3400 del 1885.

Tuttavia l'efficacia del collegamento ferroviario è subordinato non solo all'integrazione tra ferrovia e viabilità ordinaria ma soprattutto alla buona manutenzione delle strade, come venne chiaramente espresso dall'ingegnere Antonio Cantalupi sin dal 1857: *“La vita delle ferrovie è interamente collegata alla buona condizione delle strade comuni che vi traducono le merci e le persone, senza delle quali le spese di trasporto aumenterebbero a dismisura e i vantaggi che si otterrebbero con le une verrebbero perduti con la trascuratezza delle altre”*.⁶⁰

La Milano - Camerlata attraversa il territorio dei tre comuni del Canturino nel fondovalle, lontano dai paesi, arroccati sulle pendici più alte dei colli. Le stazioni si disposero in zone semideserte, collegate ai vecchi centri con il calesse, la diligenza e successivamente la corriera.

All'edificio principale dello scalo ferroviario seguirono depositi e magazzini per le merci in transito e poco altro. Quello che normalmente, nella seconda metà dell'Ottocento, viene considerato come il più potente fattore di localizzazione industriale e urbana, nel canturino non determinò alcuno sviluppo significativo. In molti casi accanto alla stazione cominciarono

*Relazioni fra
ferrovia e
rete stradale*

*Scali e stazioni
sulla Milano-
Camerlata*

59 Ferrovie dell'Alta Italia. Esercizio. Statistica anni 1867-1875; Strade Ferrate dell'Alta Italia. Statistica anni 1876-1883.

60 A. CANTALUPI, *Le strade ferrate considerate nei rapporti tecnici, amministrativi, e commerciali*, Milano 1857; vedere inoltre: *Sulla costruzione delle strade in ghiaia della Lombardia e specialmente di quelle comunali*, in “Giornale dell'ingegnere, architetto ed agronomo”, XV, ottobre-novembre 1867.

*Il mancato
sviluppo
urbanistico*

rapidamente a costruirsi nuovi gruppi di abitazioni, depositi, osterie e negozi che conferirono ai nuovi insediamenti una propria vitalità e autonomia rispetto al vecchio centro. A Cucciago, Carimate e Asnago, invece, la stazione non riuscì a innescare alcuno sviluppo urbanistico immediato: in questa circostanza il mezzo ferroviario non fu in grado di imporsi come elemento trainante per il territorio circostante. I tre scali restarono episodi isolati e urbanisticamente estranei al paese a cui erano pur collegati, incapaci di essere da guida per uno sviluppo che, almeno per Cantù, mostrava già altri orientamenti.

Del resto, la distanza della ferrovia dai paesi non favorì certamente quella crescita che una maggior centralità della stazione avrebbe probabilmente facilitato; così, contemporaneamente all'aumento delle corse giornaliere dei convogli, il ruolo della stazione si dimensionò man mano alle sole necessità commerciali di un ristretto bacino d'utenza, restando momentaneamente esclusa da ogni ulteriore espansione.

*Lo scalo di
Cantù-Asnago*

Mentre le stazioni di Cucciago e Carimate manterranno definitivamente il loro isolamento, lo scalo di Cantù-Asnago avviò faticosamente il suo lento sviluppo: negli anni a ridosso della fine del secolo, accanto a nuovi e più ampi magazzini, cominciarono a sorgere le prime costruzioni residenziali; tuttavia ancora all'inizio degli anni Venti la popolazione dello scalo di Cantù-Asnago non contava che 53 residenti.

Nel 1916, intanto, accorpendo le zone più depresse, ma anche più lontane dai centri storici, dei comuni di Asnago, Carimate, Cucciago e Minoprio confluenti verso la valle del Seveso, era stata fondata la parrocchia di San Giuseppe, con la chiesa omonima edificata a monte della stazione ferroviaria.

Tuttavia sarà soltanto in seguito agli effetti della riforma amministrativa del 1927-28, e all'aggregazione al comune di Cantù di parte del territorio dei quattro comuni contigui, corrispondente alla Parrocchia di San Giuseppe, che lo scalo canturino conoscerà un primo vero sviluppo urbanistico, tale da assumere i caratteri e la vivacità di un centro autonomo.

*L'estensione
delle tratte a
fine '800*

Con gli anni Settanta dell'Ottocento, dopo il completamento dei collegamenti ferroviari principali, presero corpo nuove iniziative con l'intento di realizzare nuovi tronchi ferroviari fra centri urbani di medie dimensioni, il cui scopo evidentemente non era soltanto il collegamento fra le località capolinea, ma anche l'estensione del servizio alle diverse località attraversate.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA

Nel marzo 1879 venne aperta all'esercizio la Milano - Saranno, mentre nel dicembre dello stesso anno divenne percorribile, attraverso buona parte della Brianza, l'intero tratto della Milano - Erba.

Nel 1873, intanto, era stato presentato il primo dei quattro progetti della linea Como - Lecco, che per quasi un decennio sollevarono vivaci discussioni in merito al tracciato che il tronco ferroviario avrebbe dovuto seguire e alle località da attraversare o da escludere.

Affinchè l'investimento potesse risultare remunerativo era indispensabile che il bacino d'utenza fosse il più ampio possibile e che potesse servire il maggior numero di abitanti della zona che si estende fra le due città lariane. Ancora nel corso del 1880 si discuteva se la linea ferroviaria dovesse seguire un tracciato meridionale in direzione di Cantù, per poi snodarsi attraverso Fecchio e i boschi del Terrò verso Alzate, Monguzzo e Merone, oppure mantenere un tracciato settentrionale e, attraverso Lipomo, Tavernerio, Orsenigo, Carcano, passare da Erba.

Nel settembre di quell'anno la Commissione nominata dal Consiglio comunale di Cantù interveniva presso il Consiglio provinciale con una precisa richiesta a favore del tracciato meridionale e del progetto elaborato dagli ingegneri Tatti e Milesi.

L'importanza della ferrovia per Cantù

Secondo le motivazioni addotte dalla relazione della Commissione, il centro brianzolo risultava essere *“la più grossa agglomerazione di popolazione della provincia, dopo Como e Varese ... e dal 1860 concorre nelle spese provinciali senza che gliene sia derivato un vantaggio diretto da parte della Provincia”*.⁶¹

Inoltre, la nuova linea ferroviaria, considerata l'immediata vicinanza dello scalo canturino al centro abitato, avrebbe potuto assumere un ruolo assai vigoroso per tutta l'economia cittadina.

Le aspettative di Cantù vennero soddisfatte: l'Amministrazione provinciale optò per il tracciato meridionale che, al di là delle legittime richieste canturine, soddisfaceva meglio le esigenze del movimento locale e con minori pendenze rispetto al tracciato settentrionale, andava a coprire un bacino d'utenza

61 Lettera della Commissione nominata dal Consiglio Comunale al Consiglio Provinciale di Como, 10 settembre 1880, Archivio di Stato di Como, Prefettura, 2° vers., cart. 173.

*La nuova linea
Como-Cantù-
Lecco*

sicuramente più vasto. Tuttavia a causa delle difficoltà riscontrate nell'esproprio dei terreni, i lavori si protrassero per quasi tutto il decennio e soltanto nel 1888 la linea Como - Cantù - Lecco venne aperta all'esercizio. Agli inizi del nuovo decennio, la linea Como - Cantù - Lecco venne comunque aperta all'esercizio.

La stazione, localizzata fra le cascine Arconi e Capretta, a circa mezzo chilometro da Pianella, lungo la strada provinciale per Como, essendo decisamente più centrale di quanto non fosse la quasi contemporanea stazione di Cantù-Asnago, non solo avvicinò ancor di più Cantù al capoluogo lariano e a Lecco, ma favorì le comunicazioni con la Brianza orientale e Bergamo.

Il tratto ferroviario canturino attraversa il territorio comunale nella sua parte settentrionale, con un tracciato curvilineo lungo poco più di quattro chilometri; dopo un primo tratto pianeggiante e lineare fra le cascine Santa Naga, San Carlo e Fecchio la linea prosegue verso ovest in prossimità delle località Montressone e Arconi, quindi affianca la strada per Como prima di dirigersi verso Intimiano.

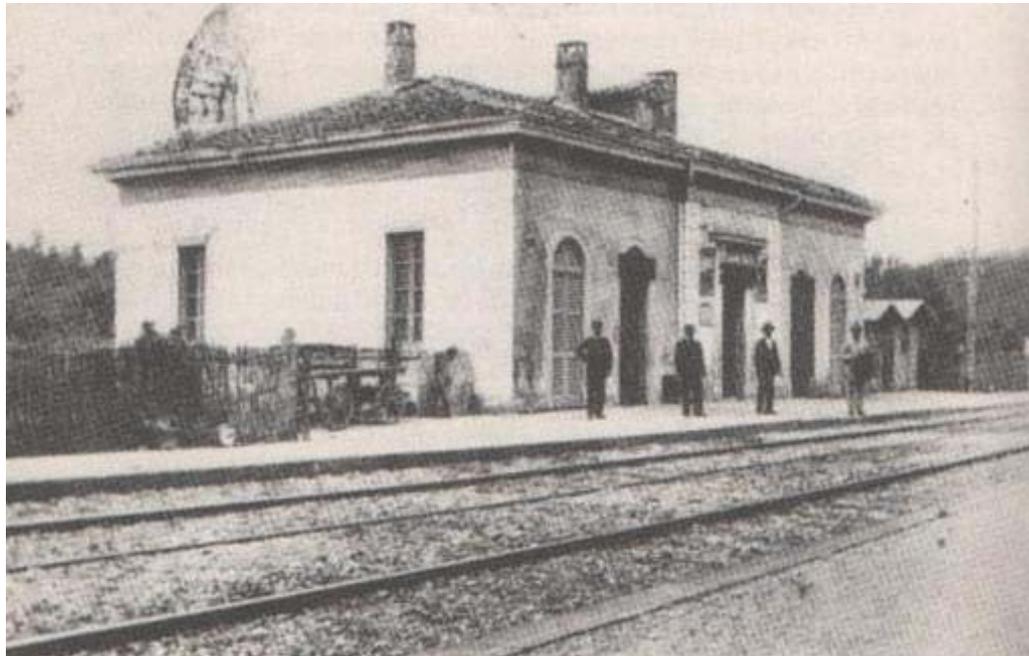


Fig. 65 Cucciago, Stazione ferroviaria (edificata nel 1848-1849), fotografia di Giovanni Fossati.

3. IL TERRITORIO CANTURINO E LA SUA STORIA

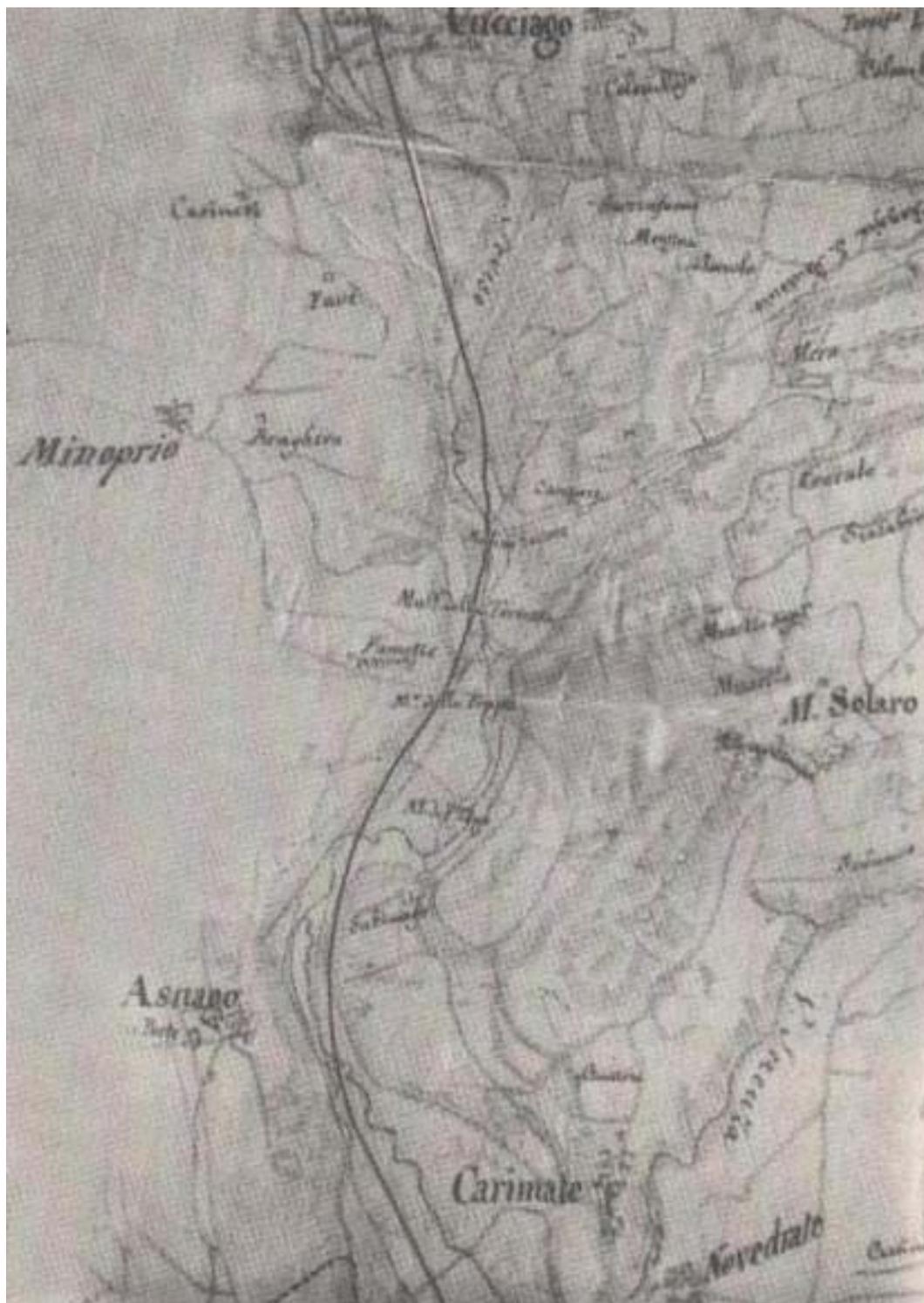


Fig. 66 Corografia del tracciato della *Strada di ferro da Milano a Como*, particolare.
Disegno a inchiostro, 30 x 200 mm. Milano, 1840.

4. GLI INSEDIAMENTI RURALI

4.1 Introduzione	p. 165
4.2 Origini e sviluppo della dimora rurale	p. 167
4.3 Classificazione e tipologie	p. 181
4.4 Pratiche agricole e caratteri dell'architettura	p. 190
4.5 Le condizioni igieniche-sanitarie della casa contadina	p. 199
4.6 La base alimentare della famiglia contadina	p. 208
4.7 La prima metà del novecento e la decadenza	p. 212
4.8 Tracce e manifestazioni del sacro nelle campagne e nelle dimore rurali	p. 215
4.9 Conclusioni	p. 223

4.1 Introduzione

Nel paesaggio brianteo contemporaneo le testimonianze della civiltà contadina si fanno sempre più esigue e confuse, dimostrandosi addirittura incomprensibili agli occhi delle nuove generazioni. Soffocata da una incessante crescita edilizia, negli ultimi anni la casa contadina ha subito vessazioni così pesanti da rischiare la cancellazione. Il mutare delle condizioni economiche, delle abitudini sociali e delle tecniche agricole hanno reso queste strutture edilizie praticamente inservibili.

L'attuale situazione della casa contadina briantea

In proposito il geografo Eugenio Turri ha scritto: *“L’impatto della civiltà industriale ha sovrapposto violentemente le proprie modificazioni all’ordine della civiltà contadina”*¹ e le ha disperse in paesaggio ormai estraneo alla sua funzione originaria. Ad ogni modo, fra porticati, loggiati e fienili, molto rimane ancora oggi da salvare, operazioni da eseguire in tempi rapidi al fine di evitare che tutta venga perduto.

All’inizio del XX secolo nelle campagne di Cantù sorgevano più di cento dimore rurali isolate e molte altre nei comuni limitrofi, ossia circa trenta a Mariano, una ventina a Cucciago e sei cascine a Monguzzo, collegate da una fitta rete di sentieri, strade poderali e vicinali. Le profonde trasformazioni avvenute nel dopoguerra con il tramonto dell’economia agricola hanno sancito il definitivo esaurimento delle condizioni storiche all’origine del tessuto rurale e, con queste, il ruolo specifico della casa contadina.

Il ‘900 e le trasformazioni del dopoguerra

Cascina è il nome col quale nell’area briantea è indicata la struttura edilizia rurale. Con tale denominazione vengono definite comunemente tutte le dimore rurali isolate, indipendentemente dalla tipologia e dalla dimensione, dall’essere costituita da una casa isolata o da un organismo più complesso. Il catasto del 1856 ad esempio definisce allo stesso modo la cascina Margna a Cantù, dal complesso impianto a corte all’interno del quale risiedevano un centinaio di contadini, e la ben più modesta cascina Rogoina a Mariano, dall’impianto a elementi giustapposti, ove risiedevano soltanto una decina di persone. Nella fascia collinare comasca il nome cascina non distingue dunque specificità architettoniche, l’organizzazione planimetrica o le funzioni che vi si svolgevano: indica genericamente l’edificio rurale destinato alla residenza del contadino e alle sue pratiche agrarie. L’uso del termine cascina è stato

Cos’è la “cascina”

effettuato in passato per lo più per identificare la grande e complessa dimora rurale a corte della pianura irrigua, la cui destinazione era per lo più incentrata sulla risicoltura o sulla zootecnia.

In proposito si può fare riferimento agli studi di Renato Biassutti, direttore del Centro studi di Geografia Etnologica di Firenze, o a quelli di Cesare Saibene, degli anni cinquanta e più tardi a quelli di Amedeo Cedro e Mariola Viganò, i quali indicano la casa contadina dell'area collinare e dell'alta pianura asciutta esclusivamente con la denominazione di dimora rurale.

*Toponomastica,
carte storiche e
catasti*

La stessa toponomastica elaborata e fissata dai catasti asburgici, cioè il cosiddetto *Catasto Teresiano* dell'inizio del XVIII secolo e il *Lombardo Veneto* a metà di quello successivo, più tardi riaffermati da quelli dell'Italia unita, indica espressamente il nome dell'edificio, preceduto dalla locuzione cascina: Cascina Ronchetto a Cucciago, Cascina Bindella a Monguzzo, Cascina Belgora a Meda e così via. La medesima condizione la si riscontra nelle mappe topografiche dei *Contorni a Nord di Milano* di Giovanni Brenna, pubblicate un ventennio prima del *Catasto Lombardo Veneto*: anche qui il nome di ogni complesso rurale isolato è preceduto dal termine «cascina». La dimora accentrata era invece generalmente definita a corte, *curt*, proprio per l'impianto morfologico chiuso su se stesso dai diversi corpi che componevano l'impianto edilizio.

Partendo dall'uso consolidatosi nel corso di alcuni secoli, e tutt'ora diffuso, con il termine cascina si intenderà quindi, in modo generico, la casa contadina isolata, indipendentemente dal suo impianto planimetrico e dalla sua dimensione.



Fig. 67 Cantù, Cascina Santa Naga (o Santa Agata); disabitata da oltre trent'anni, alcune parti sono crollate. Foto 2012.

4.2 Origini e sviluppo della dimora rurale

L'analisi del territorio brianteo non può essere fatta a prescindere dallo studio accorto delle dimore rurali presenti al suo interno: campagna e cascine sono elementi talmente collegati ed intrecciati fra loro che di conseguenza risulta necessario effettuare un'analisi approfondita delle loro caratteristiche.

Sino dall'inizio dell'età moderna, la casa contadina nel territorio canturino e limitrofo era quasi sempre accentrata entro le più sicure mura del borgo, come nella città Cantù, oppure aggregata in piccoli nuclei come nelle frazioni vicine ossia Vighizzolo, Navedano e Rozzago.

Sebbene l'origine precisa della dimora isolata è tutt'oggi incerta, è verosimile che prima del XVI secolo non ci fosse che un numero limitato di casolari sparsi nella campagna, cosa che è testimoniata dalle carte e dalle fonti storiche. Tali edifici si svilupparono accanto ad antiche preesistenze di origine civile oppure monastica. È questo il caso della cascina San Giuliano a Fecchio, trasformata in cascina dopo la soppressione della congregazione religiosa degli Umiliati. Nondimeno il Liber Notitiae Sanctorum Mediolani redattoda Goffredo da Bussero alla fine del XIII secolo, documentando la presenza di due cappelle rurali, conferma indirettamente l'esistenza di altrettanti insediamenti isolati, ubicati alle estremità opposte del territorio Canturino: la Patuella sita su uno sperone delle colline di Fecchio e la cascina Sant'Antonio, al limite occidentale di Cantù, lungo il corso della roggia di Sant'Antonio.

La trasformazione di antichi complessi monastici in edifici a destinazione agricola trova anche riscontro nei toponimi: la dimora a corte in località Sant'Antonio, denominata sin dal primo periodo austriaco *abbazia di Sant'Antonio*, indica chiaramente l'affiliazione diretta con un edificio appartenuto ad un ordine religioso. Anche la basilica di San Vincenzo a Galliano, edificio di notevole rilevanza storica per la città di Cantù, in età napoleonica venne sconsacrata e ridotta a caseggiato colonico; finalità che mantenne per oltre un secolo, fino al 1906, quando fu ceduta al comune di Cantù.

Fra gli altri esempi di dimora rurale se ne possono ricordare altri che sorsero accanto a preesistenze di tipo civile, fra i quali il grosso complesso di Fecchio cresciuto attorno al quattrocentesco casino di caccia dei Visconti, e

Gli esempi più antichi di cascina a Cantù

La trasformazione da complessi monastici a cascine

La moltitudine di insediamenti rurali

l'insediamento di Gioanico; quest'ultimo è ubicato sulla dorsale collinare ad est dell'abitato di Vighizzolo e si sviluppò attorno ad un antico nucleo risalente all'XI secolo. Il complesso di Verzago invece, venne edificato in posizione dominante, accanto ad una villa settecentesca appartenuta alla famiglia Dugnagni e successivamente alla famiglia comasca dei Giovio. Anche l'abitato rurale di Fabbrica Durini si sviluppò attorno a una preesistente struttura fortificata appartenuta ai Casati, ai Dugnani ed infine ai Durini, di cui la località porta il nome. Fu alla metà del XIX secolo, in seguito alla costruzione delle due grandi dimore a corte, che l'insediamento di Fabbrica conobbe il suo massimo sviluppo. Considerata l'età della costruzione, ossia il momento in cui l'architettura rurale brianza aveva ormai elaborato la maggior parte delle sue caratteristiche costruttive e formali, le due corti di *Case Nuove* costituiscono uno degli esempi più maturi e compiuti della casa contadina della brianza comasca.

La diffusione nel corso del '500

Comunque la prima vera diffusione della dimora rurale isolata avvenne nel corso del '500. Ciò è testimoniato da un documento custodito presso l'Archivio Arcivescovile di Milano, datato 1597 e relativo alla parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio di Cucciago, che fornisce una conferma di quanto affermato in precedenza: esso elenca infatti le cascine esistenti alla fine del XVI secolo nel territorio della parrocchia. Si tratta di 12 casolari, per lo più di piccole dimensioni, distribuiti con una certa regolarità su tutto il territorio, ma con una maggiore concentrazione in prossimità della piana che degrada verso Cantù. In ognuno di questi dimoravano uno o due nuclei famigliari. Il numero dei residenti oscillava dalle sei alle tredici persone; soltanto alle Campore, località ora passata a Cantù, risiedeva una ventina di persone.

Col passare del tempo, dopo il '500, e più precisamente durante l'intero corso del XVII secolo l'assetto territoriale non subì variazioni importanti rispetto alla situazione cinquecentesca, tanto che il Catasto Austriaco del 1722 censì a Cucciago soltanto tre nuove dimore isolate. Già in età controriformista le campagne cucciaguesi avevano dunque assunto la loro struttura definitiva.

All'inizio del '700 si contavano a Cantù circa ottanta dimore rurali, di medie e piccole dimensioni: la mappa del Catasto Asburgico, meglio noto come Catasto Teresiano rileva una distribuzione relativamente uniforme dei cascinali in tutto il territorio comunale; tuttavia una certa prevalenza si poteva

riscontrare a sud-ovest, in prossimità dei confini con Cucciago e con Carimate, ove la natura del terreno presenta ampi tratti più regolari. La medesima diffusione edilizia si rilevava anche a Mariano e in buona parte della collina comasca.

In generale si può affermare che dall'inizio del '700 la maglia edilizia rurale era già completamente definita: nei due secoli successivi subirà ulteriori consolidamenti, nuovi insediamenti si aggiungeranno a quelli esistenti, ma non muterà, se non infittendosi, l'organizzazione territoriale esistente. La capillare distribuzione delle cascine rendeva superflue le costruzioni residenziali temporanee, come invece si riscontrava nelle aree della montagna comasca. Qui la distanza dei fondi e degli alpeggi dalla residenza abituale imponeva la presenza di ricoveri temporanei, utilizzati per lo più durante la stagione agricola.

La dimora collinare, trovandosi invece nelle immediate vicinanze dei campi, non richiedeva che brevi spostamenti. È proprio questo uno dei tratti specifici della casa contadina briantea: la vicinanza al fondo o la sua sedimentazione sul fondo medesimo. Molti contratti di locazione assegnavano insieme all'appezzamento principale, terre più defilate, situate a medie distanze dalla cascina; si trattava in particolare di boschi, terre marginali o brughiere la cura delle quali non richiedeva la presenza costante dell'uomo; gli aratori invece erano per lo più in prossimità della cascina. I coloni briantei, differenza dei contadini di molte plaghe meridionali o insulari d'Italia, non erano costretti a lunghi trasferimenti giornalieri per raggiungere i campi da coltivare. Giovanni Verga, Carlo Levi, Giuseppe Dessì, Francesco Giovine, Giuseppe Bonaviri, con le loro pagine hanno spesso seguito il percorso di cafon e bifolchi lungo gli interminabili sentieri che quotidianamente dovevano percorrere per raggiungere i più remoti appezzamenti agricoli. *“I contadini si svegliavano al buio – scrisse Carlo Levi nel suo celebre Diario Lucano – perché devono fare chi due, chi tre, chi quattro ore di strada per raggiungere il loro campo, verso i greti malsani dell'Agri e del Sauro, o sulle pendici dei monti lontani.”*¹ La casa contadina del latifondo meridionale era spesso accentrata nei villaggi,

*Lo sviluppo nel
XVII secolo*

*La vicinanza ai
campi delle dimore
rurali briantee*

¹ C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1981, pag. 34, cit. in *La dimora rurale della Brianza comasca*, Tiziano Casartelli.

casa contadina del latifondo meridionale era spesso accentrata nei villaggi, mentre quella isolata nella campagna non aveva che una diffusione molto limitata.

*Prerogative e
caratteristiche
della cascina
comasca*

La dimora rurale della collina comasca ha invece avuto prerogative completamente diverse: la diffusione della piccola e piccolissima proprietà ha favorito la distribuzione capillare dell'edilizia rurale su buona parte del territorio. Anche la prevalenza di colture specialistiche, come il gelso, *“richiedente maggiori cure e pertanto una più assidua presenza del contadino sui fondi – ha rilevato Cesare Saibene – ha favorito la dispersione”*.² Non mancavano tuttavia le eccezioni: nelle aree pianeggianti più estese, abitualmente coltivate in modo intensivo a cereali, la cascina aveva una minore diffusione. Piuttosto rari erano infatti gli insediamenti isolati fra Figino e Novedrate, fra Cermenate, Lentate e Bregnano.

Rarissima addirittura nell'ampia piana che da Copreno, Lazzate e Misinto si spingeva fino a Rovellasca e Saronno. La casa contadina dell'alta pianura asciutta, che proprio in quest'area mostrava le sue prime propaggini, cominciava a differenziarsi, per diffusione, forma e soprattutto per dimensione da quella della collina.

Le cascine erano dunque più diffuse dove erano praticate quelle colture specialistiche che richiedevano un controllo continuo. Nel Canturino la capillarità di questo fenomeno non aveva paragone con altre aree del territorio comasco.

*L'agricoltura
lombarda nel
secondo '700*

Nella seconda metà del '700 l'agricoltura lombarda venne scossa da una serie di fattori esterni che determinarono un'accelerazione al suo sviluppo. Da una parte l'entrata in vigore, il 1° gennaio 1760 della riforma fiscale austriaca, l'applicazione della quale favorì il miglioramento della conduzione dei fondi; dall'altro la soppressione delle confraternite religiose e la messa all'asta dei loro beni portò alla ribalta una nuova categoria di possidenti. Si trattava generalmente della nuova borghesia cittadina commerciale e filandiera che dopo essersi arricchita con il commercio dei bozzoli e della seta maturò la consapevolezza che *“l'agricoltura fosse ormai la massima sorgente di*

2 C. SAIBENE, *La dimora rurale nella pianura e nella collina lombarda*, Olshki, Firenze 1955, pag. 20.

ricchezza”. Per comprendere la reale portata dei trasferimenti di proprietà che si verificarono nell’ultimo quarto del XVIII secolo, occorre considerare che la metà della proprietà fondiaria canturina era ecclesiastica, il che equivaleva ad un diffuso disinteresse per il miglioramento delle condizioni delle campagne. Era invece nell’interesse della nuova proprietà fondiaria cercare di incrementare il più possibile il profitto derivante dai nuovi investimenti.

Cambiamenti della proprietà e dei contratti agrari

Un’ulteriore spinta al rinnovamento del mondo rurale derivò dalla graduale sostituzione del contratto di mezzadria con il cosiddetto contratto misto grano. Infatti, nonostante il nuovo canone di affitto si fosse rivelato decisamente più gravoso per i coloni, nel giro di un breve lasso di tempo riuscì ad apportare un decisivo miglioramento all’organizzazione dei poderi. Una serie di rigorose condizioni regolava i contratti in vigore i quali stabilivano norme ben precise che il locatario era tenuto a rispettare; indicavano le modalità relative alla coltura dei gelsi, alla loro potatura, all’uso della foglia; disponevano le condizioni per l’utilizzo degli ingrassi vegetali e del taglio arboreo. Stabilivano persino i tipi di attrezzi da utilizzare per la coltivazione dei diversi appezzamenti. In alcuni casi, infatti, i contratti prevedevano espressamente l’utilizzo della vanga per il dissodamento di una parte o di tutto il fondo.

Il contratto misto grano

Che la pratica della vangatura, in luogo dell’aratura, fosse molto diffusa è documentato da numerose fonti che riguardano l’intero ambito collinare e attraversano tutto il secolo. Fra queste è interessante citare l’inchiesta sulla situazione produttiva e sociale dell’agricoltura lombarda, ideata direttamente dall’alto funzionario governativo Karl Czoernig e realizzata fra il 1835 e il 1839. Secondo la statistica nel distretto di Verano Brianza, circoscrizione fra cui appartenevano venticinque comuni fra i quali Giussano, Carate, Paina, Briosco e Veduggio, “molto terreno si coltivava anche colle braccia dei contadini mediante vanghe”.

La pratica della “vangatura”

Se è vero che un terreno risultava più produttivo quando era lavorato con la vanga, in quanto solo questo assicurava rimozioni più profonde ed accurate, è pur vero che poco si fece per l’adozione di aratri più adatti alle caratteristiche dei terreni dei fondi brianzoli. Dai primi anni unitari, anche in Italia, il settore della meccanica agraria aveva cominciato a mettere a disposizione del mondo rurale attrezzature più perfezionate e leggere in cui il rapporto peso-potenza era

decisamente migliorato, ma la collina comasca continuava ad essere poco incline alle innovazioni ed alle sperimentazioni.

I primi apporti tecnologici di inizio '900

Quegli stessi apporti tecnologici che erano pur intervenuti a migliorare i sistemi di produzione e le rese produttive dell'agricoltura della pianura irrigua, non riuscirono a modificare l'immagine arcaica del mondo rurale brianzolo. Di vera e propria meccanizzazione dell'agricoltura si potrà parlare infatti soltanto all'inizio del '900, contemporaneamente alla prima sensibile espulsione di mano d'opera dal mondo rurale. La riduzione della dimensione dei fondi in piccoli appezzamenti di alcune decine di pertiche, affidati ad un'unica famiglia di pigionanti, permise di attuare una coltura di tipo intensivo che non lasciò inutilizzato neppure un ettaro di terreno.

Coloni e gestione del territorio

L'obiettivo principale della nuova ripartizione fondiaria era proprio quello di sfruttare sino in fondo le possibilità produttive della famiglia contadina, alla quale, prima dell'entrata in vigore dei nuovi patti, erano assegnate estensioni eccessive di terreni. Un osservatore attento come Carlantonio De Capitani D'Hoè, parroco di Viganò Brianza ed esperto agronomo, nel 1809 annotava: *“uno dei principali difetti che molto pregiudica all'esattezza della coltivazione è la mala distribuzione dei fondi ai diversi colti, che sono sovraccaricati di troppe pertiche di terreno. La vastità dell'azienda fa che i coloni non siano capaci di assistere dappertutto alla buona coltura dei fondi loro affidati”*.³

Le dimore rurali del '700

Il nuovo corso dell'agricoltura favorì il consolidamento della presenza dei contadini nelle campagne. Le nuove dimore costruite tra la fine del '700 e la metà del secolo successivo erano dimensionate alle ridotte estensioni dei nuovi poderi e destinate alla residenza di un numero limitato di famiglie di coloni. Anche questo, come ogni altro processo di trasformazione delle campagne, si rivelò lungo e complesso poiché, come notò l'economista Mario Romani, *“il mondo rurale non era stimolato dall'interesse ai cambiamenti ed era incapace di pensarli; una miriade di pregiudizi dominò tutto il secolo XVIII”*⁴ e, aggiungiamo, anche buona parte di quello successivo. A incidere sulla forma e sulla varietà del paesaggio collinare contribuì la struttura stessa della proprietà

³ Carlantonio De Capitani D'Hoè, *Memoria sull'agricoltura del Monte in Brianza* (1809), in *“Annali dell'Agricoltura del regno d'Italia”*, volume IV, ora in *Le campagne italiane nell'età napoleonica*, a cura di Maria Maddalena Butera, Franco Angeli, Milano 1980.

agraria. Il nuovo regime fondiario, che sostituirà completamente il contratto di mezzadria soltanto a inizio '800, aveva cominciato ad essere applicato nei decenni successivi all'entrata in vigore della riforma catastale e soprattutto in occasione della messa all'asta delle proprietà ecclesiastiche, nel momento in cui si erano inseriti fra i proprietari terrieri nuovi gruppi sociali di origine commerciale, finanziaria e industriale. Difatti l'aumento del numero di possidenti ebbe come conseguenza il frazionamento delle terre e, dunque, la diminuzione dell'estensione media dei fondi. In proposito scriveva Stefano Jacini: *“la regione delle colline e dell'alta pianura sono divise in un numero straordinario di piccoli poderi che variano in ampiezza fra le 60 e le 600 pertiche. I poderi poi, essendo coltivati con il sistema della piccola coltura, si suddividono ancora in tante frazioni quante sono le famiglie coloniche alle quali vengono affidati”*.⁵

La ritrosia al rinnovo delle tecniche di coltivazione e di conduzione del fondo agricolo, venne ampiamente evidenziata da studiosi ed osservatori nel corso di tutto il secolo. Sempre lo Jacini rileva come il contadino fosse l'uomo più conservatore del mondo: *“si lascerebbe torturare piuttosto che cambiare gli aviti metodi; buon agricoltore nella sfera delle tradizioni, non vi è mezzo di indurlo ad aggiungervi qualche risultato di modernità e scoperte. L'agricoltura sarà nelle sue mani florida, ma perpetuamente stazionaria”*.⁶

Sino alla fine del XVIII secolo buona parte delle tecniche di coltivazione erano sostanzialmente le stesse descritte, in età augustea, nel poema virgiliano *Georgiche*. Né si differenziavano in modo sostanziale gli attrezzi agricoli a disposizione dei contadini, né minore era la loro fatica. Gli attrezzi agricoli erano simili, ad esempio a quelli raffigurati in età medioevale. Anche lo studioso Cesare Beccaria, già nel 1770, aveva sottolineato come i progressi

La resistenza ai cambiamenti del mondo contadino

Similitudini col lontano passato

4 M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Vita e pensiero, Milano 1957.

5 S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, 1855, pag. 136 (edizione anastatica, a cura di Franco Della Peruta, Editrice La Storia, Milano 1996), cit. in *La dimora rurale della Brianza comasca*, Tiziano Casartelli

6 S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, 1855, cit.

dell'agricoltura fossero rallentati dall'estrema ignoranza in cui erano mantenute le popolazioni rurali: *“l’abitudine li conserva con ostinata affezione, e l’inerzia dell’uomo non gli permette di scorrere verso il nuovo, difficile ed inconsueto, se non è obbligato da un’imperiosa necessità. Quindi i contadini rientreranno eternamente le antiche fogge dei loro aratri, le pesanti ed anguste forme dei loro carri, e tutto il resto del loro rustico corredo, se non vengono loro suggerite e messe sotto gli occhi, migliori e più comode forme di strumenti da lavoro”*.⁷

Il gelso e la trasformazione della cascina briantea nell’800

Gli impulsi impressi allo sviluppo agricolo, l’affermarsi della coltura del gelso e della conseguente bachicoltura, sono variamente collegate allo sviluppo ottocentesco della cascina briantea.

Fra la fine del ‘700 e la prima metà del nuovo secolo, la dimora rurale subì un processo di ampliamento o di trasformazione, che in diversi casi portò a modifiche dell’impianto edilizio e alla ridefinizione del rapporto col territorio di sua pertinenza. Già sino alla metà del secolo la rete territoriale della dimora rurale isolata era completata. Le cascine costruite ad esempio a Cantù nel secondo ‘800 furono soltanto sei, tutte di piccola o media dimensione, a fronte del centinaio esistente.

La crescente importanza assunta dalla bachicoltura all’interno dell’azienda rurale e la sua integrazione con la cerealicoltura aveva determinato non solo un consistente sviluppo edilizio, ma anche un graduale miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie delle abitazioni. Il sopracitato Stefano Jacini, autore di un’approfondita analisi sulle condizioni residenziali nelle campagne, nel descrivere, a metà del secolo, lo stato delle dimore rurali lombarde, rilevava che le uniche appena decenti, erano riscontrabili solo nelle aree in cui era diffuso l’allevamento del baco da seta che necessitava di ambienti spaziosi ed ariosi.

Le nuove tipologie funzionali del XIX secolo

Le nuove esigenze produttive determinarono nella prima metà del XIX secolo un’ampia serie di modifiche tipologiche e funzionali, cui spesso si associava anche un miglioramento delle condizioni igieniche dei locali di abitazione.

⁷ C. BECCARIA, *Elementi di economia pubblica. Parte seconda. Dell’agricoltura in politica*, in *Illuministi Italiani*, tomo III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1958.

Infatti furono più efficaci le pagine dei manuali di bachicoltura, laddove raccomandavano ai possidenti la messa a dimora dei letti dei bachi in locali asciutti e ben areati, piuttosto che i numerosi inviti alla bonifica delle case contadine da parte di illustri personaggi quali Carlo Annoni o Giovanni Cantoni.

Ed è proprio in questo periodo che il processo di trasformazione edilizia trasformano lo spazio della cascina in un corpo a corte: si costruiscono nuovi corpi di fabbrica, che affiancandosi a quelli già esistenti delimitano il nuovo perimetro; il vuoto centrale assume quindi un ruolo fondamentale.

In proposito Carlo Perogalli ha scritto che *“il nucleo, il cuore della cascina lombarda non è un edificio, bensì un vuoto, la corte, luogo assieme di raccolta, di lavorazione, di essicazione, di distribuzione del raccolto prima del suo immagazzinamento”*.⁸

Quando la corte era definita da corpi edilizi posti su tre lati del quadrilatero, la chiusura veniva completata da un muro di recinzione; presente con maggior frequenza negli edifici di più ampie dimensioni, il recinto divenne progressivamente uno degli elementi ricorrenti delle dimore più lontane dall'abitato. Lo sviluppo tipologico ottocentesco, incline all'organizzazione a corte, favorì quindi la chiusura dei cascinali che in molti casi verrà completata con la dotazione di pesanti portoni in legno.

L'impostazione della cascina chiusa a recinto e la sua stessa compattezza sono riscontrabili anche dalla facciata esterna: il fronte, continuo e regolare, era infatti soltanto ritmato dalla cadenza di piccole finestre che si inserivano nella massa muraria della facciata in modo parsimonioso. Al contrario, all'interno la costruzione presentava un aspetto meno severo: essa era vivacizzata dalla presenza dei porticati, dei loggiati, e dagli accessi alle abitazioni; in più il vuoto dei loggiati e dei porticati conferivano all'insieme un contrastante effetto di luci ed ombre.

La tipologia corte chiusa della casa contadina ha una duplice origine: la prima, quella più antica, nasceva da una precisa funzione difensiva; quella più recente definì l'organizzazione a corte attraverso l'aggregazione di nuovi corpi che,

*La comparsa
della corte rurale*

Cascina e “recinto”

*Origini e funzioni
della corte rurale*

⁸ C. PEROGALLI, *Caratteri dell'architettura rurale nel territorio di Milano*, in *Cascine del Territorio di Milano*, Milano 1977.

collocandosi sui lati liberi del quadrilatero, la recingevano. Ogni modifica alla struttura della dimora rurale dipendeva dall'evoluzione dei rapporti di produzione, dal mutare dell'organizzazione aziendale del podere e dal tipo di colture praticate.

Così la ricorrente aggregazione di nuovi corpi, che corrispondevano quasi sempre a stalle e fienili, completò e nello stesso tempo rese più complesso l'impianto planimetrico della cascina.

Le altre tipologie edilizie

Nella collina comasca però la dimora rurale a corte non era numericamente predominante: per un lungo arco di tempo il tipo edilizio prevalente fu quello ad elementi giustapposti, ossia abitazione e stalla-fienile affiancati da un unico corpo in linea. Successivamente comparirà il tipo edilizio a corpi separati e contrapposti; ed è proprio questo tipo edilizio che può essere considerato quello in assoluto più arcaico della dimora rurale della fascia pedemontana. Si tratta infatti di un edificio per lo più rettangolare, il lato minore del quale corrispondeva ad un terzo della facciata, composto da due soli piani fuori terra. Una scala esterna, collocata a una delle estremità della facciata, collegava i due piani; un ballatoio in legno o in pietra disimpegnava la serie di locali al livello superiore.

Varianti e modifiche del modello ad elementi giustapposti

Questo era il modello di base dal quale si svilupperanno poi una infinita serie di varianti, adottate nella costruzione dei singoli edifici: le particolari caratteristiche di ogni podere definiranno poi i conseguenti requisiti formali e dimensionali. Ad ogni modo le costanti modifiche che ha subito la casa contadina nel corso degli anni ne hanno snaturato la forma e definito in maniera definitiva la scomparsa del modello originale. La dimora rurale che oggi conosciamo è infatti il frutto di una serie di adattamenti funzionali e modifiche che il tempo ha apportato alla struttura primaria.

Manca di documentazione cartografica

Per di più non esiste un'accurata documentazione iconografica o cartografica che può essere d'aiuto per colmare queste lacune. Infatti prima dell'avvento della fotografia le testimonianze visive della casa rurale erano praticamente inesistenti. Anche la documentazione cartografica, in particolar modo quella del Catasto Teresiano, nonostante dia una rappresentazione sistematica del territorio, non si sofferma in alcun modo sull'analisi di tali manufatti edilizi, indicando solo la sedimentazione della cascina sui relativi appezzamenti di terreno. Neanche la pittura fornisce una documentazione attendibile: i dipinti

del XVII secolo, quando rappresentavano le cascine, mettevano in risalto il loro aspetto pittoresco e ricercavano l'effetto scenico e quindi lontano dalla realtà, senza restituire compiutamente l'aspetto domestico ed il contesto rurale Settecentesco. Fra questi artisti si possono ricordare ad esempio Giacomo Francesco Todeschini, Francesco Londonio o Giacomo Ceruti; gli intenti di costoro erano quelli di creare un'atmosfera alquanto suggestiva dell'ambiente agreste, in una rappresentazione quasi idilliaca, lontana quindi dalla fedele registrazione delle reali condizioni storiche della vita contadina che non rientrava nel loro interesse. Più interessanti per il loro valore documentale sono invece gli studi di cascinali ad opera del Londonio, conservati a Brera ed all'ambrosiana. Sono disegni che, sebbene siano preparatori di opere più complesse, registrano lo stato di decadenza e di degrado di molte case contadine; però non si è in grado di riconoscere quali siano i luoghi raffigurati né si riesce a comprendere se il degrado di quelle strutture edilizie costituisca un'eccezione oppure se si trattasse invece di una situazione generalizzata.

Nel corso del primo Ottocento l'iconografia inerente la casa contadina aumentò sensibilmente, anche se le fonti visive dalle quali oggi è possibile trarre informazioni sono alquanto disperse. I soggetti rappresentati dalla pittura si distaccano dalle gabbie mitologiche, sacre o storicistiche, il paesaggio divenne lo sfondo di eventi e drammi sociali: si tratta quindi di documenti di progresso. L'attenzione dei pittori è infatti ora rivolta alle nuove realtà del secolo: la fabbrica, la stazione, la ferrovia e i grandi lavori di trasformazione del territorio. La casa contadina viene ora analizzata con maggiore attenzione che in passato, ma bisogna affermare che la cultura artistica lombarda non fu mai realmente interessata alla rappresentazione della cultura rurale, come invece può esserlo stata quella toscana. Di qui deriva la scarsa documentazione pittorica ed iconografica. Nel corso del secondo Ottocento la crescita dell'edilizia agricola avvenne essenzialmente secondo due precise linee di sviluppo: la prima attraverso la costruzione di cascinali di piccola dimensione, per lo più a corpi separati, organizzati secondo uno schema regolare a corte aperta, oppure organizzati ad elementi contrapposti. Inoltre non mancarono gli ampliamenti alle strutture esistenti che, pur senza modificare la natura dell'impianto edilizio, aumentavano la loro capacità insediativa.

*I dipinti del
XVII secolo*

*I disegni e gli studi
del Londonio*

*Iconografie e
pitture sacre
dell'800*



Fig. 68 Cantù, Cascina Pessedo, in stato di evidente abbandono e degrado; alcune parti sono crollate, foto 2012.



Fig. 69 Cantù, Cascina Bissetti, particolare del portico; questa casa contadina è una delle meglio conservate sul territorio, foto 2012.

4. INSEDIAMENTI RURALI: EVOLUZIONE STORICA



Fig. 70 Fabbrika Durini, complesso rurale a doppia corte chiusa in località Case Nuove, foto 2012.



Fig. 71 Meda, Cascina Belgora (o Bergora). Dimora rurale a corte chiusa. Veduta del porticato interno, foto anni ottanta.

Tab. 3 - Popolazione contadina nelle principali dimore rurali canturine
(fonte catastale)

	1826		1848		1901		1951	
	famiglie	abitanti	famiglie	abitanti	famiglie	abitanti	famiglie	abitanti
Cascina Mirabello			24	219	39	301		574
Cascina Rogorina			2	20	2	29		
Musso			8	72	15	101		60
Savianica			4	45	5	43		35
Gioanico			12	90	15	122		94
Cascina Moscona			4	30	4	31		45
Cascina Birona			2	22	4	24		32
Varenna			3	51	10	103		105
Cascina S. Naga			5	60	9	63		33
Cascina Pescedo			2	26	3	31		25
Cascina Pattuella	1	28	1	20	6	61		31
Cascina Briaga	1	17	2	20	5	42		45
Cascina S. Giuliano	1	16	1	19	5	41		34
Cascina Bissetto	6	33	4	33	6	58		49
Cascina Montana	2	10	1	3	4	20		65
Cascina Novello			5	77	10	126		98
Cascina Scalabrina			3	32	4	40		34
Cascina Lissaghetta			2	23	6	73		
Cascina Terra d'Augusto			5	30	3	25		
Cascina Lissaga			5	62	6	38		
Cascina Baltrecca			1	10	1	15		
Cascina Brugnola			3	45	5	64		53
Cascina Margna			4	57	12	86		118
Cascina all'Oca			4	25	4	43		52
Cascina Albarina			4	38	15	111		217
Cascina Monte Albano			3	31	8	57		95
Cascina S. Antonio			4	58	19	93		
Cascina Abbazia S. Antonio			10	41	4	24		

La tabella indica il numero delle famiglie residenti nelle dimore rurali canturine in tre periodi del XIX secolo: all'inizio dell'Ottocento, quando il processo di espansione era ancora in piena evoluzione; a metà del secolo; all'inizio del Novecento, a conclusione del ciclo espansivo del mondo rurale. La quarta colonna indica il numero degli abitanti a metà del XX secolo, quando ormai la civiltà contadina non aveva più alcun futuro.

4.3 Classificazione e tipologie

Gli insediamenti rurali dell'area canturina e della zona limitrofa in base alla loro conformazione spaziale possono essere divisi in tre tipologie ben distinte: la corte accentrata, la *curt*, dalla cui aggregazione ha origine il borgo agricolo, il nucleo di medio addensamento, composto da un insieme limitato di corti affiancate aventi un nome comune, ed infine la dimora sparsa nella campagna, per lo più denominata *cassina* o cascina.

*Corte accentrata
e nucleo di medio
addensamento*

Tuttavia è opportuno ricordare che esistono numerosi casi intermedi che esulano dalle sovrascritte classificazioni e pertanto fanno riferimento ad un tipo o ad un altro a seconda delle loro proprie caratteristiche. La cascina è infatti il termine che indica a caratteri generali la struttura edilizia rurale della campagna briantea, così come avviene in una ben più vasta regione a nord del Po'. Con questa denominazione viene definita l'insieme dell'edilizia rurale isolata, indipendentemente dalla tipologia, dalla dimensione, dalla semplicità o dalla complessità dell'impianto tipologico, dall'aver fondamento in un solo edificio o in un organismo più complesso. Comunemente il nome cascina non distingue le specificità architettoniche e funzionali, né l'organizzazione planimetrica: indica, con modalità del tutto generiche, l'edificio rurale isolato destinato alla residenza della famiglia contadina e alle sue pratiche agricole. È possibile effettuare la seguente classificazione delle dimore rurali isolati presenti all'interno del territorio preso in considerazione:

*Una possibile
classificazione*

- dimora a blocco semplice;
- dimora a elementi giustapposti in linea;
- dimora a squadra o ad angolo;
- dimora a corte;
- dimora a corpi separati.

Questo tipo di classificazione è tratto dall'analisi del territorio e dagli studi effettuati da Tiziano Casartelli, autore di svariati libri relativi al territorio brianteo e del canturino in particolare. Come ogni classificazione essa non va presa come imprescindibile, ma piuttosto è il risultato di una serie di semplificazioni che risultano indispensabili per determinare la classe di appartenenza di ogni singola cascina.



Fig. 72 Cantù, Cascina Meretta. È il più arcaico fra i tipiedilizi presenti sul territorio brianteo. Foto Gianni Painsi, 1964.



Fig. 73 Dimora a corpi separati con impianto a corte aperta a Figino Serenza (Cascina Sant'Agata). Foto 2006.

Dimora a blocco semplice

Il tipo edilizio più elementare era di ridotte dimensioni ed era destinato a uno o al massimo a due nuclei famigliari. L'edificio era spesso privo di stalla, porticato e loggiato, talvolta il porticato e il loggiato erano posizionati al centro della facciata, in un'unica campata corrispondente al vano scala. La maggior parte delle dimore a blocco semplice venne costruita nel corso del XIX secolo, come completamento della maglia edilizia esistente.

Dimora a elementi giustapposti, in linea

E' considerato il più arcaico fra i tipi edilizi che si riconoscono nel territorio collinare. Sino ad alcuni lustri orsono era ancora possibile individuare la presenza di alcune di queste dimore anche a Cantù e nel territorio circostante. Il corpo residenziale era in genere affiancato dalla stalla con il fienile, e dal deposito per il raccolto e gli attrezzi agricoli. Normalmente priva di logge, il collegamento con il piano superiore avveniva attraverso una scala esterna che si disimpegnava su un ballatoio che attraversava l'intera facciata. Appartenevano a questa tipologia le cascine Meretta e Terra d'Augusto a Cantù e la Cascina Volpe a Cucciago.

Dimora a squadra, o ad angolo

Si tratta della variante più complessa della dimora a elementi giustapposti. Il corpo residenziale e i rustici si affiancano creando un angolo retto. Per quanto approssimate, le mappe del Catasto Teresiano hanno rilevato l'esistenza di un buon numero di strutture di questo tipo già all'inizio del Settecento; altre se ne aggiunsero nel corso dei decenni successivi attraverso il processi di ampliamento della dimora in linea; questi si sono susseguiti nel corso del tempo ed hanno spesso trasformato la tipologia in linea in impianti edilizi ad angolo retto. Uno degli esempi meglio conservati di questa categoria è rappresentato dalla Cascina Breno, localizzata lungo la linea di confine fra Cantù e Figino.

Dimora a corte

Nell'insieme dell'edilizia rurale, la cascina a corte era la più ampia e popolosa, ma anche quella numericamente inferiore rispetto agli altri tipi di dimore. Nel Canturino la sua dimensione era comunque sensibilmente più ridotta rispetto all'insediamento a corte dell'alta pianura asciutta e, soprattutto, della pianura irrigua. Questo tipo di insediamento poteva essere a corte chiusa, ossia edificata sui quattro lati del quadrilatero, oppure a corte aperta: in questo caso la chiusura avveniva con l'elevazione di un muro di recinzione. Come si è già verificato l'organizzazione a corte della casa contadina avviene attraverso un lungo processo di trasformazione, che trova il suo definitivo compimento tra la metà e la fine del XIX secolo. La peculiarità della cascina a corte sta nel fatto della sua peculiare diffusione in tutte le aree irrigue della Pianura Padana. Nelle regioni collinari, invece, fra i vari tipi di residenza, erano le più ampie e popolate, anche se il loro numero era inferiore alle altre. Nonostante questo rapporto di scala, la dimensione dell'insediamento a corte della collina comasca era comunque sensibilmente inferiore a quelle dell'alta pianura asciutta e, soprattutto, della pianura irrigua.

Dimora a corpi separati

La maggior parte degli insediamenti a corpi separati risale alla seconda metà del XIX secolo, si riscontra tuttavia un certo numero di impianti di questo tipo anche fra quelli edificati nella prima metà del secolo. Secondo le indicazioni dei più aggiornati principi di igiene il corpo residenziale era separato dalle stalle. L'impianto planimetrico presentava due diverse varianti: a corpi contrapposti, in cui il volume delle stalle era posizionato di fronte a quello residenziale, oppure a corte aperta. In questo caso le stalle erano suddivise in due volumi distinti e collocate a fianco dell'edificio residenziale con il quale formavano una grande U. Sul lato libero era collocato il cancello di accesso che si apriva sulla via. I locali di abitazione erano ampi e ariosi e disimpegnavano su profonde logge che, nella bella stagione, divenivano la naturale estensione dell'alloggio. Erano soprattutto il portico e il loggiato a caratterizzare l'edilizia rurale ottocentesca: il contrasto fra il pieno dei corpi

4. INSEDIAMENTI RURALI: EVOLUZIONE STORICA

edilizi e i vuoti delle logge creava un effetto di luci e ombre che divenne il tratto specifico della casa contadina. Data la grande diffusione di questa tipologia edilizia e dei suoi connotati formali, si può affermare che, nella storia dell'edilizia rurale, mai come in questo momento il processo di imitazione di un modello ben definito fu così ampio. La dimora a corpi separati si sviluppava su due o, più facilmente, su tre piani. Sotto al tetto era ricavato un ampio granaio, che in molti casi era un vero e proprio piano sussidiario. Nel porticato si raccoglievano gli attrezzi agricoli e si depositava il raccolto, mentre sui loggiati si disponeva invece il raccolto a essiccare. Questi, si sviluppavano su più piani e, in qualche caso, avevano una doppia altezza. La dimora a corpi separati è senza dubbio il tipo più maturo dell'architettura collinare comasca.

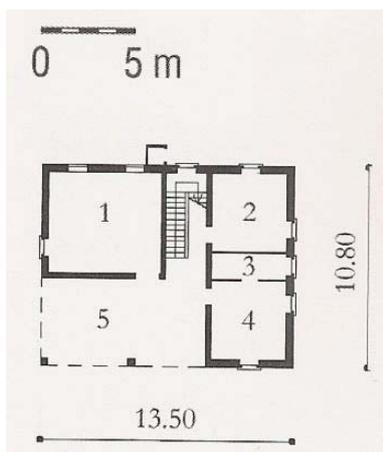


Fig. 74 Cantù, Cascina Savianica.
Pianta piano terra.

Legenda
1 Stalla 4 Tinello
2 Magazzino 5 Porticato
3 Cucinino

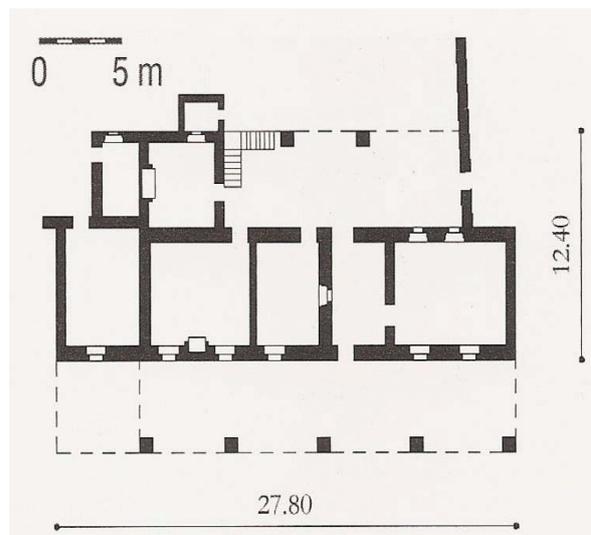


Fig. 75 Cantù, località Cucciago, Cascina della Prepositura.
Pianta piano terra.

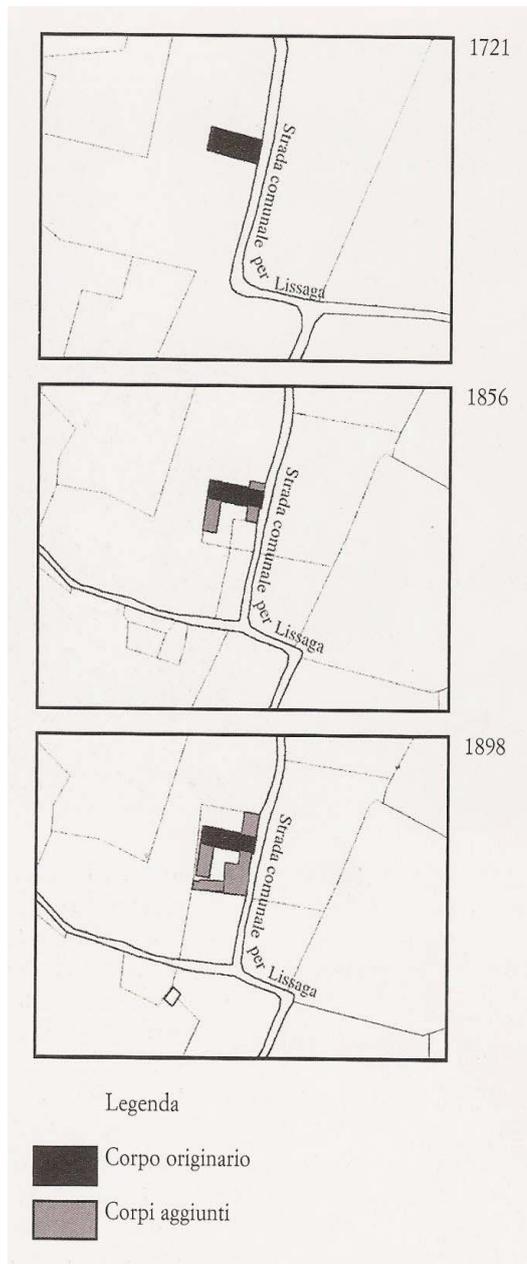


Fig. 76 Sviluppo dell'impianto planimetrico della cascina Margna a Cantù dal 1721 a fine '800, epoca del primo rilevamento cartografico.

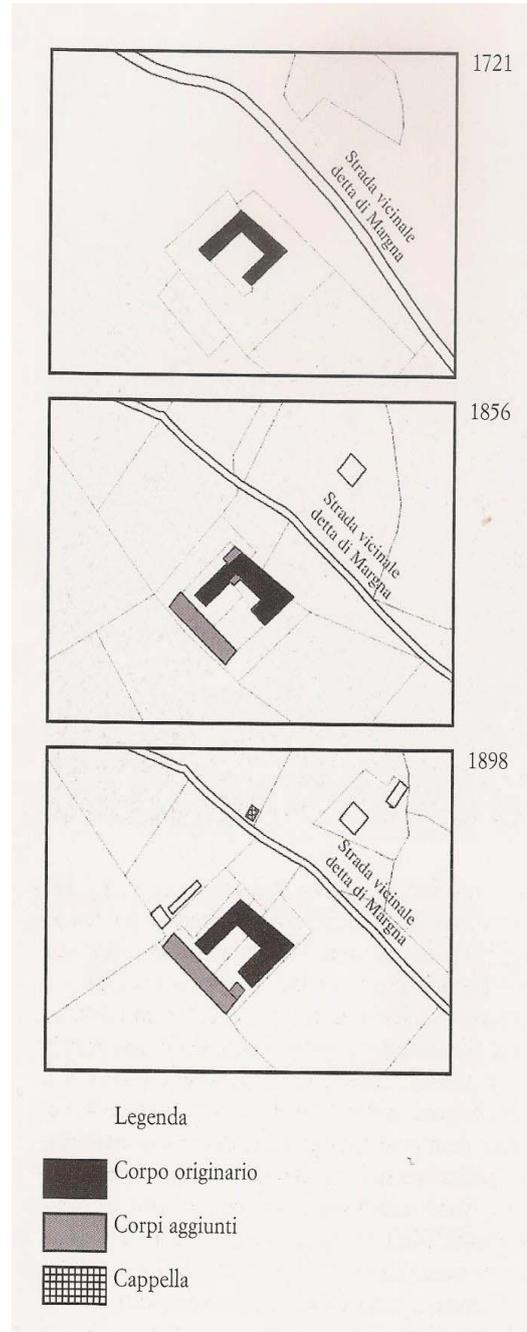


Fig. 77 Sviluppo dell'impianto planimetrico della cascina Lissaghetta a Cantù dal 1721 a fine '800, epoca del primo rilevamento cartografico.

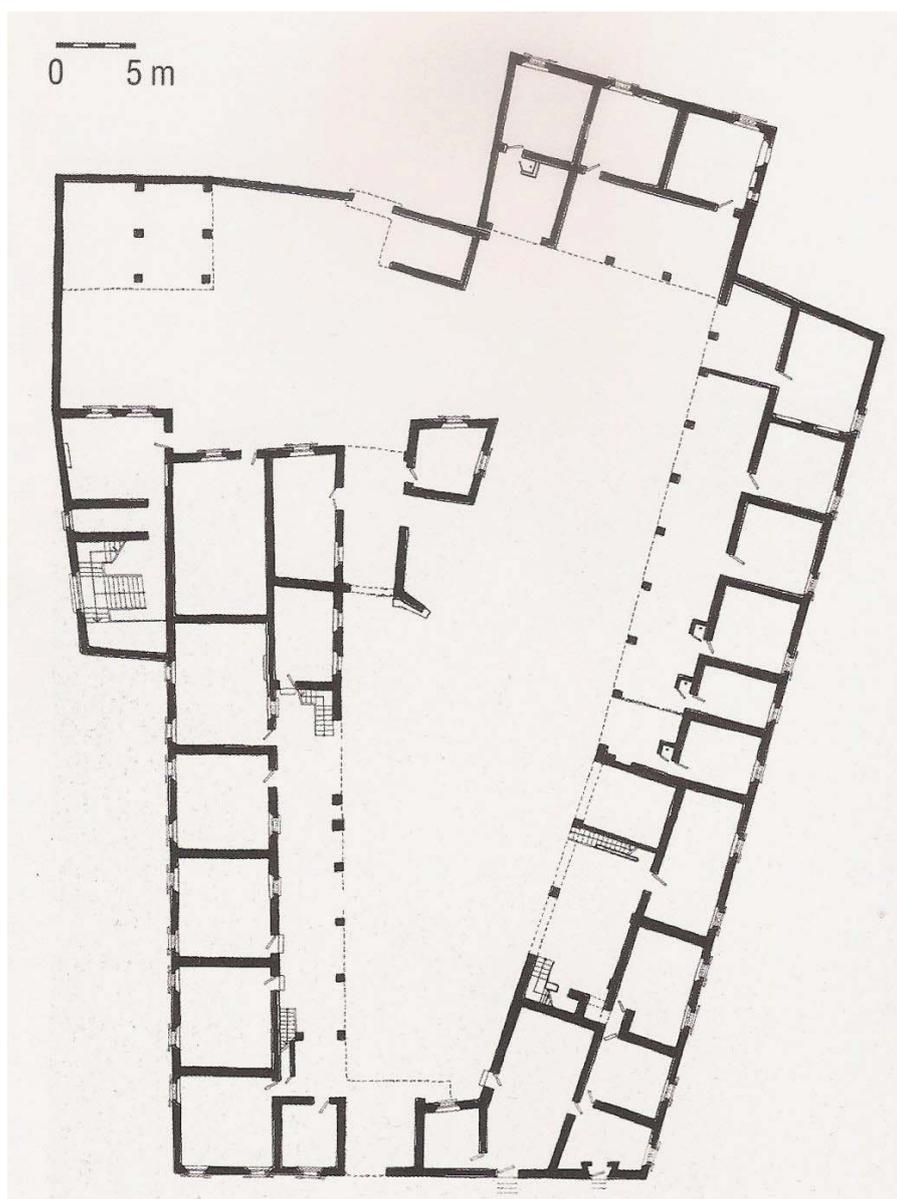


Fig. 78 Cantù, Cascina Santa Naga (o Santa Anaga). Pianta piano terra.



Fig. 79 Cantù, Cascina Santa Naga (o Santa Anaga). Foto della corte interna negli anni '70.



Fig. 80 Cantù, Cascina Violada (o Inviolada o Inviolata), foto 1980.

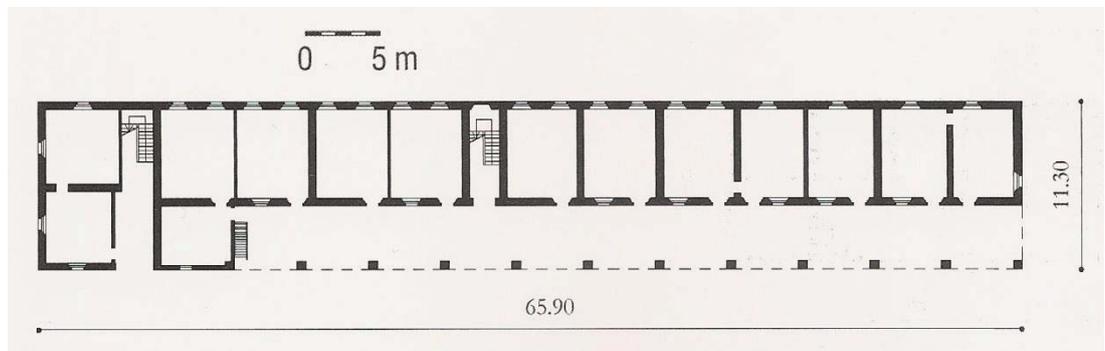


Fig. 81 Cantù, località Cucciago, Cascina Violada. Pianta piano terra.



Fig. 82 Cantù, località Cucciago, Cascina della Volpe. Dimora rurale a elementi giustapposti.
Foto Eugenio Bianchi, 1970.

4. INSEDIAMENTI RURALI: EVOLUZIONE STORICA

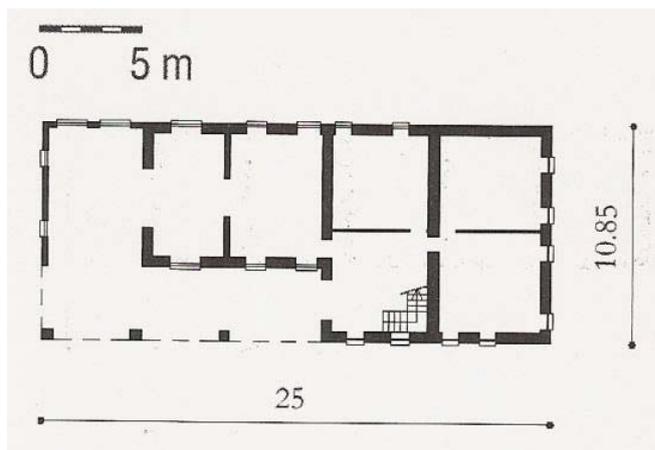


Fig. 83 Cantù, Cascina della Volpe. Pianta piano terra.



Fig. 84 Cantù, località Cucciago, Cascina Michelbecco. Dimora a squadra o ad angolo. È la variante più complessa del tipo a elementi giustapposti. Foto 1978.



Fig. 85 Cantù, località Cucciago, Cascina Michelbecco. Foto 1985.

4.4 Pratiche agricole e caratteri dell'architettura

L'esaurimento del ciclo storico della cascina briantea

La casa contadina briantea, così come oggi la conosciamo, è il risultato di una lenta trasformazione prolungatasi per almeno quattro secoli e conclusasi nei primi decenni del XX secolo. Nel microcosmo collinare l'edilizia rurale esaurì il suo ciclo storico intorno agli anni della Grande Guerra: le rare costruzioni realizzate nei decenni successivi, mantennero praticamente inalterati i modelli precedenti. Un settore ormai in crisi come quello agricolo non aveva necessità di esprimere alcuna innovazione tipologica, né probabilmente necessitava di ulteriori aggiornamenti funzionali. Gli edifici rurali che nel corso della prima metà del Novecento sorsero un po' ovunque, non erano più legati al vecchio sistema economico del podere; la maggior parte era l'espressione di un'attività agricola familiare, esercitata su un piccolo fondo di proprietà, come integrazione del bilancio domestico. I caratteri di questi edifici erano in qualche modo adattati a un contesto che stava progressivamente perdendo la propria specificità rurale per assumere caratteri sempre più urbani. L'immagine a noi nota della casa contadina si è definita nel corso dell'Ottocento, attraverso l'elaborazione formale delle esigenze espresse dall'organizzazione dell'azienda agricola, che in quel momento era essenzialmente concentrata su cerealicoltura e gelso-bachicoltura. Anche l'allevamento del bestiame aveva consolidato la propria presenza, rendendo disponibile, seppur in quantità ancora limitate, il prezioso ingrasso animale. Come in tutta la Brianza, anche all'agricoltura del Canturino era a lungo mancata la concimazione di letame animale, particolarmente diffusa, invece, nella pianura irrigua ove la zootecnia era efficacemente integrata alle pratiche agricole. La consapevolezza dell'importanza della concimazione si era progressivamente diffusa, ma considerato il ridotto numero di bestiame sui fondi la produzione di letame restava comunque limitata, né l'allevamento poteva essere facilmente incrementato a causa della scarsità di coltivazioni foraggere. Sin dal XVIII secolo l'agricoltura inglese aveva dimostrato che queste colture, comprendenti il trifoglio, la lupinella, l'erba medica e la rapa, contribuivano alla fertilità del terreno. Man mano che aumentava la quantità di bestiame era necessario ampliare le superfici a prato, ma il concime fornito dal bestiame, aumentando la resa delle coltivazioni cerealicole sopperiva alla diminuzione degli aratori.

Allevamento e mancanza di concimi animali

Confronto con l'agricoltura inglese

4. INSEDIAMENTI RURALI: EVOLUZIONE STORICA

Lo stato dell'agricoltura locale non ammetteva però alcun confronto con quella inglese. Basti considerare che nel 1862 in tutto il territorio di Cucciago, il bestiame ammontava a 87 capi, uno ogni cinque ettari di terreno coltivato.⁹

Già all'inizio del secolo la situazione a Cantù risultava sensibilmente migliore. Nel 1821 si contavano 654 bovini e 40 cavalli da traino con una tendenza ad un lento ma progressivo aumento: il numero dei bovini salì infatti a 775 unità nel 1829, a 861 nel 1837, a 914 nel 1849.¹⁰

Nonostante il patrimonio zootecnico del comune di Cantù fosse cresciuto nel secondo quarto del secolo di quasi il 40%, si dimostrava ancora inferiore alle effettive necessità del sistema agricolo locale. Se, infatti, nel 1820 esisteva un capo di bestiame ogni 2,4 ettari di superficie agraria, alla metà del secolo il rapporto era ancora di 1,7 ettari di terreno coltivato per ogni bovino allevato. Del resto, ogni miglioramento che derivava dall'apporto zootecnico era costantemente frenato dall'endemica scarsità di foraggio.

Il censimento del 1881 aveva registrato una diffusione ormai capillare del bestiame, anche se numericamente era ancora limitato: la sua consistenza continuava infatti a mantenersi su livelli inferiori al fabbisogno dell'agricoltura, in tutto il territorio canturino si censirono 1492 bovini e 85 equini, la ripartizione dei quali avveniva fra ben 624 proprietari. La maggior parte di essi non possedeva che uno o due capi e soltanto alcuni possidenti potevano contarne una decina, uno soltanto arrivava a venti. Pur di fronte al forte incremento numerico del bestiame, da questi dati risulta evidente che l'integrazione della cerealicoltura con la zootecnia fosse ancora inadeguata.

Il dato che tuttavia sorprende di più è il calo del numero dei buoi e delle giovenche che dai 319 capi registrati nel 1836 passarono ai 264 del 1881, la loro riduzione conferma indirettamente l'involuzione dell'agricoltura briantea la quale, priva di un'adeguata forza animale trovava ancora nella vanga lo strumento principale di dissodamento dei terreni. Occorre altresì riconoscere,

Patrimonio zootecnico e possidenti nell'800

La crisi dell'agricoltura briantea nel secondo '800

9 Archivio Storico Comunale Cucciago, Quesiti statici per i sindaci della provincia di Como, a cura della Prefettura di Como, 9 settembre 1862.

10 Archivio Storico Comunale Cantù, carta X, Industria Commercio Agricoltura, busta 144, Ruolo del bestiame (classifica provvisoria).

che la progressiva estensione della gelsicoltura aveva causato l'interruzione dei poderi in tante piccole particelle; il dissodamento delle quali spesso non poteva essere praticato che con la vanga.

Particolarmente attento all'analisi delle pratiche agricole, Carlantonio De Capitani d'Hoè, in una memoria sull'agricoltura del Monte di Brianza illustrò i ritardi e le incongruità dell'agricoltura briantea. *“Abbenchè vi siano dei cavalli, pure di essi si fa pochissimo uso in agricoltura. Il solo bue adempie i doveri di campagna, i quali si riducono a poco. Il pigionante non si serve per nulla dell'opera delle bestie, lavorando da sé il suo terreno [...]. Le vacche poi non le ho mai vedute lavorare in Brianza, siccome ho potuto osservare in altre parti di questo dipartimento. Queste bestie, che formano il principale capitale de' nostri coloni, sono ben tenute”*.¹¹ Una particolare attenzione si riservò ai fertilizzanti; il bruco assumeva una tale rilevanza che i contratti di locazione regolavano il periodo del taglio, la raccolta e il suo utilizzo. Nel 1878 l'inchiesta agraria condotta da Giovan Battista Negri, nell'esaminare la produttività dei terreni, individuava nell'inerzia dei contadini parte delle responsabilità dell'inefficacia della concimazione: *“Mentre da noi si lamenta la deficienza degli ingrassi, i nostri coltivatori li apprezzano pochissimo nel fatto, ed anzi li lasciano disperdere miseramente [...]. Una quantità immensa di materie fertilizzanti quali sono le spazzature delle strade, i residui dei macelli ecc. vengono poi portate via dalle acque piovane. Peggio poi, se guardiamo al letame delle stalle. La generalità confeziona un letame molto abbondante di paglia, foglie, di erbe, e perciò pochissimo ricco di deiezioni animali, che, in realtà, sono le sole che lo fanno buono e attivo per le piante”*.¹² La lenta ma generalizzata estensione dell'allevamento zootecnico che si riscontrò nel corso del XIX secolo provocò le variazioni più importanti all'impianto degli insediamenti agricoli. Agli edifici preesistenti si aggiunsero i corpi delle stalle

L'importanza del bruco per l'agricoltura

La lenta diffusione dell'allevamento nel '900

11 Carlantonio De Capitani D'Hoè, *memoria sull'agricoltura del Monte di Brianza (1809)*, in Maria Maddalena Butera, *Le campagne italiane nell'età napoleonica*, Franco Angeli, Milano 1980, pag. 173.

12 Giovan Battista Negri, *Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola in Italia. Studi e risposte riflettenti la provincia di Como*, Carlo Franchi, Como 1878, pp. 182 – 183.

e dei fienili che ridefinirono la morfologia del complesso rurale. Le dimore più antiche - per lo più a elementi giustapposti, ossia con il corpo residenziale che affiancava il rustico - subirono, per lo più nella prima metà del secolo, una successione di modifiche che trasformarono le vecchie stalle in abitazioni destinate al crescente numero di famiglie coloniche, contemporaneamente nuovi rustici vennero edificati accanto ai corpi edilizi esistenti. L'impianto della cascina, che le diverse pratiche agricole rendeva multiforme e articolato, assumeva così una nuova configurazione spaziale.

*Cambiamenti
degli edifici
rurali*

La lettura delle fonti documentali ci permette di appurare che nella maggioranza dei casi l'organizzazione a corte dell'insediamento rurale fu il risultato finale di un lungo processo di sviluppo, e non l'origine della sua fondazione. A questa constatazione era giunto Cesare Saibene già a metà Novecento: egli infatti aveva potuto verificare che la dimora isolata a corte aveva fatto la sua prima comparsa soltanto all'inizio del Settecento. Pur trattandosi di una necessaria generalizzazione, e nonostante qualche eccezione, le osservazioni di Saibene sono ampiamente riscontrabili anche nell'area collinare comasca. A Cantù, all'inizio del Settecento, ad esempio, le uniche dimore a corte documentate erano la Cascina Margna e le cascine Sant'Antonio, Musso e Savianica. Si trattava di insediamenti a corte aperta, delimitati su tre lati da corpi di fabbrica e probabilmente chiusi sul quarto da un muro di recinzione. Considerata la scarsità di bestiame, le dimore contadine di più antica costruzione non sempre erano provviste di stalla e fienile, anzi spesso ne erano prive, oppure erano dotate di uno stallino che qualora non ospitasse animali veniva utilizzato come deposito degli attrezzi agricoli.

*Le osservazioni
sulla corte di
Cesare Saibene*

Nel corso del secondo Ottocento la tipologia ricorrente nei nuovi insediamenti agricoli fu a corpi separati e contrapposti, ove l'edificio residenziale fronteggiava il corpo, per lo più di eguali misura, delle stalle. Così le cascine Cristina, Giuditta, Lucia e San Marco a Fecchio, Badino a Cucciago e la Cascina Maria a Lurago d'Erba. Non mancarono però costruzioni più complesse, impostate secondo il modello ormai consolidato dell'impianto a corte aperta, in cui il corpo a corte aperta, in cui il corpo residenziale fronteggiava l'ingresso e i rustici gli si affiancavano lateralmente, creando un impianto a U. A differenza degli insediamenti a corte più antichi, nei quali gli edifici avevano uno svolgimento continuo, privo di interruzioni, qui la corte

*Evoluzioni e
modifiche
dell'impianto a
corte dell'800*

era definita da corpi di fabbrica separati e ben distinti nella loro destinazione funzionale. Rientrano in questa casistica la Cascina Sant'Agata a Figino Serenza, la Cascina Guastone a Cucciago e le dimore dell'ultima espansione rurale di Fabbrica Durini. Laddove la casa contadina fosse collocata a ridosso di ripe scoscese, su di un pianoro non sufficientemente ampio, il corpo aggiuntivo delle stalle veniva costruito a fianco di quello residenziale, lungo lo stesso asse: è il caso della Cascina Vignazza a Mariano Comense. La rilevanza acquisita dal blocco delle stalle concorse a ridefinire le caratteristiche formali del complesso rurale: le grate in mattoni per la ventilazione dei fienili - estese su ampie superfici della muratura e realizzate con un reticolo, per lo più cruciforme - conferivano infatti alle austere facciate esterne un effetto di trasparenza sino a quel momento sconosciuto.

La rilevanza delle stalle

Edificata con scrupolosa economia, in tutta la sua storia secolare la casa contadina del Canturino non conobbe particolari cure costruttive, né attenzioni ai dettagli e alle decorazioni.

Caratteristiche formali della casa contadina

La proprietà fondiaria si disinteressò degli edifici agricoli, dai quali si preoccupò soltanto di trarre il massimo profitto con il minimo investimento. Fu tuttavia la sobrietà del linguaggio architettonico e l'essenzialità dell'insieme a conferire alla casa contadina quella modernità formale che la caratterizza. La regolare disposizione dei mattoni marcapiano, il contrasto fra questi e l'uniformità dell'intonaco, gli effetti di luce definiti dal reticolo dei fienili, conferivano agli edifici rurali un senso di spontaneità costruttiva, ma non per questo privo di gusto e meno degno di interesse. La casa contadina trova proprio nell'essenzialità degli elementi architettonici che la compongono, nell'accostamento dei materiali, nel contrasto fra il pieno e il vuoto dei volumi la propria speciale bellezza. Fu proprio questa consapevolezza a indurre Giuseppe Pagano, ideologo dell'architettura razionalista, a esplorare le forme tradizionali della casa contadina, alla ricerca di quella semplicità formale che secondo la sua ipotesi sarebbero stata fonte di ispirazione per l'architettura moderna italiana. L'indagine di Giuseppe Pagano e Guarniero Daniel - condotta nel corso degli anni Trenta del secolo scorso - si prefiggeva di verificare come i *“rapporti fra utilità, tecnica, forma ed estetica”* non fossero *“invenzioni recenti, ma soltanto recenti rivelazioni originate da un bisogno etico di chiarezza e di onestà”*.¹³ La casa rurale - di cui in quel momento si

Le indagini di Giuseppe Pagano

cominciavano a cogliere le prime avvisaglie della crisi che l'avrebbe investita nel primo dopoguerra e che avrebbe portato all'esaurimento del suo ruolo economico e culturale - veniva segnalata come l'anello di congiunzione fra tradizione e modernità. Pagano non mancò però di riconoscere anche l'altro aspetto della sua indagine, ossia la validità formale della casa contadina, o meglio: "il valore estetico della sua funzionalità". Con il suo lavoro, condiviso peraltro sulle pagine di Casabella da un gruppo di giovani architetti, anticipò quell'interesse per l'architettura rurale che avrebbe avuto un più ampio riscontro all'indomani degli anni di guerra nel momento in cui il desiderio di lasciarsi alle spalle quel mondo di fatiche, privazioni e povertà, avrebbe portato all'abbandono e alla sopraffazione di ogni testimonianza della cultura contadina, ivi compresa la stessa dimora. Un altro giovane architetto, il fiorentino Giovanni Michelucci, negli stessi anni, sulle pagine di Domus aveva manifestato il medesimo interesse per le forme della casa contadina, riconoscendo in esse le radici storiche della giovane cultura architettonica razionalista italiana. L'architettura rurale suscitò l'attenzione degli studiosi ben prima della generazione funzionalista. Già nel 1873 John Ruskin aveva manifestato un profondo interesse per la semplicità e la purezza formale dell'abitazione rurale.

*Nuovi interessi
per l'architettura
rurale*

In "La poesia dell'architettura" lo studioso inglese affermò che la semplicità è forse la caratteristica principale per la quale la casa rurale italiana raggiunge la grandiosità di carattere e assume "con la sua semplicità, l'aria nobile delle costruzioni di un ordine superiore [...] Mentre non ha nulla di inadatto alla umiltà dei suoi abitanti, vi è nella sua aria una dignità generale che armonizza in modo bellissimo con la nobiltà degli edifici vicini e con la gloria del paesaggio circostante".¹⁴

13 G. PAGANO – G. DANIEL, *Architettura rurale italiana*, Quaderni della Triennale, Hoepli, Milano 1936

14 J. RUSKIN, *La poesia dell'architettura*, Solmi, Milano 1909, p. 39, cit. in *La dimora rurale della Brianza comasca*, Tiziano Casartelli.



Fig. 86 Cantù, località Figino Serenza, foto 2012.

4. INSEDIAMENTI RURALI: EVOLUZIONE STORICA



Fig. 87 Falciatore. Fotografia di Paul Scheuermeier, 1932. Berna, Biblioteca K. Jaberg.



Fig. 88 Benedetto Antelami, *Febbraio*, dal ciclo dei mesi (1210 circa). Pietra, cm 135x44,6x30,3. Parma, Cattedrale.



Fig. 89 Aratro. Fotografia di Paul Scheuermeier, 1932. Berna, Biblioteca K. Jaberg. Nel 1920 e nel 1932 il linguista ed etnologo svizzero Paul Scheuermeier, collaboratore dell'Atlante linguistico dell'Italia e della Svizzera meridionale, compì nel Comasco alcuni viaggi di studio volti alla ricerca delle varianti linguistiche delle denominazioni degli attrezzi agricoli e degli utensili domestici.



Fig. 90 Cantù, località Cucciago, corte dei Ravona, meccanizzazione del lavoro agricolo. Foto 1940. Archivio delle sorelle Savoja, Milano.

4.5 Le condizioni igieniche e sanitarie della casa contadina

Nel corso del XIX secolo le condizioni di vita della popolazione rurale briantea risultavano piuttosto difficili. Un indicatore di questa situazione era ravvisabile nella tendenza al progressivo peggioramento delle malattie a carattere endemico ed epidemico. Fra le manifestazioni endemiche, quella che destava continue preoccupazioni, e che imperversò per tutto l'Ottocento, senza che peraltro si riuscisse ad individuare la sua vera causa, era la pellagra.

Malattie endemiche e pessime condizioni sanitarie

Frequenti e difficili da debellare erano le epidemie di tifo e le febbri influenzali, che minavano la capacità di resistenza alle fatiche quotidiane dei contadini. Ma non meno temute erano le periodiche manifestazioni del vaiolo, che, nonostante le campagne di vaccinazione su vasta scala avviate durante il periodo napoleonico da Luigi Sacco, continuò a manifestarsi sino a metà Ottocento e le malattie di origine gastro-intestinali come il tifo petecchiale e la difterite.

Strettamente legate all'insorgere delle epidemie morbose erano le condizioni igieniche dell'ambiente rurale ed in particolar modo delle abitazioni. Gli alloggi umidi, angusti e poco aerati, le acque inquinate dei pozzi, i sistemi di deflusso dei liquami, costituivano il veicolo principale di diffusione delle epidemie Sette-Ottocentesche. Le case coloniche, in particolar modo quelle di più antica edificazione, erano mal costruite, basse e disagiati, umide e prive di ricambio d'aria. Soltanto nel secondo Ottocento si cominciarono a costruire le abitazioni rurali con una diversa attenzione per la salute delle famiglie contadine che le avrebbero abitate.

La scarsa igiene degli alloggi rurali

Nel 1848 Giovanni Cantoni, agronomo e possidente milanese, discendente di una dinastia di medici filantropi scriveva a proposito delle dimore rurali della Brianza milanese: “L'abitazione in generale è cupa, nera, senz'aria, senza luce spesso sotto il fetore delle cloache; non sarà raro il caso che nella stessa stanza dormino marito e moglie, figli e figlie già adulte; e se la famiglia fosse numerosa qualche membro dovrà scegliere per sua abitazione quella dei buoi o delle mandrie a grave scapito della salute”.¹⁵ Ancora trent'anni più tardi, l'inchiesta Negri rilevava nella provincia comasca una condizione del tutto simile a quella registrata dal Cantoni. Le “abitazioni dei lavoratori che vivono in campagna, e nei villaggi sono per la maggior parte meschine, con camere

troppo piccole, mal aerate, con cortili sudici, latrine aperte, intelaiature con le sole imposte senza vetri e chiusi con carta, mal difese dalle intemperie, ed in moltissimi casi malsane".¹⁶

Nei cortili era ammassato il letame che, sebbene indispensabile alla concimazione dei campi, con i suoi miasmi contribuiva a rendere ancora più insalubre l'ambiente.

*I miglioramenti
del XIX secolo*

Con l'avanzare del XIX secolo la condizione della dimora rurale venne lentamente migliorata. La diffusione in tutta la Brianza e nel Comasco sud-occidentale dei nuovi contratti misti, la riduzione della dimensione dei poderi e, soprattutto la sempre più ampia diffusione della bachicoltura, la cui pratica richiedeva locali ampi ed aerati, convinse i proprietari terreni alla costruzione di nuovi edifici ed al miglioramento di quelli esistenti. Ma questo fu un processo lento e disomogeneo che solo in parte riuscì a mitigare le dure condizioni di vita dei coloni.

Non molto diversa da quella illustrata da Giovanni Cantoni era la situazione nel Canturino verso la metà del secolo. Se infatti nei cascinali di più recente costruzione le condizioni delle abitazioni risultavano migliorate, persistevano molti vecchi casolari in cui, come annotava Carlo Annoni, *"I poveri contadini stanno gremiti in stanzucce senza tetto, senz'aria e senza comodi rusticani, per cui si compromette tante volte la loro salute, e sempre poi la religione e i buoni costumi"*.¹⁷

*Le epidemie
di colera in
Lombardia*

Le tre terribili epidemie di colera che in poco più di trent'anni colpirono le terre lombarde, avevano fatto maturare la consapevolezza che l'elemento preventivo più efficace contro il temibile morbo, sarebbe stato innanzitutto il

15 G. CANTONI, *Sulle condizioni economico-morali del contadino in Lombardia*, Milano 1848, ristampato in *Campagne e contadini in Lombardia durante il Risorgimento. Scritti di Giovanni Cantoni*, a cura di Carlo G. Lacaïta, Sugarco, Milano 1976, p. 20, cit. in *La dimora rurale della Brianza comasca*, Tiziano Casartelli.

16 G. B. NEGRI, *Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola in Italia. Studi e risposte riflettenti la provincia di Como*, Carlo Franchi, Como 1878, p. 193.

17 C. ANNONI, *Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e la sua pieve*, Ferrario, Milano 1835,(ristampa anastatica Cantù 1991), p. 360.

miglioramento delle condizioni igieniche delle abitazioni, delle corti e delle strade. Proprio allo scopo di prevenire il diffondersi del Colera Morbus, che si stava manifestando nelle provincie interne dell'impero, nel 1831 il governo Asburgico istituì in ogni comune lombardo una commissione sanitaria con “*l'incarico di recarsi in tutte le casa per verificare la pubblica nettezza*”,¹⁸ ed eventualmente imporre gli adeguamenti igienici essenziali.

Nonostante gli sforzi della commissione sanitaria l'epidemia, dopo aver lambito per cinque lunghi anni i confini Lombardo-Veneti, scoppiò violenta nell'estate del 1836 e poi ancora nel 1855 e nel 1867.

Secondo la descrizione dei diversi dizionari topografici e corografici pubblicati attorno alla metà del secolo, i borghi e i villaggi dell'area collinare comasca si presentavano sovente come sudici, maleodoranti e malsani; le loro condizioni igieniche risultavano frequentemente compromesse da un diffuso stato di degrado delle abitazioni e da consuetudini di vita talmente nocive che neppure il ripetuto intervento delle autorità comunali riusciva a modificare.

Sullo sfondo di una società povera, e ai nostri occhi maleodorante e stracciona, la stalla era per il contadino la naturale estensione della casa. La cronica scarsità di legna da ardere lo costringeva, come riferisce ancora Giovanni Cantoni “*a passare l'inverno nelle stalle, con gran detrimento della sua salute e del suo perfezionamento morale ed intellettuale*”.¹⁹ Le abitudini, i gesti ed i comportamenti assunti dal contadino accanto alle bestie, venivano visti dagli autori dell'epoca come una sorta di degradazione fisica e morale, dimenticando lo stato di necessità all'origine di quelle condizioni. “*La stalla è l'abitazione jemale dei contadini*” rilevò Giovan Battista Negri nella relazione che accompagnò l'inchiesta agraria nel 1878. “*In quella stagione, mentre nei grossi villaggi gli operai e artigiani trovano nelle osterie, in qualche caffè, in qualche club sociale, il sollievo di digerire dopo il loro lavoro la cena, di fare qualche chiacchiera, i contadini si raccolgono nelle stalle dove le madri portano le culle, i nipoti e pronipoti pendono dalle labbra delle vecchie nonne,*

*Le malsane
condizioni dei
borghi nell'800*

*I contadini
e la stalla*

18 Archivio Storico Comunale Cantù, cat. IV, Sanità e Igiene, busta 29.

19 G. CANTONI, *Sulle condizioni economico-morali del contadino in Lombardia* cit., p. 69.

le quali inseriscono nei teneri cervelli velenose superstizioni che sono la lebbra dell'anima, nel mentre il miasmo del letamaio infiltra un altro veleno nei loro polmoni”.²⁰

*Gli scritti di
Beccaria nel
XVIII secolo*

Sin dalla metà del XVIII secolo, secondo diversi scrittori, attenti alle questioni sociali, avevano richiamato l'attenzione della classe dirigente sulle condizioni di vita delle popolazioni contadine e sullo stato delle loro abitazioni. Fra questi Cesare Beccaria con il suo *Elementi di economia pubblica* destò la sensibilità di molti possidenti che vivevano in mezzo alla società senza vederne e sentirne i mali e i difetti: “*Lacere e vestite di lordi cenci – scriveva l'economista milanese nel 1770 – nelle angustissime case si costipano le numerose famiglie, o fra l'alito denso e corrotto degli animali si riparano dal freddo*”.²¹ E proprio queste condizioni di degrado e di abbandono, in cui i proprietari lasciavano i contadini e le loro abitazioni, sono indicate dal Beccaria fra le cause che frenavano il miglioramento dell'agricoltura lombarda. Tuttavia il secolo trascorso fra la pubblicazione dell'opera di Beccaria l'inchiesta agraria del Negri sembrava passato invano: nel corso dell'Ottocento le condizioni residenziali dei contadini non mutarono e, quando qualche miglioramento venne praticato, il rinnovamento avvenne così lentamente da risultare quasi impercettibile. Nella stalla “*in quel caldo, e fetente salone di riunione – riferisce ancora il Negri – se le giornate corrono soverchiamente rigide, o piove o nevicata, essi passano anche le ore diurne, aspirando nelle peggiori esalazioni, e tutto ciò qualche volta per mal compreso risparmio di poca legna che a malapena brucia allorquando è duopo far cuocere la magra polenta da sposarsi al formaggio casalingo*”.²² Nei primi decenni del XIX secolo la pietà nei confronti delle condizioni di vita delle popolazioni agricole intensificò le esortazioni di alcuni filantropi ed uomini di chiesa nei confronti dei proprietari terrieri, per il miglioramento delle dimore rurali. Nel 1809, Carlantonio De

*Le malsane
condizioni di vita
dei contadini nel
XVIII secolo*

20 G. B. NEGRI, *Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola* cit., p. 196.

21C. BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*, parte seconda, *Dell'agricoltura in politica*, in *Illuministi Italiani*, tomo III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1958.

22 G. B. NEGRI, *Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola* cit., p. 196.

Capitani D'Hoè riconosceva che molti proprietari, “*nella costruzione di nuove case agrarie (avevano avuto) la saggia avvertenza di dare ai contadini delle stanze comode e ariose*”; altrettanti erano però coloro “*ai quali duole assai lo spendere denaro dietro le loro case di campagna*”²³ evitando così di portare qualche beneficio alle condizioni di vita dei coloni.

“*Dovrebbe essere della premura e dell'interesse del proprietario – sottolineava il De Capitani – che le abitazioni fossero migliorate; ben persuaso che la cattiva condizione delle fabbriche di campagna influisce decisamente sul buon raccolto delle gallette, nostra principale ricchezza*”.²⁴ Un quarto di secolo più tardi però Carlo Annoni, prevosto di Cantù, accusò esplicitamente i possidenti disinteresse per le abitazioni dei loro coloni, le cui condizioni igieniche sarebbero state responsabili delle frequenti e mortali “*febbri acute e maligne*”, contratte dai contadini. A questo proposito il medico Pasquale Discacciati aveva riferito di una epidemia scoppiata nel 1788 a Cermenate, Rovellasca e Lomazzo precisando che da quando esercitava in quei luoghi la “*medicina praticata*”, non era passato anno senza che le sue comunità fossero state intaccate da “*simili epidemie*” le quali, non si arrestavano sino a quando non avevano colpito tutti i contadini.

Anche Cesare Cantù, mediante le sue numerose pubblicazioni, tentò di indurre i possidenti al miglioramento delle abitazioni coloniche. Lo fece, fra l'altro, attraverso le pagine del suo romanzo di maggiore impegno sociale, quel portafoglio di un operaio che, uscito nel 1871, ebbe in pochi anni ben quattro edizioni. “*Vorrei aver voce per far sentire l'importanza delle buone abitazioni – scrisse lo scrittore dei Brivio – ove l'aria passante, l'abbondevole luce, l'asciutto dei pavimenti, i buoni pozzi, l'allontanamento delle sozzure, le ben riparte aperture, gli opportuni camini, non solo garantiscono da tristi miasmi, ma allettano il villico a stare in casa piuttosto che all'osteria, a ingentilir*

Disinteresse dei possidenti canturini nei confronti dei coloni

L'impegno di Cesare Cantù nel secondo '800

23 C. DE CAPITANI D'HOÈ, *Memoria sull'agricoltura del monte di Brianza (1809)*, in Maria Maddalena Butera, *Le campagne italiane dell'età napoleonica*, Franco Angeli, Milano 1980, p. 168.

24 C. DE CAPITANI D'HOÈ, *Memoria sull'agricoltura del monte di Brianza (1809)*, cit. p. 168.

l'animo fra le sensazioni piacevoli e allo spettacolo della nettezza e del bello".²⁵

*Le prime profilassi
contro le epidemie*

Sebbene non debba sfuggire che le descrizioni pietistiche delle condizioni di vita dei contadini siano talvolta infarcite di una deformazione ideologica capace di leggere nella cultura rurale soltanto un aspetto deteriore e freno del progresso, le continue pressioni esercitate dagli scrittori riformisti, un nuovo spirito filantropico più attento e misurato verso le condizioni di vita delle classi subalterne – atteggiamento che però come confermava il De Capitani, mascherava la necessità di avere a disposizione ambienti adatti alla bachicoltura – e la nuova temibile minaccia sanitaria che si stava profilando ai confini dello Stato, spinsero i proprietari terrieri ad affrontare il risanamento delle abitazioni dei loro coloni. Il problema igienico-sanitario divenne assolutamente preminente, soprattutto come profilassi contro le epidemie che si susseguivano nelle campagne, ma che non risparmiavano neppure le grandi città e che determinavano ovunque profondi stravolgimenti delle abitudini ed alle relazioni sociali. La più temibile fra queste era il colera, tanto che il morbo, la pestilenza del XIX secolo, come era definito, aleggiava frequentemente nelle pagine dei grandi romanzi italiani del secondo Ottocento, dal *Mastro Don Gesualdo* di Giovanni Verga a *I Vicerè* di Federico De Roberto. Al male sembrava non esserci rimedio e l'unica profilassi praticata era l'isolamento, il distacco da qualsiasi contatto con gli estranei. *“Il tema obbligato di tutti i discorsi erano naturalmente le notizie dalla città dove il colera si diffondeva – scrive Federico De Roberto nel suo capolavoro – lentamente però, senza divampare con la forza spaventosa dell'anno innanzi. Poi ciascuno dava notizie di parenti e degli amici rifugiati qua e là”*.²⁶ La paura dell'epidemia di colera del 1836, l'impotenza per l'inefficacia dei rimedi, l'incertezza per le complicità profilattiche, e gli eccessi statistici vennero narrate anche da Francesco De Sanctis nelle sue memorie: *“Questo ignoto e sinistro morbo, dopo aver spaventato mezza Europa, piombò come un*

*La paura del
colera nell'800*

²⁵ C. CANTU', *Portafoglio di un operaio*, ed. mod. Bompiani, Milano 1984, p. 226, cit. in *La dimora rurale della Brianza Comasca*, Tiziano Casartelli.

²⁶ F. DE ROBERTO, *I vicerè*, Garzanti, Milano 1999, p.145.

flagello, le immaginazioni furono colpite; la paura rendeva irresistibile l'epidemia. Si raccontavano molti casi di colera fulminante, con le circostanze più strazianti, i più agiati fuggivano alle loro ville; la plebe squallida e sudicia faceva spavento; nessuno osava accostarsi; l'uno fuggiva l'altro. La vita pubblica fu sospesa; le scuole, le botteghe erano deserte".²⁷

Alcuni anni dopo l'unità nazionale Carlo Beneggi, medico condotto di Cantù, redasse un resoconto impeccabile del progredire di un'epidemia di tifo petecchiale che si diffuse improvvisamente nell'inverno del 1872 nella cascina Santa Naga; egli registrò le condizioni ambientali nelle quali la malattia aveva trovato il terreno per diffondersi e le misure sanitarie adottate dalle autorità comunali per isolare il contagio, prima fra tutte un cordone sanitario "che limitasse il morbo a quella sola porzione". Così il medico descrisse una delle povere famiglie di contadini di Santa Naga e la sua miserevole abitazione: "I Meroni in preda alla più squallida miseria, con pochi letti nei quali dormivano pressoché ammonticchiati, senza biancheria, senza mezzi per acquistare medicinali e fare almeno un poco di brodo, presentavano uno spettacolo desolante. Ricordo un mattino alla mia visita di aver trovato nella casa un ammalato di malattia comune, un tifoso, ed un cadavere tutti nel medesimo letto".²⁸ Dei 70 residenti a Santa Naga 47 residenti vennero colpiti dalla pestilenza ed 11 di essi morirono. Il dottor Beneggi, incurante del proprio rischio personale, si prodigò nella cura dei poveri contadini; contrasse anch'egli il contagio, ma riuscì a sopravvivere: alcuni mesi dopo la sua guarigione stese una preziosa e puntuale relazione dell'epidemia.

Soltanto con l'Unità d'Italia i comuni adottarono un *Regolamento di Pubblica Igiene* con il quale si tentava di definire da una parte requisiti minimi di igiene delle abitazioni, dall'altra quella delle strade e dei luoghi pubblici. Si davano disposizioni affinché le case fossero "asciutte, ben ventilate e costruite in modo che non difettino di luce".²⁹ Ogni sorta di stalla, ma in particolare quelle

Il tifo a Cascina Santa Naga nel 1872

I primi Regolamenti di Pubblica Igiene dopo l'Unità d'Italia

27 F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, Garzanti, Milano 1981, p. 79, cit. in *La dimora rurale della Brianza comasca*, Tiziano Casartelli.

28 T. CASARTELLI, *Cantù e il suo territorio*, cit. p. 173.

29 *Regolamento di pubblica igiene pel Comune di Cantù*, Giorgetti, Como 1869, p. 3.

a ridosso dei luoghi abitati doveva essere tenuta “*con la massima pulitezza onde non abbiano a derivare insalubri esalazioni*”. Il regolamento proibiva inoltre di “*tenere ammassato il letame nelle stalle che durante l’inverno [servivano] d’ordinario convegno alle popolazioni rurali*”.³⁰

*Le desolanti
dimore rurali
della Bassa
Comasca*

Nonostante il loro grigiore le abitazioni dell’area collinare non erano le peggiori della provincia lariana; secondo il resoconto di Giovan Battista Negri, quelle peggiori si sarebbero trovate nella Bassa comasca ove le “*abitazioni coloniche, in specie quelle appartenenti ai Grandi corpi morali, sono una vergogna, un vituperio*”. La maggior parte di esse erano “*senza pavimento e senza soffitto, talchè in tempo di pioggia il contadino ha i piedi nell’acqua e l’acqua che gli piove sul capo*”.³¹



Fig. 91 Disegno di dimora contadina da C. CANTU', *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. 3, *Como e sua provincia*, Milano 1858, p. 777.

³⁰ *Regolamento di pubblica igiene pel Comune di Cantù*, Giorgetti, Como 1869, p. 5.

³¹ G. BATTISTA NEGRI, *Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*, cit., p. 207.



Fig. 92 Cantù, Cascina Meretta. Interno del locale di abitazione. Foto Gianni Painsi, 1964.

4.6 La base alimentare della famiglia contadina

*Mais, segale,
orzo e miglio*

Farina di mais e cereali minori, come segale, orzo e miglio, costituivano buona parte della base alimentare della popolazione della collina comasca. La differenziazione sociale dei cibi, già riscontrata sin dal tardo medioevo, si fece più evidente a partire dal XVII secolo e si acui definitivamente all'inizio dell'Ottocento.

*Pane di
granoturco
e polenta*

L'economista Stefano Jacini così descriveva a metà dell'Ottocento l'alimentazione contadina: *“La base del sostentamento è un pane di farina di granoturco mista a quella di segale e di miglio; l'uso della polenta si è però considerevolmente esteso in confronto di mezzo secolo fa. Dappertutto il pane o la polenta sono il cibo della mattina e della sera; a pranzo talvolta si imbandisce una minestra di riso o di pasta di frumento con cavoli o rape (ma più frequentemente viene) cotta una polta di farina di granoturco, mista a legumi e condita con una piccola porzione di lardo. Nella stagione dei grandi lavori estivi si aumenta la quantità, e quando si può si migliora anche la qualità dei cibi e vi si aggiunge anche un po' di vino; invece nell'inverno il vitto si diminuisce”*.³²

La carne ed il frumento praticamente assenti dalla tavola delle classi popolari, erano considerati un cibo di lusso e, come tali, riservati esclusivamente alle classi più agiate.

*Il predominio
della polenta
nella dieta e
la pellagra*

Gli effetti negativi di un regime alimentare basato quasi esclusivamente sulla polenta si manifestarono un po' dovunque nell'area collinare comasca: la povertà Pp della dieta causò la diffusione della pellagra, una malattia epidermica che, se non curata, poteva degenerare sino a colpire il sistema nervoso. *“Una schifosa e spaventevole malattia – la definì Cesare Cantù alla metà degli anni 50 dell'Ottocento – che malgrado le cure e le indagini e i vanti del progresso estende sempre più il desolante dominio”*.³³

Questo stato di cose di per sé problematico, era aggravato dall'errata conservazione dei cibi, e dalla loro inadeguata cottura. Carlo Annoni, nella sua

³² S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Borroni e Scotti, Milano 1854, seconda ed. Civelli, Milano-Verona 1856, cit. in *La dimora rurale della Brianza comasca*, Tiziano Casartelli.

Storia di Canturio, imputava la responsabilità della situazione non solo all'indigenza dei contadini, ma anche alla loro ignoranza ed ostinazione dimostrate nella conservazione inadeguata dei loro alimenti.

La piaga della povertà delle popolazioni rurali, acuita nel biennio 1846-47 da una nuova terribile carestia, ostacolò non poco il miglioramento delle condizioni alimentari. E proprio al persistere della condizione Stefano Jacini denunciò alcuni anni più tardi la tossicità dei pani di mais e cereali, con cui i contadini si cibavano.

Pur nell'incertezza delle conoscenze il legame fra la povertà dell'alimentazione e la pellagra era comunque noto: come rimedio veniva indicata la necessità di variazione l'alimentazione monofagia con minestre di riso e di orzo, di verdure e di patate. Cesare Cantù insisteva sull'importanza di un'alimentazione varia e diversificata: *“Occorre un’opportuna mescolanza di cibi; anche i meglio azotati e glutinosi malnutriscono se unici. Non potendosi sbandir del tutto il granoturco abbiassi cura che sia ben stagionato oltre l’opportuna macinatura e staccatura della farina sia ben lievitato e il pane ben cotto. Lo si vorrebbe poi alternato con altri nutrimenti, quand’anche non può essere misto con carni; e procurare che il contadino possa aver la bestia, per ottenere almeno il latte”*.³⁴ Tuttavia la condizione di estrema miseria in cui frequentemente versava la popolazione rurale, non solo non permetteva di variare il tipo di alimentazione, ma impediva di disporre del minimo necessario per soddisfare i fabbisogni alimentari più elementari. Nel 1853 il primo cittadino di Cucciago, Giuseppe Valtellina, descrisse in questo modo le condizioni della popolazione locale: *“Si fa conoscere che in questo comune purtroppo vi sono molti miserabili ed altrettanti coloni che non hanno raccolto abbastanza per alimentare la numerosa famiglia, e che quindi ove non concorra la filantropia dei loro padroni è necessario che il comune pensi a soccorrere i più*

*La necessità di
variare
l'alimentazione*

*Povertà contadina
e mancanza di cibo*

33 C. CANTU', *Grande illustrazione del Lombardo Veneto. Como e sua provincia*, Corona e Caimi, Milano 1858 (rist. anastatica col titolo *Storia di Como e sua Provincia*, Bornato di Franciacorta, Sardini 1975), p. 778.

34 C. CANTU', *Grande illustrazione del Lombardo Veneto. Como e sua Provincia* cit., pp. 778-779.

bisognosi".³⁵ Vent'anni più tardi, nel 1871, il medico condotto di Cantù, avrebbe descritto l'atavica povertà dei contadini di Santa Naga, impossibilitati a procurarsi persino una porzione di carne per preparare una porzione di brodo per i convalescenti.

Le iniziative comunali per combattere la pellagra nel 1852

Ne frattempo però le autorità sanitarie canturine attuarono alcuni rimedi nel tentativo di alleviare le sofferenze cutanee dei pellagrosi. Nel 1852, sul modello della cura termale applicata nell'Ospedale di Milano, venne aperto un apposito locale comunale in cui gli ammalati venivano curati con bagni solforosi; inoltre ai pazienti venivano somministrati alimenti diversi e più nutrienti dei loro poveri pasti. *"Il loro trattamento giornaliero consisteva in una buona zuppa di brodo di manzo, una razione di carne, una libbra di pane di frumento ed un bicchiere di buon vino vecchio"*.³⁶ L'iniziativa terapeutica, pur senza risolvere il problema alle radici, diede risultati positivi; nel periodo fra il 1852 e il 1862 furono infatti eseguiti 960 trattamenti fra i pellagrosi di Cantù e dei comuni limitrofi. Nell'ultimo quarto di secolo le migliori condizioni economiche e sociali ed un'alimentazione più varia e ricca di proteine e vitamine favorirono la scomparsa della pellagra. Le condizioni di vita dei contadini migliorarono molto lentamente: la consapevolezza dell'esistenza di un mondo diverso *"con una casa fatta con il pavimento di mattoni o di legno"*,³⁷ come scrisse lo scrittore Ferdinando Camon, tardò a maturare.

Il lento miglioramento delle condizioni di vita dei contadini

Soltanto il lento progredire di un'economia manifatturiera alla fine del XIX secolo favorì il definitivo miglioramento del tenore di vita della famiglia contadina e la progressiva emancipazione dalla sua condizione millenaria.

35 G. VALTELLINA, *Lettera del Deputato Giuseppe Valtellina al Commissario Distrettuale di Cantù*, 10 ottobre 1853, Archivio Storico Comunale di Cucciago.

36 G. VALTELLINA, *Cenni sui bagni canturini dei pellagrosi*, in "Manuale della provincia di Como", 1853, p. 48.

37 F. CAMON, *Il quinto stato*, cit. in *La dimora rurale della Brianza Comasca*, Tiziano Casartelli.



Fig. 93 Cantù, località Cucciago, famiglia di contadini alla fine degli anni Quaranta. Archivio delle sorelle Savoja, Milano.

4.7 La prima metà del Novecento e la decadenza

In tutto il Canturino l'espansione rurale raggiunse il suo apice verso la fine del XIX secolo, quando la popolazione residente nelle cascine superò il numero degli abitanti del centro urbano. Paradossalmente, proprio in quel momento iniziò la fase di declino dell'economia agricola. Con l'inizio del Novecento la città conobbe una prima fase di espansione urbana che la portò a svilupparsi lungo gli assi viari principali. Un buon numero di edifici eretti in quegli anni erano case-bottega, costruite con la funzione combinata di residenza e luogo di lavoro. In un sistema economico che cominciava ad affrancarsi dall'agricoltura e in cui le attività manifatturiere legate alla produzione del mobile divenivano predominanti, il laboratorio occupava una parte cospicua della casa: spesso l'intero piano terra, altre volte solo una metà, ove l'altra veniva destinata a locale di abitazione. Per la famiglia artigiana di inizio Novecento la bottega costituiva la stessa rilevanza sociale che la stalla continuava ad avere per la famiglia contadina. Un ulteriore aspetto che caratterizzò i primi decenni del secolo e riguardò direttamente l'edilizia rurale, fu il mutamento della destinazione funzionale di un buon numero di cascine o di parti di esse, in botteghe del legno. Mediante la chiusura del portico o l'aggiunta di nuovi corpi di fabbrica, spesso di fortuna, gli edifici agricoli vennero velocemente adattati alle nuove esigenze produttive.

In una società orientata verso la modernità le attività agricole sopravvissero ancora a lungo, integrandosi alle attività manifatturiere, ormai prevalenti ma non sempre sufficienti al fabbisogno economico della famiglia. Proprio in questa prospettiva, negli anni Venti e Trenta, lungo i nuovi assi di espansione urbana sorsero non pochi edifici residenziali con caratteristiche edilizie in qualche modo desunte dal villino borghese, ma con la parte interna più discosta destinata a stalla e fienile, oppure a porticato per il ricovero degli attrezzi agricoli. Testimonianze di questo tipo si rilevano ancora oggi a Figino Serenza, Senna Comasco e Cucciago, nonché, affatto numerose, a Cantù. Nella prima metà del secolo l'allevamento di uno o due capi di bestiame costituì per la famiglia canturina ancora un'importante fonte di integrazione del bilancio familiare.

*Le nuove case-
bottega di inizio
'900 e lo sviluppo
del mobile*

*Da cascina a
bottega del legno*

*Edifici residenziali
con stalla e fienile*

Edifici con queste caratteristiche venivano ancora impiegati negli anni Sessanta e Settanta, fino alla loro demolizione o alla trasformazione in unità residenziali. In definitiva, soltanto nell'ultimo quarto del XX secolo le residue tracce del mondo rurale svanirono quasi definitivamente dai centri abitati. Solo in quel momento la società briantea riuscì a superare quelle consuetudini contadine, in cui ormai stentava persino a riconoscersi. L'integrazione delle attività produttive con le mansioni agricole e l'allevamento di qualche capo di bestiame - a cui sovente si dedicava l'intero nucleo familiare - segnò fortemente la lunga fase di transizione dalla cultura contadina all'economia manifatturiera. Che la società canturina conservasse tratti specifici del mondo rurale lo si riscontrò a lungo, e in qualche angolo dei centri briantei è possibile rilevarlo ancora oggi. Nella prima metà del secolo, l'abbandono dell'attività agricola da parte di numerose famiglie contadine determinò il loro trasferimento nei centri urbani e con questo un miglioramento radicale delle abitudini residenziali. L'illuminazione elettrica, il pavimento in marmette, in mattoni o in legno che spesso sostituivano la nuda terra, l'acqua potabile, i servizi igienici interni, seppure in comune con altre abitazioni, costituivano novità assolute, sorprendenti. Come scrisse Ferdinando Camon, scrittore radicato alle proprie origini contadine: *“Per un'umanità inchiodata da secoli non toccata dalle profonde mutazioni che rivoluzionavano il resto d'Europa”*,³⁸ si profilava l'atteso riscatto. Il mondo contadino, sin troppo mitizzato dalla società contemporanea, cominciava a esaurire quel ruolo che la storia gli aveva assegnato. *“La mia campagna non aveva più niente da insegnare alla città anzi forse aveva tutto da imparare”*.³⁹

L'integrazione di mansioni agricole e attività produttive

L'abbandono dell'attività agricola e le trasformazioni urbane

38 F. CAMON, *Romanzi della pianura*, Garzanti, Milano 1988, p. 8, cit. in *La dimora rurale della Brianza comasca*, Tiziano Casartelli.

39 F. CAMON, *Romanzi della pianura*, Garzanti, Milano 1988, p. 101, cit. in *La dimora rurale della Brianza comasca*, Tiziano Casartelli.



Fig. 94 Alzate Brianza, tipico casotto utilizzato dai contadini come deposito di attrezzi agricoli. Erano più diffusi laddove la dimora rurale isolata era più rada. Foto 2012.



Fig. 95 Cantù, località Cucciago, portone di accesso a una corte rurale. Foto 2012.

4.8 Tracce e manifestazioni del sacro nelle campagne e nelle dimore rurali

L'analisi delle campagne e del paesaggio della zona del canturino può essere fatta anche tramite l'evidenziazione dei numerosi elementi che testimoniano la presenza del Sacro nelle campagne briantee: croci cardinali e cappelle di preghiera, insieme alle immagini devozionali dipinte sulle pareti porticate della casa contadina sono una testimonianza visibile di tutto questo.

La sacralizzazione del paesaggio agrario non sarebbe del tutto comprensibile se non la si mettesse in relazione con i rituali agricoli, che in determinati periodi dell'anno, si trasformavano in veri e propri riti di propiziazione per la stagione agricola, sulla base di antiche superstizioni radicate nel territorio.

*Le figure
devozionali dei
secoli XVI e XVII*

Le figure devozionali che si trovano nelle case contadine risalgono almeno ai secoli XVI e XVII, ossia al primo periodo di espansione rurale, ma l'importanza della cosiddetta pittura popolare inizierà ad acquisire una vera importanza a partire dal Settecento; è solo con il XIX secolo che incrementerà in modo notevole la sua diffusione. La maggior parte delle pitture pervenuteci risale al periodo che intercorre fra la metà del XIX secolo e il primo Novecento, l'età della massima espansione rurale. È in questo frangente che la dimora contadina perfeziona la propria tipologia con l'aggiunta dei corpi di stalla e fienile e con l'ampliamento delle aree residenziali viene a completarsi l'impianto planimetrico: la cascina si chiude su sé stessa creando una corte interna.

*L'iconografia
all'interno della
corte rurale nel '900*

L'iconografia sacra della Brianza contadina si individua proprio all'interno della corte rurale accentrata, ma anche nella dimora rurale isolata e può essere classificata in tre categorie di immagini: la Vergine Maria, la Sacra Famiglia e il patrono agricolo. Sono anche numerosi i casi in cui ad una preesistente figura se ne aggiungevano altre: basti pensare ai santi che la religiosità protettori identificava come protettori dei campi o di qualche pratica agricola; senza dubbio quelli in assoluto più celebrati erano san Sebastiano, protettore degli animali ed evocato contro le epidemie, e soprattutto san Giobbe, protettore dei bachi da seta, la coltura più importante nell'economia agricola ottocentesca; a questi si possono aggiungere sant'Antonio Abate e san Rocco.

*San Sebastiano
e San Giobbe*

I dipinti o le raffigurazioni sacre che si trovano all'interno dei cascinali sono per lo più semplici immagini convenzionali, ripetute ogni volta con poche

4. INSEDIAMENTI RURALI: EVOLUZIONE STORICA

varianti formali, dipinte per lo più a secco su una parete del porticato; spesso erano eseguite senza adeguate preparazioni del supporto murario, indispensabili per la conservazione nel tempo della pittura. Il vero problema della durata dell'immagine dipendeva dalla tecnica pittorica utilizzata. La pittura a secco, su muro asciutto non permetteva al colore di compenetrarsi con l'intonaco, come nel caso degli affreschi.

Tecniche pittoriche a secco e relativi problemi

La conseguenza era che le figure rappresentate si rovinavano nel giro di pochi anni; per tentare di limitare i danni dovuti alle frequenti cadute di colore ed allo sbiadire dei toni si adottavano svariati ritocchi, mentre in altri casi si era costretti a ridipingere completamente l'intera immagine.

Inoltre i pittori non erano degli esperti, bensì umili dilettanti (talvolta gli stessi contadini) e privi di una vera tecnica: i loro mezzi erano semplici e modesti, i riferimenti iconografici da loro adottati erano estremamente limitati, anche se in qualche caso mostravano una certa sensibilità. La maggior parte dei "dipinti" erano costruiti su semplici modelli che venivano ripetuti di volta in volta sia pur con minime variazioni. A testimonianza di quanto detto si può fare riferimento alle immagini votive di san Giobbe presenti nelle cascine Cristina e Giuditta nella località di Fecchio a Cantù, eseguite rispettivamente nel 1907 e nel 1909, le quali presentano non solo caratteristiche simili ad esempio nel taglio della barba del santo, ma anche la medesima anomalia, cioè san Giobbe viene rappresentato con due piedi sinistri.

L'inesperienza dei "pittori"

È comunque lecito dire che la ricerca dell'originalità non era una priorità per i pittori popolari e neppure nuove formule di rappresentazione: di qui deriva la somiglianza fra le due opere.

Le differenze nelle varie immagini votive si concentrano soprattutto nell'abilità dei pittori di raffigurare i volti e i gesti umani: a seconda della loro abilità le loro opere erano discrete, ma in definitiva rimasero sempre dei dilettanti che alla luce di quanto detto non ritenevano nemmeno opportuno lasciare il loro nome sui loro dipinti.

Ognuno di questi pittori sembra specializzarsi in un tema iconografico che ripete dunque di volta in volta, reinterpretando e ripetendo i modelli tradizionali. Infatti nelle immagini devozionali si riconoscono spesso elementi stilistici e figurativi eterogenei provenienti dalle numerose raffigurazioni che il pittore osserva nelle diverse chiese briantee e nelle varie riproduzioni

La ripetitività delle immagini sacre

litografiche presenti sul territorio. Gli autori spesso erano gli stessi delle tante tavolette votive che, eseguite su incarico dei fedeli in riconoscenza per una grazia ricevuta, ornavano i santuari in Brianza.

Le pitture murali talvolta costituiscono una sorta di documentazione dei rituali civili e religiosi e di vita privata e sociale. Non avendone i mezzi, quest'arte popolare non si imponeva una finalità estetica, bensì la trasmissione di quello stesso messaggio di fede e di devozione che accompagnava la vita della popolazione contadina.

Le rappresentazioni più diffuse a Cantù: la Vergine Maria e San Giobbe

Se si limita l'indagine al solo territorio del comune di Cantù, si può constatare che l'immagine più diffusa, con quella della Vergine Maria, era sicuramente quella di san Giobbe, come già riportato protettore dei bachi da seta, santo di cui ancora oggi si conservano numerose raffigurazioni. Esso è sempre rappresentato solo, quasi nudo, col corpo piagato, seduto a terra, talvolta adagiato su un mucchio di letame. Accanto a Giobbe si colloca un ramo di gelso, verso il quale si dirigono i bachi che escono dal suo corpo piagato. Da ciò si riesce facilmente a intuire che la devozione per san Giobbe era fortemente radicata tra la popolazione contadina brianza in modo però assolutamente originale e privo di riscontro nelle sacre scritture. L'origine del culto è forse da mettere in relazione al suo corpo piagato dal quale i contadini immaginavano scaturissero i bachi. Tuttavia il culto di Giobbe potrebbe anche derivare dalla coincidenza della festa a lui dedicata, che cadeva il 10 maggio, con l'inizio dell'allevamento dei bachi.

Anche la figura di san Giorgio, la cui ricorrenza è il 23 aprile, sembra possibile ricollegarla alla pratica della bachicoltura.

Tabernacoli e cappelle votive

Sebbene la pittura murale a soggetto religioso fosse piuttosto diffusa, non era evidentemente presente in tutte le dimore contadine. Spesso altre espressioni devozionali la sostituivano o, talvolta, le si affiancavano. In questo caso la forma più ricorrente era il tabernacolo a nicchia con la statuetta della Madonna. Il vivo sentimento popolare religioso non faceva mai mancare all'immagine sacra un piccolo mazzo di fiori o un cero acceso.

Non bisogna però dimenticare che alcuni degli insediamenti rurali più isolati e di maggiori dimensioni avevano al loro interno una vera e propria cappella nella quale, almeno una volta a settimana, venivano celebrate le funzioni liturgiche. È il caso della già citata cascina Santa Naga e della Lissaga a Cantù

o della cascina San Martino a Mariano. In queste cascate era più difficile trovare tracce di pitture devozionali: agli occhi degli abitanti la presenza rassicurante della piccola chiesa con il suo corredo di immagini sacre sopperiva a qualsiasi ulteriore iconografia.

Merita invece un discorso a parte la rappresentazione dell'effigie della Vergine Maria: il numero di santuari presente sul territorio indica chiaramente l'intensità di questo tipo di culto. Le immagini riprodotte nella casa contadina non si riferivano a generiche immagini di Maria; ognuna di queste era bensì dedicata a una Madonna specifica, contrassegnata da un attributo che la rendeva facilmente riconoscibile ai fedeli.

La presenza dipendeva dall'influenza esercitata da un dato santuario, da una particolare devozione o al culto per l'Immacolata concezione diffusosi in seguito al dogma proclamato da Pio IX nel dicembre del 1854 (il dogma dell'Immacolata Concezione venne proclamato da Pio IX l'8 dicembre del 1854, dopo due secoli di accese discussioni).

Nel Canturino, in definitiva, l'immagine più ricorrente era la Madonna di Caravaggio, raffigurata sempre in piedi davanti al santuario bergamasco. Tali immagini oggi sono quasi tutte scomparse. Fra quelle documentabili la quasi totalità risaliva al secondo Ottocento, mentre le più antiche effigi di Maria a noi note sono infatti le due Pietà delle cascate Pessedo e Moscona, del 1851 l'una e del 1859 l'altra.

Con l'esaurirsi della civiltà contadina queste fragili testimonianze della devozione popolare hanno purtroppo subito la stessa sorte della casa contadina, vale a dire la demolizione e l'oblio; quelle superstiti sono state alterate nella forma e nei contenuti e quindi di esempi ancora integri oggi non restano che pochi frammenti, per lo più dimenticati. Ad ogni modo non si può negare l'importanza culturale che le poche pitture superstiti rivestono; esse rimangono come la debole testimonianza di un mondo contadino che si è andato perdendo troppo in fretta.

L'effigie della Vergine Maria

L'immagine della Madonna del Caravaggio nel canturino



Fig. 96 Cantù, località Cucciago, croce campitale. Foto 2012.



Fig. 97 Cantù, Cascina San Giuliano, immagine votiva di San Giuliano, pittura a secco su parete. Foto 2012.



Fig. 98 Cantù, Cascina Birona, immagine votiva della Madonna, pittura a secco su parete. Foto 2012.



Fig. 99 Cantù, Cascina Giuditta, San Giobbe, pittura a secco su parete, 1907. Foto 2012.

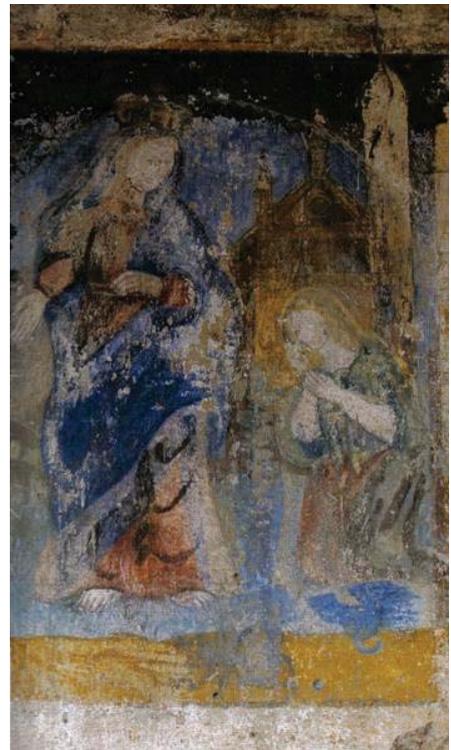


Fig. 100 Cantù, Cascina San Giuliano, Madonna di Caravaggio, pittura a secco su parete. Foto 2012.

4.9 Conclusioni

Nonostante le differenze nell'organizzazione spaziale, l'architettura rurale del territorio collinare comasco presenta nel suo insieme un linguaggio sostanzialmente omogeneo; non si riconoscono infatti in essa episodi di una qualche importanza che si discostino dalle sue caratteristiche generali essa è tuttavia priva di particolari specificità che le consentirebbero di essere riconosciuta come peculiare solo di quest'ambito territoriale. I suoi caratteri sono bensì i medesimi ravvisabili in una regione ben più estesa, i confini della quale hanno una dimensione sovregionale.

L'edilizia rurale in genere è il prodotto di un continuo processo di imitazione di modelli consolidatisi nel tempo, frutto di un'evoluzione storica di lungo periodo e diffusa con le medesime caratteristiche in ampi distretti. La casa contadina a corpi separati, con porticato e loggiato superiore, la si può ad esempio ritrovare, con forti similitudini formali da Cirimido a Orsenigo, a Monguzzo, da Mariano Comense a Meda.

Caratteristica di buona parte dell'edilizia rurale collinare è l'immagine trascurata, disadorna, priva di qualsiasi elemento decorativo che potesse ingentilire la severità delle forme. La proprietà terriera era lontana e poco propensa a riservare risorse alla manutenzione e alla conservazione delle abitazioni dei coloni; men che meno al suo apparato decorativo il quale era praticamente inesistente. Soltanto nei casi in cui le dimore contadine erano parte di un complesso più ampio, all'interno del quale si trovava anche la villa padronale, il loro stato di conservazione era migliore e i dettagli costruttivi e l'apparato decorativo più curato.

Non è però possibile effettuare paragoni con la sontuosa architettura Veneta rurale; qui l'imprenditoria veneziana ha per secoli investito nell'agricoltura attraverso la costruzione di maestose ville realizzate da uno dei più grandi architetti di tutti i tempi, cioè Palladio. L'architettura della casa contadina briantea al confronto è cosa estremamente modesta.

Infatti in questa zona non si trovano o sono molto rari edifici agricoli complementari alla residenza signorile. In questo senso, per fare qualche nome è possibile citare il complesso di Villa Giovia a Verzago, la Lissaga a Cantù,

*L'edilizia rurale
come modello
consolidato nel
tempo*

*Semplicità e
severità della
casa contadina
briantea*

*La modestia rispetto
all'architettura
rurale Veneta*

villa Romario a Vighizzolo, palazzo Durini a Fabbrica e villa Vismara a Montesolaro; questi sono gli esempi più significativi.

*L'uso del mattone
nel secondo '800*

Soltanto nel secondo Ottocento l'uso del mattone a vista si è affermato con un senso decorativo all'interno della cascina briantea. Segna l'ossatura dell'edificio, scandisce in verticale il numero delle campate, marca i diversi piani del corpo di fabbrica. Con i mattoni sono realizzate le griglie di ventilazione dei fienili, la presenza delle quali attribuisce un senso di leggerezza e di trasparenza alle severe strutture murarie.

Non mancano casi in cui la dimora rurale sembra ricercare il proprio modello di riferimento nell'architettura colta, nella sontuosa maestosità del palazzo urbano, cercando in qualche modo di andare oltre i canoni dell'architettura popolare alla quale in ogni modo appartiene; la Cascina Bergora a Meda è un esempio di quanto appena affermato.

*Due valori inscindibili:
cascine e territorio*

Riassumendo si può concludere affermando che qualsiasi approfondimento sulle cascine della collina comasca non può in alcun modo prescindere dalla storia del territorio, dal suo utilizzo agricolo nel corso dei secoli, dal tipo di colture praticate e dai contratti agrari in quanto è proprio l'insieme di tutti questi fattori che rappresenta la storia del paesaggio di cui le cascine sono una forma di espressione formale.



Fig. 101 Cantù, località Fecchio, paesaggio collinare. Foto 2012.



Fig. 102 Cantù, le cascate di Fecchio, sullo sfondo la Grigna, immagine tratta da *La casa contadina nel canturino*, T. CASARTELLI, Lyasis Edizioni, 2006.

5. IL PAESAGGIO NELLE CARTE STORICHE

5.1 Le carte diocesane e quelle del periodo carlino	p. 229
5.2 Il paesaggio araldico delle carte federiciane	p. 231
5.3 Il territorio nelle carte di Giovanni Antonio Magni	p. 234
5.4 Il catasto Teresiano	p. 237
5.5 La carta di Giovanni Brenna	p. 242
5.6 Il catasto Lombardo-Veneto	p. 247
5.7 Il Cessato Catasto	p. 252
5.8 L'epoca moderna e le trasformazioni del territorio	p. 255

5.1 Introduzione

Al fine di ottenere un quadro completo dell'analisi del territorio è opportuno fare riferimento alla cartografia storica relativa all'area del borgo di Cantù.

È stato necessario concentrarsi sul nucleo fondamentale rappresentato dalla storica basilica di Galliano, preesistenza fondamentale all'interno della città e presente praticamente in tutte le mappe analizzate. Esso infatti è un reperto miracolosamente sopravvissuto all'espansione della cerchia urbana canturina.

In questa sede si è cercato di dare una lettura dell'evoluzione del territorio canturino attraverso i secoli, basandosi sull'analisi delle carte storiche a partire dall'epoca medioevale fino alla carta del territorio brianteo di Giovanni Brenna del 1851: sono state infatti prese in considerazione, oltre alle mappe sopracitate, le carte del periodo carlino, le mappe federiciane, le carte di Antonio Magini, il Catasto Teresiano e infine gli studi di Giovanni Caniggia relativi alle tracce di centuriazione del paesaggio, fino ad arrivare all'epoca moderna ed alle relative trasformazioni dell'area.

Il territorio, nel suo insieme può essere considerato alla stregua di una vera e propria architettura, dotata di una propria identità riconoscibile, benché frutto della stratificazione di elementi ed intenzioni progettuali che l'hanno modificata nel corso dei secoli.

È necessario quindi decifrare il comporsi delle trame che strutturano il territorio, per riuscire a riconoscerne, nonostante le più recenti espansioni periferiche, le impronte tenaci di un lento processo progettuale, all'interno del quale ogni elemento possa trovare la propria ragione d'essere più profonda non in una condizione cristallizzata di isolamento, ma, al contrario, nella rete di sottili assonanze che lo ricollegano al tutto.

*Galliano e la
cerchia urbana*

*Le mappe delle
diverse epoche*



Fig. 103 Carta geografica del distretto di Cantù. Disegno dell'ing. Carlo Montanara, 1835.

5.2 Le carte diocesane e quelle del periodo carlino

Come già accennato, per rendere evidente l'evoluzione dell'organizzazione spaziale del borgo di Cantù e del suo intorno, risulta particolarmente eloquente la serie storica delle carte diocesane riferita alla rete delle pievi, sistema policentrico dei luoghi del sacro, all'interno delle quali il peso specifico di Galliano sembra resistere attraverso i secoli, anche a fronte di sostanziali mutazioni di ruolo all'interno della gerarchia ecclesiastica.

La cartografia diocesana, se opportunamente ricomposta, rivela un territorio strutturato dal sistema plebano sviluppato come una maglia.

Le pievi risultano infatti collocate in coincidenza con le aree destinate al *saltus*, il più delle volte in posizione di rilevato altimetrico rispetto all'intorno.

Il sistema delle pievi

Ripetendo tale principio insediativo, le pievi compongono una costellazione che, forse memore di riti e miti più antichi ed intimamente connessa alla struttura atavica dei percorsi di crinale e contro crinale, innerva il territorio, incentrandosi sui nodi corrispondenti a luoghi di forte valenza collettiva, i luoghi del sacro e della devozione popolare.

Pressoché indenni da intenti celebrativi, le mappe delle pievi dell'età di San Carlo mostrano un carattere marcatamente strumentale e finalizzato alla pratica della visita pastorale, ampiamente diffusa all'epoca del Cardinale Borromeo, poiché le annotazioni in esse riportate – che puntualmente rimarcano percorsi, punti notevoli del cammino e distanze – tendono a restituire contenuti desunti da vere e proprie ricognizioni.

Tuttavia, nonostante questa loro palese intenzionalità operativa, tutte le mappe carline non rinunciano a evocare, anche solo con l'allusione a pochi elementi significativi, la relazione di forte appartenenza che lega ciascun capopieve alla porzione di territorio che ad esso afferisce.

Mappe e visite pastorali

Sebbene siano presenti una serie di differenze grafico-stilistiche che connotano ciascuna di queste carte, prive di un orientamento convenzionale e di una scala unificante, la comune chiave di lettura può essere riconosciuta nelle sequenze fissate dai percorsi, nella centralità dei luoghi che essi collegano e nella cadenzata domesticità degli elementi secondari che incontrano.

Emblematica in tal senso appare la *Carta parlante del borgo di Cantù e Galliano*, la cui datazione, che gli studiosi concordano fissare nel 1582, induce

ad ipotizzare che abbia avuto finalità preparatoria al decreto arcivescovile con il quale, nel luglio di quello stesso anno, fu stabilito lo spostamento del capopieve da Galliano alla chiesa urbana di San Paolo in Cantù.



Fig. 104 *Tutta la Plebe de Alia*, 1578 circa, cm. 66,7x75,2, Archivio della Curia Arcivescovile di Milano – Archivio Diocesano.



Fig. 105 *Disegno della Plebe di Oggiono*, 1571 circa, cm. 30x41,7, Archivio della Curia Arcivescovile di Milano – Archivio Diocesano

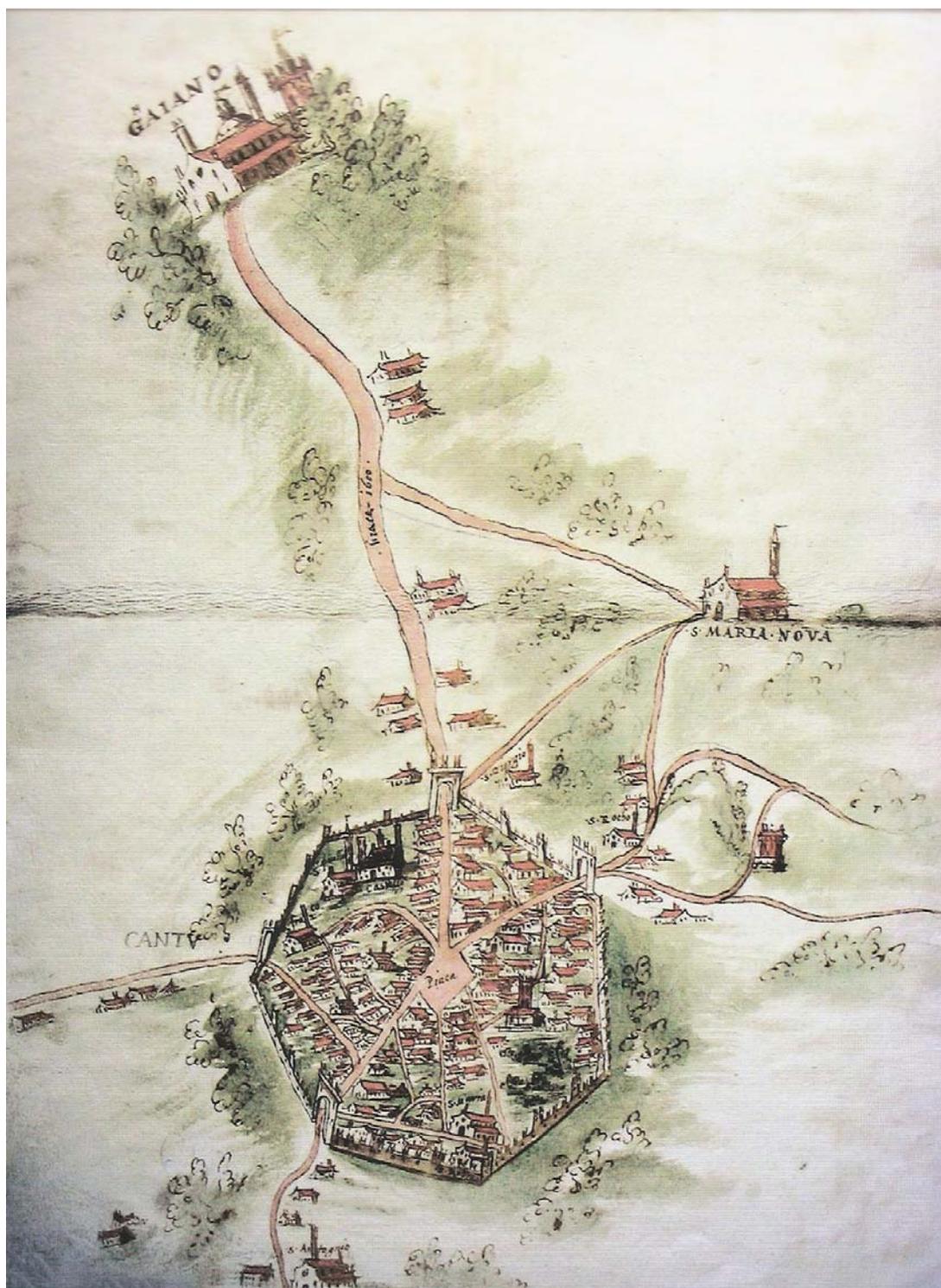


Fig. 106 *Pianta parlante del borgo di Cantù e Galliano*, 1582 circa, cm. 55,5x40,8, Archivio della Curia Arcivescovile di Milano – Archivio Diocesano.

L'immagine a volo d'uccello illustra, con un efficace ricorso alla tecnica del fuori scala, la relazione tra il nucleo plebano di Galliano e la città di Cantù, rappresentata con il suo sistema di tracciati urbani ed extraurbani, i suoi edifici religiosi e civili e la sua cinta di mura eptagonale.

5.3 Il paesaggio araldico delle carte federiciane

La tradizione della produzione cartografica a commento delle visite pastorali prosegue anche nel secolo XVII con la nomina di Federico Borromeo a capo della diocesi milanese.

È con tale finalità che il pittore bresciano Aragonio esegue, tra il 1608 e il 1611, una cospicua serie di carte riferite a parte del territorio della Brianza fino a Lecco.

Aragonio realizza le mappe di quattro pievi – Incino, Oggiono, Missaglia e Lecco – ciascuna delle quali era corredata da una serie di vedute, in parte perdute, riferite alle singole parrocchie facenti capo alla pieve.

*Caratteristiche
delle carte
federiciane*

Il sistema di rappresentazione, che si fonda la rappresentazione planimetrica degli elementi idrografici con la rappresentazione prospettica del rilievo orografico e degli insediamenti, è reso particolarmente espressivo dal ricorso ad un cromatismo inusuale in ambito cartografico e dalla perizia con cui viene annotata la presenza di edifici che costellano il paesaggio. Oltre a chiese, aratori e conventi, le carte riportano infatti la presenza di cascine, mulini, fornaci e rovine di castelli.

Tuttavia la rappresentazione di tali edifici non raggiunge mai un livello prettamente descrittivo, ma lascia piuttosto affiorare un carattere piuttosto paesaggistico, lontano dalla realtà ed impregnato di particolari scelte cromatiche.

*Intenti celebrativi
ed iconografia*

L'adozione di tali stilemi iconografici, unitamente all'annotazione delle distanze calcolate in linea d'aria invece che con riferimento ai percorsi reali, rendono evidente l'assenza di quelle finalità marcatamente tecnico-pratica che aveva caratterizzato le mappe del periodo di San Carlo.

Nelle carte del periodo Federiciano, infatti, sembra piuttosto dominare l'intento esplicitamente celebrativo della bellezza araldica del paesaggio, collocato quale sfondo a ciascuna pieve con le sue contrade.

5. IL PAESAGGIO NELLE CARTE STORICHE

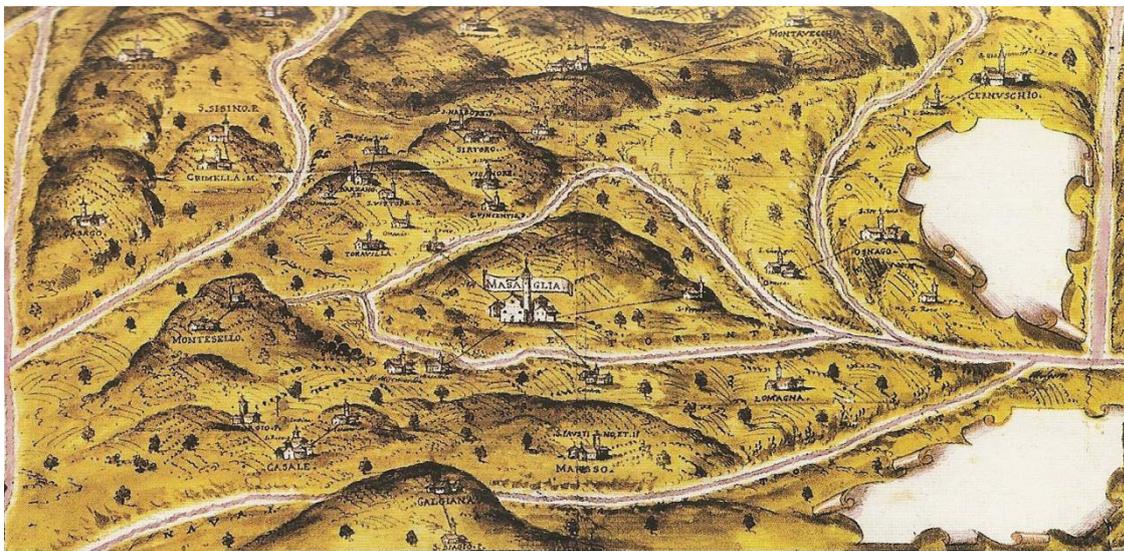


Fig. 107 ARAGONIO, *Mappa della Pieve di Missaglia*, 1611 circa, cm. 44,3x65,4, Archivio della Curia Arcivescovile di Milano – Archivio Diocesano.

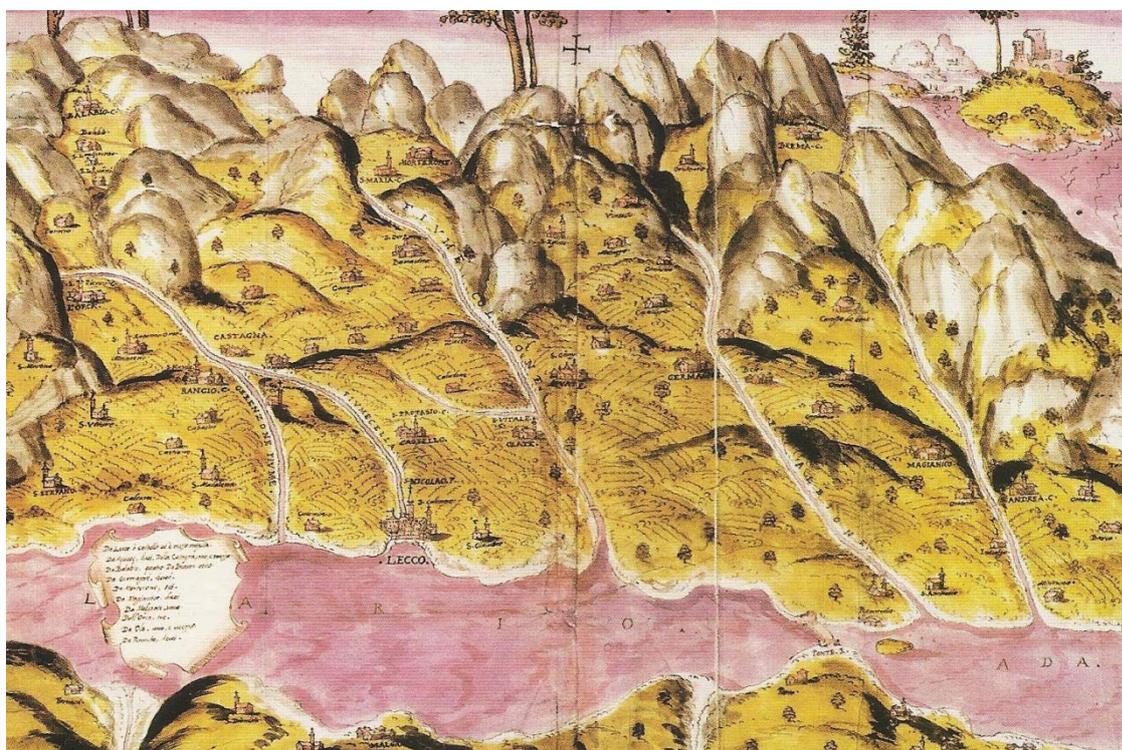


Fig. 108 ARAGONIO, *Mappa della Pieve di Lecco*, 1608 circa, cm. 43x65,4, Archivio della Curia Arcivescovile di Milano – Archivio Diocesano.

5.4 Il territorio nelle carte di Giovanni Antonio Magini

Giovanni Antonio Magini rappresenta una figura straordinaria nella storia della cartografia in generale e di quella italiana in particolare.

Astronomo, geografo, filosofo e matematico presso l'Università di Bologna, in frequente contatto epistolare con Keplero, Magini introduce anche in ambito cartografico un rigore metodologico che fino ad allora era stato appannaggio esclusivo delle scienze naturali.

Nel metodo maginiano il ricorso a continue verifiche – non solo nella fase del rilevamento dimensionale, ma durante l'intero processo di produzione cartografica, dalla ricognizione al collaudo, con frequenti richieste di riscontro da parte di altri cartografi e geografi – conferisce a tali documenti storici il valore di fonti particolarmente attendibili. La sua Italia consta di una raccolta di 61 tavole raffiguranti il territorio della penisola e delle isole, che riscontri cartografici hanno accertato essere particolarmente attendibili anche dal punto di vista dell'esatta determinazione delle coordinate geografiche.

Per l'area lombarda Magini redige tre carte riferite allo *Stato di Milano*, alla *Parte Alpestre dello Stato di Milano con il Lago Maggiore, di Lugano e di Como* e, infine, al *Ducato o vero Territorio di Milano*.

*Le carte
lombarde*

In tutte e tre le carte il territorio, esteso dalle pendici meridionali dell'arco alpino, viene descritto nella sua evidenza oro-idrografica, nella ubicazione dei diversi centri insediativi con i relativi sistemi di collegamento stradale.

Si può notare come, a differenza della cartografia coeva o precedente, Magini segnali la presenza di Galliano, sottolineata da una nota grafica che le attribuisce la medesima importanza del centro urbano di Cantù.

La cartografia maginiana costituisce per tutto il secolo successivo una base indiscutibile sotto il profilo metodologico e dell'impostazione grafica, eventualmente suscettibile di ulteriori arricchimenti in dati ed annotazioni morfologiche. Le mappe del Magini assumono perciò il valore di una tradizione da coltivare e continuare a sperimentare nella pratica concreta di conoscenza del territorio.

In questo filone si colloca la carta dello *Status Mediolanensis cum confiniis* dello Stoopendal, che arricchisce la base maginiana di accurate puntualizzazioni descrittive dell'assetto orografico ed idrografico,

*La carta "Status
Mediolanensis
cum confiniis"*

presumibilmente avanzate sulla base di ricognizioni dirette o da relazioni topografiche, come lascia presumere l'integrazione descrittiva del rilievo del "Baravello" in prossimità di Como. Di particolare interesse risulta l'integrazione relativa alla grafica in cui risulta annotata la morfologia dei principali centri urbani, di cui viene sistematicamente ogni volta riportata la geometria dell'impianto planimetrico.

*La presenza
costante di
Galliano*

Anche in questo caso non viene omessa la citazione di "Gaiano", precisandone l'ubicazione all'interno del circostante sistema idrografico ed in prossimità del rilievo morenico ad ovest: anche in questo caso il borgo di Cantù acquista una sensibile importanza.

In seguito alla diffusione della cartografia maginiana, durante tutto il XVII secolo divenne prassi corrente assumere l'area lombarda come un'entità geografica unitaria, comprendente il versante meridionale dell'arco alpino e la pianura padana, e a rappresentarla su un'unica tavola.

Successivamente alla cacciata degli spagnoli da Milano da parte delle truppe austriache nel 1706 ed alla cessione della Lomellina dell'Oltrepò Pavese e della Val d'Ossola ai Savoia, si afferma nella cartografia di produzione francese la tendenza ad individuare la Lombardia nella sua più antica estensione territoriale – comprensiva perfino del Tortonese e del Novarese – ed a rappresentarla suddivisa in due tavole, corrispondenti all'Alta e Bassa Lombardia.

*La suddivisione
della Lombardia
nelle carte
Settecentesche*

Tale accezione estensiva, rapidamente diffusasi anche al di fuori della Francia, rende però al contempo indispensabile descrivere le diverse aree di pertinenza in cui si suddivide il territorio della pianura padana. In gran parte delle carte settecentesche questo compito di definire l'appartenenza geografica assume la connotazione di descrizione degli ambiti territoriali di esercizio del presidio militare. Conformandosi a tale tendenza G. C. Bodenher, che si era reso famoso per gli accurati rilievi delle fortificazioni di Mortara, rappresenta la Lombardia suddivisa in diverse aree, ciascuna facente capo ad una potente piazzaforte fortificata in posizione centrale e costellata lungo i confini di più piccoli, ma ben muniti presidi. All'interno del "Ducatus Mediolanensis", in prossimità del punto in cui la strada di collegamento tra Milano e Como flette verso ovest, protetto da nord dal "Comitat Comensis" e dalla prossimità delle colline moreniche a est, Bodenher annota la presenza del toponimo "Guiano".

5. IL PAESAGGIO NELLE CARTE STORICHE

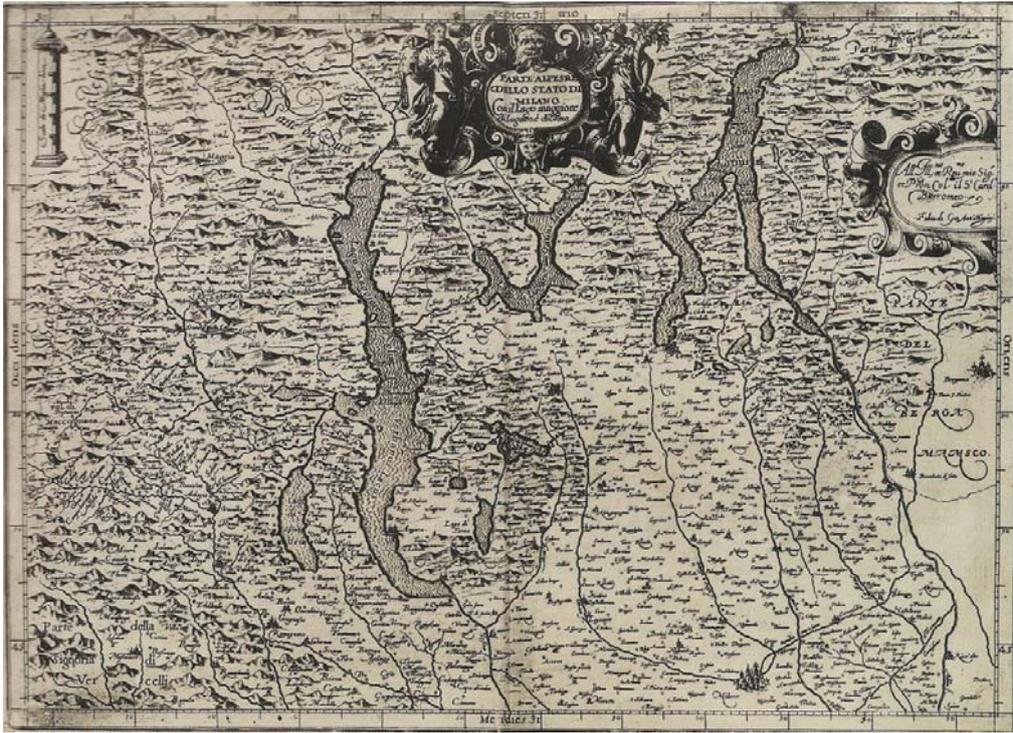


Fig. 110 G. A. MAGINI, *Parte Alpestre dello Stato di Milano con il Lago Maggiore, di Lugano e di Como* in: *ITALIA di Gio. Ant. Magini, data in luce... tav. 11*, Bologna 1596-1620; Civica Raccolta di Stampe A. Bertarelli, Milano.

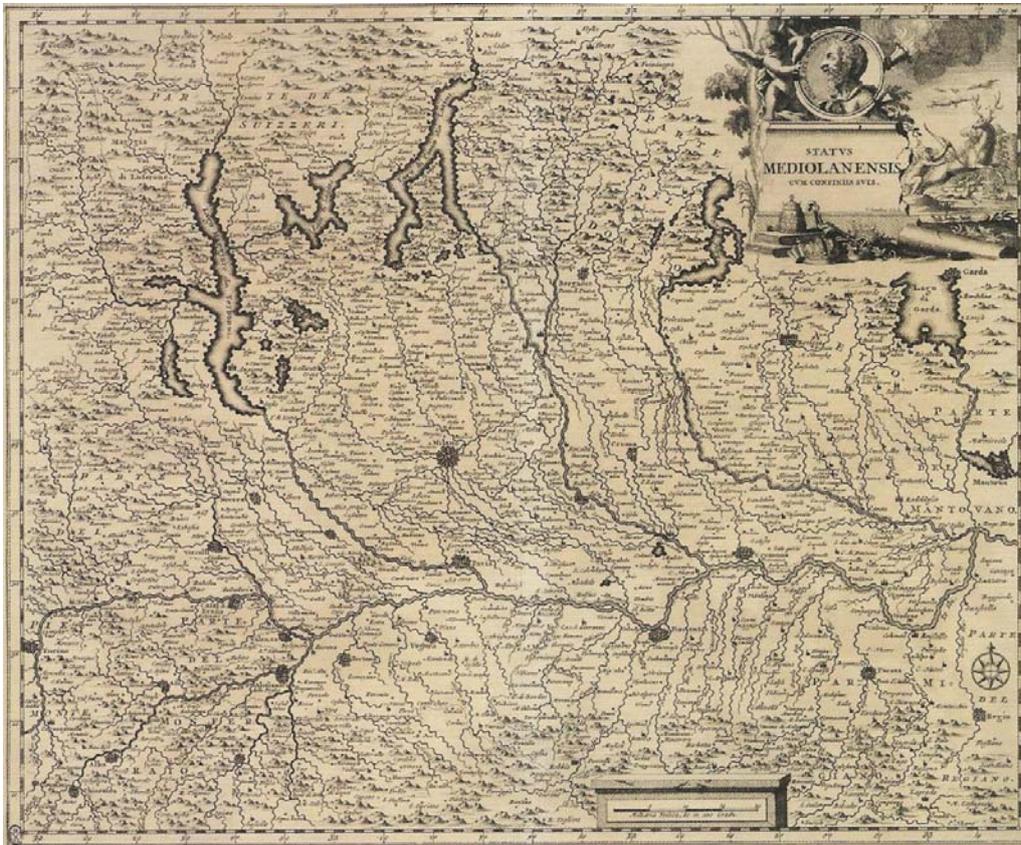


Fig. 111 D. STOOPENDAL, *Status Mediolanensis cum confiniis suis*, Leida 1704, 340x405 mm, Civica Raccolta di Stampe A. Bertarelli, Milano.

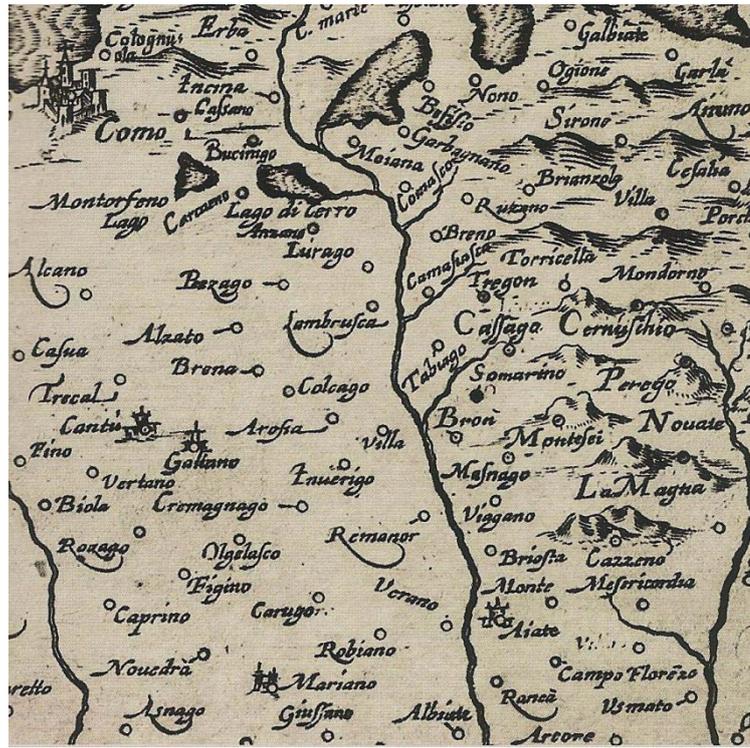


Fig. 112 D. STOOPENDAL, *Status Mediolanensis cum confinibus suis*, dettaglio del territorio di Cantù e Galliano



Fig. 113. B. NOLIN, *Parte septentrionale des Estats de Milan, contenant le Duché de Milan propre le comté D'Anghiera le Novarois etc.* in *Nouvelle edition du Theatre de la Guerre en Italie contenant les cartes particulieres de tout les Estats*, Parigi 1702, 294x396 mm; Civica Raccolta di Stampe A. Bertarelli, Milano.

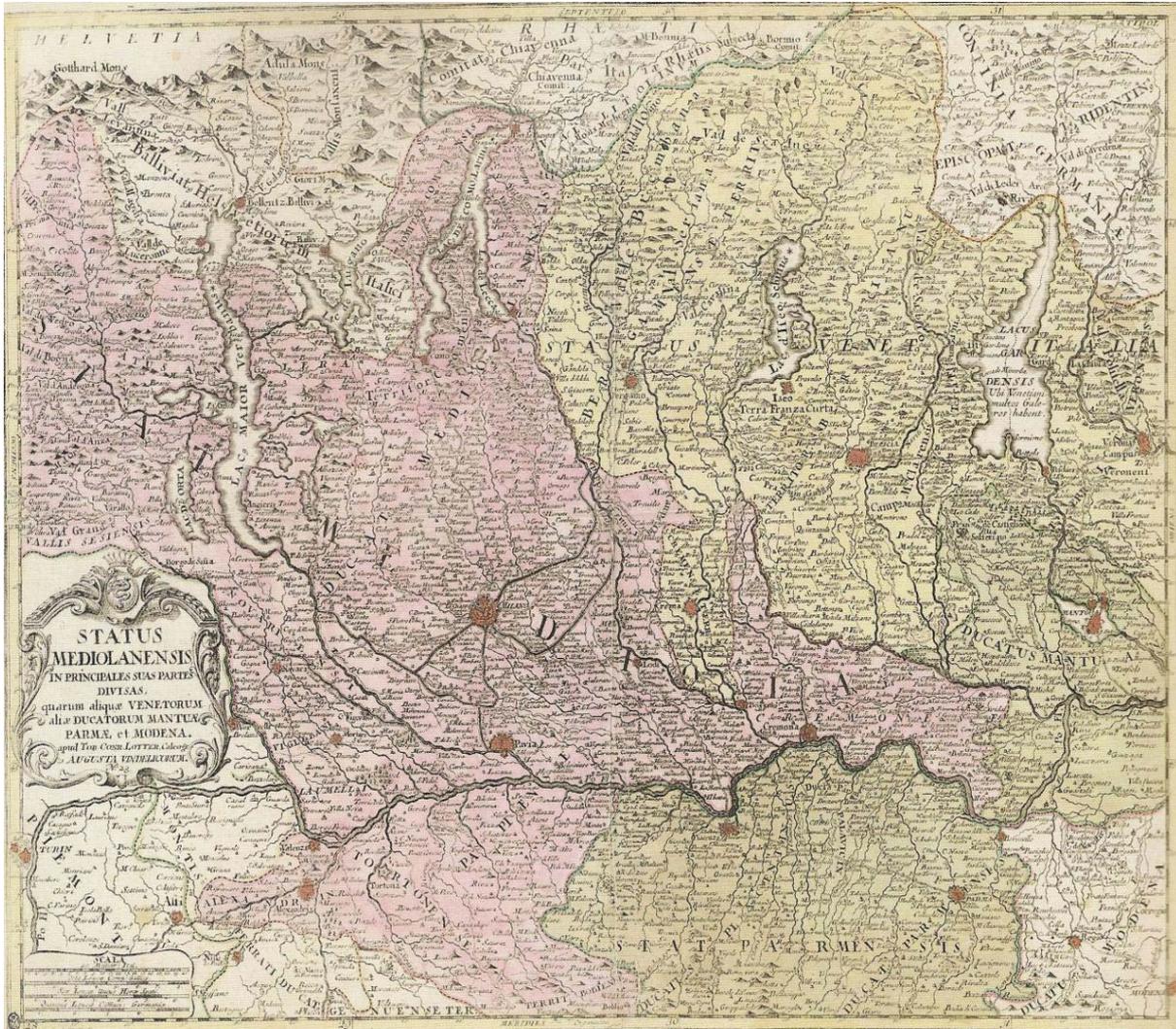


Fig. 114 G. C. BODENHER, *Status Mediolanensis in principales suas partes divisas, quarum aliquae Venetorum aliae Ducatorum Mantuae Parmae et Modena apud Tob. Conr. Lotter Calcogr. Augusta Vindelicorum. N. 23, 1750, 465x575 mm, Civica Raccolta di Stampe A. Bertarelli, Milano.*

5.5 Il Catasto Teresiano

Il Seicento era stato il secolo delle infinite guerre, combattute a tutto campo su vasti scenari che esigevano, da parte del cartografo un volo ad altissima quota, per poter cogliere possibili connessioni logistiche tra le plaghe d'Europa tra loro remote. Le carte erano perciò anzitutto carte geografiche del potere militare.

Sul principio del XVIII secolo, stabilizzatosi il potere di casa Asburgo sul Lombardo-Veneto, si pone invece il problema del controllo capillare di un territorio la cui potenzialità produttiva doveva essere in grado di trasmettere linfa vitale a tutto l'Impero, fino al suo cuore pulsante a Vienna.

Il censimento degli Asburgo

Il volo alto del geografo non basta più, occorre lo sguardo indagatore del topografo e, soprattutto, occorre un sistema ordinatore entro cui la mole d'informazioni puntualmente rilevate possa trovare il proprio posto. In questo senso, la prima iniziativa asburgica di rilievo fu certamente il progetto di riforme amministrative e fiscali, da realizzare attraverso un censimento generale delle nuove terre lombarde, denominato comunemente catasto teresiano. Decretato da Carlo VI nel 1718, entrò in vigore soltanto il primo gennaio 1760, durante il regno di Maria Teresa, dopo una lunga interruzione a causa delle devastanti guerre di successione polacca e austriaca nelle quali la Lombardia si trovò indirettamente coinvolta. La riforma venne ripresa nel 1749 per iniziativa del conte Gianluca Pallavicini, governatore di Milano, e completata entro il 1757.

Il catasto particellare del 1760

Fu la realizzazione di un catasto geometrico particellare, fondato sulla misurazione di tutti i beni immobili (inclusi quelli ecclesiastici), e sulla stima del loro valore capitale. Esso stabilì, in sostanza, il valore di ogni singolo appezzamento e l'esazione fiscale a cui sarebbe stato di conseguenza soggetto.

I criteri alla base del catasto si prefiggevano di introdurre un prelievo fiscale assolutamente equo e stabile sulla proprietà fondiaria e, contemporaneamente, l'eliminazione di quei privilegi che avevano sino ad allora favorito le grandi proprietà di nobili e di ecclesiastici i quali, in tutti i modi, tentarono di opporsi alla sua applicazione.

Si può sicuramente affermare che il censimento, benché non fosse esente da imprecisioni sia da considerare come la prima, metodica, rappresentazione

grafica di un territorio di cui in precedenza non si conosceva con esattezza neppure la reale estensione. A differenza di quelli più antichi, basati sulle dichiarazioni degli stessi contribuenti, il catasto austriaco si fondava su una diretta misurazione di ogni singolo lotto, ad opera di periti stipendiati dallo Stato. Così, negli anni a cavallo del 1720, vennero gettate le basi per quella “misura generale dello Stato” che non solo darà un quadro dettagliato di tutti i comuni del territorio lombardo, ma fornirà l’immagine dello stato reale della sua agricoltura. Tracciate in scala 1: 2000, le mappe del catasto rilevano con una certa sistematicità e accuratezza la grandiosa trama dei diversi paesaggi agrari lombardi: la fitta geometria dei campi, dei filari, dei terrazzamenti e delle strade che non trovava altro riscontro in tutto il continente europeo e che suscitava l’ammirazione non solo di agronomi di altre parti d’Italia, ma anche dei numerosi viaggiatori stranieri che, sospinti al grand tour, attraversavano le province lombarde.

*Peculiarità
del Catasto
Teresiano*

Ma l’aspetto più discusso dai commentatori contemporanei del catasto, come Pietro Verri e Gian Rinaldo Carli o più tardi Carlo Cattaneo e Stefano Jacini, è l’incentivo che la riforma era riuscita a imprimere all’agricoltura e il grande peso avuto nei miglioramenti delle coltivazioni negli ultimi decenni del secolo. Scriverà, infatti, Carlo Cattaneo nel 1844: *“Il continuo interesse ad aumentare il pregio dei beni fece sì che con l’assidua cura, il piccolo podere pareggiò in frutto il più grande; finché a poco a poco tutto il paese si rese capace di alimentare due famiglie su quello spazio che in altri paesi ne alimenta una sola”*.¹ I possidenti si trovarono nella situazione di dover migliorare le condizioni dei loro fondi perché, un terreno posto in estimo come incolto è comunque *“aggravato da una porzione di carico tributario; divenendo colto e fruttifero seguita a pagare senza aumento alcuno il medesimo carico di prima. Invece quei terreni i quali al tempo della stima si sono trovati coltivati, se mai per incuria o negligenza divengono di peggiori condizioni, rimangono senza diminuzione alcuna sotto il medesimo tributo”*.²

*Riforma agraria
e benefici
all’agricoltura*

L’entrata in funzione del catasto teresiano nel 1760 favorì dunque quel processo di rinnovamento del mondo rurale lombardo avviato ormai, lentamente ma progressivamente, verso una fase decisamente più moderna.

Le operazioni di rilievo del territorio canturino vennero compiute in circa quattro mesi, fra l’ottobre 1721 e il febbraio del 1722, dal geometra Federico

*Il rilievo di
Cantù*

Schulz tecnico alle dipendenze dell'Ufficio del Censo, con l'assistenza di una delegazione di possidenti locali, presieduta dal console Giuseppe Camagni, chiamati a verificare l'esattezza dell'accertamento in atto. Ed è proprio attraverso le mappe redatte dallo Schulz che possiamo conoscere la configurazione dei tenitori di tutti i comuni del Canturino all'inizio del XVIII secolo.

1 C. CATTANEO, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Milano, 1844, ripubblicato in C. CATTANEO, *Scritti sulla Lombardia*, a cura di G. Anceschi – G. Armani, Ceschina, Milano 1971.

2 G. R. CARLI, *Saggi inediti sull'economia pubblica dello Stato di Milano*, a cura di C. A. Vianello, Firenze 1938.



Fig. 115 Mosaicatura dei 40 fogli del Catasto Teresiano relativi a Cantù, Pieve di Galliano, Ducato di Milano, fatto in occasione della misura Generale del novo Censimento, misurati dalli Geometra Federico Schulz, Cristoforode Bular, 1721-1722, Archivio di Stato di Como, Fondo U.T.E. Teresiano.



Fig. 116 Mosaicatura dei 40 fogli del Catasto Teresiano relativi a Cantù, Pieve di Galliano, Ducato di Milano, fatto in occasione della misura Generale del novo Censimento, misurati dalli Geometra Federico Schulz, Cristoforode Bular, dettaglio del territorio di Cantù e Galliano.

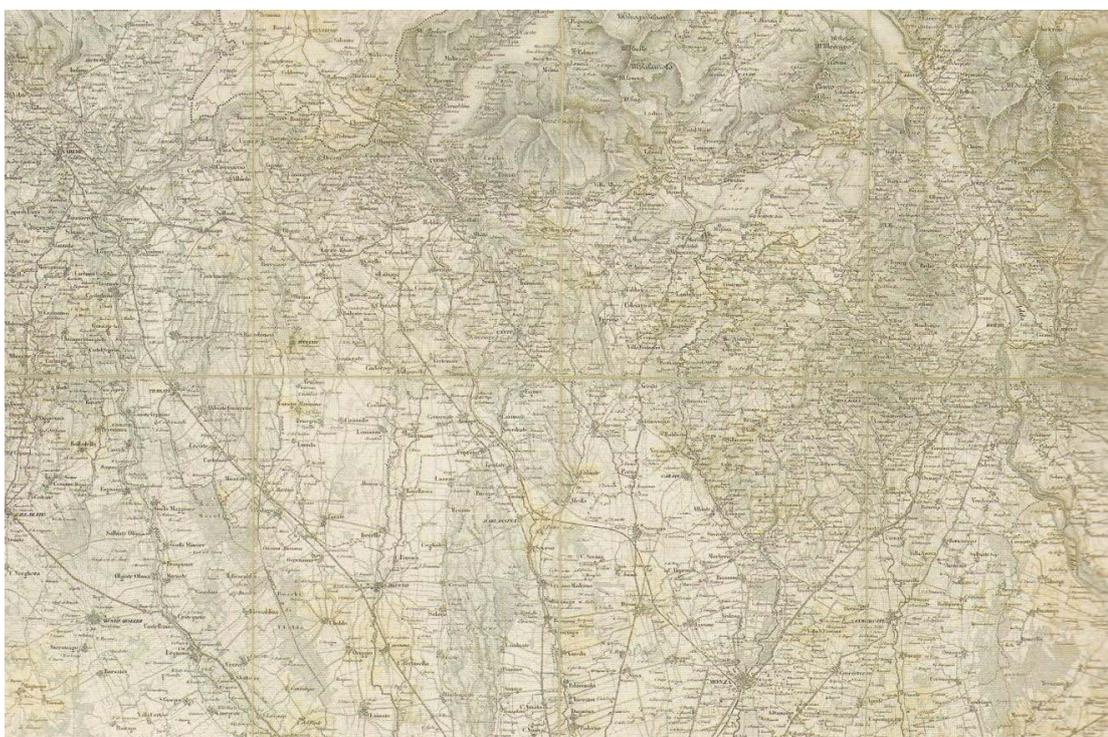


Fig. 117 Carta Topografica della Lombardia austriaca, tav. B4, ristampa del 1852, 450x690 mm, scala originale 1/86400, Civica Raccolta di Stampe A. Bertarelli, Milano.

5.6 La carta di Giovanni Brenna

Altra eccellente e precisa rappresentazione del paesaggio brianteo e comprendente anche il territorio canturino è la grande carta topografica della Brianza realizzata fra il 1833 e il 1851 dal geografo milanese Giovanni Brenna. Essa si presenta come uno dei documenti più precisi per la conoscenza delle caratteristiche fisiche e delle destinazioni agricole di questo territorio, nonché dell'ubicazione degli insediamenti rurali sparsi nel paesaggio collinare. Si tratta a tutti gli effetti, della prima dettagliata rappresentazione d'insieme del territorio brianteo.

*L'importanza
della Carta
Topografica
della Brianza*

Giovanni Brenna si accinse a questa grandiosa impresa al momento del suo congedo dall'ufficio topografico del Genio militare imperiale. Il progetto venne però realizzato solo in parte in quanto l'intenzione iniziale, che prevedeva il rilievo sul campo dell'intero territorio a settentrione di Milano, sino a comprendere Lugano e il bacino lacustre lariano, non trovò tutti i finanziamenti necessari.

Giovanni Brenna apparteneva a quella scuola topografica che aveva prodotto la migliore cartografia del primo Ottocento; la precisione delle carte dell'esercito asburgico, solitamente redatte nella scala di 1:86400, si era dimostrata uno strumento indispensabile per la conoscenza del territorio nelle operazioni belliche delle guerre risorgimentali. L'esperienza acquisita dal geografo milanese verrà messa a frutto in un'iniziativa non più destinata ad esigenze di natura militare bensì a scopi civili, finalizzati a un sapere pratico e alla conoscenza descrittiva dell'ambito brianteo. La ricognizione topografica compiuta dal Brenna si tradusse in una minuziosa rappresentazione del territorio che si dimostrò ben presto indispensabile per la percezione della regione collinare briantea e della sua configurazione, di cui allora si avevano solo generiche nozioni.

*Esperienze
del Brenna
nell'esercito
asburgico*

Difatti la cartografia esistente non aveva praticamente alcuna circolazione e la storia fisica dei territori altrettanto. Le dettagliatissime mappe del territorio agricolo lombardo, elaborate dal governo austriaco nella prima metà del XVIII secolo nella grande scala di 1: 2000, avevano una finalità fiscale e come tali erano accessibili ai soli funzionari statali. Inoltre per la loro stessa natura le grandi mappe manoscritte non potevano restituire una visione

*Confronto delle
carte del Brenna
col Catasto
Teresiano*

particolareggiante del territorio: costituivano altresì una serie di innumerevoli tavole particolareggiate di singole località.

*La scelta
della scala
1:25000*

Brenna adottò una scala di rappresentazione di 1: 25000, la quale si dimostrò di massima efficacia per la conoscenza dettagliata della regione a nord di Milano. La novità operata dal geografo lombardo può essere valutata nella sua importanza se si pensa che la rappresentazione di un ambito così esteso era normalmente realizzata a scala ben più ridotta. Un'altra peculiarità è il fatto che alla conclusione del processo di unificazione, l'Italia realizzerà una carta topografica nazionale alla medesima scala di quella utilizzata dal Brenna, operazione che avverrà ben un secolo dopo, cioè nel 1921.

Sebbene il Brenna non sia riuscito a portare a compimento la sua opera, bisogna comunque rendere lode alla cartografia realizzata che da una definizione realistica e precisa del territorio brianteo. La pubblicazione dei dieci fogli che costituiscono il corpus della mappa avvenne fra il 1833, l'anno di pubblicazione della Carta topografica dei contorni di Milano, e il dicembre 1851 con l'edizione del foglio di Mariano, Cantù e fino Mornasco.

*I fogli briantei
e quello di
Cantù*

Dei dieci fogli, sette riguardano zone propriamente briantee, due i paesi dell'Adda e uno i dintorni di Milano. Il foglio di Cantù fu l'ultimo che il Brenna riuscì a realizzare. Gli altri, di cui da tempo aveva annunciato lo stato di avanzamento dei lavori, non videro mai la luce.

A causa di circostanze indipendenti dalla volontà del tecnico, sono venuti in questo modo a mancare preziosi tasselli della cartografia briantea.

Nato a Milano nel 1781, della sua biografia non si conoscono che i pochi dati già ricordati: il congedo dal reparto del Genio dell'Esercito Imperiale poco più che cinquantenne e l'avvio della più grande impresa cartografica della prima metà del XIX secolo del territorio della Brianza comasca. Sicuramente il cartografo era pienamente conscio della qualità del suo lavoro, cosa che ci è confermata dalla lettera indirizzata ai suoi sostenitori nel 1845. In un passo di questa accenna alla minuziosità delle informazioni riportate dalla carta: *"...sono segnati i più minuti accidenti dell'agricoltura e del terreno col sontuoso intreccio delle strade, e colla sapiente distribuzione delle acque"*.³ In un'altra lettera aveva precisato che la scala adottata permetteva di leggere *"il movimento del terreno ed ogni più minuto accidente"*.⁴ Attraverso adeguati segni grafici la mappa topografica riporta la suddivisione dei lotti e la loro

destinazione colturale, i corsi d'acqua maggiori e quelli minori, i sentieri e le strade carrozzabili, i filari di alberi e i viali delle ville padronali. Di ogni località veniamo a sapere se nei suoi confini vi sono virgole, e di queste la tipologia, i viali di accesso, i giochi prospettici dei giardini; se vi si tiene una fiera o un mercato settimanale, se vi è una pretura o una stazione di gendarmeria. Di ogni edificio di culto è specificato se è la sede prepositurale o parrocchiale, oppure se si tratta di un semplice oratorio di preghiera. Vi figurano i roccoli, i ponti e i numerosi mulini lungo i corsi dei fiumi Lambro e Seveso. La massima cura è dedicata all'assetto agricolo del territorio per il quale una nutrita gamma di simboli distingue i tipi di coltura praticati, le vigne, i prati, i boschi e le brughiere. Di ogni centro abitato sono minuziosamente indicati i singoli edifici che lo compongono, così che dalla lettura della mappa si evince la morfologia degli insediamenti. Sono indicate le numerose dimore rurali isolate di ciascuna delle quali è riportata l'italianizzazione fonetica del toponimo. Dalle mappe del Brenna si può leggere la capillare distribuzione delle casine, la tipologia edilizia, la loro distribuzione, la fitta rete di strade consortili e vicinali. È inoltre indicata l'ubicazione dei cimiteri, che disposizioni napoleoniche di inizio secolo avevano spostato all'esterno degli abitati. Nell'ultimo foglio topografico pubblicato figura un elemento paesistico sino a quel momento sconosciuto, un elemento che nel volgere di pochi anni si dimostrerà capace di incidere profondamente sulle forme del paesaggio agrario; si tratta del tracciato ferroviario della linea Como-Monza-Milano, aperto all'esercizio nel tratto Monza-Como soltanto due anni prima. È il primo elemento di disturbo nell'immobile paesaggio brianteo, la testimonianza diretta dell'incidere della tecnica all'interno della società civile ottocentesca.

La descrizione globale della carta del Brenna è la risposta tecnica a tematiche che gli illuministi avevano cominciato a sollevare almeno settant'anni prima. È la figurazione di un territorio ridisegnato dall'uomo, in cui lo stato di natura è stato da tempo immemorabile soppiantato dalla costruzione artificiale del paesaggio, di una terra secondo la descrizione di Carlo Cattaneo, *“tutta smossa*

L'attenzione maniacale nella rappresentazione del territorio

La rappresentazione della ferrovia Como-Monza-Milano

3 – 4 Lettera di Giovanni Brenna datata luglio 1841 (Biblioteca Ambrosiana, Milano. Segnatura: Villa Pernice 4894). La lettera è riportata per intero in *“Quaderni della Brianza”*, anno 6, 1983, n. 30, pag. 100.

e quasi rifatta con le nostre mani”, dove *“l’agricoltura [...] trasfigurò ogni vestigio della vegetazione primitiva”*.⁵ È una carta che permette una nuova e approfondita conoscenza del territorio, attraverso la quale sarebbe stato possibile attuare una nuova politica di utilizzazione delle risorse.

Nessuno studio sul paesaggio storico brianteo può dunque prescindere dalla cartografia di Giovanni Brenna tanto più preziosa se la si paragona al grado di definizione delle carte allora in circolazione.



Fig. 118 Carta topografica della Brianza, foglio di Cantù e Mariano, Milano 1851, scala 1:25000, realizzata dal cartografo milanese Giovanni Brenna.

⁵ CARLO CATTANEO, *Lombardia antica e moderna*, a cura di Mario Fubini, Firenze 1991, pp.88-89.

5. IL PAESAGGIO NELLE CARTE STORICHE

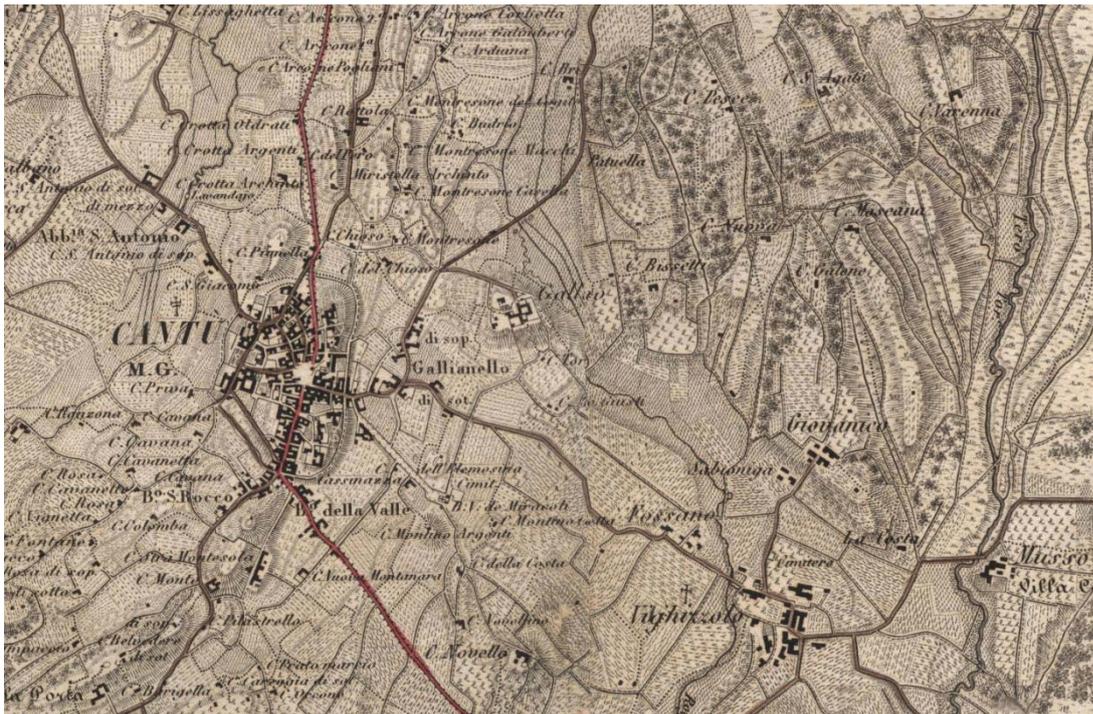


Fig. 119 Carta topografica della Brianza, foglio di Cantù e Mariano, Milano 1851, scala 1:25000, realizzata dal cartografo milanese Giovanni Brenna, particolare del borgo di Cantù.

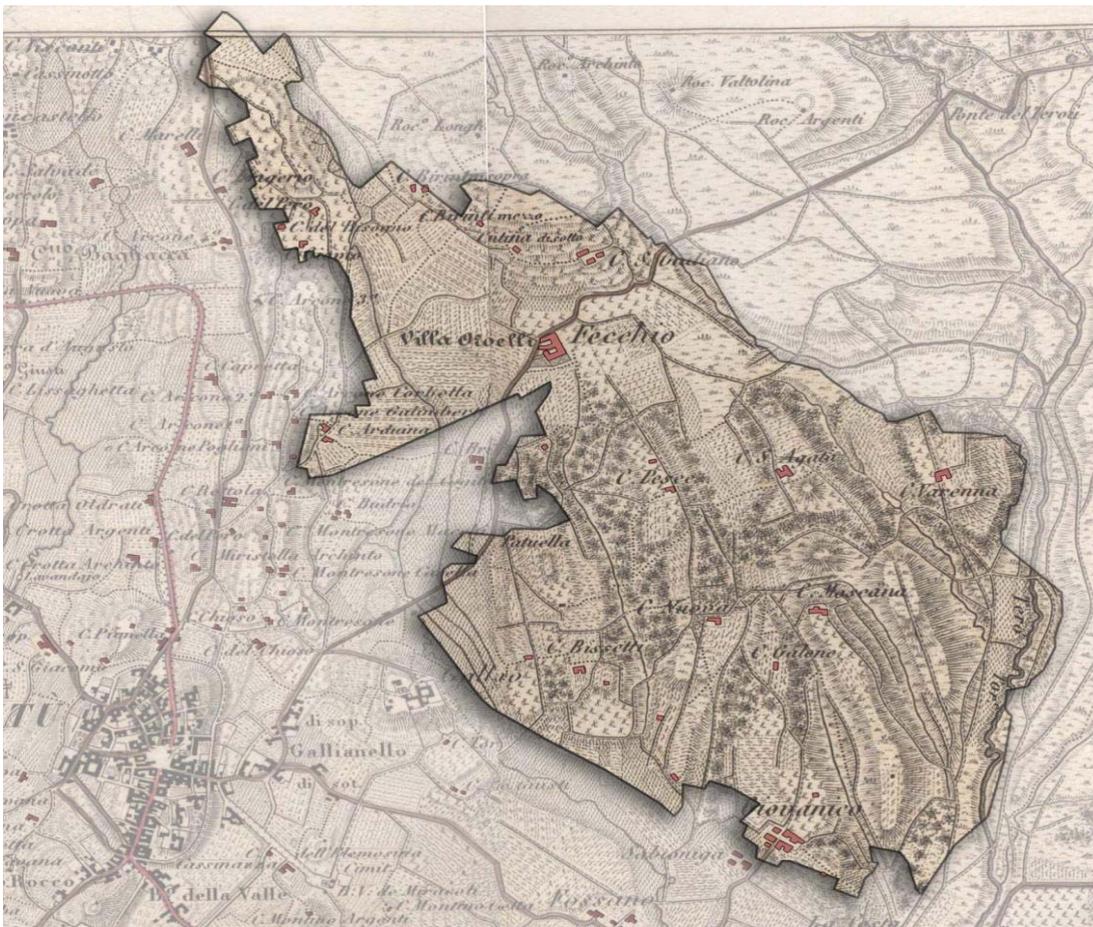


Fig. 120 Carta topografica della Brianza, foglio di Cantù e Mariano, Milano 1851, scala 1:25000, realizzata dal cartografo milanese Giovanni Brenna, particolare dell'area di progetto.

5.7 Tracce della centuriazione romana sul territorio canturino

*La resistenza
del disegno
del suolo*

Assumere il territorio ereditato come un fatto architettonico implica la necessità di riconoscere i diversi sistemi di ordinamento spaziale che, nel tempo ed a partire da necessità ed intenzionalità diverse, ne hanno plasmato l'identità. Ciò è reso possibile dalla peculiare resistenza del disegno del suolo, di quella trama entro cui tali ordinamenti si manifestano, perdurando anche al variare delle condizioni storiche, economiche e sociali che li avevano prodotti.

*Gli studi del
Caniggia*

Questo percorso d'indagine ripropone e si confronta con le metodologie di analisi territoriale sperimentate negli studi sulla centuriazione dell'agro comasco ad opera di Gianfranco Caniggia all'inizio degli anni settanta, che per i primi anni avevano colto e verificato l'appartenenza dei sistemi insediativi ed agricoli rinvenuti ad un territorio unitariamente pianificato, assumendo le tracce delle antiche limitazioni non come retaggio e testimonianza di accadimenti lontani nel tempo, bensì come struttura fondativa dei caratteri territoriali, ma anzi come un vero e proprio piano.

La ripresa degli studi del Caniggia tramite l'ausilio degli strumenti di rappresentazione digitale, ha permesso di portare alla stesura di carte tematiche per l'area, incentrate sulla rappresentazione dei rapporti tra tracciati, trama di divisione del suolo, morfologia oro-idrografica e struttura degli insediamenti.

La conoscenza integrata di tali diversi aspetti confluisce così nella topografia, intesa nella sua doppia accezione di rappresentazione, disegno del suolo e, al contempo, come disegno impresso nel suolo. È, infatti, la descrizione topografica che consente di decifrare il carattere dei luoghi, rilevandolo come il prodotto dell'intersezione tra fatti diversi: il sistema dei tracciati e la resistenza opposta ad essi dalla morfologia del rilievo, la ripetitiva normalità dell'estendersi di strade, insediamenti e luoghi del sacro.

Questi ultimi, per l'appunto, si manifestano come elementi connotativi, la cui presenza attesta cioè la capacità del sistema ordinatore generale di accogliere al suo interno tutte quelle variazioni e quelle sperimentazioni che il volgere dei secoli ha suggerito.

*Giustapposizione
all'ordinamento
romano del suolo*

Un esempio particolarmente interessante di giustapposizione al piano romano di ordinamenti spaziali totalmente differenti è rappresentato dal costituirsi della rete delle pievi. Dal sistema di rappresentazione topografico adottato si evince,

infatti, come i capopieve siano andati ad ubicarsi in quelle aree, che, trovandosi in posizione di rilievo altimetrico rispetto all'intorno, nella *limitatio* romana erano state fatte corrispondere al *saltus* (terreno *subsicivus*, cioè non frazionato, perché destinato a bosco – detto a *silva* o a *compascua*).

Tale relazione spaziale, desunta dall'analisi topografica, risulta confrontata anche dai rinvenimenti archeologici e dalle ricerche storiche, i cui risultati tendono a confermare la permanenza dei medesimi siti dei luoghi di culto prescelti fin dall'epoca del popolamento dell'area canturina da parte degli antichi Liguri.

*L'importanza
dei luoghi di
culto*

Sotto questa luce il borgo di Cantù e la basilica di Galliano in particolare, appaiono con una valenza molto caratteristica: la chiesa si presenta infatti come un reperto romanico fortunatamente sopravvissuto all'ingiuria dei secoli ed oggi incastonato nell'espansione periferica della città.

Decifrare il territorio del passato risulta quindi una necessità al fine di ricostruire un presente diverso dal passato e per riscoprire il *genius loci* di quei luoghi che l'odierna e, spesso incontrollata, espansione edilizia ha contribuito a cancellare.



Fig. 121 Studio della centuriazione del territorio lariano, Cantù 2007, tratto da *GALLIANO spazio e tempo*, Tipografia Cavalleri, Cantù, giugno 2007.

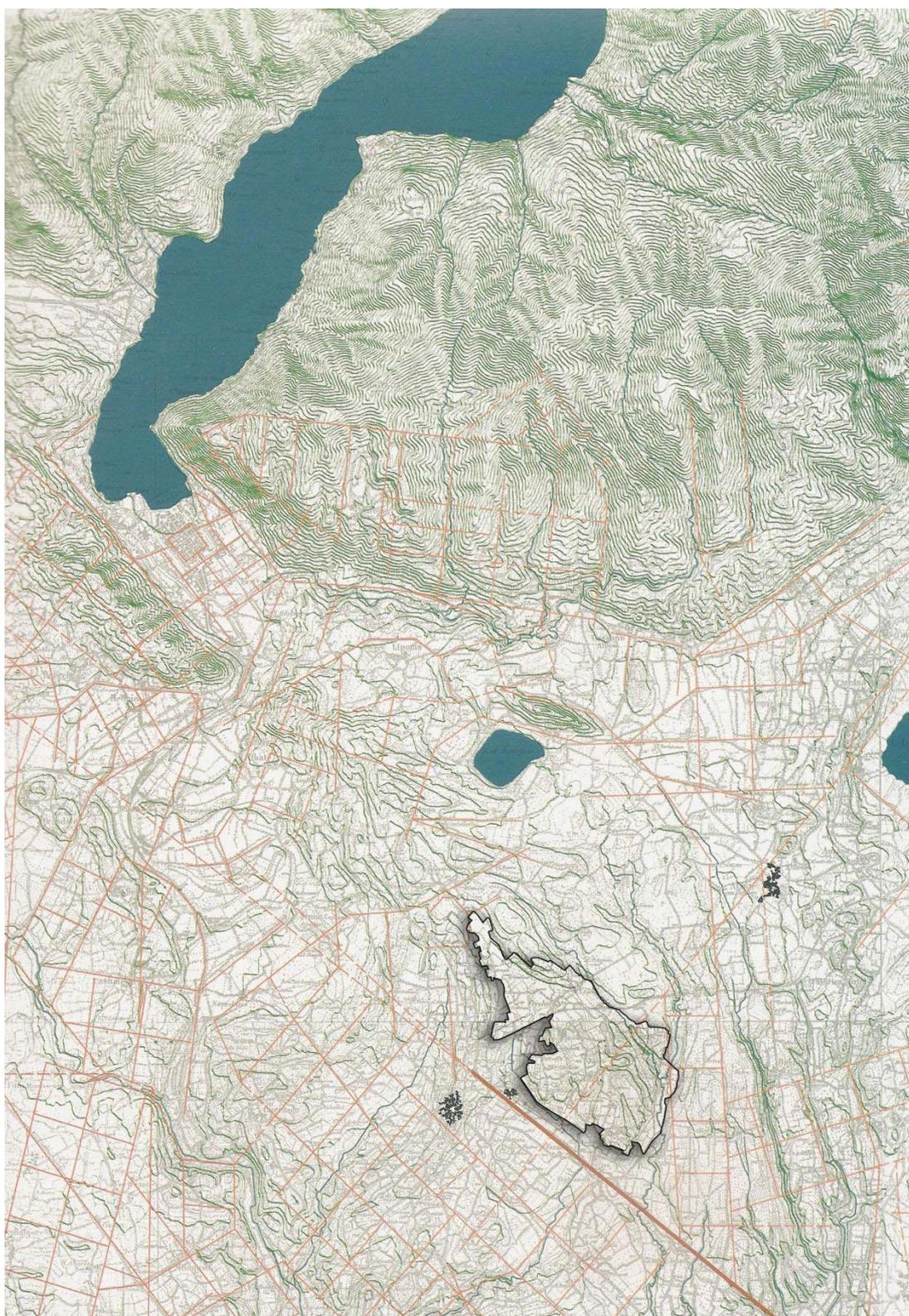


Fig. 122 *Studio della centuriazione del territorio lariano*, particolare dell'area di progetto. Si notino in rosso le linee delle centuriazioni ancora presenti sul territorio, mentre in nero gli antichi centri plebani.

5.8 L'epoca moderna e le trasformazioni del territorio

Nel periodo seguente la rivoluzione industriale e soprattutto nel secondo dopoguerra, il paesaggio di Cantù ha subito delle trasformazioni radicali, a seguito di una considerevole espansione dell'urbanizzato.

Se infatti il paesaggio appare pressoché invariato nei catasti successivi alla carta del Brenna, vale a dire il catasto Lombardo-Veneto del 1859 e del Cessato Catasto realizzato nel 1905 è in seguito agli anni '50 che si realizzano significative mutazioni nel territorio e nella sua organizzazione spaziale.

Le vicende novecentesche, per quanto riguarda il borgo di Cantù, sono quelle tipiche di sventramento e rettifilo del tessuto edilizio e viario per migliorarne la situazione igienica e facilitare il recupero del suolo all'edilizia diffusa; quindi l'eliminazione dei vincoli che limitano l'espansione dell'abitato, con l'abbattimento della cinta muraria, intrapresa probabilmente nella seconda metà del XIX secolo; infine con il processo di monumentalizzazione borghese delle aree centrali, per mezzo della creazione della grande piazza circolare ai piedi della chiesa di San Paolo, l'erezione di edifici rappresentativi, come la sede della Permanente del mobile affacciata sulla piazza, e l'apertura di spazi funzionali, come l'ampio piazzale a sud-ovest, ricavato in seguito all'abbattimento, nella prima metà del XX secolo, dell'interno complesso del monastero di Sant'Ambrogio.

Il paesaggio che circonda la città, una volta a carattere completamente agrario, risulta invece oggi radicalmente trasformato da un'espansione edilizia che in molti casi ne ha completamente travisato le sue caratteristiche originarie. Risulta infatti notevole lo sviluppo e delle infrastrutture e delle abitazioni pubbliche e private. Appare inoltre notevole la presenza di edifici industriali (capannoni e magazzini) su buona parte dell'area comunale ed in aree che un tempo erano destinate alla coltivazione.

*Le modifiche
del borgo nel
'900*

*Espansione
edilizia e perdita
del patrimonio
agricolo*

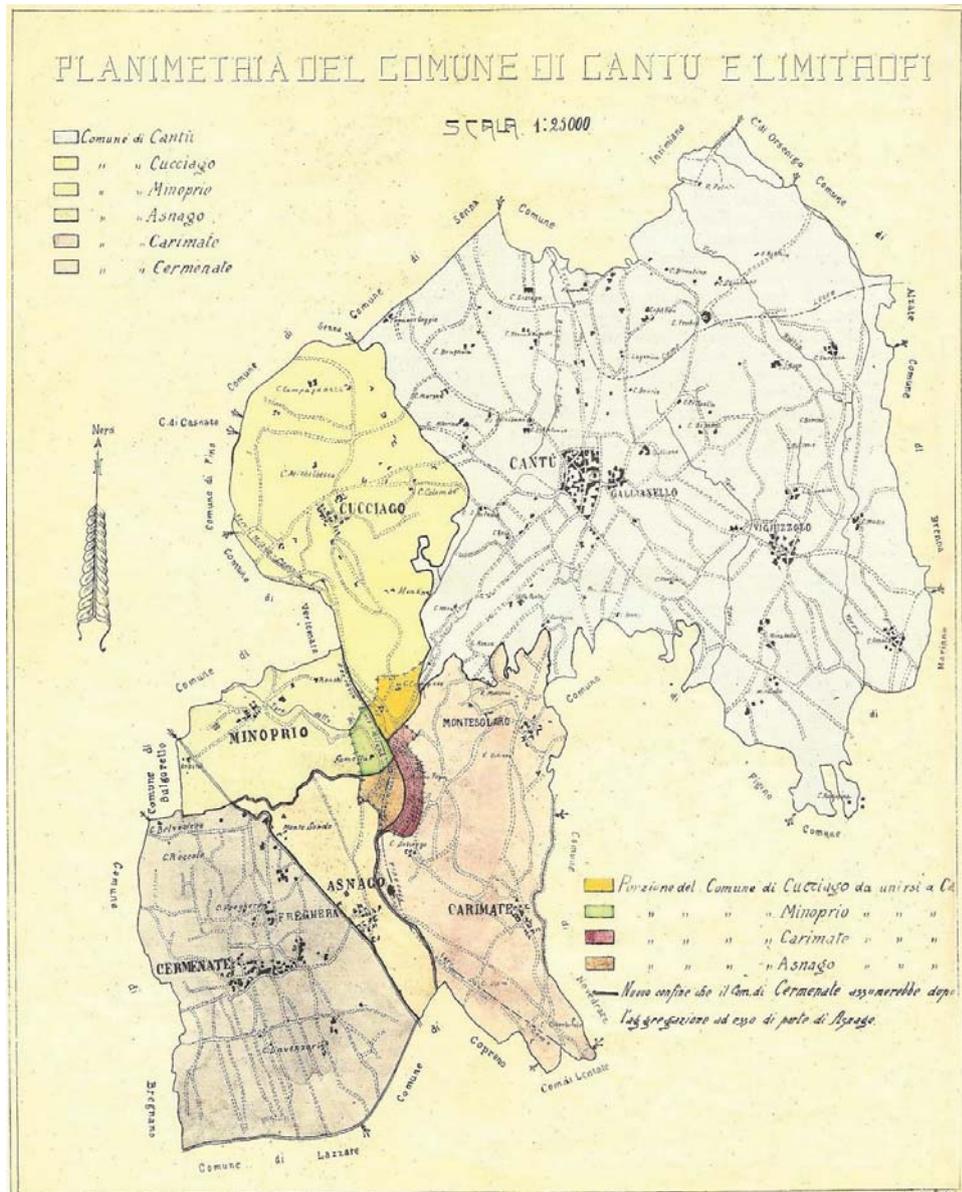


Fig. 123 Planimetria dei comuni interessati alla costituzione della frazione di Cantù Asnago. Senza indicazione di data, ma probabilmente del 1928, Cantù, Archivio Storico Comunale.

6. L'AREA DI PROGETTO: LA CAMPAGNA FRA BOSCO E CITTÀ

6.1 Definizione dell'area di intervento e motivazioni della scelta	p. 259
6.2 Morfologia e idrografia	p. 262
6.3 Masse boschive e filari	p. 266
6.4 Analisi delle proprietà e uso del suolo agricolo	p. 270
6.5 Analisi della rete infrastrutturale	p. 276
6.6 Analisi delle permanenze storiche (cascine e borgo)	p. 279
6.7 Analisi visiva	p. 293
6.8 Analisi percettive sonore e olfattive	p. 296
6.9 Percezione sociale del territorio	p. 299

6.1 Definizione dell'area di intervento e motivazioni della scelta

L'area di progetto scelta si configura come una porzione di territorio posta fra i comuni di Cantù e Capiago Intimiano e confina verso est col comune di Alzate Brianza. A Sud confina invece con i comuni di Mariano Comense e Brenna.

*Inquadramento
territoriale*

La peculiarità di questo paesaggio, oggi come in passato, è quella di avere una forte vocazione di carattere agricolo; a testimonianza di questo vi sono sia le numerose cascine storiche tutt'ora presenti (ad esempio la Cascina Birona, Cascina Santa Naga, Cascina San Giuliano, Cascina Bissetti e molte altre) ed anche numerose documentazioni bibliografiche e cartografiche.

Per la definizione dell'ambito d'intervento non si è fatto riferimento solamente all'analisi morfologica del sito, ma anche alle dinamiche di trasformazione del paesaggio nel corso della sua evoluzione storica. Tale analisi ha evidenziato una continua espansione dell'urbanizzato a svantaggio del tessuto agricolo presente, mentre la zona più collinare, caratterizzata dalla presenza di zone boschive, non ha subito particolari cambiamenti nel corso degli anni. È infatti questo il motivo per il quale tale area viene individuata quale confine della zona d'intervento: si tratta di un bosco rimasto praticamente invariato negli ultimi due secoli.

Inoltre la zona è poco compromessa dalla rete infrastrutturale: unico elemento di rilievo risulta la ferrovia Como-Lecco, che passando attraverso l'area la divide in due zone distinte, una a Nord ed una a Sud, le quali presentano caratteristiche territoriali differenti. La parte a Nord è caratterizzata dalla presenza di più aziende attive, che contribuiscono al mantenimento della vocazione agricola del luogo. Una di esse si trova nell'insediamento più antico e di maggiori dell'area, denominato *Fecchio*. In questa zona è presente anche una delle cascine che vertono in un grave stato di degrado ed abbandono, ossia Cascina San Giuliano.

*La rete
infrastrutturale*

Inoltre lungo i vari percorsi che attraversano questa parte di paesaggio è possibile scorgere anche Cascina Santa Naga che, posta in cima ad un'altura, risulta essere un elemento dominante del territorio.

La porzione a sud, separata nettamente dalla ferrovia e da una strada comunale ad elevata percorrenza, si distingue per la presenza di ampie zone a prato, che si intervallano a diverse masse boschive. Tale alternanza di pieni e vuoti crea

degli scorci particolari sui manufatti agricoli presenti, la maggior parte dei quali verte in uno stato di degrado avanzato. Un altro elemento che connota la zona d'intervento sono i terrazzamenti adiacenti a Cascina Santa Naga, che rappresentano un segno lasciato dall'uomo sul territorio e contribuiscono a dare qualità al paesaggio circostante.

L'altro limite, vale a dire quello ad Ovest, viene posto dall'espansione edilizia della città di Cantù: il borgo, specialmente negli ultimi decenni del XX secolo, è stato oggetto di una sistematica e pervasiva urbanizzazione che gradualmente ha portato alla scomparsa di moltissime aree naturali ed agresti presenti un tempo all'interno del territorio comunale; in questo modo è venuto a mancare quel rapporto fra campagna e casa colonica che sta alla base del tipico paesaggio brianteo, compromettendo talvolta in maniera definitiva il territorio. Nonostante ciò la zona scelta, che corrisponde in parte alla frazione di Fecchio, nel passare degli anni si è mantenuta quasi integra e priva di nuove costruzioni. In essa si possono ancora leggere i caratteri dell'antico paesaggio rurale che veniva costruito pezzo dopo pezzo dai contadini.

6. L'AREA DI PROGETTO: LA CAMPAGNA FRA BOSCO E CITTA'

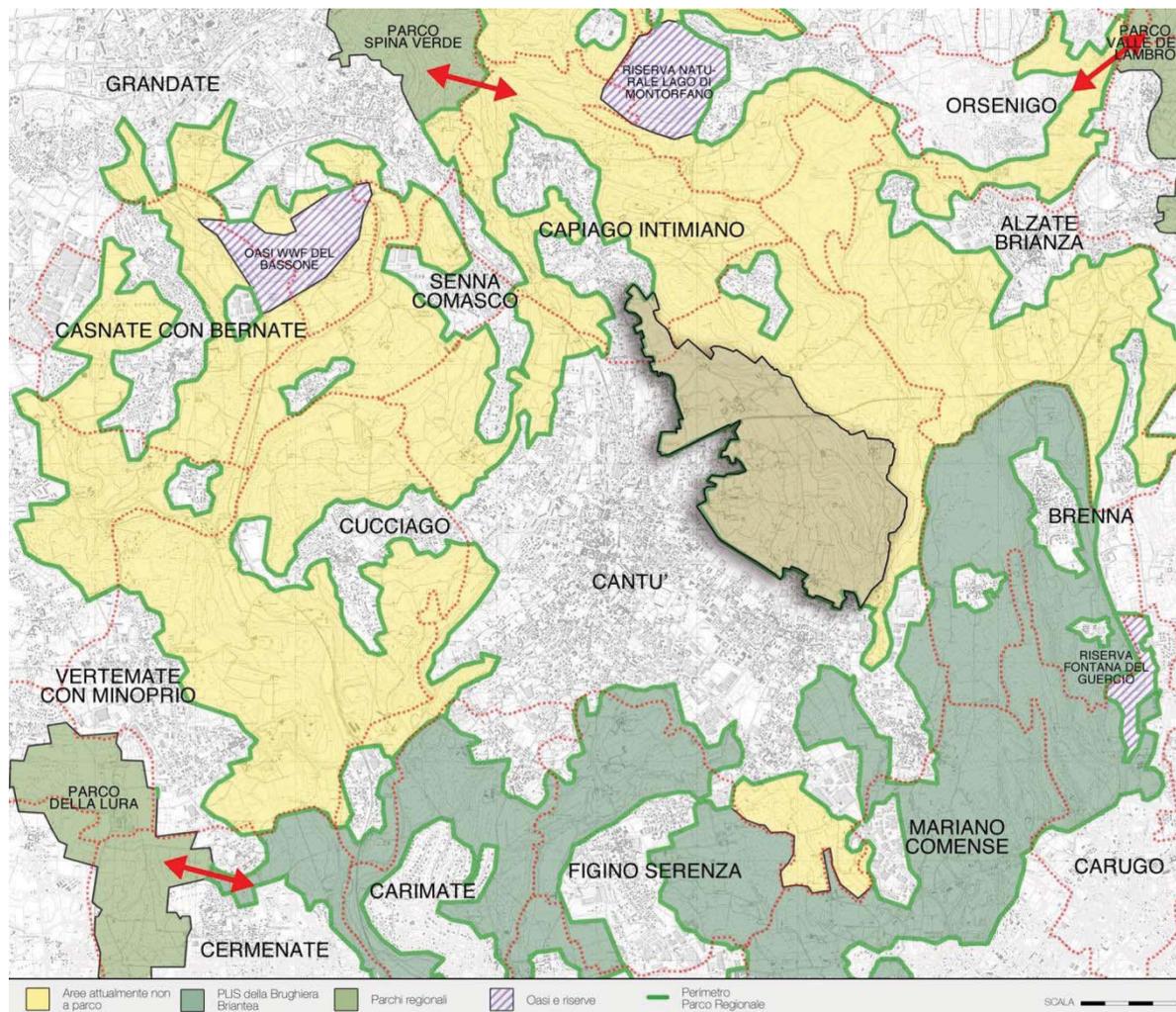


Fig. 124 Cantù, CTR. Si noti la collocazione dell'area presa in esame (in marrone) sita ai margini del parco della Brughiera attuale (in verde scuro) presente nei comuni limitrofi.

I CARATTERI PAESAGGISTICI DELL'AREA

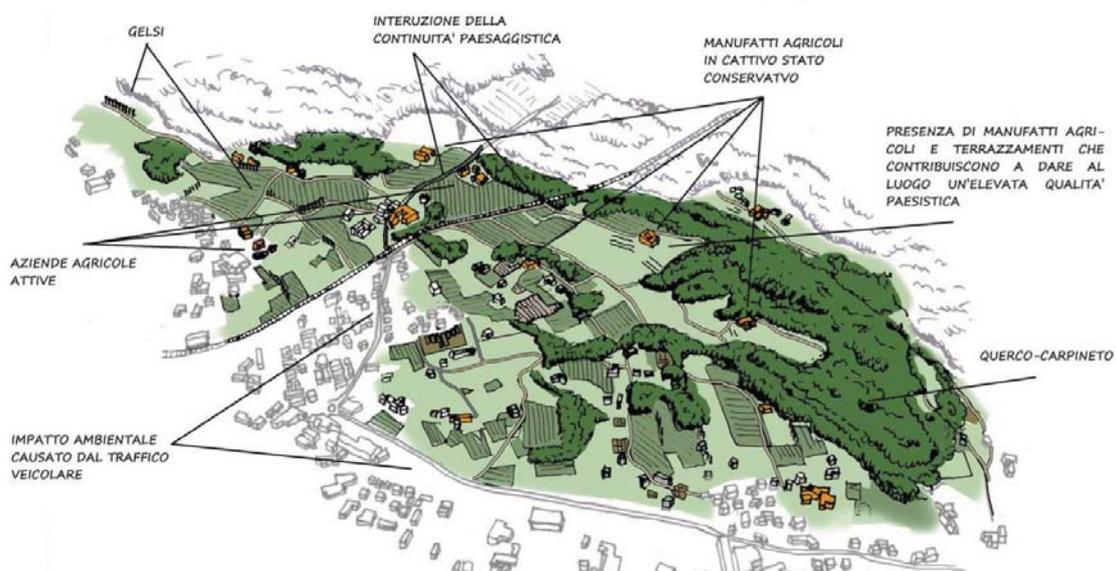


Fig. 125 Caratteri paesaggistici dell'area d'intervento. Vista a volo d'uccello. Immagine in 3d realizzata con l'ausilio di software di disegno e successivamente rielaborata a mano libera.

6.2 Morfologia ed idrografia

Morfologia e caratteri geologici dell'area

L'area presa in considerazione, dal punto di vista morfologico, si presenta come una zona a carattere completamente collinare: non vi sono aree pianeggianti ed il territorio è costellato da una serie di alture che culminano al centro della città di Cantù, col colle di San Paolo.

Le fasce territoriali poste ad una quota più alta rispetto alle altre si trovano nella parte nord dell'area d'intervento, in corrispondenza del comune di Capiago Intimiano. Qui la quota massima registrata è di 400m s.l.m., in corrispondenza di Cascina San Giuliano.

Le porzioni di territorio che invece sono ad una quota più bassa si collocano nella parte a sud-est del territorio comunale, in prossimità dei confini fra i comuni di Cantù, Brenna e Mariano Comense.

È inoltre necessario considerare che il territorio collinare sul quale sorgono gli insediamenti di Cantù, Capiago Intimiano, Mariano Comense ed i comuni limitrofi è di origine morenica, ossia sorte in seguito all'accumulo di detriti derivati dal ritiro dei ghiacciai nell'ultima glaciazione. Questo territorio fa quindi parte della cosiddetta "pianura asciutta": il suolo è permeabile, composto da sabbie e ghiaie, e non riesce a trattenere l'acqua piovana. Perciò questa penetra per decine di metri sotto la superficie, fino ad incontrare uno strato di materiale impermeabile. Sulle rocce impermeabili l'acqua scorre fino al punto in cui ha la possibilità di riaffiorare dalla falda freatica, dando origine ai fontanili o risorgive. Risultano quindi evidenti nette distinzioni dalla cosiddetta pianura irrigua tipica, ad esempio; delle zone basso-milanesi: la bassa pianura ha invece suoli formati da materiali più fini, argille di solito, impermeabili o poco permeabili, dove le acque ristagnano originando facilmente paludi e acquitrini.

Le rogge

L'area, come si può facilmente intuire, è priva di grandi corsi d'acqua e di fiumi. Il reticolo idrografico si caratterizza invece con una serie di rogge e fontanili conosciuti con un toponimo preciso, ed altre che non sono denominate con alcun toponimo sulle carte ufficiali. A tali alvei viene difatti assegnato un nome sulla base della località nella quale sono ubicati o denominazioni ufficioso con le quali sono conosciute in ambito locale.

L'elenco dei corsi d'acqua che attraversano l'area presa in considerazione è il seguente:

- *Roggia di Galliano*: ha origine nel territorio comunale di Capiago Intimiano e scorre inizialmente con andamento Nord-Sud, successivamente NO-SE, attraversando una zona ad elevata densità abitativa. La roggia confluisce nel torrente Serenza dopo un percorso di circa 2,5 km.
- *Torrente Robbia*: ha origine nel comune di Capiago Intimiano e scorre in direzione Nord-Sud lungo il confine di Cantù. Il tratto d'interesse è di circa 1,4 km.
- *Torrente Serenza*: ha origine nel territorio di Cantù in prossimità della località di Fecchio e scorre inizialmente in direzione Nord-Sud, successivamente NO-SE attraversando la porzione centro-meridionale del territorio comunale. La lunghezza è di circa 3,7 km. La porzione a valle della confluenza con la roggia di Galliano attraversa la zona a più alta densità abitativa ed è stata tombinata sotto via S. Giuseppe per una lunghezza di 0,6 km circa.
- *Roggia detta "Birentine"*: con questo toponimo è stata indicata una roggia di limitata lunghezza ubicata nel settore settentrionale del territorio di studio, in prossimità delle Cascine Birentine; essa confluisce nella roggia di Galliano dopo un percorso di circa 0,2 km.
- *Roggia detta "Briaga"*: si tratta di un corso d'acqua ubicato nella porzione centrale del territorio di studio, che scorre in direzione Nord-Sud fino a confluire nella roggia di Galliano con una lunghezza di circa 1,3 km. Il tratto finale, per circa 0,33 km, è tombinato al di sotto di via Seneca e di via per Alzate.
- *Roggia detta "Briaga Ovest"*: è ubicata immediatamente ad ovest della precedente e scorre in direzione Nord-Sud fino a confluire nella roggia di Galliano. La lunghezza è di circa 0,4 km.
- *Rotggia detta "Cascina Birrona"*: è ubicata a Sud della cascina omonima, scorre in direzione Nord-Sud per circa 1 km e confluisce nel torrente Terrò a valle di Via Brianza.

- *Roggia detta “Di Brenna”*: ha origine nel territorio di Brenna e scorre in direzione NE-SO fino a confluire nel torrente Terrò ad una quota di circa 322m s.l.m. La sua lunghezza è di 0,73 km.
- *Roggia detta “Di Fecchio”*: si tratta di un corso d’acqua ubicato nella parte centrale del territorio comunale, che scorre in direzione NO-SE; essa confluisce nel torrente Terrò dopo un percorso di circa 0,2 km.
- *Roggia detta “Di Varenna”*: è ubicata nel settore nord-orientale del territorio. Essa confluisce nel torrente Terrò dopo aver percorso circa 0,2 km.

I fontanili

Sia pur in misura minore, è presente qualche fontanile all’interno della zona presa in esame. Questi ultimi si concentrano per la maggior parte nell’area rurale di Fecchio, ma sicuramente non rappresentano una presenza importante all’interno del paesaggio a causa delle loro piccole dimensioni.



Fig. 126 Roggia “Birrona”. Foto effettuata in loco.

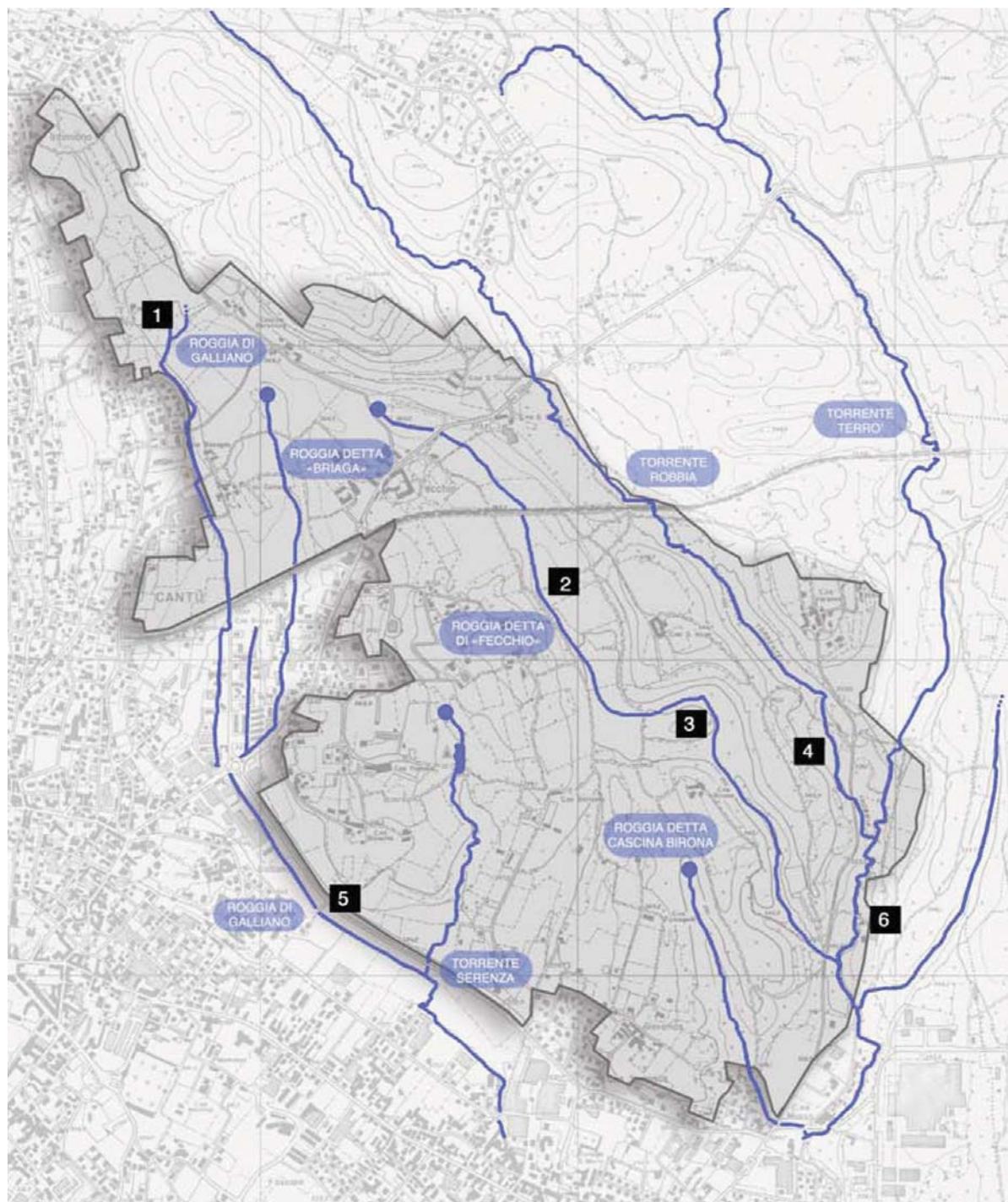


Fig. 127 Cantù, area d'intervento. Mappa idrografica. Si noti la presenza di diverse rogge che attraversano l'area. I fontanili sono segnati con dei cerchi azzurri.

6.3 Masse boschive e filari

Nella zona presa in esame i boschi occupano una significativa parte di territorio. Infatti essi si estendono specialmente nella parte Est e Sud della città di Cantù, andando a lambire i confini dei comuni limitrofi quali Mariano Comense e Alzate Brianza. È proprio in quest'ultimo comune che le aree boscate si estendono in maniera più consistente, ricoprendo buona parte del territorio comunale.

Specie vegetali

La pianta più diffusa risulta essere il castano nelle due varianti da frutto e da taglio. Si possono trovare anche piante come il rovere, varietà di quercia della famiglia delle Cupulifere, e il pino silvestre, la tipica pianta della brughiera boscata, una specie arborea assai resistente e presente su questo territorio da migliaia di anni.

In misura minore caratterizzano il territorio anche l'olmo, il carpino (*Carpinus betulus*) della famiglia delle Betulacee, l'ontano e il faggio che in realtà non sono molto diffusi in questa specifica parte di territorio.

Meritano una citazione anche le pinete, un tempo classificate come boschi resinosi forti composti prevalentemente da conifere venivano tagliate invece ogni dieci anni. Per quanto riguarda l'area di intervento, esse si collocano nella parte ovest, in un piccolo accorpamento adiacente a via Plinio, la strada sterrata che conduce alla Cascina di Santa Naga.

La robinia: utilizzo e diffusione

Ad ogni modo la pianta che ha avuto in assoluto una maggiore diffusione sul territorio è la robinia. Questa specie (*Robinia pseudoacacia*), già diffusa a partire dall'800, ed originaria dell'America Settentrionale, conoscerà un notevole sviluppo in Italia a partire dal XVII secolo in poi.

Come già accennato nei precedenti capitoli questa pianta veniva utilizzata non solo per consolidare il suolo grazie alle sue radici superficiali, ma anche per le qualità del suo legno duro che ben si prestava alla lavorazione da parte dei falegnami ed infine per il foraggio dato dalle sue foglie.

La robinia è però una specie infestante: se la si lascia crescere indisturbata è capace di espandersi molto rapidamente a scapito delle specie locali. Se una volta i boschi venivano controllati e tagliati con frequenza, oggi ciò non avviene; di conseguenza la pianta ha avuto una notevole espansione, ed è presente in larga parte dell'area d'intervento.

Infine bisogna accennare la presenza di alcuni residui di filari di gelsi *I gelsi* all'interno del territorio. Un tempo estremamente diffusa, quest'albero ha dato origine ad una fiorente economia legata all'allevamento del baco da seta, oggi però completamente scomparsa.

Nel Canturino, secondo il rilevamento del catasto agrario del 1942, la *I boschi dal 1940* superficie dei boschi canturini era di 642 ettari, il 30,5% del territorio *ad oggi* comunale. Sempre nel 1942, fra i comuni del Canturino, la superficie boscata si aggirava attorno a un quarto del totale della superficie comunale, con le eccezioni di Brenna e Cucciago dove, rispettivamente, il 60 e il 44% del territorio era ricoperto di boschi e di Mariano, la cui superficie boscata si aggirava attorno al 18%. Oggi purtroppo queste percentuali di aree ricoperte da boschi si sono andate riducendo in maniera sensibile, in quanto un'espansione edilizia incontrollata ha fatto letteralmente scomparire numerose aree boschive ed altre a prato stabile, in favore di un'espansione urbana in molti casi discutibile.



Fig. 128 Cantù, frazione di Fecchio. Paesaggio rurale. Si noti l'alternanza di campi e masse boscate. Foto eseguita in loco.

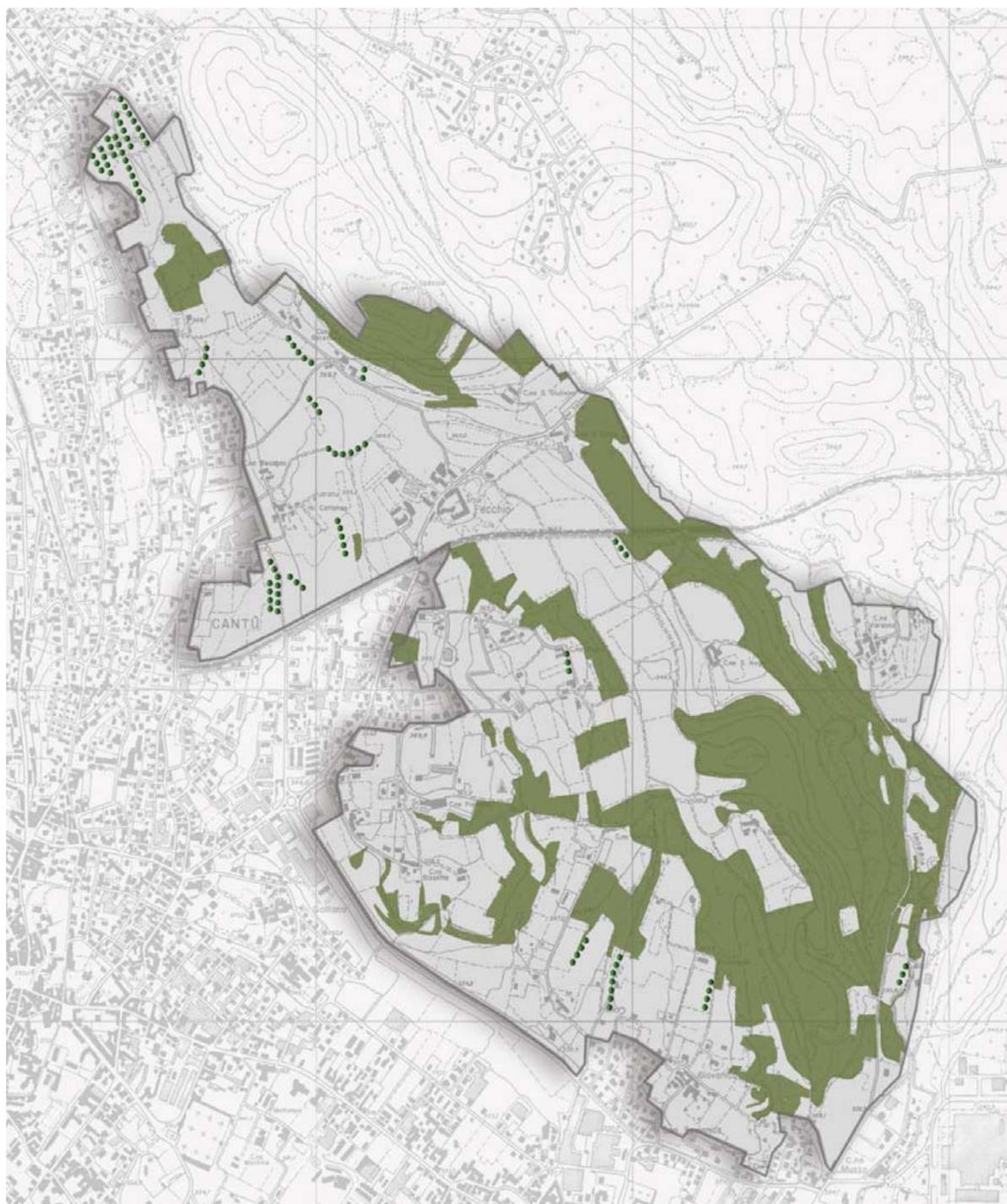
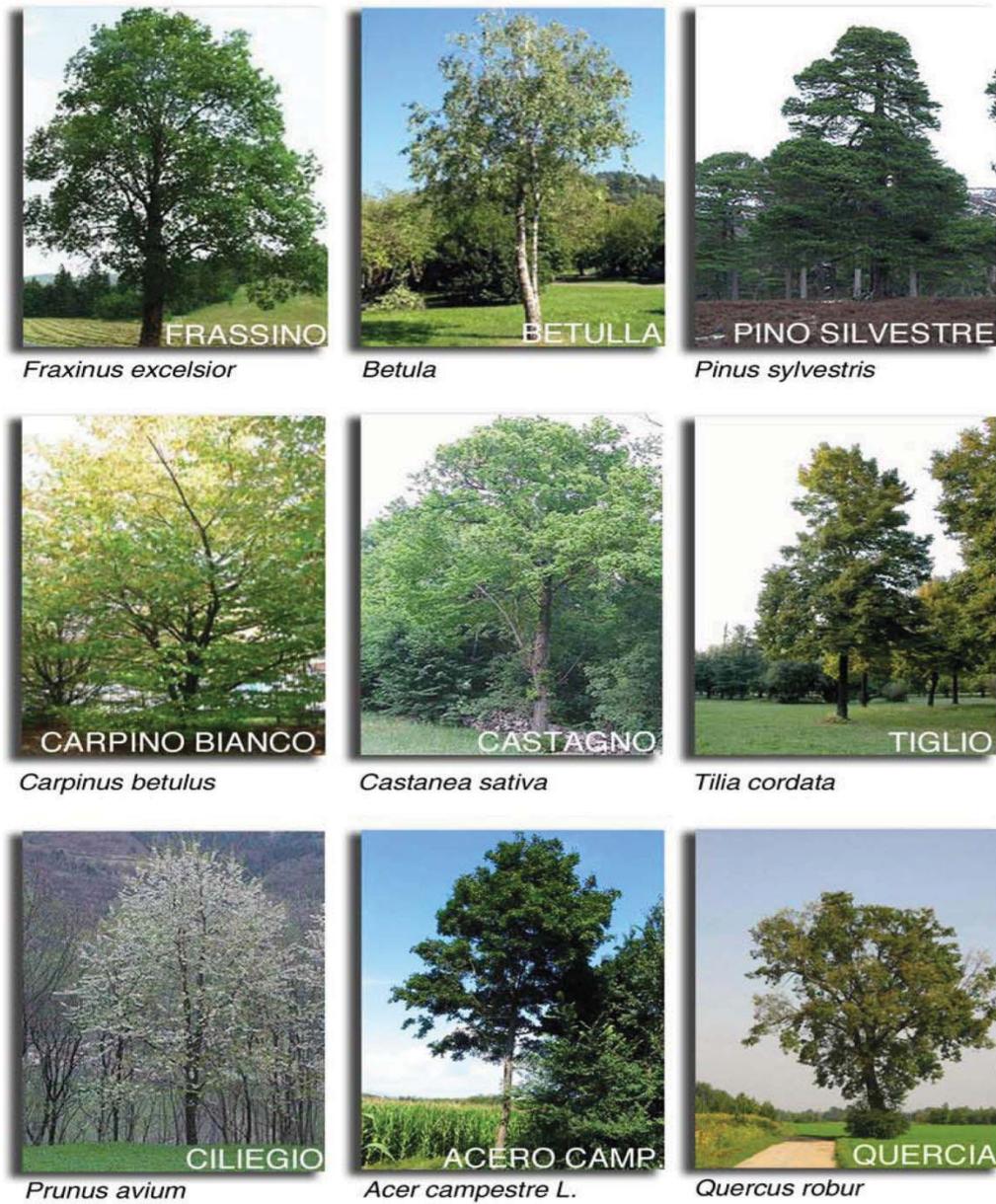


Fig. 129 Cantù, area d'intervento. Mappa delle aree boschive. In verde scuro sono evidenziati i boschi, mentre i pallini verdi indicano i filari di gelsi ancora presenti sul territorio.

ALBERI



ARBUSTI

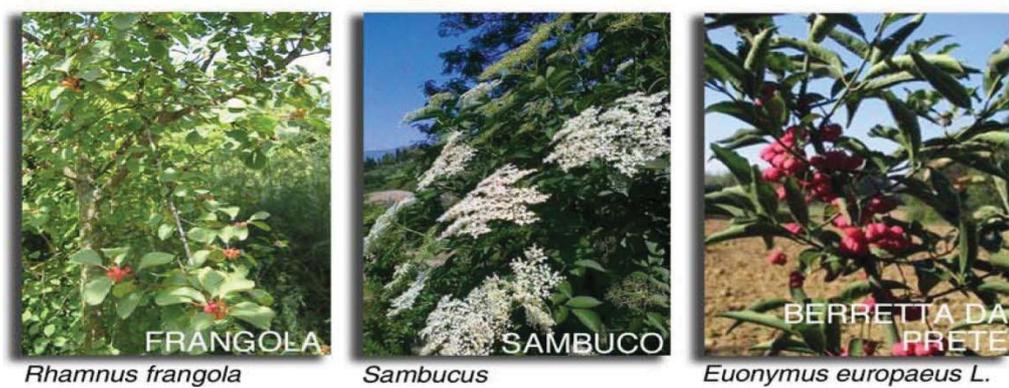


Fig. 130 Principali specie vegetali presenti all'interno dell'area d'intervento.

6.4 Analisi delle proprietà ed uso del suolo agricolo

*Le proprietà dal
1700 in poi*

Fin dal passato il territorio del Canturino è stato suddiviso in più lotti da vari proprietari terrieri che ne hanno sfruttato le ricchezze. Nel secolo passato ed anche in quelli precedenti (dal 1700 in poi), i maggiori proprietari terrieri risultano gli Orombelli, famiglia nobile che era proprietaria di gran parte del territorio comunale insieme alla famiglia Archinto e alla famiglia Salterio. Essi possedevano numerose terre all'interno dell'area presa in esame, mentre molte altre erano di proprietà ecclesiastica. Infatti dall'analisi dei catasti storici numerosi sono i benefici parrocchiali, vale a dire terreni appartenenti ad una determinata chiesa all'interno del comune.

Le terre restanti erano frammentate fra una miriade di proprietari minori, per lo più famiglie contadine, che coltivavano i campi dai quali traevano i prodotti per il loro sostentamento e la quota da destinare ai mezzadri.

Sarà solo con l'unità d'Italia e soprattutto con la meccanizzazione dell'agricoltura che questa situazione cambierà in maniera radicale: le famiglie nobili non sono più i maggiori detentori di terreni, ma le proprietà si moltiplicheranno fra vari soggetti e quindi senza grandi proprietari.

Oggi quindi la situazione è radicalmente cambiata rispetto al passato ed i terreni sono suddivisi in numerosi lotti appartenenti a diversi soggetti.

*Le coltivazioni
all'interno
dell'area*

All'interno dell'area presa in esame le coltivazioni più diffuse, oggi come in passato, sono sicuramente il mais ed il frumento. Sono inoltre molto diffuse colture foraggere e prati stabili, che occupano gran parte dell'area d'interesse.

I vigneti sono quasi del tutto assenti e si caratterizzano solo per piccoli appezzamenti collocati nella parte sud dell'area.

In misura minore vi sono anche colture orticole e florovivaistiche, che sono legate ad una serie di aziende agricole che ancora operano all'interno del comune. Si nota come nella parte nord siano presenti aziende agricole che praticano attività zootecniche quale l'allevamento di bovini, produzione di carne e vendita di latte sia al privato cittadino sia in modo industrializzato.

*Le aziende
agricole*

Le attività agricole nel territorio posto a sud della ferrovia invece, sono caratterizzate da una diversificazione maggiore delle loro attività: sono presenti sia piccoli coltivatori diretti, agriturismi di modeste dimensioni e aziende florovivaistiche.

E' inoltre diffusa sul territorio la pratica dell'equitazione resa possibile dalla presenza di un maneggio.

Le principali attività presenti sul territorio sono le seguenti:

- 1 AZIENDA AGRICOLA CALDERA
Categoria: azienda agricola ad allevamento di bestiame da latte e carne.
Vendita del latte intero direttamente in azienda.
Coltivazioni applicate: prevalentemente mais su terreni a colture annuali e prato stabile sugli altri terreni in gestione.
- 2 AZIENDA AGRICOLA RAGGIO DI SOLE
Categoria: azienda agricola ad allevamento di bestiame da latte e carne.
Coltivazioni applicate: prevalentemente mais su terreni a colture annuali e prato stabile sugli altri terreni in gestione.
- 3 AZIENDA AGRICOLA RAVEGLIA
Categoria: azienda agricola ad allevamento di bestiame da latte e carne.
Coltivazioni applicate: prevalentemente mais su terreni a colture annuali e prato stabile sugli altri terreni in gestione.
- 4 AZIENDA AGRICOLA LA CASCINA DI MATTIA
Categoria: Piccola azienda agricola a conduzione familiare con annesso agriturismo ad allevamento di bestiame da latte e carne (pollame, asini, maiali, capre).
Coltivazioni applicate: Piccoli appezzamenti di terreni sui quali è coltivato prato stabile e mais. Presumibilmente l'azienda non è autosufficiente e necessita di acquistare cereali e foraggio dalle altre aziende presenti sul territorio.
Attività svolte: fattoria didattica e equitazione.
- 5 AZIENDA AGRICOLA COLOMBO
Categoria: Azienda agricola specializzata nell'allevamento di bestiame bovino.
Coltivazioni applicate: prevalentemente mais su terreni a colture annuali e prato stabile sugli altri terreni in gestione.
- 6 AGRITURISMO CASCINA VARENNA
Categoria: Agriturismo specializzato nell'allevamento di capre per latte e carne.

Coltivazioni applicate: Non possiede terreni di proprietà da coltivare ma acquista il mangime e il foraggio.

Prodotti: Formaggi e carne di capra, miele di acacia e castagno.

- 7 AZIENDA AGRICOLA BREGNA

Categoria: Azienda florovivaistica.

Coltivazioni applicate: Fiori, piante ornamentali, piante per la realizzazione di siepi e barriere vegetali.

- 8 AZIENDA AGRICOLA SIRCHI

“AZIENDA BIOLOGICA SAN DAMIANO”

Categoria: Azienda vivaistica a produzione di alimenti.

Coltivazioni applicate: frutti di bosco, ortaggi di stagione, frutti di stagione, miele, confetture, succhi di frutta.

Attività svolte: fattoria didattica, bio fattoria didattica, forniture per gruppi di acquisto solidale GAS.

- 9 FATTORIA “LE TORRI”

Categoria: Azienda florovivaistica.

Coltivazioni applicate: Fiori, piante ornamentali, piante per la realizzazione di siepi e barriere vegetali.

- 10 CENTRO IPPICO LA SCUDERIA ASD

Categoria: La Scuderia è una realtà di 20.000 mq. con 42 box Rinco, tre sellerie, tre piani lavaggio, lampada professionale asciuga-cavalli, paddock. Il centro, affiliato F.I.S.E - C.O.N.I è a disposizione un istruttore federale per lezioni di equitazione.

Attività svolte: campi estivi, campionato sociale, carosello, centro ippico, corsi di equitazione.

6. L'AREA DI PROGETTO: LA CAMPAGNA FRA BOSCO E CITTA'

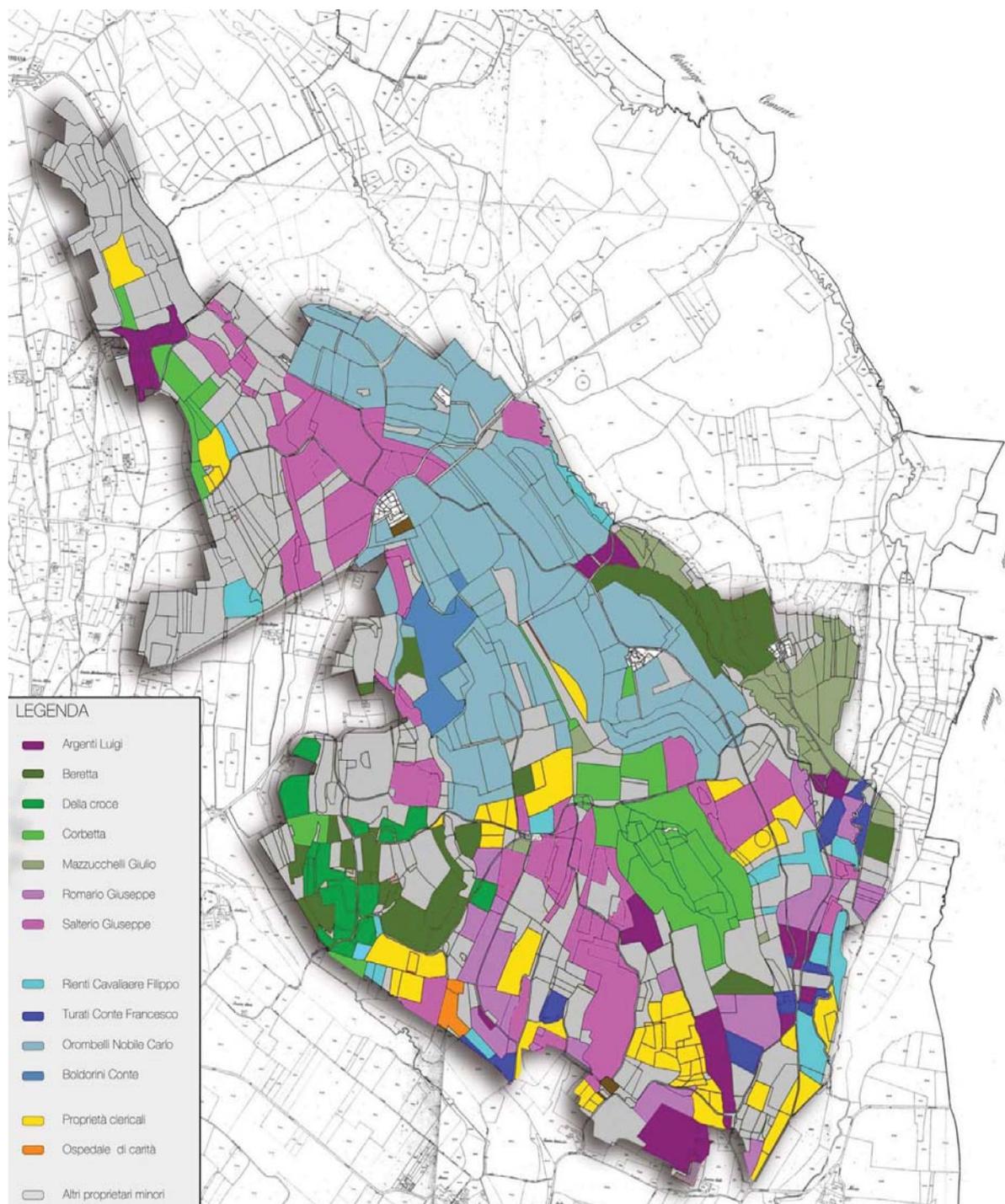


Fig. 131 Cantù, area d'intervento. Mappa dei possessori terrieri nel 1750. La famiglia nobile Orombelli (azzurro scuro) deteneva la proprietà di gran parte delle aree agricole del territorio comunale.

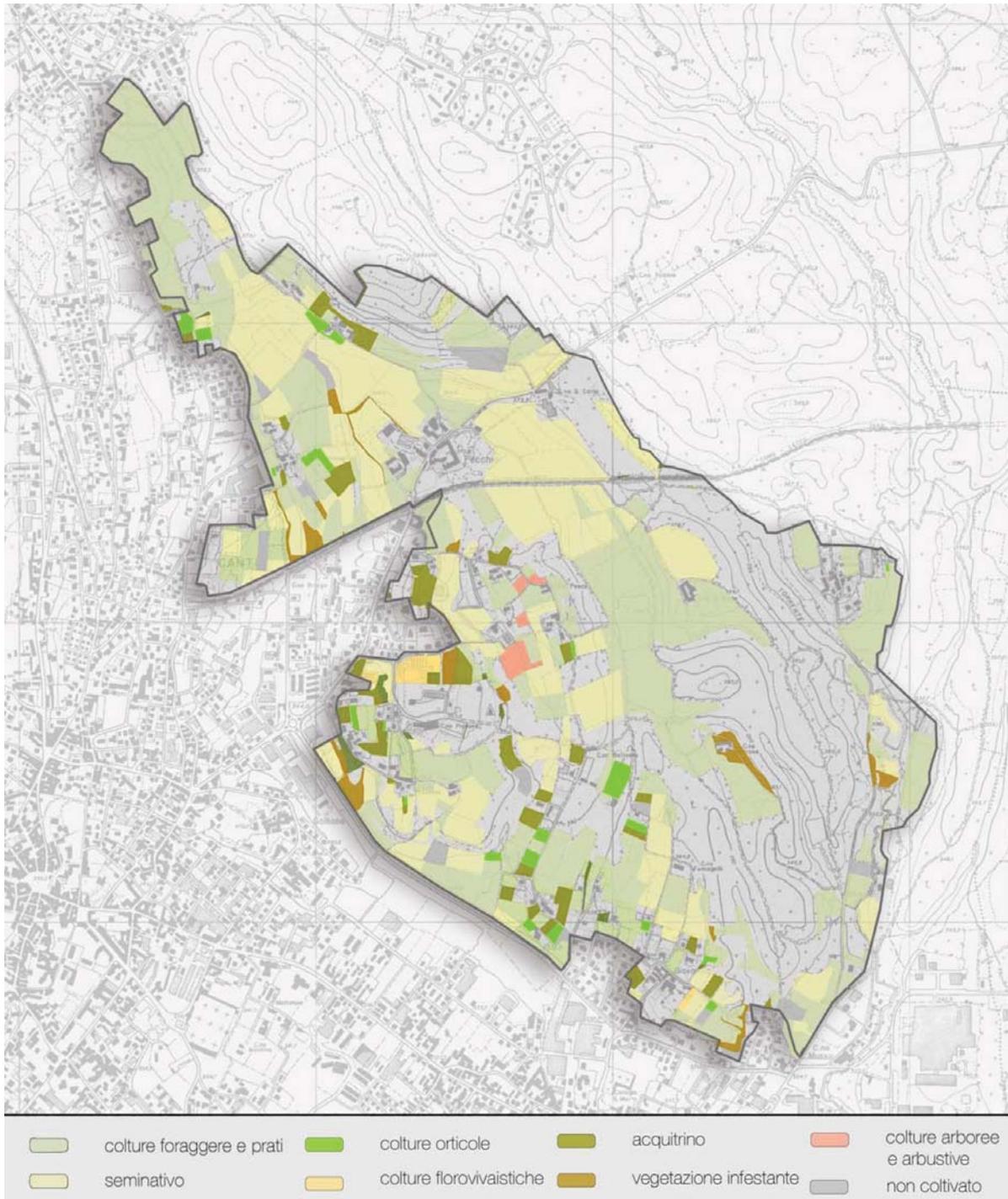


Fig. 132 Cantù, area d'intervento. Mappa delle colture agricole attuali.

6. L'AREA DI PROGETTO: LA CAMPAGNA FRA BOSCO E CITTA'

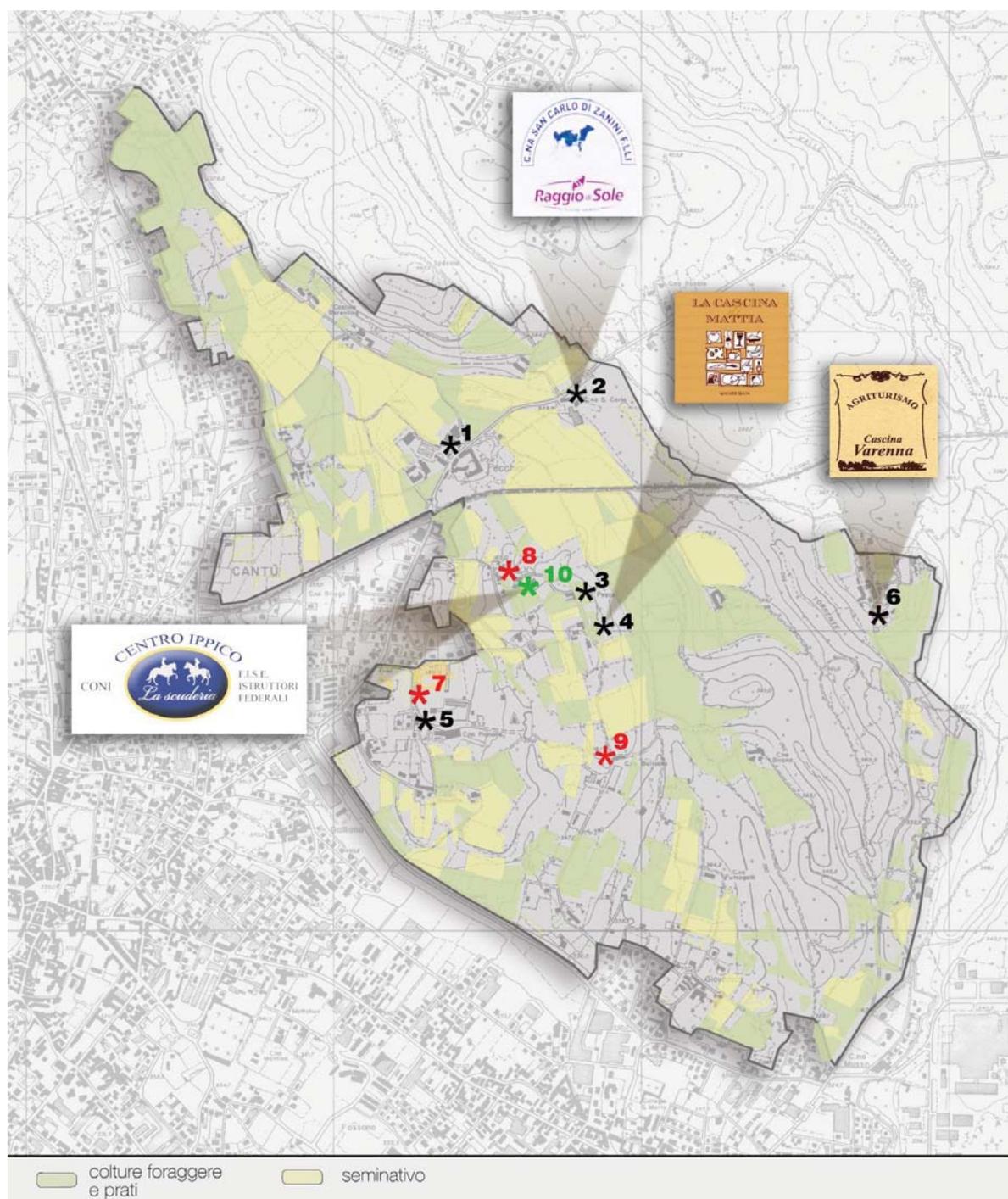


Fig. 133 Cantù, area d'intervento. Mappa delle principali aziende agricole attualmente in funzione.

6.5 Analisi della rete infrastrutturale

Le strade

Le infrastrutture che interessano l'area d'intervento sono strade e ferrovie che la attraversano. Sono presenti diversi tracciati storici, in buona parte sterrati, siti in zone marginali che però hanno il pregio di inserirsi direttamente in aree agricole e di elevato valore paesistico. Le strade principali che attraversano l'area sono via per Alzate e via Mentana, rispettivamente a nord e a ovest dell'area oggetto di studio; esse sono caratterizzate da un grande traffico veicolare.

La ferrovia Como-Lecco

L'elemento che lascia un segno più forte sul territorio è senza dubbio la strada ferrata, in questo caso la Como-Lecco. La città di Cantù risulta infatti lambita a nord dalla linea Ferrovie dello Stato Como-Lecco e a sud dalla linea Ferrovie dello Stato Milano-Como.

La stazione di Cantù appartenente alla linea Como-Lecco, è più centrale in relazione al centro abitato rispetto all'omonima *Cantù-Cermenate* sulla linea Chiasso-Milano. Sulla Como-Albate-Lecco esiste un servizio ridotto alle sole ore di traffico pendolare e studentesco (tra le 7:00 e le 8:30, tra le 12:00 e le 14:00 e tra le 17:00 e le 19:30 circa). In realtà non esistono treni diretti tra Como e Lecco (ad eccezione di un servizio al mattino). Tutti i treni sono ben cadenzati nelle ore di apertura della linea, ma si attestano alla stazione di Molteno, in cui si trova corrispondenza sistematica da/per Lecco con i treni della linea Milano-Monza-Molteno-Lecco. Occorre quindi sempre cambiare il treno a Molteno per compiere l'intera relazione Como-Lecco. Il servizio merci è ancora esistente, ma di portata trascurabile. La linea Como-Albate-Lecco è oggetto da alcuni anni di uno studio di approfondimento finalizzato alla riqualificazione e al suo potenziamento. La definizione del modello di esercizio per il trasporto locale precedentemente descritto sommato alla valutazione dei possibili sviluppi di traffici merci anche di carattere internazionale sulla linea stessa porterà alla redazione di un progetto di interventi infrastrutturali sulle opere civili e ferroviarie che dovranno garantire la circolazione dei traffici previsti. Infine vi è da osservare che a Cantù è stato realizzato negli anni scorsi un centro di interscambio ferro-gomma, che però non ha ancora visto il suo pieno sviluppo a causa dell'insufficiente servizio ferroviario che si attesta in tale stazione.

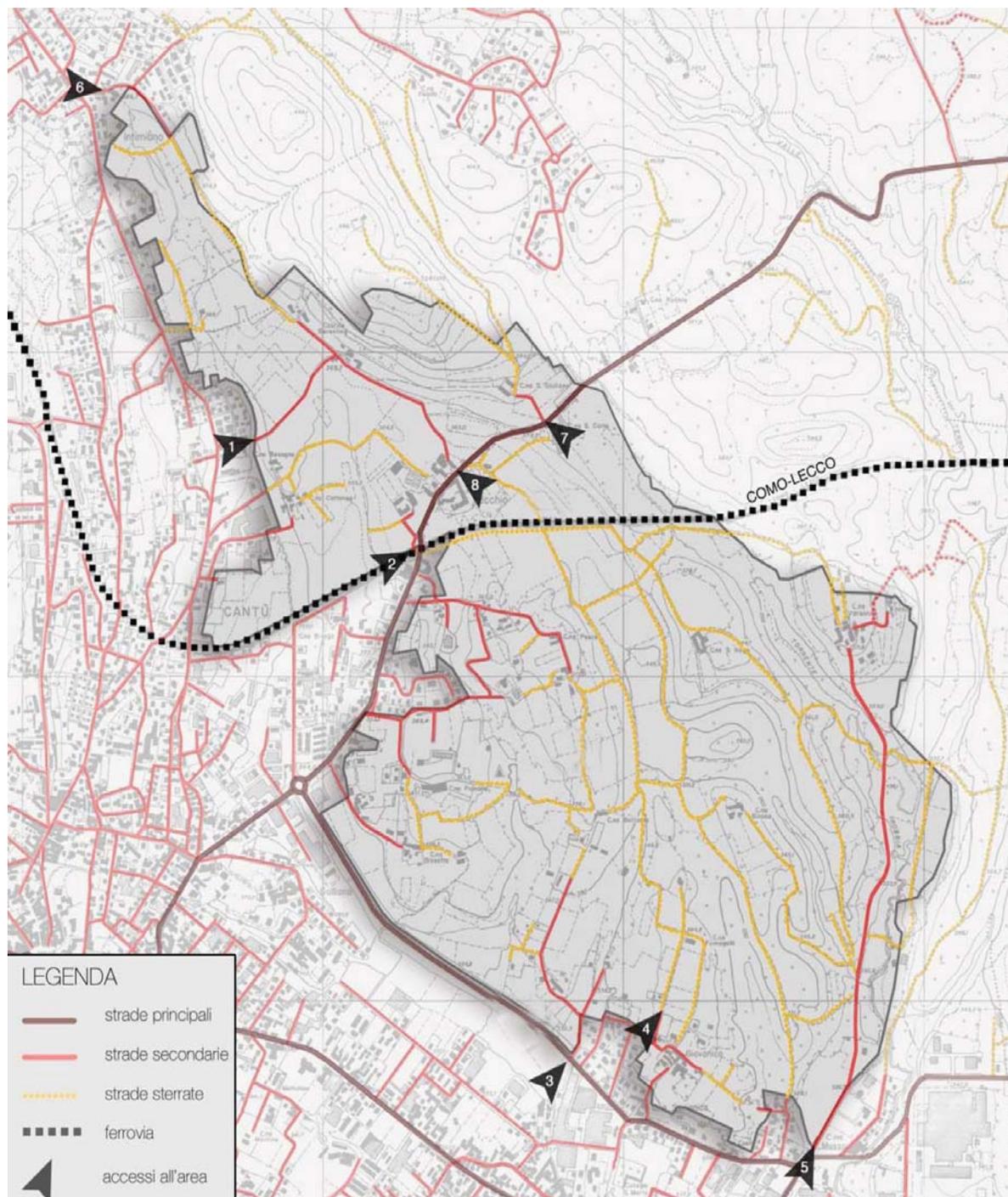


Fig. 134 Cantù, area d'intervento. Mappa della viabilità e dei principali accessi all'area.



Fig. 135 Ingresso all'area da via per Varenna, nella parte sud della zona d'intervento. Foto eseguita in loco.



Fig. 136 Ingresso all'area da via Cascina Canova, nella parte ovest della zona d'intervento. Foto eseguita in loco.



Fig. 137 Ingresso all'area da via Plinio, nella parte nord-ovest della zona d'intervento (località Fecchio). Foto eseguita in loco.

6.6 Analisi delle permanenze storiche (cascine e borgo)

L'area oggetto di studio non è esente dalla presenza di permanenze storiche: numerosi sono infatti i manufatti edilizi che hanno una valenza testimoniale e che sono sparsi su gran parte del territorio comunale. È quindi necessario avere un quadro realistico delle consistenze architettoniche, compositive e strutturali di ogni impianto. Tali permanenze sono rappresentate da edifici rurali, le cascine, un tempo molto diffuse non solo a Cantù, ma in tutto il paesaggio brianteo. Altri edifici di rilevante interesse storico sono contenuti all'interno della città di Cantù, ma in questo caso si tratta di edifici di origine medievale, come la basilica prepositurale di San Paolo, sita sul colle più alto del borgo, e la chiesa di San Vincenzo con annesso il famoso battistero di Galliano.

*Cascine ed
edifici storici*

Nella zona di competenza però, come già accennato, sono presenti diversi manufatti agricoli e cascine, che possono essere divise in due categorie: le cascine morfologicamente conservate (CMC) e le cascine morfologicamente modificate (CMM). Per le prime è stata determinata dal comune una normativa specifica tendente al recupero, risanamento, ristrutturazione dell'impianto nonché delle aree circostanti di rispetto e tutela.

Tale tutela deve essere definita in seguito ad un'attenta analisi dei caratteri, degli elementi compositivi, ossia quelli identitari, delle relazioni, dei rapporti visivi strutturali tra le diverse parti di uno stesso centro o nucleo e tra questo e il suo territorio.

È opportuno inoltre individuare in questa sede le varie tipologie edilizie riguardanti le cascine, al fine di conoscerne le rispettive caratteristiche per poter intervenire successivamente con opere di restauro e ristrutturazione là dove necessario. Si è scelto di dividere in più sezioni i vari elementi tipologici che vanno a comporre i singoli corpi edilizi. La classificazione è stata effettuata scindendo i manufatti edilizi in tre macrocategorie (apparato strutturale, facciata, coperture) che a loro volta sono divise in vari elementi. L'insieme di tutti questi fattori va a comporre l'intero corpo edilizio.

*Tipologie
edilizie e
caratteristiche
tecniche*

*Il sistema apparato strutturale**Murature*

Il tipo di muratura portante prevalente delle tipologie rurali e degli edifici storico – tradizionali canturini è di quello “misto” (pietra e mattoni) intonacato. Negli edifici più antichi (di impianto medioevale) è utilizzata la pietra a conci quadrati anche di grosse dimensioni a faccia a vista, specialmente ai piani bassi che hanno risentito in misura minore dell’opera di continua ricostruzione, adeguamento e manomissione. Gli edifici con muratura in pietra irregolare o in ciottoli di fiume o in soli mattoni sono sovente intonacati.

Dal dopoguerra si sono susseguiti interventi con struttura portante in cemento armato e tamponamenti in laterizio.

Scale

Prevalgono due tipi di distribuzione: a ballatoio con scale esterne o semi esterne e con vano scale interno. Le ringhiere sono in ferro battuto più o meno lavorato oppure in pietra. Nei rustici sono presenti anche in legno.

Solai

I solai piani degli edifici antichi sono realizzati con struttura in legno, spesso si trovano solai misti negli interventi di questo secolo. Ciò vale sia per gli edifici di nuova edificazione, sia per gli interventi di restauro.

Archi e volte

I soffitti a volta sono abbastanza frequenti soprattutto al piano terreno, negli androni e nei locali. Negli ultimi anni molti intonaci delle volte al piano terra sono stati rimossi per rendere visibile la struttura muraria. Questa operazione non è sempre corretta da un punto di vista storico e filologico, perché i materiali messi a nudo non erano stati messi in opera per essere lasciati a vista.

Il sistema "facciata"

Trattamenti di facciata e colori

Lo zoccolo della facciata principale degli edifici è di frequente trattato in intonaco strollato, in intonaco a crespone o in intonaco bugnato anche al primo piano; oppure è rivestito in pietra arenaria.

Lo strato di intonaco dà particolare risalto alle cornici delle finestre, ai marcapiani e a tutti gli elementi di decorazione delle facciate.

L'intonaco degli edifici storico-tradizionali canturini è tradizionalmente colorato in pasta. Le gamme sono varie (gialli, rossi,...).

Il rivestimento in pietra o in ceppo del piano terreno è particolarmente frequente laddove sia adibito ad attività commerciale. Il bugnato dello zoccolo, quando realizzato con intonaco, si presenta colorato, ma con colore diverso da quello di fondo della parete.

Parti abbastanza ampie di muratura in conci di pietra squadrati possono essere messe in vista purchè appartenenti ad una prima fase costruttiva dell'edificio. Caratterizzanti e ripetuti sono gli elementi in pietra decorativa e di finitura delle facciate.

Aperture di facciata, contorni

Le caratteristiche delle aperture dipendono dal tipo edilizio; sovente, nel panorama canturino, si incontrano edifici, anche modesti, con contorni di portali e finestre in pietra (di solito arenaria) o in mattoni in aggetto e non intonacati. Agli edifici con fronte ridotto e notevole profondità si accede attraverso portalini ad arco a tutto sesto ribassato (i più antichi), più raramente architravati, contornati da pietra arenaria liscia o lavorata a bugnato.

Le finestre ai piani terra sono quadrate o rettangolari, contornate di pietra e talvolta provviste di sbarre di ferro. Ai piani superiori le finestre sono generalmente rettangolari, con cornice più elaborata in corrispondenza del piano nobile (al primo piano e più raramente al secondo) con architravi aggettanti, a volte sostenute da mensole o coronate da timpani nelle facciate più importanti.

Il materiale più utilizzato per i contorni delle aperture è l'arenaria, ma sono presenti anche marmi e pietre artificiali (edifici moderni novecenteschi e interventi di restauro).

Forte elemento connotante, degli edifici rurali canturini è la presenza, in facciata di graticci realizzati in laterizio. Tali elementi, seppur tamponati a giorno in eventuali interventi edilizi (per esempio con vetrate retrostanti) devono quindi essere conservati nella posizione, nelle dimensioni e nella conformazione originaria.

Serramenti, oscuranti, porte, portoncini, soglie dei davanzali, modanature e decorazioni

I serramenti sono generalmente lignei così come sono le persiane e i portoni. Le ante metalliche caratteristiche devono quindi essere recuperate così come gli antichi portoni in legno. In un eventuale restauro si dovranno evitare essenze lignee esotiche e i materiali plastici (Pvc).

Portici, ballatoi, balconi e logge

I balconi sulle facciate principali sono piuttosto rari e sempre di piccole dimensioni; spesso hanno uno scopo decorativo e si inseriscono nel disegno di facciate simmetriche. Hanno una soletta in pietra incastrata nella muratura, sagomata con una barriera in ferro battuto (XVIII sec.), oppure rettangolare con balaustra in pietra o in ferro (XIX sec.).

Nei cortili interni invece, i balconi hanno uno scopo distributivo, sono del tipo a ballatoio, e in edifici rurali sono lignei altrimenti in pietra sostenuti da mensole o rifatti in cemento armato, sempre con barriera in ferro più o meno semplice.

Le balconate degli edifici storico-tradizionali sono generalmente lignee: “a cassetta”, con disegno a griglia, con piccole assi montanti larghe 10-15 cm intervallate da spazi vuoti di circa 10 cm, oppure con traversi orizzontali a sezione regolare intervallate da spazi vuoti di 30 cm circa.

Il sistema "copertura"

Coperture, manti di copertura, abbaini, cornicioni, canali di gronda e pluviali

Le coperture sono realizzate con struttura in legno e manto in coppi con falde inclinate di circa 30 gradi. I solai in struttura mista sono dovuti ad interventi nel corso del '900, anche di "restauro". Più tipici sono i manti con coppi, più rari sono i manti con tegole marsigliesi o tegole di cemento (e fibrocemento). I maggiori problemi di degrado delle coperture sono generalmente causati da strutture divenute spingenti o da difetti nell'impermeabilizzazione che possono portare alla putrescenza delle travi.

Pertanto, in un eventuale opera di restauro, i manti di copertura dovranno essere conservati o ripristinati utilizzando i coppi esistenti o integrandoli con coppi nuovi di forma e colore analoghi a quelli originari.

Il sistema "spazi aperti"

La maggior parte degli edifici rurali storici presenti nel territorio canturino si articola attorno a una o più corti, cortili o cavedi. A seconda del tipo essi possono avere portici su uno o più lati e a volte al porticato corrisponde un loggiato ai piani superiori, a uno o più ordini.

Colonne, capitelli e pilastri sono quasi sempre in arenaria o in mattoni.

Pavimentazioni

Le pavimentazioni dei cortili e degli androni più comuni sono l'acciottolato su sabbia e su cemento abbinato alla pietra, e il porfido; in molti casi sono stati realizzati battuti di cemento.

Molti edifici affacciano su un giardino posto sul retro che ha, o aveva, carattere di piccolo orto o frutteto (broli) negli edifici più semplici.

Muri di recinzione

I muri di recinzione, se esistenti, sono realizzati in muratura mista (pietra-mattone), in pietra o in mattone e cemento.

Come già accennato gli edifici storici rurali del canturino, in molti casi versano in condizioni di elevato degrado poiché in disuso da diversi anni; altri mantengono ancora oggi la loro funzione originaria ed altri ancora, invece, sono stati ristrutturati completamente o hanno subito modifiche tali che ne hanno compromesso l'impianto planimetrico originario con conseguente cambio di destinazione d'uso.

Tra le varie cascine analizzate se ne sono scelte tre (Cascina San Giuliano, Cascina Santa Naga, Cascina Birona) per le quali, nel progetto approntato, sono previste opere di ristrutturazione e riuso. La scelta è ricaduta su tali manufatti sia per il loro elevato valore storico-testimoniale sia per le loro elevate qualità paesaggistiche.

Elenco degli edifici rurali

Viene riportato di seguito l'elenco delle cascine e degli edifici rurali che interessano l'area di intervento. Le cascine sono state divise a seconda della loro tipologia costruttiva ed inoltre vengono riportati lo stato conservativo, l'uso attuale e le denominazioni del 1856 e del 1905. Dove è stato possibile si è data una descrizione storica dell'evoluzione del manufatto.

“Cascine a corpi contrapposti”

CASCINE BIRENTINE

Stato conservativo: ottimo stato conservativo.

Uso attuale: edificio a carattere residenziale.

Denominazione 1856: Cassine Brentine.

Denominazione 1905: Cascina Birentine.



Fig. 138 Cantù, Cascine Birentine. Foto eseguita in loco.

CASCINA BISSETTI

Stato conservativo: ottimo stato conservativo.

Uso attuale: edificio agricolo produttivo.

Denominazione 1856: Cassine Bissetti inferiore.

Denominazione 1905: Cassine Bissetti inferiore.



Fig. 139 Cantù, Cascina Bissetti. Immagine tratta da *La casa contadina nel canturino*, T. CASARTELLI, Lysais Edizioni, 2006.

CASCINA FECCHIO

Stato conservativo: ottimo stato conservativo.

Uso attuale: edificio agricolo produttivo.

Denominazione 1856: Fecchio.

Denominazione 1905: Cascina Fecchio.



Fig. 140 Cantù, Cascina Fecchio. Foto eseguita in loco.

“Cascine a corpo semplice”

CASCINA FUMAGALLI

Stato conservativo: ottimo, l'edificio è stato ristrutturato di recente.

Uso attuale: edificio ad uso residenziale.

Denominazione 1856: Cascina Fumagalli.

Denominazione 1905: Cascina Fumagalli.



Fig. 141 Cantù, Cascina Fumagalli. Foto eseguita in loco.

“Cascine ad angolo”

CASCINA CATTANEO

Stato conservativo: ottimo stato conservativo.

Uso attuale: edificio ad uso residenziale.

Denominazione 1856: Cascina Cattaneo.

Denominazione 1905: Cascina Cattaneo.



Fig. 142 Cantù, Cascina Cattaneo. Foto eseguita in loco.

CASCINA BIRRONA

Stato conservativo: pessimo, l'edificio versa in condizioni di degrado.

Uso attuale: edificio in abbandono.

Denominazione 1856: Cascina Birone.

Denominazione 1905: Cascina Birrona.



Fig. 143 Cantù, Cascina Birrona. Foto eseguita in loco.

“Cascine articolate”

CASCINA SAN CARLO

Stato conservativo: ottimo, l'edificio è stato ristrutturato di recente.

Uso attuale: edificio agricolo produttivo.

Denominazione 1856: Cascina San Carlo.

Denominazione 1905: Cascina San Carlo.



Fig. 144 Cantù, Cascina San Carlo. Foto eseguita in loco.

CASCINA PESCE

Stato conservativo: pessimo, l'edificio versa in gravi condizioni di degrado; si notano parti crollate.

Uso attuale: edificio in abbandono.

Denominazione 1856: Cascina Pesce.

Denominazione 1905: Cascina Pessedo.



Fig. 145 Cantù, Cascina Pesce. Foto eseguita in loco.

CASCINA BESOGNO

Stato conservativo: buono, non si notano particolari degradi strutturali.

Uso attuale: edificio parzialmente usato come residenza; un'altra parte è inutilizzata, anche se in buono stato conservativo.

Denominazione 1856: Cascina Besogno.

Denominazione 1905: Cascina Besogno.



Fig. 146 Cantù, Cascina Besogno. Foto eseguita in loco.

“Cascine in linea”

CASCINA BARISETTO

Stato conservativo: ottimo, l'edificio è stato ristrutturato di recente.

Uso attuale: edificio residenziale.

Denominazione 1856: Cascina Barisetto.

Denominazione 1905: Cascina Canova.



Fig. 147 Cantù, Cascina Barisetto. Foto eseguita in loco.

CASCINA MOSCONE

Stato conservativo: ottimo, l'edificio è stato ristrutturato di recente.

Uso attuale: edificio residenziale.

Denominazione 1856: Cascina Moscona.

Denominazione 1905: Cascina Moscone.



Fig. 148 Cantù, Cascina Moscone. Foto eseguita in loco.

“*Cascine a corte*”

CASCINA GIOANICO

Stato conservativo: ottimo, l'edificio è stato ristrutturato di recente.

Uso attuale: edificio residenziale.

Denominazione 1856: Cascina Gioanico.

Denominazione 1905: Cascina Gioanico.



Fig. 149 Cantù, Cascina Gioanico. Foto eseguita in loco.

CASCINA VARENNA

Stato conservativo: ottimo, l'edificio è stato ristrutturato di recente.

Uso attuale: edificio residenziale.

Denominazione 1856: Varenna.

Denominazione 1905: Cascina Varenna.



Fig. 150 Cantù, Cascina Varenna. Foto eseguita in loco.

CASCINA SANTA NAGA

Stato conservativo: pessimo, l'edificio versa in gravi condizioni di degrado; si notano parti crollate.

Uso attuale: edificio residenziale.

Denominazione 1856: Cascina Santa Margherita de Jaca.

Denominazione 1905: Cascina Naga o Sant'Agata.

Descrizione: l'organismo è costituito da corpi edilizi di epoche diverse, organizzate attorno a una vasta corte trapezoidale. L'ala a settentrione, al cui interno è stata organizzata una cappella di preghiera, è quella più antica. Riconoscibile per il suo campaniletto a vele è dedicata alla Beata Vergine Maria. Le prime notizie dell'esistenza dell'edificio di culto risalgono alla seconda metà del XVIII secolo. All'apice della sua crescita, ad inizio '900, S. Naga toccò una popolazione residente di circa 70 unità, ma successivamente iniziò la sua inesorabile decadenza.



Fig. 151 Cantù, Cascina Santa Naga. Immagine tratta da *La casa contadina nel canturino*, T. CASARTELLI, Lysais Edizioni, 2006.

“Cascine a corpi contrapposti”

CASCINA SAN GIULIANO

Stato conservativo: cattivo stato di manutenzione, le stalle versano in uno stato di degrado avanzato.

Uso attuale: edificio parzialmente in abbandono, tuttavia mantiene ancora qualche funzione agricola.

Denominazione 1856: Cascina San Giuliano.

Denominazione 1905: Cascina San Giuliano.

Descrizione: considerata l'omogeneità delle forme dell'edificio principale, il numero dei piani e la configurazione prettamente ottocentesca della facciata, è possibile ipotizzare che la cascina, nel corso della seconda metà del secolo, sia stata ricostruita e contemporaneamente innalzata di un piano. L'edificio attuale è a tre piani, ripartiti in undici campate, sette delle quali sono aperte da un doppio ordine di logge a tutto sesto; il porticato si sviluppa invece su nove campate asimmetriche.



Fig. 152 Cantù, Cascina Santa Naga. Immagine tratta da *La casa contadina nel canturino*, T. CASARTELLI, Lysais Edizioni, 2006.

6.7 Analisi visiva

Dal punto di vista visivo, sul territorio preso in esame, gli elementi che caratterizzano il paesaggio sono sempre riconducibili ai manufatti rurali. Più questi si collocano in posizioni elevate, ossia su alture e colline, più essi acquistano evidenza ed importanza sul territorio. In tal senso il luogo che suscita maggiore interesse è la cascina di Santa Naga, situata nell'area rurale di Fecchio ed in una posizione dominante; è infatti visibile da molto lontano ed inoltre è collegata ad una serie di terrazzamenti molto evidenti (segno unico per la zona) che la inquadrano e quindi elevano il suo valore paesaggistico.

Santa Naga

Un altro punto di interesse è costituito da un altro edificio rurale cioè Cascina San Giuliano, anch'essa collocata su un'altura e dalla quale si hanno buone panoramiche sulla città di Cantù e sull'area rurale adiacente.

San Giuliano

Ovviamente in questa parte di territorio, come si è visto in precedenza, sono presenti moltissime cascine storiche, ma nessuna si impone sul territorio con queste caratteristiche. Infatti gli altri organismi di questo tipo o sono stati inglobati dal rapido sviluppo urbano della città e quindi demoliti per far posto a nuove costruzioni oppure hanno subito modifiche così pesanti che non solo hanno cambiato la struttura stessa degli edifici e la destinazione d'uso, ma anche il terreno loro circostante.

Quindi le poche aree rurali rimaste si concentrano nella maggior parte dei casi nella zona denominata Fecchio ed è proprio qui che si trovano gli scorci sul paesaggio più interessanti.

Anche le masse boschive, in determinati punti contribuiscono a creare particolari viste sull'ambiente e sugli stessi edifici rurali. In proposito è possibile sostenere che l'area oggetto di analisi appare divisa dalla ferrovia che la attraversa in due parti distinte: quella a nord, la quale mantiene prevalentemente la sua destinazione agricola per via della presenza di numerosi campi coltivati ed allevamenti e quella a sud, che conserva sempre un carattere agricolo, ma è anche attraversata da una serie di sentieri distribuiti fra campi e bosco che rendono la zona più fruibile e quindi più naturalistica.

*Boschi ed
elementi
artificiali*

Infine in tutto il territorio sono presenti una serie di elementi antropici di disturbo come linee elettriche, recinzioni o costruzioni abusive i quali in vari casi ostacolano la visuale e di conseguenza la fruibilità del paesaggio.

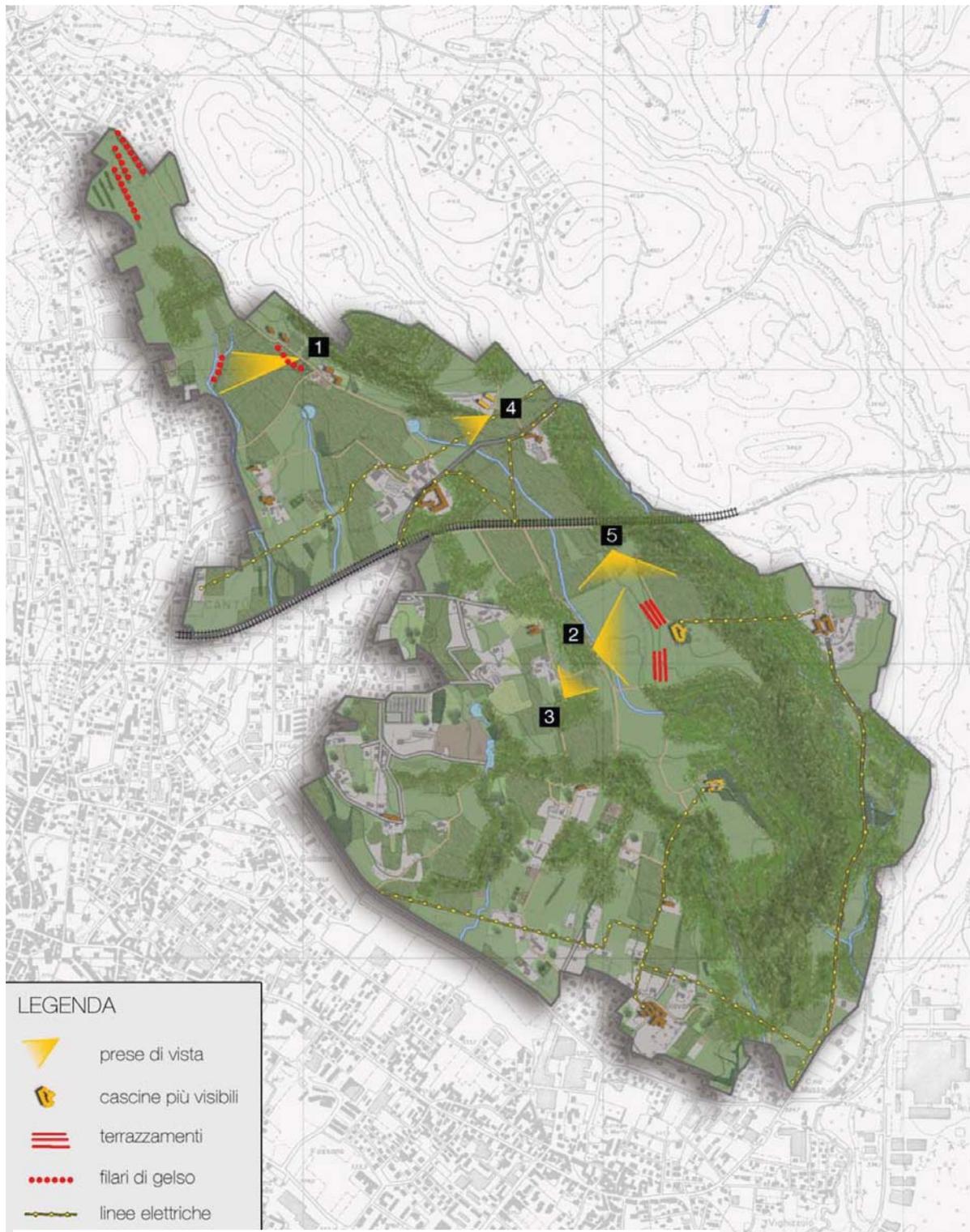


Fig. 153 Cantù, area d'intervento. Mappa della percezione visiva del paesaggio.

6. L'AREA DI PROGETTO: LA CAMPAGNA FRA BOSCO E CITTA'



Fig. 154 Cantù, vista sul paesaggio agrario nei pressi delle Cascine Birentine.



Fig. 155 Cantù, località Fecchio, vista panoramica su Cascina Santa Naga.



Fig. 156 Cantù, località Fecchio, vista sul paesaggio agrario ai margini dei boschi.



Fig. 157 Cantù, vista panoramica da Cascina San Giuliano.



Fig. 158 Cantù, vista sui campi coltivati nei pressi di Cascina Santa Naga.

6.8 Analisi percettive sonore e olfattive

Gli odori

Gli odori e i suoni dell'area variano notevolmente e repentinamente a seconda delle stagioni e degli orari. Nel periodo estivo e primaverile si può percepire per tutto il territorio un considerevole odore di terra, di rifiuti organici, soprattutto nei pressi delle cascine attive. Nel periodo primaverile, attraversando i boschi, è possibile percepire una serie di essenze come, per esempio, quelle dei tigli o delle felci.

Proseguendo da sud ovest verso nord è sempre più percepibile l'odore di smog proveniente da via Mentana e da via per Alzate, strade sempre molto trafficate, misto a quello proveniente da alcune industrie che scaricano i loro fumi nell'atmosfera.

Suoni e rumori

Per quanto concerne i suoni percepiti si è effettuata una distinzione tra suoni naturali ed artificiali, continui e discontinui. Si è verificato che lungo il margine occidentale dell'area si ha una notevole quantità di suoni artificiali discontinui (automobili in corsa) che rimangono in corrispondenza delle direttrici stradali principali. Al centro dell'area invece è possibile sentire nel corso della giornata lo sferragliare del treno della linea Como-Lecco, che passa quattro volte al giorno, e più raramente il rumore di qualche mezzo meccanico al lavoro nei campi (trattori e mezzi agricoli).

Talvolta si possono udire nella stagione di caccia sporadici spari dei cacciatori che battono queste zone, più che altro in prossimità dei casotti di caccia.

Infine è possibile ascoltare il suono del campanile della chiesa di San Paolo che si distingue anche da distanze notevoli allo scoccare di ogni ora.

I suoni naturali discontinui (cinguettio di volatili, muggiti di mucche d'allevamento, foglie al vento, ecc.) e continui (scorrere dell'acqua nelle rogge e in prossimità dei fontanili), sono concentrati all'interno delle aree rurali e a differenza di quelli artificiali non danno alcun fastidio e si integrano con l'ambiente.

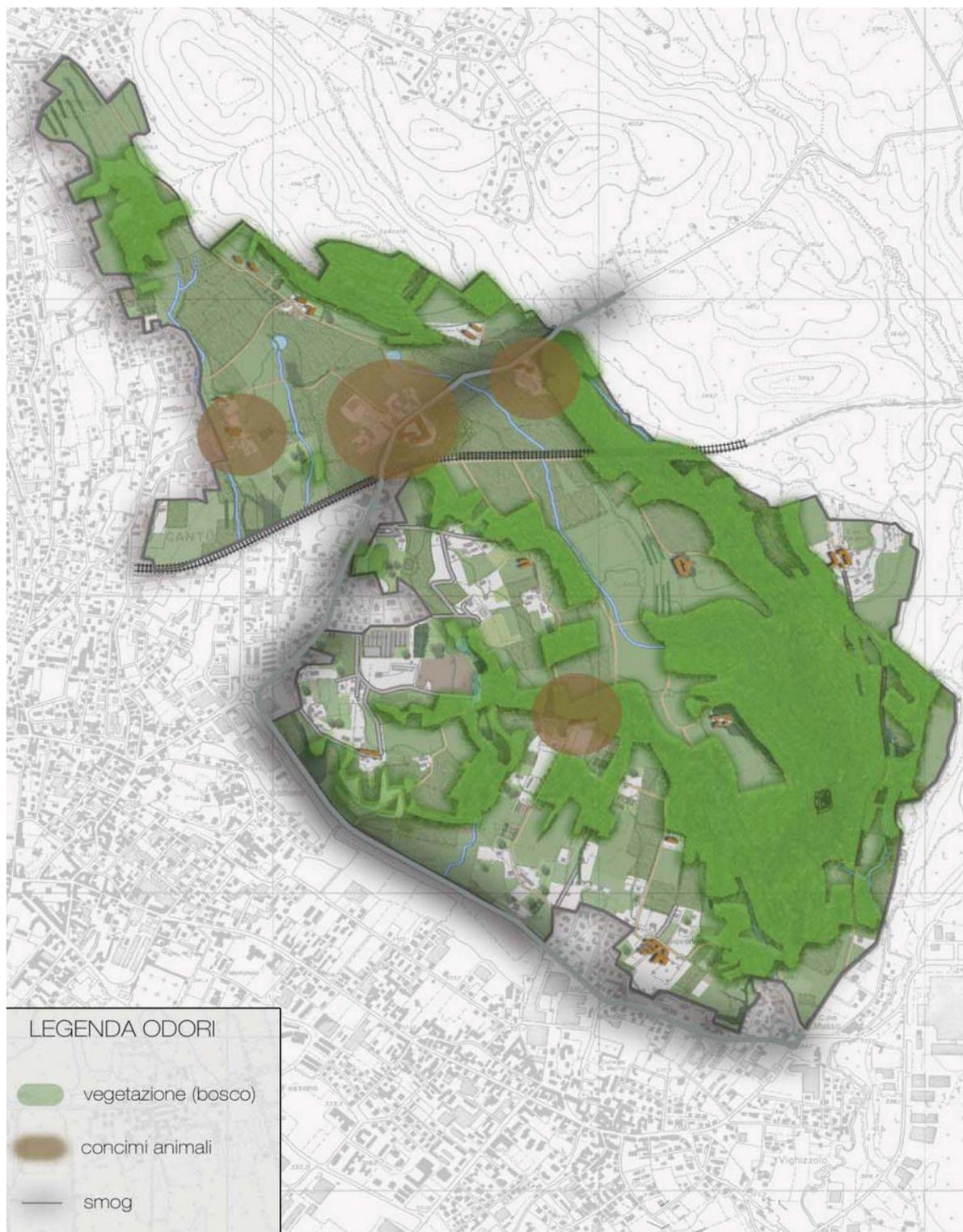


Fig. 159 Cantù, area d'intervento. Mappa della percezione olfattiva.

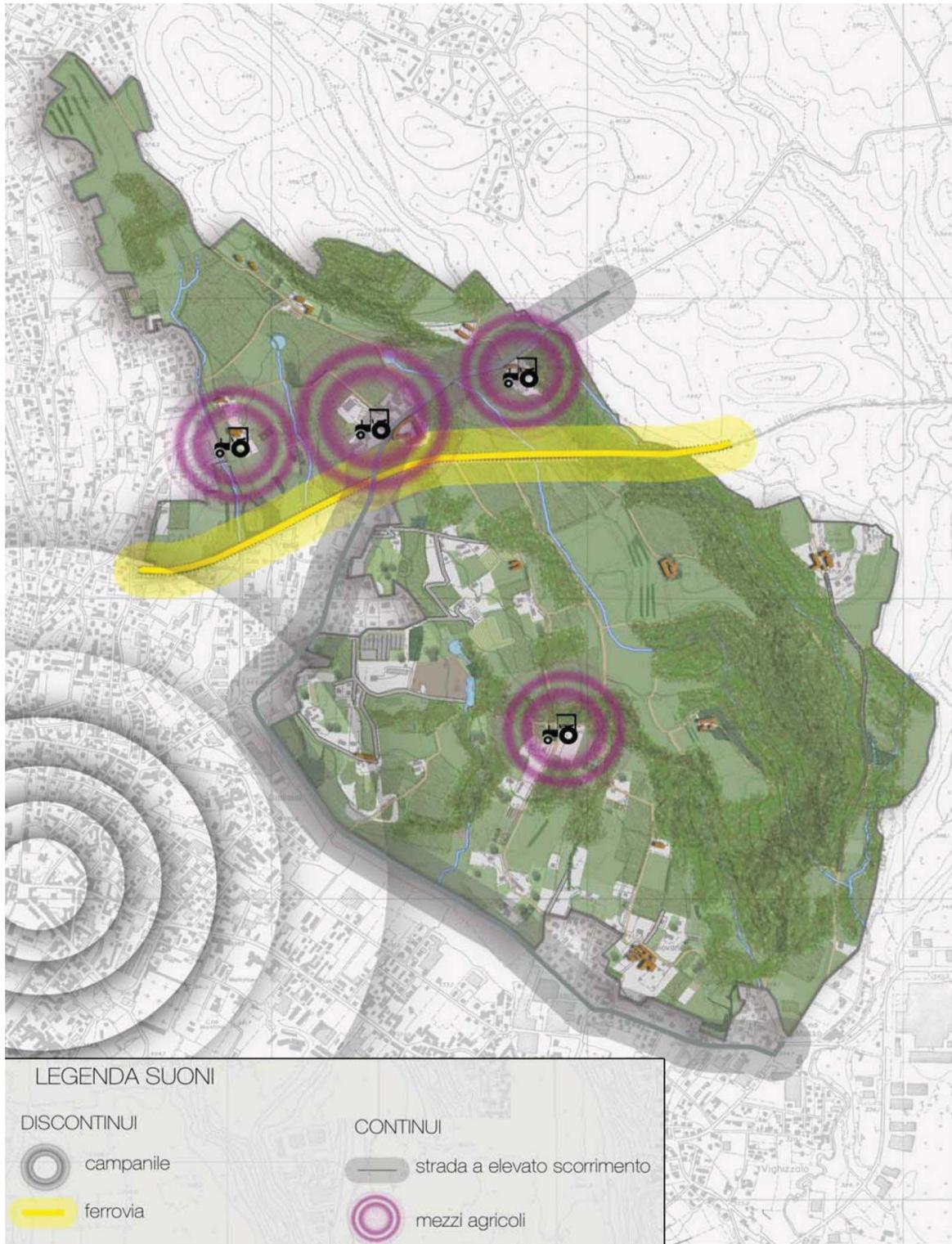


Fig. 160 Cantù, area d'intervento. Mappa della percezione sonora.

6.9 Percezione sociale del territorio

L'area presa in esame appare come una zona a carattere rurale. È una parte di campagna a ridosso del vicino centro urbano di Cantù e pertanto viene percepita come un'area naturalistica piena di prati e boschi dove è possibile passeggiare indisturbati nella bella stagione.

I simboli del paesaggio che sono anche molto "sentiti" dalla popolazione locale corrispondono ad alcuni elementi di interesse presenti in parte al centro della zona d'intervento e per il resto all'interno del centro storico della città di Cantù.

*I simboli del
paesaggio*

In primo luogo è bene citare la Cascina Santa Naga: essa non solo è un riferimento del paesaggio, ma durante la primavera e l'estate diventa luogo di ritrovo per tutti coloro che amano fare una passeggiata in campagna o jogging. Nonostante sia abbandonata e versata in condizioni di grave degrado è ancora frequentata dalla popolazione locale. Le altre cascate presenti nella zona sono invece quasi sconosciute e quindi non frequentate: questo a causa della loro posizione - sono sovente situate in zone semi-nascoste - e del degrado diffuso. Altri edifici di notevole interesse si trovano invece all'interno del centro storico o comunque nelle vicinanze di esso ed esulano quindi da quest'area agricola, ma comunque sono molto apprezzati dagli abitanti del borgo. Gli elementi più interessanti sono riportati qui di seguito.

Basilica prepositurale di San Paolo

Costruita alla fine del sec. XI (contemporaneamente alla fondazione del Monastero delle Benedettine come chiesa subordinata della parrocchia di Santa Maria) diventa prepositurale per desiderio di San Carlo Borromeo nel 1584, anno in cui trasferì la pieve da Galliano a Cantù.

L'edificio di forma basilicale, a tre navate, subisce nel tempo non pochi rimaneggiamenti: all'origine si presentava contornato da un portico, a colonne binate, che si estendeva dalla Sacrestia all'ingresso principale, in seguito il primo tratto del portico fu sostituito con un pronao, mentre l'altro fu abbattuto per la costruzione della Cappella del Crocefisso; la navata centrale poi, a cassettoni in legno, venne sostituita con volte a botte. Elevata da Pio XII a

Basilica Romana Minore, nel 1950, per intervento del Cardinale Ildefonso Schuster, la parte attuale è stata restaurata nel 1965 a cura dell'arch. Alfonso Orombelli. Si conserva nella Sacrestia una bella tela di Camillo Procaccini (1551-1629): l'Apparizione del Dio biblico all'esercito (Conversione di San Paolo). Il campanile è di particolare interesse: originariamente torre in pietra del castello Pietrasanta, edificato a difesa del colle più alto del borgo di Canturio, venne completato con una cella campanaria in mattoni, a due piani, sormontata da un'alta cuspide sempre in cotto, su disegno del celebre architetto Pellegrino Tibaldi (1527-1596). Oggi esso è il simbolo della città; essendo costruito sul colle più alto del borgo è visibile anche da grande distanza. Ai suoi piedi si estende la piazza principale, piazza Garibaldi, luogo di ritrovo ed incontro per la popolazione locale.



Fig. 161 Basilica prepositurale di San Paolo e relativa torre campanaria, simbolo della città. Foto eseguita in loco.

Complesso monumentale di Galliano

Il toponimo Galliano deriva dalla popolazione vicana dei *Gallianates*, come risulta dall'ara romana dedicata *Matronis Braecorium Gallianatium*. Gli scavi archeologici condotti in questi luoghi hanno portato alla luce diverse testimonianze romane divenute frequenti dopo il 196 a.C., anno in cui Marco Claudio Marcello conquistò Como. A partire dalla metà del V secolo alle are ed alle iscrizioni che documentavano il culto di Giove, di Minerva, della Triade Capitolina e di alcune divinità locali, si sostituirono le prime epigrafi di cristiani.

Il borgo venne investito dal grande sforzo di evangelizzazione della Lombardia, voluto da Ambrogio, vescovo di Milano dal 374 al 397. Il momento di svolta per l'evangelizzazione delle regioni prealpine avvenne nel 386, quando Ambrogio inviò nel *municipium* di Como Felice, consacrandolo primo vescovo della diocesi di Como. A seguito di tali iniziative, nacque una comunità anche a Galliano, che edificò, a partire dal V secolo, una prima basilica paleocristiana ad aula unica, che serviva da pieve di Cantù.

Tra il V e il VI secolo esisteva, quindi, un edificio sacro dedicato a san Vincenzo di Saragozza con annesso forse un battistero. Da queste costruzioni proviene anche il pavimento a piastrelle geometriche di marmo bianco e nero, riutilizzato nel presbiterio sopraelevato della Basilica e nel Battistero, ancora esistente sotto il pavimento in cotto.

Nel X secolo si iniziò a ricostruire la Chiesa: a questo periodo risalgono le navate su cui Ariberto da Intimiano, intorno al 1000, fece innestare l'abside e la cripta. La Basilica fu riconsacrata da Ariberto, allora suddiacono e "custode" del sacro edificio (probabilmente ne era il proprietario per tradizione familiare). Una riprova sarebbero le epigrafi graffite sotto gli affreschi dell'abside che ricordano la morte del padre, del fratello e del nipote. Divenuta chiesa pievana e sede del Capitolo dei Canonici, per alcuni secoli la Basilica di S. Vincenzo godette particolare affetto tra i Canturini che donarono terreni ed altre proprietà: il lascito più antico risale al 1284. Soltanto Don Carlo Annoni, vicario foraneo a Cantù dal 1830, si interessò all'antica costruzione descrivendola minutamente e facendone riprodurre tutte le pitture nello studio Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e sua pieve.

Finalmente nel 1909 la Basilica fu riacquistata dal Comune di Cantù. I primi restauri, condotti dall'architetto Ambrogio Annoni nel 1933-1934, permisero di riaprire la chiesa al culto. Nuovi restauri agli affreschi della navata, eseguiti a più riprese negli anni 1955, 1956, 1967, 1981, hanno portato al distacco di alcuni dipinti che, trasferiti su pannelli di masonite, sono stati collocati sulle pareti originali. Il 2 luglio 2007 è stata celebrata la ricorrenza dei mille anni dalla fondazione della Basilica di San Vincenzo in Galliano. Il comune di Cantù ha organizzato una serie di eventi artistico-culturali per richiamare l'attenzione della cittadinanza verso l'arte romanica e le tradizioni locali del periodo. Le celebrazioni si sono aperte un anno prima con la messa solenne e con una esecuzione bandistica di musica sacra. Due mostre sono state realizzate in Villa Calvi: *“Figure della cultura artistica del Novecento a Cantù. Artisti e artigiani rappresentativi di una realtà locale”* e *“Le nuove industrie femminili italiane 1906-2006. Cent'anni tra Ieri, Oggi e Domani”*. Il culmine delle celebrazioni è stato raggiunto nel mese di luglio: nel giorno della ricorrenza del millenario è stata celebrata la messa di Dedicazione in Basilica ed è stato emesso in mattinata il francobollo celebrativo dedicato al complesso monumentale di Galliano. L'8 luglio è stato realizzato dall'orchestra Sinfonica Classica Viva un concerto all'aperto nella cornice di Piazza Garibaldi. Numerose le opere famose eseguite, tra cui l'*Ave Verum Corpus* di Mozart, la *Carmen* di Bizet e il *Bolero* di Ravel. La basilica si può considerare quindi come un altro simbolo della città.



Fig. 162 Complesso monumentale di Galliano (chiesa di San Vincenzo e battistero adiacente). Foto eseguita in loco.

Basilica di San Teodoro

La Basilica di San Teodoro è uno degli esempi più interessanti dell'architettura romanico-lombarda, databile nel sec. XI, di cui purtroppo oggi resta ben poco: è a tre navate con colonne quadrate e terminante con tre absidi (originale è solo quella centrale, le due laterali sono un rifacimento d'inizio secolo).

Durante il periodo barocco fu modificata nella facciata e nell'interno, con la preferenza delle volte a vela ai primitivi cassettoni.

Anche il campanile è stato più volte manomesso fino a raggiungere l'attuale struttura che risale ai primi dell'800. Costituita in Parrocchia solo nel sec. XV, ha avuto in Pietro de Zonzio il primo parroco, cui sono successi altri sacerdoti appartenenti alle più note famiglie canturine: i Carcano, i Negroni da Ello e i Grassi. In questa chiesa è custodito il corpo di Sant'Innocenzo della legione Tebana.



Fig. 163 Basilica di San Teodoro. Foto eseguita in loco.

Villa Calvi

Villa Calvi è una tipica villa urbana, posta in pieno centro storico del quale trae tutte le comodità unite a quelle del parco antistante. Fu originariamente residenza della famiglia Sola; i Calvi, milanesi, vi soggiornarono periodicamente nel corso dell'Ottocento fino al 1886 quando il conte Carlo Calvi vendette la proprietà.

Il giardino fu acquistato (promotore il Circolo Operario) con la sottoscrizione di circa 120 cittadini e aperto all'uso pubblico. La villa fu invece comperata, pare, dagli Orombelli e donata successivamente al Comune.

La villa è costituita da un corpo lineare piuttosto allungato, in gran parte attribuibile ai primi anni dell'Ottocento, in forme sobrie individuabili nell'aspetto originale nella sola facciata ovest sul giardino, essendo stata alterata quella sulla strada dalla giustapposizione di un corpo ancora assialmente strutturato analogamente alla soluzione originale ma in pretenziose forme fasciste, cosicché il loggiato architravato che vi si apriva costituisce ora solo una parte del grande atrio interno del municipio.

L'architettura originaria della villa appare molto semplice, con qualche richiamo agli elementi formali neoclassici, ma è assolutamente priva degli stilemi magniloquenti del neoclassico aulico. Il rapporto tra le sale centrali e il giardino è risolto, come in molte ville minori di campagna, semplicemente di porte-finestre, corrispondenti ad un impercettibile aggetto della fascia di gronda della porzione mediana, marcate anche da una modesta pedana; a lato di quest'ultima spiccano due statue di leoni, di notevole evidenza figurale, non connessi alla struttura della villa, ma in un certo senso funzionali alla focalizzazione assiale e prospettica della lunga facciata.

Nella testata sud è ricavata la serra, direttamente inglobata nello stesso volume della villa, distaccandosi quindi dai consueti schemi tipologici neoclassici che prevedono in genere la serra risolta in forme autonome e spesso addirittura distaccata fisicamente dal corpo della villa: la sua presenza, evidenziata da una serie di archi a pieno sesto, è di fatto abbastanza mimetizzata, tanto più che al piano superiore le si sovrappone una delle sale originali, una delle poche anzi che conserva in parte la struttura ottocentesca (se non le decorazioni).

6. L'AREA DI PROGETTO: LA CAMPAGNA FRA BOSCO E CITTA'

Lo schema interno è stato infatti stravolto dalla destinazione a municipio con la creazione di un grande scalone di stile fascista a fianco dell'atrio (ma esterno al vecchio loggiato) e con una galleria superiore che distribuisce ai vari uffici.



Fig. 164 Villa Calvi, oggi sede degli uffici comunali. Foto eseguita in loco.



Fig. 165 Parco pubblico di Villa Calvi. Foto eseguita in loco.

Chiesa di Santa Maria e Monastero delle benedettine

Nel 1093 il Benedettino Adalberto da Cluny, che aveva già fondato a Pontida un monastero di monaci della sua riforma, volle istituirne un altro di monache a Cantù, da dedicare alla Beata Vergine. A capo del Monastero pose come Priora Agnese di Borgogna alla quale, così come alle suore che continuano il suo insegnamento, la tradizione della lavorazione del prezioso merletto canturino. Il Monastero fu riedificato nel 1690 e, nello stesso anno, fu annesso alla Chiesa di Santa Maria edificata al suo fianco (1665-1680) per cura degli ingegneri Gerolamo e Giovan Battista Quadrio. L'imponente chiesa, a pianta centrale con otto colonne corinzie raggruppate in coppie, dove ancora riposano le reliquie della prima Priora Agnese, e il vicino Monastero subirono deprecabili devastazioni durante la Repubblica Cisalpina (nel 1798 la stessa Repubblica soppresse anche l'Ordine delle Benedettine e la fabbrica fu trasformata in caserma); successivamente la chiesa fu comperata all'asta da Giacinto Galimberti e, dopo il ritorno degli Austriaci, fu restaurata e consacrata a cura del Prevosto Carlo Annoni. Il convento invece divenne proprietà del demanio; acquistato dal Comune di Cantù all'inizio del sec. XX, è stato adibito ad uso uffici pubblici e aule scolastiche che si allineano ai lati del chiostro grande e di quello minore, splendido e intatto (pur bisognoso di urgenti restauri), di Santa Chiara.



Fig. 166 Chiesa di Santa Maria con annesso il monastero delle Benedettine. Foto eseguita in loco.

Piazza Garibaldi

La realizzazione della «piazza Garibaldi» di Cantù è legata alla politica in favore degli indigenti, attuata dal governo asburgico nei mesi immediatamente successivi alla fine della parentesi napoleonica, al fine di combattere la disoccupazione, creando occasioni di lavoro attraverso la realizzazione di opere pubbliche. L'idea è del 1816, ma bisognerà attendere il 1827 per la creazione del nuovo vaso della piazza, ad opera dell'ingegner Carlo Montanara, ottenuto demolendo una serie di immobili che ne occupano il centro. Attualmente la piazza è stata riprogettata, trasformandosi in un'isola pedonale ed andando anche a modificare la viabilità del centro, purtroppo con esiti alquanto discutibili.

La piazza si colloca proprio nel centro storico della città ed è un importante centro di ritrovo e di svago per la popolazione locale, vista la presenza di numerosi bar e la vicinanza alla via pedonale più caratteristica del borgo, ossia via Matteotti, che si inserisce direttamente sul largo.



Fig. 167 Cantù, piazza Garibaldi. Immagine tratta da www.europaconcorsi.com.

Feste e tradizioni locali

Il paesaggio non è solo composto da elementi naturali ed antropici, ma anche dalle abitudini e dalle tradizioni della gente che lo abita: anche quest'area è satura di folklore e feste locali che sono spesso riconducibili a leggende ed usanze del passato. In proposito è lecito dire che il mondo rurale era infatti molto legato alla venerazione di vari santi e patroni protettori dei campi di cui ancora oggi si conservano tradizioni e festività. Vengono riportate di seguito alcune delle più famose ricorrenze locali.

Giubiana

La tradizione popolare vuole che il manichino che viene arso su una pira, alla presenza del popolo e delle autorità, rappresenti la castellana traditrice della città. La Giubiana è diventata, pertanto, una sorta di rito celebrativo dell'identità e dell'orgoglio dei cittadini. Si tratta però soltanto di una leggenda completamente avulsa dalla realtà storica anche se la manifestazione nel suo complesso non manca di una sua originalità rispetto ai ben noti esempi di folklore lombardo dello stesso periodo diffusi in vari centri, come i falò di Sant'Antonio.

Le ipotesi sulle origini del rito sono diverse. Ci sono quanti prediligono una interpretazione “politica” vedendo nell'evento una manifestazione del conflitto tra popolo e tiranno (tra libertà e dispotismo, cioè) maturato nel secolo dei lumi e sfociato nelle insurrezioni popolari contro le monarchie assolute e nella conquista del potere da parte della borghesia. Altri preferiscono pensare ai tempi dell'inquisizione e della caccia alle streghe. Altri si spingono ancora più indietro nel tempo (I secolo d.C.) e attribuiscono l'evento a residui di riti celtici: quando fantocci e manichini di vimini intrecciati e figure umane, e contenenti persone in carne ed ossa vive, erano date alle fiamme dai sacerdoti druidici per propiziarsi il favore degli dei in battaglia o per ottenere loro benevoli influssi nelle stagioni della semina e dei raccolti.

Altri infine, e facciamo un passo avanti nel tempo, attribuiscono gli attuali roghi a quelli dei sacerdoti cristiani che nel IV secolo d.C. bruciavano simbolicamente le divinità pagane. Secondo questa interpretazione il nome Giubiana deriverebbe da Joviana, ossia Giunone (divinità venerata anche in Galliano). Sia come sia, e ritorniamo ai giorni nostri, la Giubiana è diventata

un'occasione per incontrarsi, fare festa (l'incendio della pira si conclude sempre sotto spettacolari fuochi d'artificio), e mangiare qualcosa in compagnia, magari il risotto con la luganiga, come prescrive la tradizione. Meglio per tutti, poi, se la Giubiana brucia bene: è un buon auspicio per l'anno appena iniziato.



Fig. 168 Cantù, piazza Garibaldi, il rogo del fantoccio della Giubiana. Foto eseguita in loco.

Fiera di Santa Apollonia

Dalla documentazione rinvenuta nell'Archivio Generale del Comune di Cantù, l'origine di questa fiera pare risalire alla prima metà del XIX° secolo, più precisamente nell'anno 1852. Per la data di svolgimento fu scelto il giorno 9 Febbraio, in concomitanza con la ricorrenza della Santa Patrona della città, Apollonia, martire cristiana morta tra il 249 e il 250 in Alessandria d'Egitto.

È proprio qui che, negli ultimi anni dell'impero di Filippo (244-249), una sommossa popolare aizzata da un malvagio indovino produsse il massacro di moltissimi cristiani, senza che fossero risparmiati nemmeno i più deboli. Il vescovo Dionigi d'Alessandria ne ha scritto in una lettera indirizzata a Fabio di Antiochia e trascritta da Eusebio nella sua *Historia Ecclesiastica*: “*Tutti si gettarono sulle case dei cristiani: ognuno entra presso di quelli che conosce, presso i vicini, saccheggia e devasta; portano via nelle pieghe delle vesti tutti*

gli oggetti preziosi, gettano via o bruciano le cose senza valore. Si sarebbe detta una città presa e saccheggiata dal nemico... I pagani presero poi l'ammirabile vergine Apollonia, già avanzata in età. Le colpirono le mascelle e le fecero uscire i denti. Poi, avendo dato fuoco ad un rogo fuori della città la minacciarono di gettarcela viva, se non pronunziasse assieme a loro parole empie. Ella chiese che la lasciassero libera un istante: ottenuto ciò, saltò rapidamente nel fuoco e fu consumata”¹.

Attorno a questa scarna notizia nacque una letteratura più ricca di particolari, in parte verosimili, in parte fantastici. La fanciulla, così si disse, era stata sdentata da un efferato giustiziere per mezzo di tanaglie, e le tanaglie divennero l'attributo inconfondibile delle raffigurazioni della Martire da parte di pittori e scultori. Sempre per questo particolare, la Santa venne prescelta quale patrona dei dentisti, e invocata come protettrice contro tutti i mali dei denti e delle mascelle. La ricorrenza della Santa Patrona e la presenza della fiera toccano particolarmente da vicino i cittadini canturini che, dalle prime ore del mattino e sino alla conclusione della manifestazione, accorrono numerosi ad affollare le vie del centro storico per la tradizionale “passeggiata in fiera”.



Fig. 169 Cantù, piazza Garibaldi, le bancarelle della fiera di Santa Apollonia. Foto eseguita in loco.

¹ D. D'ALESSANDRIA, *Historia Ecclesiastica* (VI, 41).

7. PIANI VIGENTI SULL'AREA

7.1 Riferimenti legislativi	p. 313
7.2 Il “Sistema delle Aree Protette” della regione Lombardia	p. 314
7.3 Il “Plis Parco delle Cascine”	p. 316
7.4 Il Piano Territoriale Paesistico Regionale (PTRP)	p. 328
7.5 Il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP)	p. 329
7.6 La centralità del Comune di Cantù e i rapporti con le Norme Tecniche di Attuazione (NTA) del PTCP	p. 331
7.7 La contiguità del territorio comunale canturino con quello del “PLIS della Brughiera Briantea”	p. 332
7.8 La fruizione e i sentieri del Parco e le possibili connessioni con il territorio canturino	p. 338

7.1 Riferimenti legislativi

Il territorio di Cantù e quindi anche l'area oggetto di intervento sono sottoposte ad una chiara legislazione con normative che servono allo scopo di governare il territorio comunale nel miglior modo possibile. Per quanto concerne le problematiche ambientali sono presenti una serie di leggi che è opportuno citare: si fa riferimento cioè alla Legge 1497/39, integrata nel D.Lgs. del 19/10/1999 (Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali a norma dell'art. 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352) – poi abrogato dall'attuale D.Lgs. 42 del 2004 (Codice dei beni culturali e del paesaggio); successivamente un momento di sintesi a livello nazionale è individuabile nella Legge 431/85 come conversione del D.L. 312/85 recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale. Con l'anticipo di più di un decennio rispetto alla Legge-quadro nazionale, in Lombardia la legislazione relativa all'istituzione e gestione delle aree protette giunge con la L.R. 86/83 ad un sistematico ordinamento dei regimi di tutela; sono infatti individuati nel territorio regionale parchi naturali, riserve naturali, monumenti naturali ed inoltre zone di particolare rilevanza naturale e ambientale da sottoporre comunque a regime di protezione. Successivamente, tramite la L.R. 41/85 che integra e modifica la L.R. 86/83, a queste quattro categorie si aggiunge quella dei parchi di cintura metropolitana.

*La legge 1497/39
e la legge 431/85*

I regimi di tutela

I Parchi Locali di Interesse Sovracomunale (PLIS) sono aree tutelate che traggono fondamento dalla L.R. 86/1983, vengono istituiti dai comuni e sono riconosciuti dalla Provincia, la quale ne definisce anche le modalità di gestione e pianificazione.

*L'istituzione dei
PLIS*

Per istituire un Plis, i comuni interessati devono promuovere una variante al loro strumento urbanistico, determinare le forme di gestione associata con gli altri comuni interessati e proporre il riconoscimento del parco alla provincia di riferimento. Le modalità attualmente in vigore sono stabilite con DGR 6148 del 12 dicembre 2007 dalla Giunta regionale.

La normativa sopra richiamata infatti è sintetizzata e trasformata a seguito del nuovo assetto istituzionale degli Enti Locali contenuto nella L.R. n.1 del 5 gennaio 2000 e successive modifiche ed integrazioni sul "Riordino del sistema delle autonomie in Lombardia", attuazione del D.Lgs 31 marzo 1998, n.112.

7.2 Il “Sistema delle aree protette” della Regione Lombardia

*Varietà e diffusione
dei Parchi in
Lombardia*

È con la L.R. n. 86/1983 che viene istituito un “Sistema delle Aree Protette Lombarde”, che comprende 24 Parchi Regionali, distinti per tipologia: fluviali, montani, di cintura metropolitana, agricoli e forestali e inoltre 78 Parchi Locali di Interesse Sovracomunale, 65 Riserve Naturali e 29 Monumenti Naturali.

Questa “rete” copre oltre 450000 ettari di territorio della Lombardia e rappresenta un patrimonio inestimabile di ricchezze naturali, storiche e culturali, non solo da tutelare, ma da promuovere e da comunicare, in quanto bene di ogni cittadino.

All’interno di questo sistema, negli anni, si è progressivamente strutturata un’offerta composita e differenziata di proposte progettuali e servizi legate alle professionalità istituzionali e imprenditoriali esistenti all’interno delle singole aree.

*L’Educazione
Ambientale*

La prima proposta, concreta e strutturata, di offerta coordinata e comune a tutti gli Enti Gestori ha riguardato l’Educazione Ambientale. Gli Enti Gestori hanno assunto così la funzione di “agenzie territoriali” per la promozione dell’educazione e della divulgazione ambientale.

All’interno di questo panorama viene istituito, con sede al Parco Nord di Milano, il Centro di Documentazione regionale A.R.E.A. Parchi, dove sono raccolti, con finalità divulgativa, materiali didattici e informativi sull’Educazione ambientale e le aree protette. Successivamente, nel 1997, viene avviato il progetto “Sistema parchi – Programma didattico”, finalizzato alla diffusione delle opportunità e degli strumenti esistenti nelle aree protette al mondo della scuola.

Il Sistema Parchi, inteso in senso più ampio, può diventare una vera e propria rete di opportunità di crescita per i parchi e di sviluppo sostenibile delle aree protette. Successivamente al Programma didattico, nasce il logo Sistema Parchi, simbolo di identificazione delle Aree Protette con una realtà di relazioni, collaborazioni e unità d’intenti. Ad oggi sono in atto le procedure di registrazione del marchio, che attesterà di fatto tutte le attività economiche, culturali e progettuali che saranno realizzate nelle aree protette.

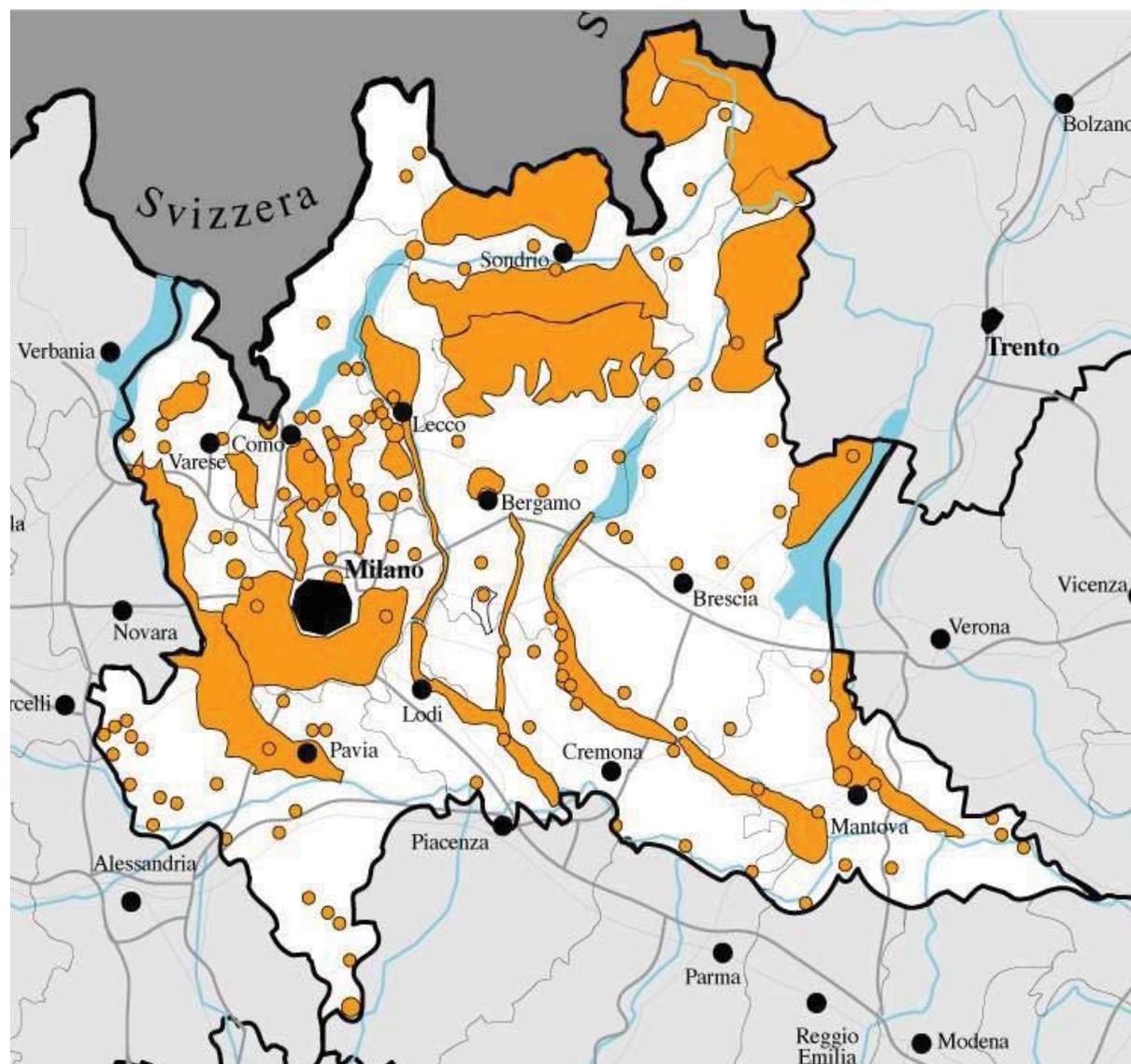


Fig. 170 Carta dei Parchi Regionali della regione Lombardia. In arancione sono segnati i Parchi Regionali, mentre in nero i principali centri urbani.

7.3 Il Plis delle cascine

*Obiettivi e
perimetrazione
del PLIS*

Recentemente per il comune di Cantù è stato proposto un PLIS volto a preservare gli aspetti ambientali delle aree agricole di sua pertinenza e gli elementi di valore storico – testimoniale presenti al suo interno. La perimetrazione del Parco comprende in buona parte l'area di studio: ci si trova nella parte est del territorio comunale canturino (Fecchio) dove sono presenti la maggior parte degli edifici rurali di interesse storico ed è proprio questa l'area più interessante da salvaguardare, sia per la sua valenza ambientale e paesaggistica, sia per i valori storici e culturali presenti al suo interno. L'intenzione del comune di Cantù è quella di cercare di coinvolgere anche i comuni limitrofi nel Plis, in particolare Capiago Intimiano, Alzate Brianza e Brenna. Infatti l'azione del piano sarebbe più efficace se coinvolgesse fasce territoriali più ampie e non fosse limitata ad un solo comune: in questo modo il comune di Cantù potrebbe entrare a far parte del Parco della Brughiera, già presente in alcuni comuni limitrofi, e riuscendo a completare la rete di corridoi ecologici che porterebbe ai vicini parchi già esistenti, cioè il Parco della Valle del Lambro, il Parco Spina Verde e il Parco della Lura. Risulta quindi opportuno riportare alcune delle specifiche del "Plis delle cascine", al fine di comprenderne la natura e le sue finalità.

*La possibilità di
estendere il PLIS*

Definizione

I Parchi di Interesse Sovracomunale *"costituiscono uno strumento per realizzare la rete ecologica regionale e provinciale e per valorizzare le risorse territoriali che necessitano di forme e di gestione e tutela di tipo sovra comunale"*.¹ Essi rivestono una grande importanza strategica nella politica di tutela e riqualificazione del territorio; infatti si inquadrano come elementi di connessione e integrazione tra il sistema del verde urbano e quello delle aree protette di interesse regionale e permettono la tutela di vaste aree a vocazione agricola, il recupero di aree degradate urbane, la valorizzazione del paesaggio tradizionale e la creazione di corridoi ecologici.

¹ Relazione del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP) di Como.

Finalità

Le finalità dei PLIS sono:

- contribuire alla realizzazione della rete ecologica regionale e provinciale;
- tutelare i gangli principali nella rete ecologica fra le aree protette e creare fasce tampone attorno alle aree di maggiore valenza naturalistica;
- realizzare i parchi territoriali di area vasta, a scala metropolitana;
- mantenere e valorizzare i caratteri tipici delle aree rurali e dei loro valori naturali, paesistici e culturali a tutela dello spazio rurale rispetto all'avanzata dell'urbano;
- tutelare i paesaggi con presenze monumentali, dell'antica architettura rurale, degli opifici storici, dell'equipaggiamento tradizionale (i percorsi, le cappelle votive, i lavatoi, le reti irrigue, i fontanili, ecc.);
- conservare i territori prossimi a corpi idrici coniugando le esigenze naturalistiche e fruttive;
- realizzare e gestire le nuove forestazioni nel quadro degli adempimenti previsti dal protocollo di Kyoto sulla riduzione dei gas serra, così come impianti forestali dedicati ai nuovi nati ai sensi della vigente normativa nazionale;
- promuovere attività didattiche finalizzate alla conoscenza, coltivazione, cura di aree verdi quali ad esempio siepi, filari, aree umide, prato delle farfalle, piante monumentali, zone di nidificazione, osservatori della fauna.

Tali istituti esprimono pertanto, in linea di massima, un vincolo paesaggistico-ambientale di carattere locale, che esiste in quanto espressione, nella pianificazione urbanistica, di un'esplicita volontà delle amministrazioni competenti.

L'istituzione

L'istituzione di un PLIS è diretta espressione della volontà locale, che si concretizza nella definizione degli obiettivi di tutela, valorizzazione e riequilibrio territoriale, nonché nella perimetrazione dell'area destinata a parco all'interno dello strumento di pianificazione urbanistica dei comuni interessati e nella definizione della forma di gestione. Alla comunità locale è quindi attribuita l'iniziativa e la conseguente decisione di istituire, mantenere e gestire il parco.

Spetta poi alla Provincia, ai sensi dell'art. 3, comma 58 e della L.R. 5 gennaio 2000, n. 1 e succ. mod., su richiesta degli enti interessati e previa valutazione dei valori ambientali e paesaggistici, riconoscere al parco, istituito dagli stessi enti locali competenti, il carattere di Parco Locale di Interesse Sovracomunale.

L'istituzione di un PLIS pone sul territorio un grado di vincolo differente da quello posto da un'area protetta di interesse regionale (parco regionale o naturale, riserva naturale o monumento naturale). Infatti, mentre nel secondo caso si tratta di un vincolo regionale, i cui effetti sono immediatamente efficaci per chiunque e al quale gli strumenti urbanistici locali, qualora difformi, devono adeguarsi, nel primo caso si è di fronte a un vincolo puramente locale, che esiste in quanto espressione, nella pianificazione urbanistica, di un'esplicita volontà delle amministrazioni competenti. Rispetto ai parchi regionali, i PLIS sono generalmente caratterizzati da una maggiore agilità in sede burocratica, con la possibilità di intervenire più rapidamente dell'attuare le strategie di gestione.

La loro istituzione non comporta quindi:

- l'instaurarsi del vincolo paesistico di cui all'art. 142, comma 1, lettera f), del d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42. (Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 737);
- il divieto automatico dell'esercizio venatorio, ai sensi della L. 157/92.

I PLIS pertanto vengono istituiti per molteplici scopi: conservare la biodiversità, favorire un utilizzo sostenibile del territorio di tipo ricreativo;

7. NORMATIVE E PIANI VIGENTI SULL'AREA

salvaguardare il comparto agricolo - forestale e gli elementi del paesaggio tradizionale; evitare che il continuo consumo di suolo impoverisca in modo irreparabile il paesaggio; uniformare le scelte pianificate di Comuni contigui, regolare la crescita insediativa, porre in essere azioni di controllo del territorio.

L'obiettivo della "fruizione sostenibile" è una delle prerogative dei PLIS, da conseguirsi anche attraverso percorsi di educazione ambientale, che partendo dal comparto scolastico giungano a coinvolgere l'intera comunità locale e sovracomunale.

I parchi sono istituiti dai Comuni interessati, singoli o associati, con apposita deliberazione anche in variante allo strumento urbanistico, secondo la procedura stabilita dalla L.R. 12/05, che definisce il perimetro del parco e la disciplina d'uso del suolo, che deve essere improntata a finalità di tutela.

Il concetto di sovracomunalità

Presupposto indispensabile alla valutazione di idoneità delle aree proposte a PLIS per il riconoscimento, è l'interesse sovracomunale. Infatti i PLIS si differenziano dai parchi urbani in quanto sono finalizzati alla valorizzazione delle risorse territoriali che necessitano di forme di gestione e tutela di tipo sovracomunale e orientati al mantenimento ed alla valorizzazione dei tipici caratteri delle aree rurali e dei loro valori naturali e seminaturali tradizionali.

Un PLIS ha interesse sovracomunale se tale interesse sia chiaramente superiore a quello della collettività che risiede in un solo Comune.

La valenza sovracomunale del PLIS viene riconosciuta dalla Provincia attraverso l'istruttoria dei documenti preparati dagli enti proponenti. La valenza sovracomunale può essere già certificata dall'inserimento nelle aree prioritarie della rete ecologica regionale e provinciale. Tale indicazione è sufficiente ma non indispensabile per costituire un nuovo PLIS, in quanto la Provincia può riconoscere un PLIS anche in aree diverse da quelle indicate purché coerenti con quanto disposto dalle modalità

attualmente in vigore sono stabilite con DGR 6148 del 12 dicembre 2007 della Giunta regionale.

Possono sussistere eccezionalmente PLIS sul territorio di un solo comune, purché vi siano almeno una fra le seguenti condizioni minime:

- 1) valenza intrinseca del bene protetto a carattere sovracomunale, per sua natura (monumento o sito di notorietà diffusa o di riferimento per tutta la comunità regionale) o per suo utilizzo / gestione: per esempio un parco magari di proprietà di più enti pubblici o fruito da cittadini provenienti da tutto il circondario;
- 2) prima fase di avviamento di un parco individuato dal PTCP che nell'arco di un periodo, il più breve possibile, andrà ad ampliarsi ai comuni confinanti, i quali hanno esigenze di tempi più lunghi per la sua istituzione.

Ruolo degli enti locali

I Comuni e le Comunità Montane:

- avviano l'iniziativa di istituire, mantenere e gestire i PLIS;
- definiscono gli obiettivi di tutela, valorizzazione e riequilibrio territoriale;
- definiscono i perimetri delle aree destinate a parco all'interno dei PRG urbanistici comunali (loro varianti o PGT);
- definiscono le forme di gestione (consorzio, convenzione ecc.).

La procedura per l'istituzione di un PLIS

L'individuazione dell'area deve essere prevista dai PRG urbanistici comunali o da loro varianti, comunque approvati, o dai PGT previsti dalla L.R. 12/05, che diano luogo alla perimetrazione della medesima quale *“Parco locale di interesse sovracomunale ai sensi dell'articolo 34 della L. R. 86/83”*.

Gli enti interessati si coordinano pertanto al fine di definire:

- il perimetro del parco;
- una normativa comune di salvaguardia.

Le procedure per definire la forma di gestione di un PLIS

Contestualmente all'istituzione, gli enti promotori individuano la forma di gestione.

Se l'area ricade totalmente nel territorio di un solo Comune, quest'ultimo assume direttamente il ruolo di ente gestore, senza la necessità di dar vita a un nuovo soggetto giuridico. Quando il parco nasce invece per iniziativa e interessa il territorio di più Comuni, occorre individuare la più idonea forma di gestione scegliendo tra quelle previste dal testo unico sugli enti locali approvato con D.Lgvo 18 agosto 2000, n. 267 (convenzione, consorzio, ecc).

Le procedure per il riconoscimento di un PLIS

Gli enti che hanno provveduto a istituire un parco ne chiedono il riconoscimento alla Provincia o alle Province interessate.

La domanda deve essere indirizzata al competente ufficio del Settore Pianificazione Territoriale Provinciale accompagnata dalla seguente documentazione, completa ed esauriente:

- a) una planimetria in scala 1:10.000, realizzata sulla CTR, raffigurante il perimetro del parco;
- b) uno stralcio dello strumento urbanistico vigente;
- c) una relazione descrittiva, corredata da planimetrie in scala adeguata, che evidenzia le caratteristiche e le emergenze naturalistiche, paesaggistiche e storico-culturali dell'area del parco e dimostri l'interesse sovracomunale di quest'ultimo mediante l'illustrazione di elementi fondamentali, quali:
 - la rilevanza strategica al fine di una ricucitura della frammentazione del territorio;
 - la presenza di particolari emergenze;
 - la creazione di corridoi ecologici di connessione del sistema delle aree protette.
- d) una proposta di massima degli interventi da realizzare nel parco;

Verificata la sussistenza dei requisiti previsti la Provincia, o le Province interessate, con proprio provvedimento, riconoscono come PLIS il parco istituito dagli enti locali.

Ruolo della Provincia

La Provincia:

- su richiesta degli enti interessati e previa valutazione dei valori ambientali e paesaggistici, riconosce ai parchi istituiti dai Comuni lo status di Parco Locale di Interesse Sovracomunale;
- adotta il provvedimento che fissa le modalità di pianificazione e di gestione di ciascun PLIS e l'ammissibilità all'assegnazione dei contributi finanziari.

Le competenze relative ai PLIS che incidono sul territorio di più Province sono esercitate dalle Province interessate:

- mediante intesa sui singoli provvedimenti da adottare;
- ovvero mediante la stipulazione di apposita convenzione;
- ovvero mediante il ricorso a qualunque altra forma di esercizio associato di funzioni prevista dall'ordinamento vigente.

Nelle aree già destinate a parchi regionali dalla L. R. 86/83 e non ancora istituiti (nella provincia di Como il Parco della Brughiera Briantea ha ottenuto il "*Riconoscimento [con] D.G.R. n. 41462 del 26.7.1984 e successiva modifica n. 48505/85 Ente Gestore: Consorzio formato dai Comuni di Cabiato, Mariano Comense, Lentate sul Seveso, Meda [...] situato in Lombardia - situato a cavallo tra la provincia di Milano e quella di Como, sui territori dei comuni di Cabiato, Mariano Comense, Lentate sul Seveso, Meda, Carimate, Cermenate, Novedrate, Figino Serenza. Carugo e Brenna*"² è necessario il parere preventivo della Regione, da esprimersi entro 90 giorni.

2 http://www.parchi.regione.lombardia.it/html/01_sezione.asp?codalbero=1&nomeclassif=Argomento&descrclassif=Parchi Locali di Interesse Sovracomunale&coddocumento=3675.

I Criteri per il riconoscimento di un PLIS

- 1) Il principale criterio di valutazione è rappresentato dal valore paesaggistico-ambientale dell'area rapportato al contesto territoriale circostante. Accanto a parchi di alto valore ambientale potranno sussistere aree che necessitano di ricostruzione ambientale, soprattutto se situate in contesti altamente degradati e urbanizzati, per i quali la tutela delle aree non edificate costituisce elemento di riequilibrio territoriale.
- 2) Un secondo criterio è rappresentato dagli obiettivi. Occorre infatti che gli enti proponenti si impegnino formalmente con una concreta proposta di interventi idonei a creare le condizioni effettive per la realizzazione, la tutela, la conservazione, la valorizzazione e la fruizione educativo-ricreativa del PLIS, in sintonia con le peculiarità e le emergenze paesaggistico-ambientali dell'area.
- 3) L'interesse sovracomunale non dovrà essere dimostrato dai proponenti qualora l'area sia stata individuata come destinata a parco nel Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale.
- 4) La sovracomunalità non coincide necessariamente con l'intercomunalità: è sufficiente che l'interesse sia chiaramente superiore a quello della collettività che risiede in un solo Comune.

Le procedure per definire il Piano di Gestione di un PLIS

La Provincia determina, con proprio provvedimento, le modalità di pianificazione e di gestione del PLIS, tenendo conto anche della relazione allegata alla richiesta di riconoscimento. Nel caso di PLIS interprovinciali, tale provvedimento verrà emesso secondo le modalità concordate di esercizio associato delle funzioni.

Le procedure per introdurre modifiche ad un PLIS successivamente al suo riconoscimento

Nel caso in cui un Comune, rivedendo il proprio strumento urbanistico, apporti consistenti modifiche ai confini, alle norme tecniche di attuazione e/o alla destinazione delle aree di un PLIS già riconosciuto, la Provincia, qualora non ravvisi più la sussistenza dei requisiti previsti, potrà revocarne il riconoscimento.

In ogni caso il Comune è tenuto a comunicare le variazioni al competente ufficio della Provincia, anche ai fini dell'aggiornamento della cartografia.

Nel caso di richiesta di ampliamento di un PLIS già riconosciuto andrà inoltrata alla Provincia la seguente documentazione:

- a) una planimetria in scala 1:10.000, realizzata sulla CTR, raffigurante il perimetro;
- b) uno stralcio del PRO urbanistico generale (o variante o PGT) vigente;
- c) una copia dello statuto del consorzio o della convenzione o dell'atto di accordo comunque denominato costitutivo della forma di gestione, nel solo caso di adesione di nuovi Comuni.

I compiti dell'ente gestore del PLIS

All'ente gestore compete la vigilanza sul territorio del parco, con il concorso del Servizio Volontario di Vigilanza Ecologica, previa intesa con la Provincia o la Comunità Montana competente per territorio.

L'ente gestore redige il Programma Pluriennale degli interventi, sulla base del provvedimento di pianificazione della Provincia, che in linea di massima prevede:

- il rilievo delle valenze geologiche (geomorfologiche, idrologiche, litologiche), biologiche (zoologiche, floristiche, vegetazionali), paesaggistiche e storiche;
- il rilievo della rete idrica naturale e artificiale, con particolare riferimento alle sorgenti;
- l'analisi della viabilità a servizio dell'attività agricola e a della fruizione del parco;

7. NORMATIVE E PIANI VIGENTI SULL'AREA

- le modalità per la conservazione e il recupero degli ambienti naturali e seminaturali esistenti;
- la salvaguardia del paesaggio agricolo;
- l'utilizzo di specie vegetali e faunistiche autoctone, con preferenza per i genotipi locali;
- le azioni per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio rurale, storico e architettonico, comprensivo delle aree di pertinenza;
- il recupero dal punto di vista ambientale, idrogeologico ed eventualmente ricreativo delle aree degradate o soggette a escavazione tramite interventi di naturalizzazione;
- la fruizione ricreativa, didattica e culturale;
- il raccordo con le aree protette limitrofe attraverso la creazione e/o il mantenimento di corridoi ecologici e di percorsi di fruizione;
- la mitigazione e la compensazione ambientale delle infrastrutture con impatto territoriale significativo;
- la promozione di forme di collaborazione con gli agricoltori, per mantenere o (re)introdurre le colture tradizionali e/o biologiche, e con gli enti e i privati, anche tramite convenzioni, per favorire la fruizione pubblica delle aree attrezzate all'interno del parco;
- l'approvazione, da parte dell'ente gestore e in accordo con le altre amministrazioni eventualmente interessate, di uno o più regolamenti del parco.

Il Programma Pluriennale dovrà essere conforme ai PRG urbanistici comunali e contenere l'indicazione di massima delle risorse finanziarie necessarie.

Modalità di attribuzione delle risorse

Con l'approvazione, da parte della Provincia o delle Province, del Programma Pluriennale degli interventi, il PLIS viene ammesso al piano annuale di riparto dei contributi per la gestione del parco e la realizzazione degli interventi.

Le richieste di contributo, conformi al Programma Pluriennale degli Interventi, dovranno pervenire al competente ufficio provinciale del Settore

Contributi e finanziamenti

Pianificazione Territoriale corredate da un preventivo analitico delle spese previste e dall'indicazione di eventuali altre fonti di finanziamento.

Per i PLIS interprovinciali le richieste di contributo andranno inoltrate alla Provincia nel cui territorio ha sede l'ente che gestisce il parco, fermo restando che il finanziamento verrà erogato.

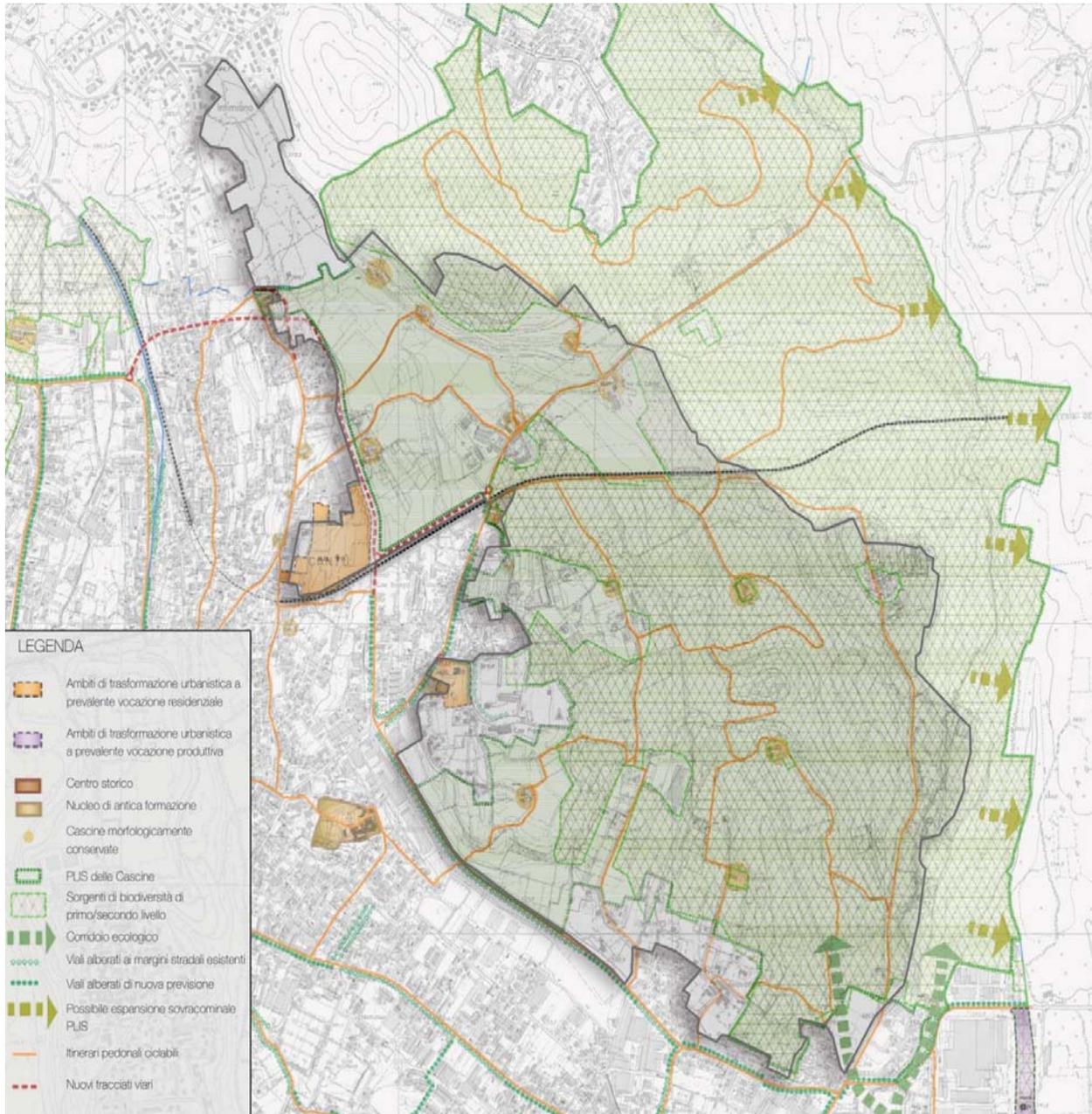


Fig. 171 Carta del PLIS proposto dal comune di Cantù relativamente all'area oggetto di studio. Si noti la volontà di estendere tale PLIS ai comuni limitrofi (frecche verde oliva).

7. NORMATIVE E PIANI VIGENTI SULL'AREA

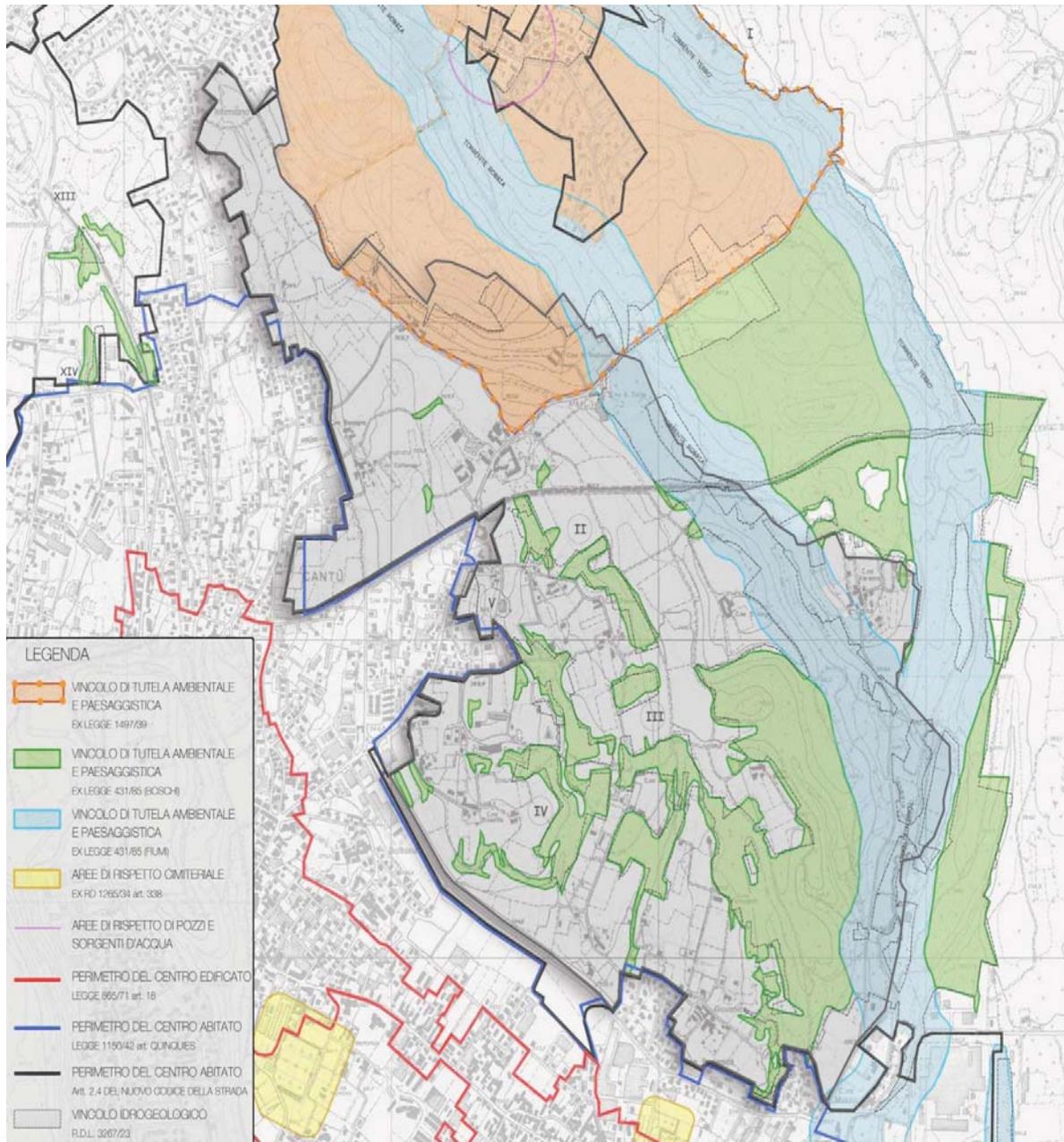


Fig. 172 Carta dei vincoli ambientali e paesaggistici a cui è soggetta l'area d'intervento, fonte PGT di Cantù.

7.4 II Piano Territoriale Paesistico Regionale (PTPR)

Il territorio canturino secondo il PTPR “La città e il territorio di Cantù sono inseriti in un contesto urbano e ambientale eterogeneo ove è predominante l’urbanizzazione. [...] il territorio risulta lambito nella zona nord/est da una vasta area agricola e boschiva occupante circa 1/3 del territorio comunale”.³

Il resto del territorio è stato oggetto di processi urbanizzativi che, una volta dipartiti da Como, si congiungono con continuità fino al confine con la Brianza.

Lo stralcio dell’analisi dedotta dal PTPR relativa al territorio comasco e qui sotto riportata, ne denuncia le linee urbanistiche dello stato dei luoghi e delle possibili iniziative di interventi di qualificazione e recupero.

Il territorio comasco secondo il PTPR “Si tratta di un’area vanamente coinvolta nei processi urbanizzativi, localizzati soprattutto lungo alcune direttrici stradali (Varese-Como-Erba; Como-Milano e Como-Cantù) o gemellati al di sopra della conca del centro storico di Como: Tuttavia vi si conservano anche spazi di notevole rilevanza paesistica quali la Spina Verde di Como, le colline della Cavallasca e della Valmorea, i laghetti, le torbiere inframoreniche e le brughiere a terrazzo del Canturino. Il patrimonio storico e architettonico dei numerosi centri abitati risulta ormai di difficile definizione percettiva per lo stridore di alcuni inserimenti edilizi di epoca recente. Non mancano però episodi isolati di notevole valore qualitativo (Lazzago, Carimate, alcuni piccoli nuclei della Cavallasca). Evidentemente in un’area di così intenso dinamismo, la preservazione dei valori paesaggistici superstiti è operazione urgente e necessaria. Non sarebbe poi da escludere l’eventualità di interventi di ricomposizione formale del paesaggio nei casi più manifesti di compromissione, anche in relazione ad alcune vaste aree interessate da attività di cava. Interessante poi sperimentare programmi di recupero dei solchi vallivi minori, del tutto emarginati dagli sviluppi recenti, e per questo ricchi di notevoli valori storico-culturali”.⁴

3 – 4 Stralci delle analisi dedotte dal PTRP del territorio comasco e canturino, fonte PTRP Comasco).

7.5 Il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP)

Il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di cui si è dotata la Provincia di Como contiene tutte le indicazioni relative agli aspetti infrastrutturali, ecologici ed ambientali che devono soprattutto essere tenuti presenti nella pianificazione urbanistica generale comunale.

Per quanto riguarda la città ed il territorio di Cantù, si notano ed evidenziano particolari elementi impositivi e direttive riferiti al territorio ed alla sua tutela.

Tutela del territorio canturino attraverso il PTCP

Solo attraverso le Norme Tecniche di Attuazione (NTA) si estrapolano le tematiche prescrittive relative alla tutela delle superfici e alle potenzialità di espansione urbanistica. Ciò è un aspetto particolarmente significativo in quanto è il PTCP che regola il consumo dei suoli che esprime il rapporto tra la superficie urbanizzata e la superficie territoriale del Comune.

L'art. 38 e seguenti delle NTA del PTCP dettano elementi e coefficienti di valutazione di nuovi consumi del suolo ai quali occorre attenersi nella progettazione urbanistica. Va comunque qui evidenziato che nel caso di Cantù, la saturazione e lo sviluppo del P.R.G. vigente è stata eseguita in misura estremamente contenuta e le aree tuttora oggetto di trasformazione e previste nella pianificazione vigente, pur se superano di gran lunga le previsioni di espansione del suolo, non trovano applicazione nella indicazione del Piano Provinciale.

Resta inteso comunque, che pur se ribadita l'edificabilità delle suddette aree, le stesse dovranno essere oggetto, attraverso una rigida normativa, di uno sviluppo contenuto dell'edificato.

Ciò detto, è auspicabile che la pianificazione urbanistica comunale di Cantù assuma come criterio predominante il riuso delle aree già edificate e la massima salvaguardia dei suoli liberi collocandosi così all'interno della filosofia sottesa alle previsioni del PTCP.

Il PTCP, come già affermato, individua e valorizza, tutelando, le ampie aree libere facenti da corollario al territorio del Comune già mantenute ad uso agricolo e boschivo. Dette aree essendosi conservate libere, rappresentano un eccezionale patrimonio ambientale. Tali aree, sono già sottoposte a normative sotto questo aspetto dal Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale.

Gli obiettivi del PTCP

Il PTCP, quindi nell'ambito della propria programmazione, ha individuato una rete ecologica sull'intero territorio comunale molto articolata.

L'individuazione della rete ecologica

La rete ecologica è elemento strutturale del sistema paesistico ambientale e si compone di unità ecologiche la cui funzione è di consentire il flusso riproduttivo tra le popolazioni di organismi viventi che abitano il territorio, rallentando in tale modo i processi di estinzione locale, l'impovertimento degli eco mosaici e la riduzione della biodiversità.

Le aree facenti parte della rete ecologica costituiscono un complesso di ecosistemi che interagiscono funzionalmente in relazione alla loro reciproca collocazione, acquistando valore sistemico e funzionale all'interno di una finalità complessiva di conservazione dell'ecosistema territoriale, in modo da preservare la conservazione del paesaggio naturale e para-naturale e l'incremento dei livelli di biodiversità.

Il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale ha determinato e individuato nei propri elaborati la rete ecologica provinciale.

Gli elementi fondamentali della rete ecologica canturina

Gli elementi costitutivi fondamentali della rete ecologica del territorio di Cantù comprendono.

- a) sorgente di biodiversità di primo livello;
- b) sorgente di biodiversità di secondo livello ;
- c) corridoi ecologici di primo e secondo livello.

7.6 La Centralità Comune di Cantù e i rapporti con le Norme Tecniche di Attuazione (NTA) del PTCP

Il PTCP di Como definisce i “Centri Urbani di rilevanza sovracomunale”, i così detti “Poli attrattori”. Sono quei Comuni che per la loro posizione geografica, la loro storia, la loro accessibilità e dotazione di servizi o funzioni (stazioni poli scolastici rilevanti, ospedale, espositivi, ecc.) rappresentano un riferimento per tutta la provincia ed il circondano.

La città di Cantù, avendo proprio tutti i requisiti sopra detti ed essendo localizzata baricentricamente nel territorio della provincia, è proprio considerata un polo di riferimento per altri territori.

La posizione strategica di Cantù

Non vi è dubbio che debbano essere approntate e risolte alcune problematiche fondamentali quali la viabilità di attraversamento e interna, miglioramento delle urbanizzazioni pubbliche e private, razionalizzazione delle attività lavorative artigianali e industriali, ma è comunque sottinteso che la storia della città, l'ambiente, soprattutto l'immagine sono punti fermi per ribadire il ruolo di centralità del Comune nel contesto territoriale e provinciale.

La storia della Città, come già accennato nei capitoli precedenti, è ricca di fondamenti umani fin da epoche ormai remote.

La pianificazione urbanistica comunale deve senz'altro tener conto di questa realtà finalizzando oltre agli obiettivi che si è posta l'Amministrazione Comunale, anche i dettami che il PTCP pone ai poli attuativi di rilevanza sovra comunale.

Tali direttive come citate nell'art. 34 delle NTA del PTCP consistono in:

Le direttive delle NTA del PTCP

- a) individuazione delle aree strategiche per la localizzazione delle funzioni di rilevanza sovracomunale non previste dal PTCP;
- b) il miglioramento delle condizioni di accessibilità pubblica e privata con la previsione di modi di interscambio modale, di infrastrutture e servizi di supporto;
- c) la coerenza e l'integrazione tra il sistema insediativo ed il sistema della mobilità;
- d) le indicazioni per l'ottimizzazione dell'accessibilità ai servizi di carattere sovracomunale con specifico riferimento ai mezzi di trasporto collettivi.

7.7 La contiguità del territorio comunale canturino con quello del “PLIS della Brughiera Briantea”

*L'estensione del
PLIS della
brughiera briantea*

Il “Parco di Interesse Sovracomunale della Brughiera Briantea” è situato a cavallo tra la provincia di Milano e quella di Como, sui territori dei comuni di Cabiante, Lentate sul Seveso, Meda, Mariano Comense, Carimate, Cermenate, Novedrate, Figino Serenza, Carugo e Brenna (tra i comuni confinanti con il territorio comunale di Cantù). Si tratta di una delle prime aree coperte quasi esclusivamente da boschi e prati che si incontrano allontanandosi da Cantù verso Milano, stretta fra aree intensamente urbanizzate. Questi ecosistemi rappresentano quindi l'estremo rifugio per specie animali e vegetali legate all'ambiente forestale, in aree risparmiate dalla fortissima espansione urbanistica degli ultimi decenni. Esiste la possibilità che in un futuro non lontano il comune di Cantù entri a far parte a pieno titolo del Parco della Brughiera Briantea e di conseguenza anche l'area di intervento. È quindi opportuno avere qualche nozione generale riguardante il sopracitato parco. Di seguito sono riportate alcune informazioni relative al Parco della Brughiera Briantea esistente.

Caratterizzazione

*Localizzazione,
vegetazione e
superfici*

Il Parco è stato istituito nel 1984 dai Comuni di Cabiante, Lentate sul Seveso, Mariano Comense e Meda per salvaguardare e gestire i valori ambientali ancora presenti. Il Parco include un'area dell'alta pianura lombarda occupata da boschi e brughiere e solcata da numerosi ruscelli e torrenti a carattere più o meno stagionale, che danno origine a scarpate, dossi e vallette. La vegetazione è fortemente caratterizzata dalla presenza della brughiera, un tempo ampiamente diffusa e caratteristica del pianalto lombardo, e che oggi sopravvive solo in condizioni estremamente particolari e precarie, con suoli poveri. Se al brugo di deve l'origine della denominazione del Parco, nel suo territorio si possono trovare anche altri alberi caratteristici quali il pino silvestre e la farnia, associati a betulla, robinia e quercia rossa. Da una superficie iniziale di 750 ettari, il Parco è stato recentemente ampliato,

7. NORMATIVE E PIANI VIGENTI SULL'AREA

andando ad interessare anche i comuni di Carimate, Cermenate, Novedrate, Figino Serenza, Carugo, a nord fino alle grandi pinete di Brenna.

Il territorio del Parco quindi ricade sia nella Provincia di Milano che e in quella di Como.

L'area tutelata raggiunge oggi una superficie di circa 2600 ettari, di cui 425 in Provincia di Milano.

Questo territorio è però poco conosciuto, forse perché solo lambito dalle grandi arterie viabilistiche e quasi nascosto dai centri abitati che lo circondano.

Su questo territorio, fra i più mossi della provincia, cresce un fitto bosco di pini silvestri, betulle e querce, qua e là intercalati da prati e da laghetti. Da segnalare in particolare il lago Azzurro, i laghetti della Mordina (preziosi per la tutela degli anfibi) e la Zoca dei Pirutitt (bacino artificiale ricreativo).

Nel parco è stata inclusa anche l'area verde che circonda la frazione di Copreno, fino alla superstrada Milano-Lentate.

L'istituzione e la gestione

Il Parco ottiene il riconoscimento tramite il D.G.R. n. 41462 del 26.7.1984 e successiva modifica n. 48505/85, a seguito del quale la gestione viene affidata ad un consorzio (istituito tra i comuni di Cablate, Lentate sul Seveso, Meda, Mariano Comense, Carimate, Cermenate, Novedrate, Figino Serenza, Carugo e Brenna) denominato "Consorzio del Parco Brughiera Briantea", dotato di personalità giuridica, ai sensi dell'art. 31 del Decreto Legislativo 18 agosto 2000, n. 267, in esecuzione della deliberazione della Giunta Regionale n. 41462/1984.

Fra le attività principali svolte dal Consorzio di Gestione, assume peculiare importanza il lavoro di riqualificazione forestale e di sistemazione dei sentieri.

Peculiarità del territorio

a) Superfici boscate

Il territorio dell'alta pianura lombarda, in cui è compreso il Parco della Brughiera, è coperto da estese superfici boscate. La scarsa fertilità dei terreni, la carenza d'acqua, ha qui consentito il mantenimento del bosco, altrove

Terreni e specie vegetali

passato eliminato per lasciare spazio alle attività agricole indispensabili al sostentamento della popolazione. Queste superfici forestali hanno una grande importanza ecologica, poiché, venendo dalle Alpi, rappresentano gli ultimi spazi ad elevata naturalità prima della grande pianura coltivata ed urbanizzata. In questo territorio il bosco si presenta in molte forme differenti, in relazione alle differenti condizioni ambientali ed all'azione dell'uomo. Le maggiori estensioni di bosco si trovano nel terrazzo fluvio-glaciale superiore, caratterizzato da suoli argillosi e poco fertili. Qui il bosco si è originato dalla vegetazione di brughiera, nella quale, in assenza di interventi di controllo, si insediano diverse specie arbustive ed arboree, fra le quali innanzitutto il pino silvestre e la betulla. Si originano così innanzitutto le pinete di pino silvestre misto a betulla, piante rustiche che esigono però molta luce per crescere vigorose e per rinnovarsi. Fra le attività che in passato venivano praticate in questi boschi è particolarmente importante quella di estrazione della resina, che veniva raccolta in scodelle infisse nel tronco dei pini, che talvolta ancora ne portano il segno. Le pinete di pino silvestre si trasformano nel tempo in querceti, dominati dalla quercia farnia. Questi boschi si trasformano poi ulteriormente con l'ingresso di altre specie, che richiedono suoli più evoluti, ma via via sempre più tolleranti nei confronti dell'ombra (aceri, ciliegi). In questi ambienti il sottobosco è spesso dominato dalla felce aquilina, e fra le altre piante compare spesso il mirtillo. Nei terrazzi inferiori (valle del Seveso, piana di Cimnago) e nei valloni che incidono il pianalto, il suolo assume caratteristiche migliori, ed il bosco occupa solo spazi marginali alle attività agricole. I boschi migliori sono qui composti dalla quercia farnia e dal carpino bianco, ai quali si associano, aceri, tigli, ciliegi. Nel suo assetto più evoluto questo bosco è stratificato, cioè strutturato su più livelli: le chiome delle specie di maggior sviluppo sovrastano le specie capaci di tollerare l'ombreggiamento, nonché le piante svantaggiate o deperienti. Nei livelli inferiori, ulteriormente stratificati, vegetano le specie arbustive e la rinnovazione delle specie arboree, ed infine le specie dello strato erbaceo. Una maggior complessità nella struttura e la partecipazione alla composizione del bosco da parte di un numero elevato di specie consente al bosco di essere ospitale nei confronti di un numero superiore di specie animali. I boschi che noi osserviamo sono però anche il risultato dell'azione dell'uomo che, soprattutto in passato, ha utilizzato

I livelli di stratificazione dei boschi

questa importante risorsa naturale, introducendo o favorendo le piante più utili, ed ha comunque influito, con l'attività selvicolturale sulla struttura del bosco. I boschi cedui, in cui le piante si originano non dal seme, ma dalle ceppaie derivanti dal taglio di altre piante, e che sono più intensamente utilizzati per la produzione di legna da ardere, sono spesso dominati dalla robinia, una specie esotica di origine nord-americana, estremamente rustica ed invasiva, che ha purtroppo sostituito, in molte situazioni, il pino silvestre e la betulla. Nei suoli migliori alla robinia spesso si associa il prugnolo tardivo, altra specie nord-americana, ancora più infestante, e capace di vivere anche sotto copertura di altre specie. Queste specie esotiche rischiano di alterare eccessivamente i boschi indigeni, impedendo la rinnovazione e la vegetazione delle specie indigene.

È necessario ricordare che anche le piante morte, soprattutto se di grosse dimensioni, hanno un ruolo importante nell'ecosistema forestale, poiché ospitano un gran numero di specie di piccoli animali, soprattutto insetti, attivi nella loro demolizione, a loro volta alimento di molte specie di uccelli e di piccoli mammiferi.

b) Geologia

Il territorio del Parco della Brughiera Briantea, da un punto di vista geologico, si posiziona a sud della cerchia morenica esterna prodotta dai depositi della glaciazione denominata del Riss (cronologicamente le glaciazioni sono distinte in quattro fasi dalla più antica alla più recente: Gunz, Mindel, Riss e Würm).

La cerchia, riconoscibile in continuità da Cermenate sino a Figino e Vighizzolo di Cantù, è interrotta da vari fenomeni di evoluzione geomorfologica dei luoghi tra i quali l'erosione provocata dai corsi d'acqua che, in origine scaricatori delle acque di fusione dei ghiacciai, prima rissiani poi wurmiani, si sono consolidati nel reticolo idrografico attuale, costituito dalle aste torrentizie del Seveso e del Tarò, che determina i confini meridionali del Parco. La fase di fusione dei ghiacciai pleistocenici, oltre a modificare la morfologia brianzola, ha causato la deposizione a valle dei materiali trasportati dai torrenti con la formazione della pianura alluvionale meridionale, sulla quale si sono costruiti i centri urbani dei comuni del Parco.

*L'utilizzo
delle piante
boschive*

*Depositi
morenici e
glaciazioni*

La composizione chimica dei terreni e le glaciazioni

Il lungo tempo di esposizione agli agenti meteo-climatici di questi depositi ghiaioso-sabbiosi ha consentito la trasformazione chimico-fisica dei materiali nelle tipiche argille rossastre che, per l'alto contenuto in ossidi di ferro, sono comunemente denominate ferretto. Questi terreni argillosi, impermeabili, contengono ancora residui alteratissimi dei ciottoli dell'originario deposito. L'altopiano che costituisce la maggior parte del territorio, si è generato nel Mindel. Il materiale deposto in questo periodo solo in parte è stato modificato nelle fasi glaciali successive e quindi è stato sottoposto ad un lungo periodo di esposizione agli agenti atmosferici, sino a produrre il suolo attuale. Il fenomeno glaciale successivo del Riss, (circa 250.000 anni fa) ha generato i depositi che, in prevalenza, si trovano nella porzione occidentale del territorio del Parco. Ancora più recente è la fase glaciale del Wurm (circa 100.000 anni fa), che ha dato l'avvio alla fase finale dell'evoluzione geomorfologica del nostro territorio.

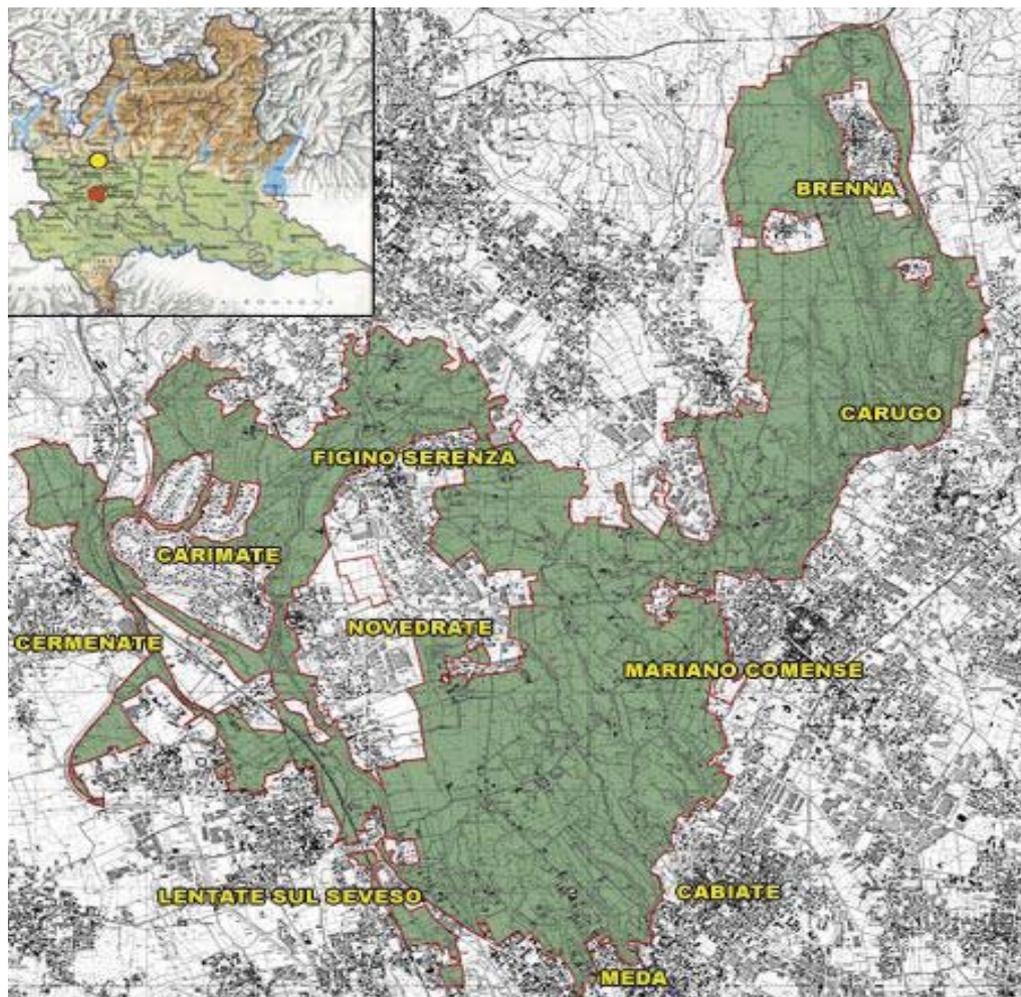


Fig. 173 Carta dell'attuale estensione del Parco della Brughiera Briantea.

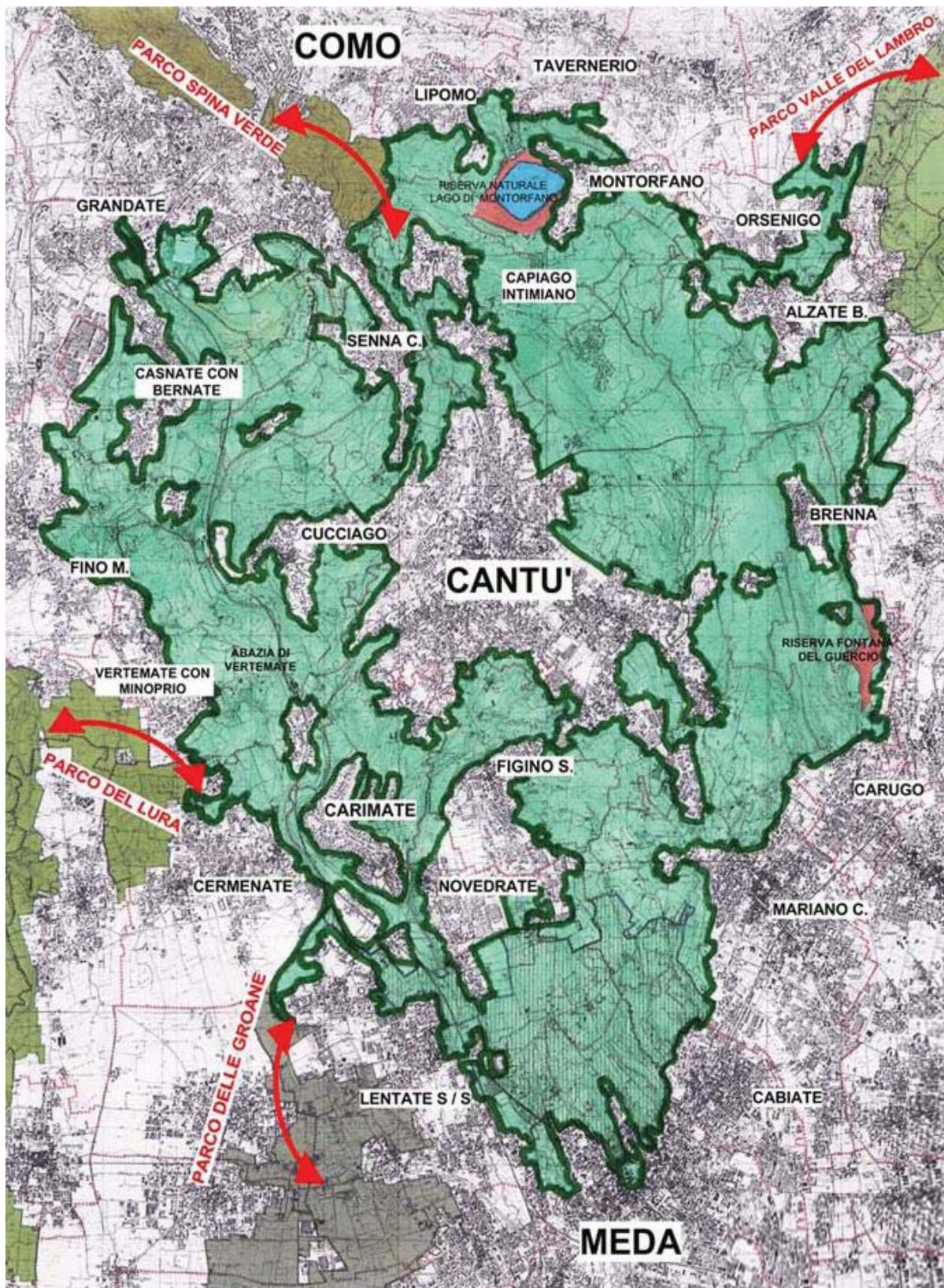


Fig. 174 I nuovi confini del proposto Parco della Brughiera Briantea. Si notino i nuovi possibili corridoi ecologici (freccie rosse) con i vicini Parchi del Lura, delle Groane, Valle del Lambro e Spina Verde.

7.8 La fruizione e i sentieri del Parco e le possibili connessioni con il territorio canturino

*Valori ambientali
e percorsi del
Parco*

Gli spazi verdi del Parco, ed i valori ambientali che essi racchiudono, sono ancora poco conosciuti, forse perché non attraversati, ma solo lambiti, dai principali percorsi stradali.

Per invitare alla conoscenza di questo territorio e dei suoi valori il Parco ha promosso la riqualificazione del sistema dei sentieri, attraverso boschi ed aree coltivate, lungo i torrenti, che permettono la scoperta di ambienti inaspettati in un territorio così fortemente antropizzato.

Infatti i sentieri del Parco della Brughiera si incrociano fra loro, realizzando dei percorsi circolari che, per chiudere l'anello, richiedono solo pochi minuti di cammino su strada o attraverso i paesi.

Non tutti i percorsi sono completamente percorribili, ma è possibile notare come il territorio comunale di Cantù sia direttamente interessato alla connessione della rete dei percorsi del Parco.

Quindi è in quest'ottica che il "PLIS delle Cascine" canturino, anche in relazione ad una sua continuità ed ampliamento verso lo stesso Parco della Brughiera Briantea.

*Consapevolezza
dell'importanza
ambientale*

Nella convinzione che gli obiettivi di una corretta gestione del territorio e del rispetto per i valori ambientali richiedano l'attenzione e la consapevolezza dei cittadini, il Consorzio propone da alcuni anni alle scuole dei suoi Comuni attività di educazione ambientale.

Ciò è avvenuto sia tramite la realizzazione di corsi rivolti ad insegnanti, realizzati in passato, sia tramite l'attuale offerta di interventi gratuiti da parte di personale specializzato, che propone percorsi calibrati per le diverse fasce di età, nell'ambito degli obiettivi gestionali del Parco.

All'interno del Parco, così come nella zona di analisi, sono presenti una serie di servizi per la fruizione del territorio, elementi di interesse naturalistico, e diverse essenze vegetazionali dei boschi ed elementi del paesaggio rurale.

La contiguità del territorio comunale canturino, è costituita per lo più tramite aree urbanizzate con i comuni di Mariano Comense, Carimate e Figino Serenza, e per lo più tramite aree agricole e boscate con il comune di Brenna.

7. NORMATIVE E PIANI VIGENTI SULL'AREA

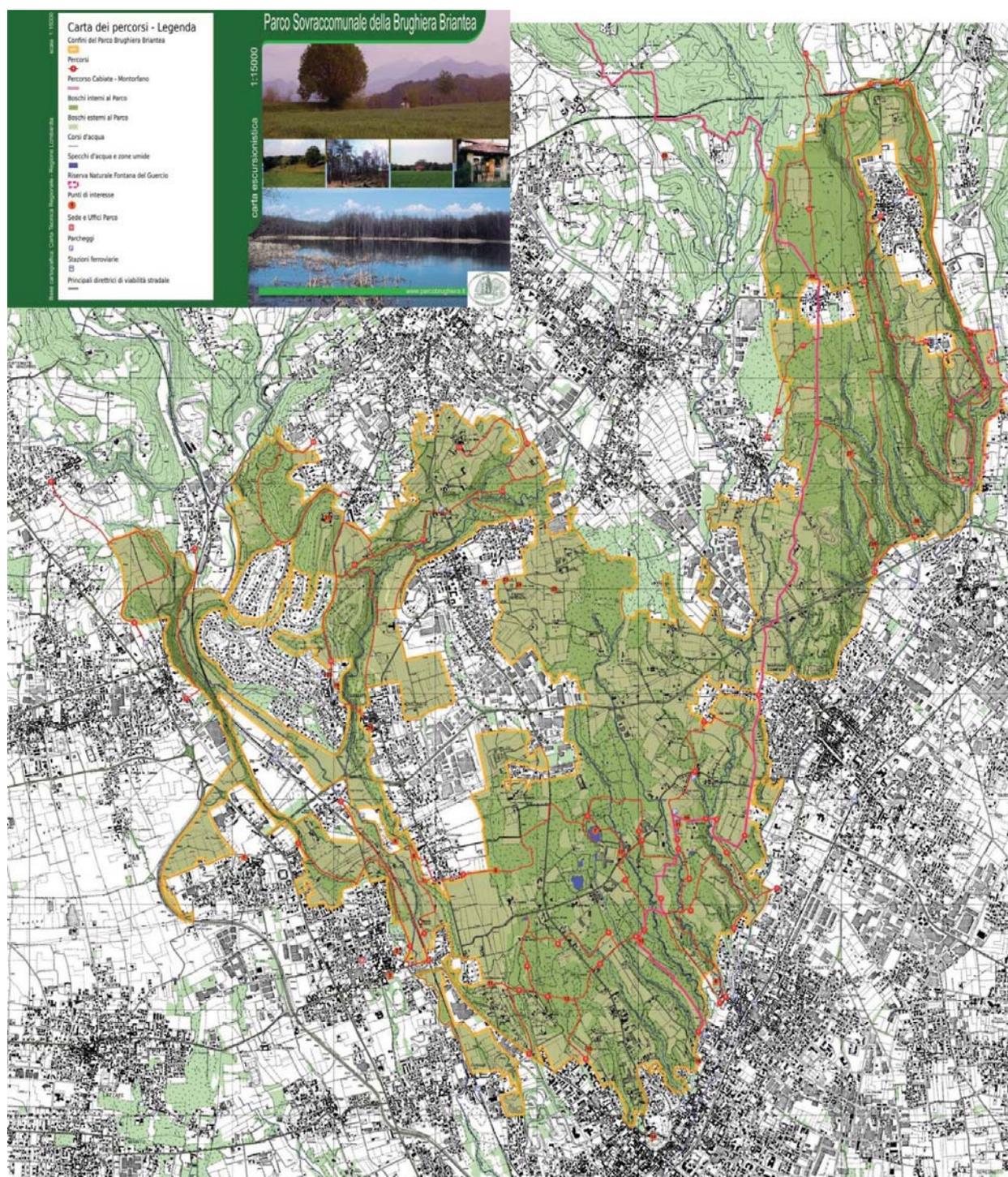


Fig. 175 Carta dei percorsi esistenti all'interno dell'attuale Parco della Brughiera Briantea. Alcuni di questi lambiscono il territorio comunale canturino, nella parte nord nord-est della mappa (fonte www.parcobrughiera.it).

8. LA RETE DEGLI ECOMUSEI IN LOMBARDIA

8.1 Introduzione	p. 343
8.2 Origini e diffusione degli ecomusei in Italia ed in Lombardia	p. 345
8.3 Cos'è un ecomuseo, definizioni, caratteristiche ed aree tematiche	p. 348
8.4 Gli ecomusei in Italia	p. 352
8.5 Gli ecomusei in Lombardia	p. 354
8.6 Progetti di collaborazione tra Università e Rete degli Ecomusei di Lombardia e possibile creazione di una rete internazionale	p. 358

8.1 Introduzione

Il progetto di riqualificazione del territorio agrario canturino si propone di trasformare alcuni dei più considerevoli manufatti rurali presenti al suo interno in ecomusei del paesaggio (Cascina San Giuliano e Cascina Santa Naga).

A Cantù e nel territorio circostante mancano queste strutture, molto importanti per la valorizzazione e la tutela del paesaggio. È bene quindi in questa sede approfondire il tema dell'ecomuseo e spiegarne la sua natura.

Lo sviluppo sostenibile è uno dei concetti che sta alla base dei musei del paesaggio: essi rappresentano l'aspetto culturale del patrimonio materiale ed immateriale di un determinato paesaggio che si vuole conservare. Tale patrimonio non è rinnovabile: in tal senso, la sua conservazione pone le stesse problematiche dello sfruttamento delle risorse, l'energia fossile, l'acqua, le ricchezze minerarie. Bisogna trattarlo con rispetto, farlo vivere di generazione in generazione rendendolo componente essenziale della qualità della vita di una comunità. A tal fine, è necessario anche valorizzarsi ed arricchirsi, per trovare soluzioni creative ai nuovi bisogni, come quelli legati all'ambiente naturale, ai modi di produzione in agricoltura e quindi al paesaggio.

Ed un Ecomuseo può costruire e far vivere tale componente culturale. I membri della comunità - proprietari e responsabili del patrimonio, quale loro eredità culturale inalienabile - debbono non solo essere resi coscienti delle sue peculiarità e dei rischi a cui è sottoposto, ma anche resi responsabili nelle decisioni che lo riguardano nei termini di partecipazione concreta alla loro attuazione: conservazione, trasformazione, riqualificazione, valorizzazione e promozione del proprio territorio ai visitatori ed ai nuovi abitanti.

Nell'epoca odierna di modernizzazione globalizzata, è il particolare dinamismo di un territorio - nutrito dal patrimonio culturale locale - che permette di rivendicarne l'identità, le peculiarità che lo contraddistinguono da un tipo di sviluppo standardizzato e che gli donano coscienza della sua reale superiorità.

I contesti urbani e le loro popolazioni stressate ed uniformate, hanno bisogno di questo tipo di territori, proprio come una terapia: non si tratta più esclusivamente di turismo di piacere, ma di conciliare i bisogni legati alla produzione ed al consumo, con l'esigenza di benessere fisico e mentale.

Ecomusei e sviluppo sostenibile

Il valore culturale degli ecomusei

Un Ecomuseo è uno strumento, da un lato, per rendere consapevoli i territori e la comunità locale del proprio avvenire e ruolo sociale, mentre dall'altro, per accogliere i visitatori e turisti: proprio in quanto gestione controllata e competente del capitale culturale, sociale ed economico che ogni valle e ogni borgo rurale possiede.

*La diffusione
degli ecomusei
in Lombardia*

L'importanza di questa istituzione è testimoniata, ad esempio, dall'elevato numero di musei del paesaggio presenti in regioni come la Lombardia. La diversità degli Ecomusei Lombardi riflette la diversità del suo territorio, della montagna e della pianura, della città e della campagna. Non ne esistono, infatti, due simili e ciascuno trova le specifiche soluzioni che contribuiscono allo sviluppo sostenibile del suo particolare territorio.

In particolare, la fortuna degli Ecomusei di Lombardia sta proprio nell'opportunità di inserirsi nelle dinamiche generali della manifestazione di Expo 2015, non unicamente in termini di partecipazione organizzativa, ma anche per il confronto con pratiche e società estere.

In un futuro non lontano gli ecomusei di Lombardia, ciascuno con le sue peculiarità, saranno al centro dell'organizzazione, nel 2015, dell'accoglienza, non solo a Milano, ma anche sull'intero territorio delle altre realtà ecomuseali di tutt'Italia e del resto del mondo, per uno scambio di esperienze e conoscenze, di formazione reciproca sulle proprie responsabilità e ruoli, di più ampia affermazione di un approccio sostenibile allo sviluppo del patrimonio ecomuseale.

8.2 Origini e diffusione degli ecomusei in Italia ed in Lombardia

In Italia gli ecomusei si sono sviluppati recentemente e con caratteristiche peculiari rispetto a quanto avvenuto in Francia, in America del Sud e in altre parti del mondo. Sinora non hanno avuto, né riconoscimento né sostegno da parte del Governo centrale, ma hanno trovato interlocutori importanti nelle Regioni.

La prima Regione che ha promosso le attività degli ecomusei è stata la Regione Piemonte nel 1995, seguita nel 2000 dalla Provincia autonoma di Trento, nel 2006 dalle Regioni Friuli Venezia Giulia e Sardegna, nel 2007 da Regione Lombardia e dalla Regione Umbria e infine, nel 2008 dalla Regione Molise. Le leggi regionali rispondono a esigenze locali, ma si collocano all'interno di uno stesso filone di pensiero e di azione; infatti, i risultati delle prime esperienze hanno positivamente influenzato le leggi successive.

Le prime leggi regionali

In pochi anni gli ecomusei italiani sono cresciuti di numero e di qualità, si sono radicati nei territori, hanno costituito forme di coordinamento regionale e nazionale e hanno ottenuto, o stanno ottenendo, il sostegno e il riconoscimento istituzionale da parte di Regioni ed Enti locali. Le loro caratteristiche sono simili e condividono nella sostanza la medesima idea di cosa sia e cosa debba fare un ecomuseo.

La Dichiarazione di Intenti approvata nel corso dell'incontro "Reti lunghe: gli ecomusei e l'Europa", tenutosi a Trento nel maggio 2004, riporta la prima definizione italiana di ecomuseo: *"L'ecomuseo è un processo dinamico con il quale le comunità conservano, interpretano e valorizzano il proprio patrimonio in funzione dello sviluppo sostenibile. Un ecomuseo è basato su un patto con la comunità"*.¹

La Dichiarazione di Intenti di Trento del 2004 e quella di Catania del 2007

Riflettendo sull'esperienza fatta, negli anni seguenti tale definizione è stata poi perfezionata durante le "Giornate dell'Ecomuseo - Verso una nuova offerta culturale per lo sviluppo sostenibile del territorio", svoltesi presso l'Università degli Studi di Catania a ottobre 2007, nel corso delle quali i partecipanti hanno concordato che: *"l'Ecomuseo è una pratica partecipata di valorizzazione del*

¹ Dichiarazione di Intenti dell'incontro "Reti lunghe: gli ecomusei e l'Europa", Trento, maggio 2004.

*patrimonio culturale materiale e immateriale, elaborata e sviluppata dalla comunità locale anche per il tramite di un soggetto organizzato nella prospettiva dello sviluppo sostenibile”.*²

Il dibattito e le conclusioni dei convegni di Trento e di Catania delineano un contributo italiano, che si colloca nell’esperienza internazionale degli ecomusei con proprie specificità.

In primo luogo, l’esperienza italiana si inserisce nel dibattito francese sulla democratizzazione dei musei, con riferimento all’elaborazione di Georges Henri Rivière, ma soprattutto di Hugues De Varine. Di De Varine riprende i concetti chiave - patrimonio, territorio e popolazione - e una visione degli ecomusei come un processo con cui le comunità locali reinterpretano il patrimonio culturale come strumento di sviluppo locale. Il riferimento a Hugues De Varine non è solo intellettuale, ma anche operativo: De Varine è stato coinvolto in prima persona nella stesura e attuazione della legge regionale lombarda e ha partecipato al convegno nazionale di Catania. In secondo luogo, l’esperienza italiana colloca l’azione degli ecomusei in una concezione sussidiaria del ruolo e dei compiti delle Regioni. Le Regioni tendono a sostenere l’autorganizzazione delle comunità e non si prefiggono la gestione diretta degli ecomusei. Gli ecomusei italiani, promossi localmente, traggono giovamento dalla interazione positiva con gli enti locali e le Regioni.

In terzo luogo, l’esperienza italiana conferma che gli ecomusei non sono assimilabili a tipologie museali quali il museo diffuso o territoriale, il museo etnoantropologico o le reti museali. Essa colloca gli ecomusei in una posizione di complementarità con i musei, non di antagonismo.

*Ecomusei, enti
locali e regioni*

² Dichiarazione di Intenti dell’incontro “*Giornate dell’Ecomuseo - Verso una nuova offerta culturale per lo sviluppo sostenibile del territorio*”, Università degli studi di Catania, ottobre 2008.



Fig. 176 Ecomuseo dell'Est Ticino, naviglio e chiusa di scolo delle acque. Immagine tratta da www.ecomuseilombardia.it.



Fig. 177 Ecomuseo dell'Est Ticino, Santuario della Madonna dei Miracoli di Corbetta, a Villa Giulini di Boffalora Ticino, alla Canonica di Bernate. Immagine tratta da www.ecomuseilombardia.it.

8.3 Cos'è un ecomuseo, definizioni, caratteristiche ed aree tematiche

*L'ecomuseo per
Hugues de Varine*

“Un Ecomuseo è uno strumento che un potere e una popolazione concepiscono, fabbricano ed utilizzano insieme. Uno specchio in cui la popolazione si guarda, per riconoscersi, dove cerca la spiegazione del territorio al quale è legata, così come quella delle popolazioni che l'hanno preceduta, nella continuità o discontinuità delle generazioni”.³ (Hugues de Varine).

È nei primi anni Settanta del Novecento che viene coniato il termine “Ecomuseo”.

La primissima definizione di Ecomuseo è stata originariamente proposta dall'archeologo e storico francese Hugues de Varine e dal suo connazionale Georges Henri Rivière, museologo; fa esplicito riferimento alle differenze fra musei tradizionali ed Ecomusei, come si può notare dal seguente schema.

Museo	Ecomuseo
Collezione	Patrimonio
Immobile	Territorio
Pubblico	Popolazione

*L'ecomuseo per
Maurizio Maggi*

La definizione è quella - poi ripresa nel contesto italiano dal geografo Maurizio Maggi - di un “*patto con il quale una comunità si impegna a prendersi cura di un territorio*”. Vengono definiti di seguito i concetti fondamentali di questa frase:

- **Patto:** non norme che obbligano o proibiscono qualcosa, ma un accordo non scritto e generalmente condiviso.
- **Comunità:** i soggetti protagonisti non sono solo le istituzioni poiché il loro ruolo propulsivo, importantissimo, deve essere accompagnato da un coinvolgimento più largo dei cittadini.
- **Prendersi cura:** conservare ma anche saper utilizzare, per l'oggi e per

3 H. DE VARINE, *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, cit.

4 M. MAGGI, *Gli ecomusei e la capacità di trasformazione economica del territorio*, cit.

il futuro, il proprio patrimonio culturale in modo da aumentarne il valore anziché consumarlo.

- **Territorio:** inteso non solo in senso fisico, ma anche come storia della popolazione che ci vive e dei segni materiali e immateriali lasciati da coloro che lo hanno abitato in passato.

Questa definizione ben sintetizza la complessità del concetto di Ecomuseo, la sua vitalità e mutevolezza, lo stretto legame con le comunità che vi concorrono con la loro storia, le loro consuetudini, le loro attività quotidiane e che solo così rendono viva e funzionante questa istituzione. Gli Ecomusei hanno subito, sin dal loro apparire, dagli inizi degli Anni '70 in Francia e negli Anni '90 in Italia, molte variazioni divenendo sempre più materia interdisciplinare, tra sviluppo locale e tutela del territorio, promozione turistica e valorizzazione socio-culturale. Ecco allora come l'utilizzo, nel contesto italiano, dell'acronimo PACTA (che corrisponde a "patto" in latino) ben riassume questa trasversalità: Pianificazione territoriale sostenibile, Ambiente ed energia, Cultura ed identità locale, Turismo responsabile e Agricoltura ed alimentazione.

*Il "PACTA" del
contesto italiano*

Sicuramente un Ecomuseo è un museo dell'uomo, ma anche del tempo, dello spazio, della natura. Fin dall'inizio, infatti, l'obiettivo è stato quello di interpretare il territorio attraverso i segni del patrimonio materiale ed immateriale che testimoniano la presenza dell'uomo nel paesaggio naturale. La presenza di tracce tangibili, di elementi caratterizzanti, di peculiarità esclusive, dalla natura alla storia, dall'economia alla lingua, alle tradizioni enogastronomiche e religiose, creano un sistema di relazioni, una trama nella quale l'uomo si riconosce, acquisisce consapevolezza della propria identità, getta le basi per lo sviluppo di azioni durevoli e sostenibili.

*Conservazione,
restauro e
valorizzazione del
paesaggio*

Scopo degli Ecomusei è, quindi, la conservazione, il restauro e la valorizzazione di ambienti di vita tradizionali, del patrimonio naturalistico e di quello storico-artistico, dei segni distintivi distribuiti sul territorio, oltre alla promozione di attività didattiche e di ricerca tramite il coinvolgimento diretto della comunità, delle associazioni socio-culturali e delle istituzioni locali.

Le peculiarità di ciascun ecomuseo possono essere rappresentate attraverso le risorse disponibili, le eccellenze, il sistema di valori che lo differenziano e che

*Classificazione
delle risorse
degli ecomusei*

lo rendono riconoscibile e apprezzabile. È possibile operare una semplificazione di queste risorse, attraverso le seguenti categorie:

Itinerari paesaggistici e risorse ambientali

Ecomusei caratterizzati dalla presenza di percorsi naturalistici, di risorse ambientali e paesaggistiche di rilevanza regionale, nazionale o internazionale, dalla presenza di specie protette e di siti naturalistici valorizzati e oggetto di turismo e di interesse per i visitatori.

Architettura e giacimenti culturali

Ecomusei caratterizzati dalla presenza di beni culturali di interesse nazionale o internazionale, di architetture di pregio, di oggetti d'arte, di musei e di giacimenti culturali legati a personaggi storici e di rilevanza internazionale.

Folklore

Ecomusei caratterizzati dalla presenza di iniziative, sagre, feste, manifestazioni culturali e rievocazioni storiche, di rilevanza nazionale e capaci di essere punto forte di attrazione dal punto di vista comunicativo e turistico.

Prodotti tipici

Ecomusei caratterizzati dalla presenza di produzioni di eccellenza nel campo agroalimentare (in particolare rispetto a prodotti tipici con certificazioni di qualità DOP, DOC, IGT ecc.).

Artigianato

Ecomusei caratterizzati dalla presenza di forme di artigianato locale, di eccellenza manifatturiera, che recuperano saperi locali legati alla tradizione storica e produttiva locale o che sfruttano particolari materiali presenti localmente. È proprio a partire da queste risorse e da queste peculiarità che le comunità locali possono immaginare progetti, percorsi di sviluppo e azioni di collaborazione nazionale e internazionale.

L'Ecomuseo, quindi, può essere considerato un'interessante strumento di sviluppo locale, capace di creare positive integrazioni fra cultura, ambiente, artigianato ed agricoltura, valorizzando anche in chiave turistica il patrimonio naturale e paesaggistico, nonché materiale ed immateriale della comunità locale.

*Ecomusei,
sviluppo locale ed
aggregazione
sociale*

È evidente che una comunità può consapevolmente mettere a frutto le potenzialità del contesto in cui risiede solo se è cosciente del proprio territorio, se considera valori i “monumenti” del passato, dai siti archeologici alle dimore rurali, se conosce le caratteristiche della propria identità, se è capace di riscoprire ed offrire i propri prodotti, mettendo il visitatore in grado di entrare davvero in sintonia con il *genius loci*.

Un Ecomuseo, quale istituzione culturale, veicola quest'opportunità di valorizzazione e promozione territoriale: il territorio si fa così bene comune, connotato da chiara identità, perciò luogo in cui identificarsi e di cui prendersi cura, ma anche luogo facilmente visibile e visitabile da parte di chi non vi risiede stabilmente.

In tal senso, esso è un “luogo dell'esperienza”, dell'aggregazione sociale, della ridefinizione e riappropriazione dell'identità del territorio, da parte dei singoli e della collettività, della responsabilità e crescita civile.



Fig. 178 Ecomuseo di Parabiago, canale di irrigazione dei campi. Immagine tratta da www.ecomuseilombardia.it.

8.4 Gli ecomusei in Italia

Definizione di ecomuseo

“L’ecomuseo è una azione portata avanti da una comunità, a partire dal suo patrimonio, per il suo sviluppo. L’ecomuseo è quindi un progetto sociale, poi ha un contenuto culturale e infine s’appoggia su delle culture popolari e sulle conoscenze scientifiche. Non è una collezione, una trappola per turisti, una struttura aristocratica, un museo delle belle arti. L’ecomuseo serve la comunità, appartiene alla comunità”.⁵ (H. De Varine, 2008)

In Italia (in Lombardia, Piemonte, Trentino e Puglia soprattutto) gli ecomusei si sono sviluppati recentemente e con caratteri peculiari rispetto a quanto è avvenuto in Francia, in America del Sud, in Giappone e in altre parti del mondo.

La rapida diffusione sul territorio

In pochi anni gli ecomusei italiani si sono profondamente radicati nei territori, sono cresciuti di numero e di qualità, sono stati sostenuti da regioni e enti locali, si sono organizzati in reti regionali e hanno promosso momenti di confronto nazionali e internazionali.

Gli ecomusei italiani hanno ripreso i concetti chiave dalla definizione sopracitata di De Varine - di patrimonio, territorio e popolazione - e una visione degli ecomusei come un processo cooperativo con cui le comunità locali reinterpretano il patrimonio culturale, storico, naturalistico ecc. come strumento di sviluppo locale. Una dimensione progettuale quindi legata al concetto di sviluppo sostenibile; una capacità progettuale che dal dopoguerra ad oggi ha caratterizzato il Made in Italy conosciuto sul piano produttivo, oggi può essere speso e riconosciuto anche in termini di capacità di innovare, definire percorsi di crescita e di sviluppo per i territori e le loro comunità. Questa visione originale sta catalizzando molti degli interessi europei su questa tematica. Soprattutto nelle aree emergenti (Paesi del centro Europa e dell’Est) che si pongono obiettivi di sviluppo sostenibili per i territori e le comunità locali e che riconoscono in questo modello una strada possibile di crescita e valorizzazione territoriale.

Gli ecomusei sono sempre stati guardati con interesse anche dagli stakeholders

⁵ H. DE VARINE, *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, cit.

legati al mondo del turismo; questo perché il fenomeno degli ecomusei incide in modo forte sulla possibilità di un territorio di migliorare la sua capacità di attrazione, anche turistica. Di fatto però gli ecomusei nascono con una vocazione fortemente legata agli aspetti sociologici e alle dinamiche di vita di una comunità locale. In questo la promozione turistica sembra essere distante sia come obiettivi che come dinamiche. Ma oggi il turismo converge sempre di più con tematiche legate alla qualità dei territori, alla riscoperta dei valori delle comunità che ne condividono lo spazio e le risorse. Una visione del turismo sempre più orientata ai concetti di sostenibilità, di accoglienza, di permanenza e di condivisione. Tutti concetti che hanno molto a che fare con principi degli Ecomusei. Migliorando la qualità dei territori, gli Ecomusei possono offrire non solo un contributo in linea con la loro natura (di servizio alle comunità locali), ma anche più utile al turismo. In questo momento di forte crisi degli assets economici e produttivi del nostro Paese (ma a dire il vero questo vale per tutti i principali paesi europei) diventa sempre più urgente il bisogno di individuare nuovi ambiti di produzione di valore, occupazione, innovazione ecc. Il sistema culturale, ambientale, di tradizioni che caratterizza l'Italia è certamente uno di questi nuovi ambiti. Risulta quindi necessario migliorare il nostro territorio nazionale nell'ottica della sostenibilità. In questo campo è possibile individuare cinque aree di sviluppo:

- valorizzazione dell'identità, delle risorse ambientali ed artigianali e sulla capacità di accoglienza che questi territori hanno o potrebbero avere;
- promozione di una identità originale che emerge da un approccio di coinvolgimento degli abitanti ma anche di chi sta al di fuori del territorio (perché sempre più spesso il carattere originale deriva da visioni esterne, non condizionate da luoghi comuni o da visioni atrofizzate e foriere di pregiudizi);
- valorizzazione di modalità e punti di vista innovativi, divertenti e non banali di esplorazione del paesaggio e della cultura locale capaci di promuovere a livello locale anche l'uso di nuove tecnologie della comunicazione;
- valorizzazione di un sistema di accoglienza e di servizi di ospitalità basati su disponibilità e produzioni locali, controllabili attraverso il

Turismo ed ecomusei

Il miglioramento della qualità del territorio

Le aree di sviluppo

concetto di filiera corta, con trasparenza dei prezzi e della qualità, garantite da una rete di produttori radicati sul territorio;

- diffusione di buone pratiche di vita sostenibile e di educazione all'uso delle risorse e delle culture locali in un'ottica di salvaguardia della diversità e del patrimonio.

Attraverso la diffusione a livello nazionale di buone pratiche in questa direzione è possibile immaginare non solo percorsi di crescita e di relazione virtuosa tra gli ecomusei, ma anche di crescita del turismo, delle iniziative imprenditoriali e culturali che ruotano attorno a queste tematiche e, non ultimo, la creazione di valore per le comunità locali.



Fig. 179 Ecomuseo di Parabiago, insediamento rurale. Immagine tratta da www.ecomuseilombardia.it.

8.5 Gli ecomusei in Lombardia

L'esperienza ecomuseale lombarda nasce molto recentemente. Nel luglio 2007, su sollecitazione dei primi ecomusei che autonomamente si erano organizzati sul territorio lombardo, anche attraverso una rete regionale,) la Regione Lombardia approva la legge regionale che ha per oggetto il "Riconoscimento degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali ai fini ambientali, paesaggistici, culturali, turistici ed economici".

La legge regionale del 2007

Secondo la legge regionale, l'ecomuseo è una istituzione culturale che ha il compito di sviluppare attività di studio e ricerca di tutto il patrimonio culturale (materiale, immateriale e paesaggistico) presente sul suo territorio; di conservare questo patrimonio, di valorizzarlo e tramandarlo alle generazioni future; di sensibilizzare e coinvolgere la comunità locale, affinché conosca e riconosca il proprio passato e le proprie radici culturali; di sperimentare, accanto allo sviluppo culturale, modalità di sviluppo economico che siano consapevoli e realmente sostenibili per il territorio e per l'ambiente.

Gli ecomusei secondo la legge

La legge regionale lombarda ha una forte impronta sussidiaria. La Regione non ha il compito di istituire gli ecomusei, ma di riconoscere quelli esistenti sul territorio, svolgendo un ruolo di indirizzo, sostegno e coordinamento della (progettualità, affinché questi si sviluppino secondo standard di qualità. L'istituzione e la gestione degli ecomusei è affidata a enti locali, ad associazioni e fondazioni o ad altre istituzioni di carattere privato senza scopo di lucro.

I doveri della Regione e i criteri per il riconoscimento

I criteri per il riconoscimento sono stabiliti dalla Giunta regionale e sono stati condivisi in un apposito gruppo di lavoro composto da funzionari regionali dei settori cultura, territorio, ambiente, agricoltura, artigianato, industria e turismo, e da qualificati esperti nel settore, fra cui rappresentanti di altre Regioni, della rete degli ecomusei e dell'Università. I criteri sono stati approvati nel gennaio 2008 e successivamente revisionati nel dicembre 2009, dopo due anni di applicazione della legge, sulla base delle esperienze di lavoro maturate. Per ottenere il riconoscimento regionale ogni ecomuseo deve dimostrare di possedere 15 impegnativi requisiti che riguardano lo status giuridico, la sua area territoriale, il suo patrimonio, i rapporti con la popolazione e i soggetti

pubblici e privati, le attività svolte, il personale impiegato e i servizi offerti, e, infine, la programmazione delle attività future.

*Numero e
localizzazione
degli ecomusei
in Lombardia*

Attualmente sul territorio lombardo sono stati riconosciuti 25 ecomusei, tutti con caratteri distintivi che li contraddistinguono gli uni dagli altri, e sono distribuiti nelle province di Bergamo, Brescia, Lecco, Mantova, Milano, Monza e Brianza, Pavia e Sondrio. Inoltre sono presenti numerose altre realtà che si stanno sviluppando e che, potenzialmente, potrebbero essere riconosciute nei prossimi anni.

Gli ecomusei riconosciuti hanno un proprio marchio, a tutela del territorio rappresentato, e sono monitorati periodicamente dalla Regione, che ne sostiene i progetti, con contributi in investimento e per attività. I 25 ecomusei riconosciuti sono organizzati nella Consulta regionale degli ecomusei, organo di confronto istituzionale con la Regione, il cui compito è di esprimere pareri, formulare proposte e favorire la costituzione e lo sviluppo della rete culturale degli ecomusei.

Come già accennato è con la Legge Regionale 12 luglio 2007 n. 13 “*riconoscimento degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali ai fini ambientali, paesaggistici, culturali, turistici ed economici*” che la Regione Lombardia ha promosso un importante processo di costituzione, di riconoscimento e di sviluppo degli Ecomusei in Lombardia.

*Criteri per
l'identificazione
degli ecomusei*

Obiettivo di queste politiche è stato quello di definire una serie di criteri chiari e riconoscibili sul piano sociale e politico a disposizione delle comunità locali desiderose di ricostruire, testimoniare, valorizzare ed accompagnare nel loro sviluppo la memoria storica, la vita locale, la cultura materiale ed immateriale e quella del paesaggio, le relazioni tra ambiente naturale ed ambiente antropizzato, le tradizioni, la ricostruzione e le trasformazioni degli ambienti di vita e di lavoro. Contestualmente Regione Lombardia pone inoltre le basi per la messa a sistema di queste iniziative e quindi la creazione di una rete culturale degli ecomusei a livello nazionale innanzitutto, ma con l'obiettivo sfidante di aprire il dibattito e i lavori per la costituzione di una rete internazionale. Nasce così nel 2008 la Rete Ecomusei Lombardia (REL) soprattutto per volontà della comunità ecomuseali e dei singoli ecomusei lombardi che scelgono di aderirvi. Un'azione dal basso quindi, di riconoscimento e di sostegno di iniziative già presenti sul territorio regionale,

*La “REL” del
2008*

8. LA RETE DEGLI ECOMUSEI LOMBARDI

che avevano la necessità di una messa a sistema e di un coordinamento operativo e di intenti. Una rete fluida, in continua crescita, perché si pone come strumento di servizio alla creazione di nuovi ecomusei e alla messa a sistema delle attività, progetti e iniziative di quelli esistenti.



Gli Ecomusei della Rete Ecomusei Lombardia

- | | |
|--|--|
| 1 Ecomuseo delle Orobie La "Strada Verde" | 14 Ecomuseo Valli Oglio Chiese |
| 2 Ecomuseo Valle Imagna | 15 Ecomuseo Adda di Leonardo |
| 3 Ecomuseo delle Miniere di Gorno | 16 Ecomuseo dell'Est Ticino |
| 4 Ecomuseo Val Taleggio | 17 Ecomuseo di Nova Milanese |
| 5 Ecomuseo di Valtorta | 18 Ecomuseo del Paesaggio di Parabiago |
| 6 Ecomuseo degli Alberi del Pane | 19 Ecomuseo il Grano in Erba |
| 7 Ecomuseo Concrea Montagna di Luce | 20 Ecomuseo urbano metropolitano Milano Nord |
| 8 Ecomuseo della Valle delle Cartiere | 21 Ecomuseo delle Terrazze Retiche |
| 9 Ecomuseo del Vaso Ré e della Valle d.Magli | 22 Ecomuseo Valle del Bitto di Albaredo |
| 10 Ecomuseo di Valle Trompia | 23 Ecomuseo della Valgerola |
| 11 Ecomuseo della Valvestino | 24 Ecomuseo della risaia, dei fiumi e del paesaggio rurale mantovano |
| 12 Ecomuseo delle Grigne | 25 Ecomuseo del paesaggio lomellino |
| 13 Ecomuseo Val San Martino | |

Fig. 180 Carta degli ecomusei in Lombardia. Immagine tratta da www.ecomuseilombardia.it.

8.6 Progetti di collaborazione tra Università e Rete degli Ecomusei di Lombardia e possibile creazione di una rete internazionale

Dal 2009 la Rete degli Ecomusei ha iniziato una forte collaborazione con il sistema universitario Lombardo. La necessità di dare valore aggiunto alle iniziative di ricerca e formazione ha trovato nei partner universitari un veicolo di potenziale crescita ed innovazione. Sono iniziate così attività di ricerca e progetto con il Politecnico di Milano (area Design e Restauro) e con l'Università di Bergamo e Brescia. Una delle prime esperienze di ricerca progettuale che ha visto la collaborazione tra la rete e le competenze del design presenti nel Politecnico di Milano ha riguardato il tema della promozione e della valorizzazione di forme innovative di comunicazione interne alla rete e verso l'esterno. La Rete Ecomusei di Lombardia ha proposto un'impostazione per la ricerca che riguardava principalmente la realizzazione dell'immagine coordinata da declinare in diversi strumenti:

- un opuscolo informativo rivolto ad un'utenza qualificata;
- pieghevoli illustrativi rivolti alle famiglie ed alla grande maggioranza delle persone che visitano gli ecomusei;
- sito web specifico per turisti e visitatori.

Le attività di ricerca del Politecnico di Milano

La nuova Rete di Ecomusei in Lombardia

Di fatto la risposta a tale impostazione è stata non solo il progetto di strumenti di comunicazione ma la “creazione” di una vera e propria identità per la Rete. Sono stati predisposti strumenti di servizio alla vita degli Ecomusei nella Rete ed è stato creato un sistema di coinvolgimento e di partecipazione attiva degli ecomusei alla vita della Rete.

Più in generale il risultato dell'attività di ricerca e progetto è stato lo sviluppo degli strumenti e del piano strategico di comunicazione verso l'esterno della Rete Ecomusei di Lombardia.

Gli strumenti utilizzati per la “creazione” dell'identità e per la raccolta del materiale da utilizzare nei supporti comunicativi sono stati diversi:

- Ricerca *desk*: è stata fatta una ricerca preliminare sugli ecomusei in Italia e nel mondo, per capire come altre reti esistenti si sono posizionate e si comunicano;
- interviste ai rappresentanti della Rete;

8. LA RETE DEGLI ECOMUSEI LOMBARDI

- attività di *brainstorming* interne al gruppo di progetto per valutare gli input e definire i criteri di priorità degli *output* di progetto;
- è stato predisposto un *format* per il contatto diretto con gli Ecomusei per la raccolta di immagini e testi;
- sono state avviate attività di formazione specifica ai coordinatori degli ecomusei sugli strumenti e le modalità di comunicazione adottate (partecipazione al processo di costruzione degli strumenti).

Questa prima attività sperimentale ha permesso di avviare un percorso stabile di collaborazione non solo tra la Rete degli Ecomusei e l'Università, ma anche tra i singoli ecomusei e gli enti di ricerca. La necessità degli ecomusei di affrontare il tema dello sviluppo locale sul piano progettuale, dei singoli artefatti comunicativi, di design, di arredo e di architettura, apre a modalità innovative di collaborazione tra mondo della ricerca (legato alle discipline del progetto, dal design all'architettura, all'ingegneria) e attori coinvolti in questi processi di cambiamento. La convergenza tra mondo della ricerca, professionisti ed esperti, attori locali e sistema della governance (locale e sovra locale) apre a nuovi modelli di sviluppo sostenibile e crescita degli Ecomusei, sia a livello regionale, che nazionale e internazionale.

La possibilità di creare un sistema di convergenza e di reciproca collaborazione tra gli ecomusei italiani è il primo passo per immaginare un modello di esportazione delle *best practice* italiane a livello europeo. In questo senso si è aperto un tavolo di lavoro con partner internazionali per l'avvio di progetti di cooperazione a livello europeo, con l'obiettivo di promuovere la capacità dei territori del centro e dell'est Europa di valorizzare le loro risorse culturali attraverso la stimolazione delle capacità endogene e la riappropriazione delle loro identità. Sviluppare quindi e testare un modello di sostenibilità ambientale basato sull'approccio Ecomuseale, basato nello specifico sulle principali attività umane, strettamente connesse con le specifiche caratteristiche dei territori coinvolti; pianificato con l'attiva partecipazione delle comunità locali e coinvolgendo tutti gli altri soggetti a livello locale, rafforzando così l'attrattiva territoriale. Obiettivo di questo processo sarà inoltre la costituzione di una rete di Ecomusei Europea, capace di aprirsi alle differenti peculiarità che ciascuno Stato sarà in grado di far emergere.

Ricerca, sviluppo sostenibile e attori locali

I progetti a livello europeo

Il processo di coinvolgimento dei partner internazionali mira a stimolare partecipazione delle comunità locali (Comuni ed altri enti locali) come aree pilota in cui adottare/sviluppare l'approccio ecomuseale. Un progetto ampio nel quale gli attori coinvolti corrispondono ai beneficiari ed ai fruitori finali, che potranno adottare nei loro territori questo approccio sostenibile e partecipativo per rafforzare i propri valori culturali.

L'impegno dei governi locali, delle associazioni e dei cittadini

Altri attori sensibilizzati a queste tematiche sono i Governi locali che devono poter supportare processi *bottom up* attraverso un supporto legislativo e normativo in grado di migliorare la gestione sostenibile del patrimonio culturale locale.

Questo processo ha bisogno, inoltre, del coinvolgimento delle organizzazioni culturali delle associazioni, degli enti di gestione delle risorse patrimoniali culturali, i musei locali, le agenzie di sviluppo locale e altri soggetti decisionali a livello nazionale, regionale e locale, che sono i primi interlocutori dei progetti di sviluppo locale e i primi soggetti coinvolti nel mantenimento di una continuità d'azione che ogni territorio deve garantire. In ultimo la possibilità di coinvolgere gruppi di ricerca, esperti e progettisti come partner tecnici in grado di gestire progetti di sviluppo complessi con un approccio sostenibile e partecipato.



Fig. 181 Ecomuseo di Nova Milanese, naviglio e percorso campestre, Immagine tratta da www.ecomuseilombardia.it.

9. IL PROGETTO

9.1 Introduzione	p. 363
9.2 L'analisi SWOT e le principali criticità dell'area	p. 365
9.3 Le proposte d'intervento: percorsi, piste ciclopedonali, aree di sosta, punti panoramici e recupero degli edifici storici	p. 374
9.4 I centri del paesaggio: Cascina Santa Naga e Cascina San Giuliano	p. 386
9.5 Attori locali e stima dei costi	p. 409

9.1 Introduzione

Gli obiettivi a cui si vuole mirare con il progetto è quello di tutelare, riqualificare e valorizzare l'area oggetto di analisi. Sono infatti emerse una serie di problematiche da risolvere al fine di salvaguardare il territorio e recuperare quest'area periferica di Cantù permettendo quindi la conservazione del paesaggio e dell'ambiente tradizionale.

Queste considerazioni sono affiorate in seguito all'analisi SWOT effettuata sull'area di pertinenza; ciò ha infatti permesso di indirizzare gli interventi progettuali spiegati in seguito verso un'unica direzione, ossia quella della conservazione del territorio.

Il lavoro prende le mosse dal progetto “*PLIS delle Cascine*” realizzato dal comune di Cantù per la salvaguardia delle aree agricole. Questo piano, per ora rimasto solo a livello preliminare, prevede di sfruttare le caratteristiche dei Parchi Locali di Interesse Sovracomunale: essi devono costituire elementi di “ricostruzione ambientale” del territorio e, come già affermato, di individuare e salvaguardare tutto ciò che ha valore paesistico-ambientale. Infatti, rispetto alla zona in cui sono posti, i PLIS tutelano differenti risorse dei territori, alcuni consentono la tutela di aree a vocazione agricola ed altri ancora il recupero di aree urbane e periurbane.

Per quanto riguarda il caso della città di Cantù, il *PLIS delle* cascine comprende due distinte aree del territorio comunale, denominate “Porzione Nord” e “Porzione Sud”, poste in contiguità relativa con i territori comunali di Alzate Brianza e Brenna e conseguentemente con il già istituito “PLIS della Brughiera Briantea”. L'amministrazione comunale si propone quindi di impegnarsi nel perseguimento della valorizzazione delle risorse naturalistiche-ambientali (suolo agricolo e patrimonio boschivo), delle dimore rurali (cascine morfologicamente conservate) e dei percorsi ciclopedonali esistenti o potenzialmente ricostituibili che, pur costituendo un sistema di importanza minore rispetto al “grande” sistema del verde, costituiscono importanti elementi di forza e di unione di iniziative di collegamento tra le aree verdi dei tessuti urbani consolidati di Cantù e dei comuni circostanti. La definizione e la riqualificazione dei percorsi ciclopedonali esistenti risulteranno operazioni

*Gli indirizzi
progettuali*

*Il PLIS delle
Cascine di
Cantù*

fortemente strategiche così come quelle relative al recupero dei fabbricati rurali.

*L'area rurale
di Fecchio*

Anche nel progetto, così come nel sopracitato PLIS, l'area scelta come valore da salvaguardare si concentra per buona parte ad est del territorio comunale in una zona denominata Fecchio: il motivo va ricercato nelle evidenti qualità naturalistiche ed ambientali e per la presenza di una serie di emergenze rurali che la caratterizzano. Tale ambito è interessato poi dalla presenza e dalla previsione di una fitta infrastrutturazione viabilistica e ferroviaria esistente e di progetto, in relazione alla sua collocazione all'interno di un comparto territoriale densamente urbanizzato.

*La rete di percorsi
in progetto*

Il progetto si sviluppa attraverso la creazione di una rete di percorsi all'interno dell'area e di uno in particolare che va a valorizzare due edifici rurali di importanza storica-testimoniale e l'area loro adiacente. Queste cascine, rispettivamente San Giuliano e Santa Naga, sono oggi due fabbricati abbandonati che nel progetto vengono riqualificati e cambiati di destinazione d'uso.

Infine il progetto ha l'intento di voler avvicinare il cittadino alla cultura dell'ambiente ed alla conoscenza del territorio e garantendo così l'Educazione Ambientale.

9.2 L'analisi SWOT e le principali criticità dell'area

L'analisi SWOT, conosciuta anche come Matrice SWOT, è uno strumento di pianificazione strategica usato per valutare i punti di forza (Strengths), debolezza (Weaknesses), le opportunità (Opportunities) e le minacce (Threats) di un progetto o in un'impresa o in ogni altra situazione in cui un'organizzazione o un individuo deve prendere una decisione per raggiungere un obiettivo. L'analisi può riguardare l'ambiente interno o esterno di un'organizzazione. Essa consente di identificare le principali linee guida strategiche in relazione ad un obiettivo globale di sviluppo.

Le caratteristiche dell'analisi SWOT

Questo tipo di analisi è stata realizzata sull'area di studio, prendendo in esame tutti quegli elementi che sono stati ritenuti rilevanti per il successivo sviluppo del progetto. Lo scopo dell'analisi è quello di fornire le opportunità di sviluppo dell'area territoriale, attraverso la valorizzazione degli elementi di forza ed un contenimento delle debolezze. Ciò avviene attraverso lo studio dei possibili scenari di sviluppo e dei principali fattori che possono influenzare il successo di un progetto. Di seguito sono riportati, divisi per categorie, i principali elementi dell'analisi.

Punti di forza [S]

Specificità agricola paesaggistica

Il territorio presenta caratteri ecologici, paesaggistici e territoriali unici: il paesaggio agrario è caratterizzato dai segni lasciati dall'uomo, come i terrazzamenti adiacenti ad una delle cascate più importanti (Santa Naga) e dai pieni e dai vuoti creati dall'alternanza di boschi e prati stabili.

Presenza di numerose aziende agricole attive

Nell'area sono ancora presenti alcune cascate attive che si occupano della produzione agricola e dell'allevamento. Queste sono Cascina San Carlo, Cascina Fecchio, Cascina Cattaneo, Cascina Barisetto; assumono un'importanza fondamentale poiché contribuiscono a mantenere la vocazione agricola del luogo.

Progetto specifico per l'area: il PLIS delle cascine

La proposta del PLIS, già illustrata nel capitolo precedente, denota la volontà dell'Amministrazione locale di salvaguardare e valorizzare l'area presa in esame. L'intervento si propone di seguire almeno in parte le proposte apportate dal PLIS.

Testimonianze storiche di pregio

È notevole la presenza di manufatti rurali di rilevanza storica risalenti al XVIII sec., molti dei quali versano in condizioni di elevato degrado e di cattiva conservazione. Le cascine, insieme agli antichi tracciati che disegnano il territorio, rappresentano un patrimonio importante per ricreare dinamiche antiche ed insediamenti suggestivi.

Partecipazione sociale

Le iniziative culturali e le tradizioni locali sono molto sentite dalla popolazione canturina; durante le feste popolari come quella della Giubiana, c'è sempre molta partecipazione ed un'adesione costante. Ciò è un presupposto importante per la buona riuscita di manifestazioni culturali all'interno dell'area d'intervento.

Debolezze [W]

Presenza di strade ad alto scorrimento

Sono presenti due strade che interferiscono con l'area d'intervento: la prima, via Mentana, scorre lungo il perimetro della stessa mentre la seconda, via per Alzate, "taglia" il territorio in due parti.

Edifici storici in stato di degrado

Il cattivo stato di conservazione di alcuni dei manufatti rurali presenti sull'area rende queste strutture pericolanti e quindi inaccessibili per eventuali utenti previa messa in sicurezza. Incuria, noncuranza e mancanza di interessi sono alla base di tale degrado.

9. IL PROGETTO

Accessibilità all'area difficoltosa e percorsi in cattivo stato di manutenzione

Risulta abbastanza difficile accedere all'area agricola e soprattutto muoversi all'interno di essa per la mancanza di percorsi adeguati. Infatti molti sentieri sono maltenuti e diversi vanno a perdersi nei boschi.

Scarsi o pressoché inesistenti sono i collegamenti all'area tramite i mezzi pubblici. Si segnala inoltre la mancanza di aree di sosta interne all'area ed aree marginali destinate alla funzione di parcheggio per i veicoli.

Manca di gestione e scarso controllo sulla vegetazione infestante

Non essendo ancora attivo un programma di gestione e manutenzione specifico per l'area, si sta assistendo ad una crescita incontrollata della vegetazione infestante, in particolare in zone limitrofe alle cascine in stato di abbandono.

Scarsa conoscenza della zona da parte dei cittadini

La zona è ricca di edifici e luoghi di interesse storico, ma la loro presenza non è segnalata in modo opportuno: solo la gente del posto conosce le cascine di interesse storico-testimoniale, ma tutti coloro che arrivano da fuori ne ignorano l'esistenza. Mancano infatti cartelli informativi.

Opportunità [O]

Valenza paesaggistico-ambientale

Il territorio per le sue connotazioni agricolo-paesaggistiche si presta ad essere salvaguardato e valorizzato attraverso interventi come l'apertura di nuove visuali, la creazione di punti panoramici e la realizzazione di nuovi itinerari.

Valorizzare il patrimonio edilizio presente

La presenza di numerosi antichi edifici rurali presenti sul territorio canturino rappresenta sicuramente una memoria storica di importanza fondamentale. La proposta potrebbe essere quella di utilizzare le cascine ancora presenti e relativamente in buono stato per realizzare opere inerenti al contesto, come un museo del paesaggio agricolo o la sede di un eventuale parco regionale.

Migliorare la fruibilità del luogo tramite i percorsi presenti

La presenza di numerose strade ad uso prettamente agricolo potrebbe essere sfruttata per incrementare la fruibilità dell'area di progetto. Tramite azioni di riqualificazione, ampliamenti, sistemazione della rete stradale, si favorirebbe l'uso di tali percorsi anche a potenziali categorie di nuovi fruitori.

Introduzione di nuovi elementi vegetali (siepi e filari)

L'introduzione di siepi e filari a bordo strada risulta utile per ridurre l'impatto ambientale e visivo delle strade maggiormente trafficate (via Mentana e via per Alzate). Invece l'inserimento di alcune alberature come il gelso andranno a ricomporre gli antichi filari ora discontinui.

Partecipazione sociale

Il territorio agricolo potrebbe diventare il luogo in cui svolgere diverse attività allo scopo di far conoscere la realtà agricola oggi e nel passato. La ricostruzione di ambienti di vita e di lavoro tradizionali volti alla produzione di beni o servizi da offrire ai visitatori vanno a creare occasioni di impiego e di vendita di prodotti locali, nonché di sport, didattica e svago.

Minacce [T]

Espansione urbana

Negli ultimi decenni il consumo di suolo agricolo sta raggiungendo livelli preoccupanti, per questo è importante porre un freno alla costante e spesso incontrollata espansione urbana. Le aziende agricole possono svolgere un ruolo importante nella valorizzazione dell'agricoltura che opera ai margini dell'urbanizzato, ponendosi come risposta ai nuovi bisogni della città stessa, in grado di gestire in modo equilibrato le risorse naturali, riducendo l'inquinamento e garantendo la conservazione del suolo.

Perdita dell'identità agricola locale

L'identità del luogo è costantemente messa in pericolo da una politica urbanistica, che preferisce la logica del denaro e del cemento, al rispetto ed alla salvaguardia del patrimonio storico e culturale locale.

9. IL PROGETTO

Nella sua tradizione l'architettura rurale è stata sempre in stretta correlazione con l'ambiente per esigenze di funzionalità, di disponibilità per di riserve e di materiali e si è sempre contraddistinta da quella urbana per l'eccellente coerenza tra forma e funzioni da un lato ed edificio e contesto dall'altro. Negli ultimi anni questa tendenza si è invertita e la progettazione degli edifici in ambiente rurale è andata sempre più omologandosi al modello urbano, finendo per trasportare sul paesaggio agrario volumi impropri che, oltre a non essere più in simbiosi con l'intorno, arrivano spesso a degradarlo.

Perdita del patrimonio agricolo esistente

Lo stato di abbandono e di degrado in cui versano le numerose cascine presenti sul territorio sono la principale causa di cedimenti e crolli di queste strutture. In questo modo si assiste alla perdita definitiva di manufatti storici che testimoniano la storia agricola locale.

Le criticità dell'area

Sono riportate di seguito le carte relative alle problematiche dell'area con le foto dei principali punti di interesse. Si tratta di una serie di elementi e di fattori che danneggiano la zona e fanno quindi emergere le criticità dell'area. Queste variano dalla presenza di infrastrutture all'interno del territorio, alla forte urbanizzazione dello stesso e all'inquinamento del paesaggio agrario.

Si possono riassumere nei seguenti punti:

- *ferrovia*: la ferrovia Como-Lecco, presente nel tratto interno all'area di progetto, è costeggiata da un sentiero fondamentale per l'accesso al parco (via Plinio). L'assenza di barriere di protezione su questo percorso ne rende pericolosa la percorrenza, specialmente quando passa il treno sui vicini binari.
- *strade provinciali*: le due strade provinciali che interferiscono sull'area sono fonte di inquinamento atmosferico e acustico. In particolare una di esse, via per Alzate, "taglia" in due parti l'area d'intervento rendendo così più difficili i collegamenti interni all'area stessa.

- *strade interne all'area di difficile percorrenza*: dai vari sopralluoghi effettuati sul campo ci si è resi conto che alcuni sentieri sono difficoltosi da percorrere in quanto il manto stradale risulta spesso dissestato e poco curato.
- *ingressi problematici*: alcuni dei punti scelti come aree d'accesso all'area risultano poco percepibili e talvolta pericolosi a causa dell'elevato traffico veicolare. Inoltre la zona è carente dal punto di vista del servizio di trasporto pubblico, presente all'interno della città, ma poco diffuso in queste zone più periferiche.
- *linee elettriche*: sono presenti nell'area diverse linee elettriche che rappresentano un elemento di disturbo nella visione globale del paesaggio. In diversi casi tali linee sono inutilizzate perché raggiungono le cascine abbandonate.
- *cascine in stato di abbandono*: alcuni edifici rurali, nonostante il loro valore storico, sono in pessimo stato di conservazione e necessitano opere di risanamento e bonifica dalla vegetazione infestante.
- *pressione del margine urbano*: nel corso degli ultimi decenni l'avanzamento della parte urbanizzata insiste sempre più sulle limitrofe aree agricole. È quindi necessario evitare la cementificazione della campagna e dell'area oggetto di studio.
- *arbusti e i cespugli infestanti*: alcune zone, in particolare quelle adiacenti alle cascine abbandonate, si trovano in uno stato di degrado causato dalla vegetazione spontanea che si è sviluppata in seguito alla mancata manutenzione.
- *collegamenti interni difficoltosi*: l'area si presenta divisa in due infrastrutture quali la ferrovia e la strada provinciale. Ciò provoca una netta interruzione dei percorsi interni a questa parte di territorio.
- *area di pertinenza di Cascina San Carlo*: questa fascia di territorio si trova posizionata fra via per Alzate e la ferrovia Como-Lecco, ad est dell'area di studio. È una zona di pertinenza esclusiva della cascina destinata a pascolo e pertanto non può essere utilizzata come punto di attraversamento ciclopedonale.

Oltre a questa analisi sono state eseguite una serie di interviste, anche tramite questionari, con la popolazione locale per capire come la zona è “sentita” dalla gente e quindi quali sono i problemi più diffusi. Le problematiche più frequenti che sono emerse da questa indagine riguardano l’inquinamento dell’area, la mancata manutenzione della zona ed in particolare degli edifici e l’abusivismo edilizio. Infine molti sostengono che è necessario valorizzare il paesaggio.

*Indagini sulla
popolazione
locale*

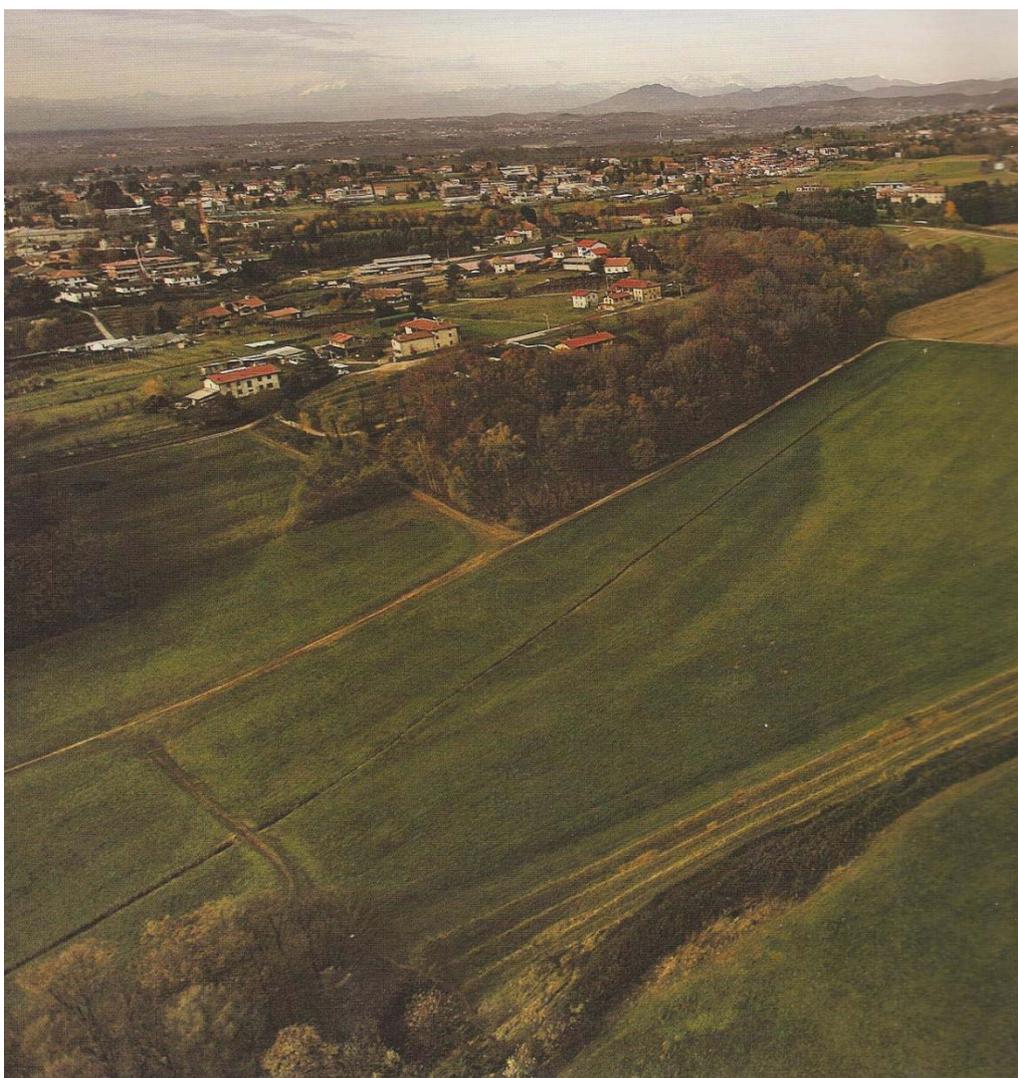


Fig. 182 Vista area dell’area rurale di Fecchio nei pressi di Cascina Santa Naga. Si scorgono nitidamente gli edifici che incombono sul territorio agricolo. Immagine tratta da T. CASARTELLI, *La casa contadina nel canturino*, Lysais Edizioni, 2006.

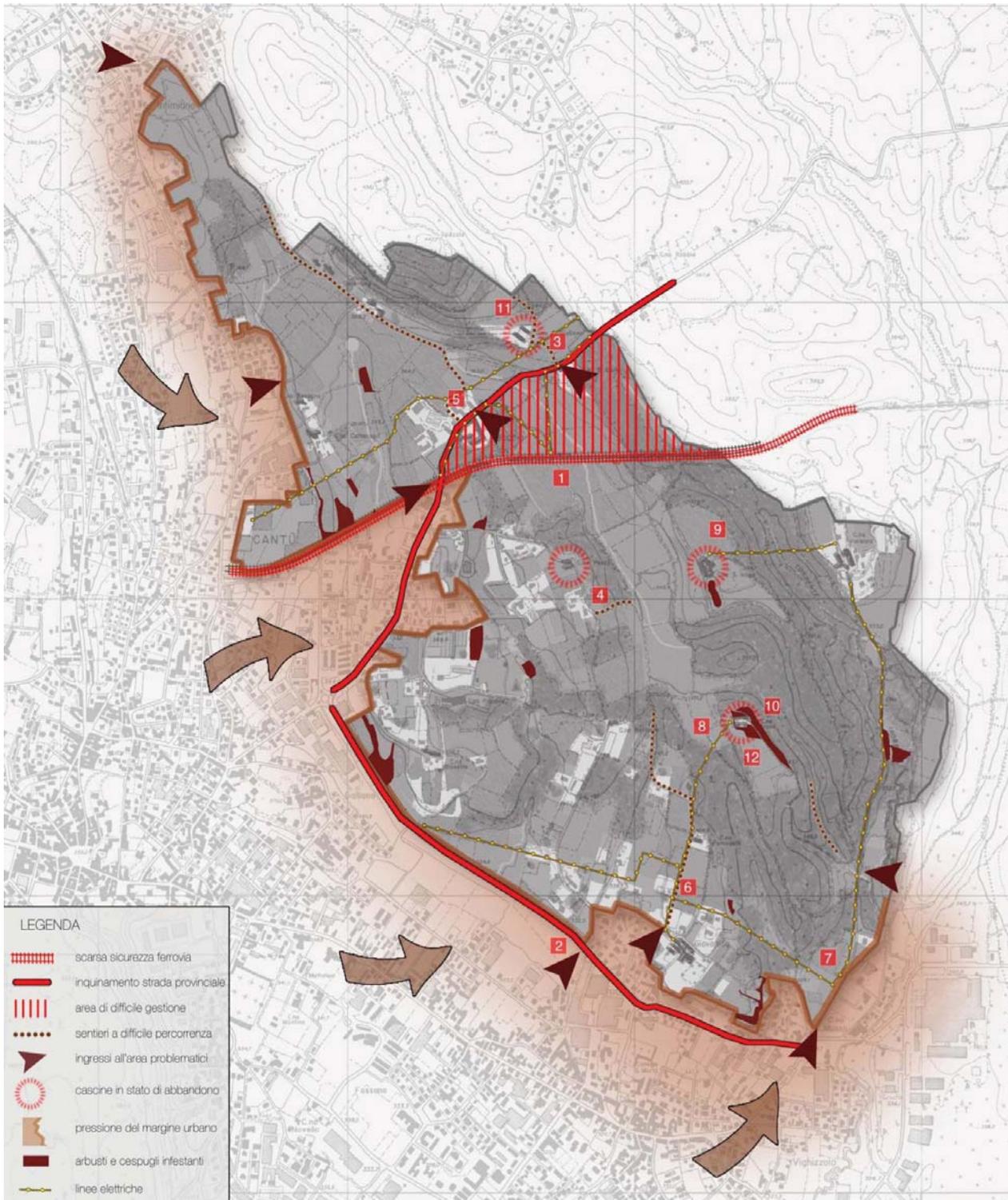


Fig. 183 Carta delle problematiche presenti. Si noti la forte presenza della parte urbanizzata sulla sinistra dell'area di progetto che tende ad espandersi verso est.

9. IL PROGETTO



Fig. 184 Immagini dei principali elementi da riqualificare. Sono divisi in due categorie ossia le strade e le cascine storiche. Foto eseguite in loco.

9.3 Le proposte d'intervento: percorsi, piste ciclabili, aree di sosta, punti panoramici e recupero degli edifici rurali storici

Sulla base di quanto è emerso dalle analisi precedenti, dalle osservazioni e dalle indagini sul campo si è sviluppato un progetto che ha come fine la tutela, la riqualificazione e la valorizzazione di questa parte di territorio.

*Il nuovo percorso
ciclopedonale*

L'azione principale in questa pianificazione, che opera a livello urbanistico fino a scendere a scale più ridotte per alcune aree specifiche, è la creazione di un percorso ciclopedonale che attraversa tutta la zona e che si collega con alcuni fra i più importanti edifici rurali di valore storico-testimoniale del posto, in particolare con le cascine di Santa Naga e di San Giuliano, rispettivamente a sud e a nord dell'area di progetto. Per questi due edifici è stata pensato un cambio di destinazione d'uso rispetto all'antica vocazione agricola degli stessi con relativa rifunzionalizzazione e pertanto sono stati analizzati più in dettaglio; ciò vale anche per la loro area di pertinenza. Sono inoltre stati studiati gli accessi al "parco", le aree di sosta e i punti panoramici, ma anche tutti gli interventi di manutenzione dell'esistente, in particolare del manto stradale e degli edifici in stato di degrado, della flora dei boschi locali, del sistema irriguo locale (rogge e fontanili), interventi di messa in sicurezza e risistemazione dei percorsi dissestati ed in particolare di quello adiacente alla ferrovia Como-Lecco, l'attuale via Plinio; sono state inoltre previste una serie di misure atte a divulgare informazioni sul paesaggio locale per volgere l'attenzione del cittadino sul territorio e per promuovere e sostenere l'Educazione Ambientale, grazie anche alla collaborazione con gli enti locali.

*Accessi, aree di
sosta e punti
panoramici*

*L'ingresso a
sud-est*

Entrando più nel dettaglio si può sostenere che il percorso parte dall'estremità sud-est dell'area scelta, in corrispondenza di via per Varenna, località che si trova ai limiti del confine comunale e da qui si estende diagonalmente in direzione nord-ovest, passando attraverso un'area di bosco e campi coltivati.

È bene notare che tale percorso segue dei tracciati campestri già esistenti: questi fanno parte di una rete di itinerari che costella i boschi di tutta la zona. Tali sentieri però sono in gran parte maltenuti o addirittura scompaiono letteralmente in alcuni punti per lasciare il posto ad alberi ed arbusti.

Mancano inoltre cartelli informativi con indicata la localizzazione e l'estensione degli itinerari percorribili con distanze e punti di inizio e di arrivo.

Partendo dalla località di Varenna ed andando verso nord, il primo punto significativo toccato dal percorso è una cascina storica che prende il nome di Cascina Birrona. È un antico edificio a corte, probabilmente di fine '800, di dimensioni medie, che in passato ospitava quattro famiglie di contadini.

*Cascina
Birrona*

Di questa e delle altre cascine di cui si tratterà successivamente non è stata fatta un'analisi dei degradi nel vero senso della parola e quindi un progetto di restauro vero e proprio, ma sono state invece svolte una serie di osservazioni su quelli che sembravano gli elementi di degrado più evidenti con delle successive ipotesi di riuso e rifunzionalizzazione degli antichi edifici rurali.

La Cascina Birrona si trova posta su un'altura circondata su due lati dal bosco e dagli altri due da un'ampia radura un tempo coltivata ed oggi tenuta invece come prato stabile. Il percorso costeggia questo edificio passando a lato del corpo di fabbrica una volta destinato a stalla e fienile ed all'altro che aveva la funzione di residenza.

È bene notare che la cascina versa in condizioni di degrado: si notano infatti parti crollate, come alcune parti di tetto e alcuni muri. In diversi punti gli antichi intonaci si sono staccati ed hanno lasciato il posto alla vegetazione infestante che ricopre buona parte delle superfici esterne. Inoltre altre parti dell'edificio sono pericolanti, specialmente quelle relative all'edificio residenziale. Ciò rende quindi necessaria una messa in sicurezza dell'edificio per permettere ad eventuali utenti di potervi accedere ed usufruirvi.

*Il degrado
della cascina*

Il progetto prevede oltre alla messa in sicurezza dell'edificio anche la pulizia da tutte quelle specie ed essenze infestanti che ricoprono buona parte del fabbricato.

Lasciata alle spalle Cascina Birrona il percorso prosegue scendendo un dolce declivio naturale ed entrando in una vasta area libera lasciata a prato stabile e delimitata da boschi. Questa fascia di territorio, si presta bene come area panoramica in quanto da qui è possibile osservare una buona parte della campagna presa in considerazione, fino quasi ai confini di Capiago Intimiano, comune a nord della città di Cantù. Si ha inoltre un'ottima visuale sulle cascine San Carlo, San Giuliano ed in misura minore Santa Naga.

Unica pecca di questo punto è la vecchia linea elettrica che raggiunge la cascina Birrona. Nonostante non sia funzionante i pali infissi nel terreno per la distribuzione della corrente sono ancora presenti e costituiscono un elemento

di disturbo nell'osservazione del paesaggio. Il progetto prevede di togliere tutti i picchetti in disuso o di interrare quelli necessari, in modo tale che non siano di ostacolo per l'osservazione del paesaggio. Quest'ultima operazione è stata prevista nella sopracitata via per Varenna che è appunto delimitata da una serie di pali della corrente.

La prima area di sosta

Passando oltre quest'area il percorso entra in una piccola zona boscata, nell'area detta di Fecchio, per poi andare a raggiungere la prima area di sosta in progetto. Questa viene collocata su un'altura a margine del bosco in posizione tale per cui si riesce a distinguere facilmente la parte più caratteristica di tutto il paesaggio studiato, ossia Cascina Santa Naga e i suoi terrazzamenti, che costituiscono un *unicum* del paesaggio: è difficile infatti trovare in zona un altro insediamento di tali grandi dimensioni e soprattutto collocato in una zona così dominante ed in vista sul paesaggio.

Struttura e materiali

L'area di sosta, di forma ovale con parti curve, è realizzata completamente in legno di larice. Questo profilo particolare è stato scelto per entrare in sintonia col paesaggio naturale circostante, realizzando una struttura fluida che possa dialogare con le masse alberate dell'intorno ed evitando linee rigide e marcate. La struttura è dotata di un'area gioco per bambini, uno spazio con tavoli e sedie ed un'apposita area per le grigliate ed un'altra parte con parcheggi per le biciclette. Altra peculiarità del complesso è un'apertura nel muro che lo delimita che funge da punto di osservazione ed inquadramento per la già citata cascina di Santa Naga. L'area è inoltre dotata di cartelli informativi che spiegano il paesaggio circostante e le peculiarità delle casine rurali presenti al suo interno. Infine al suo interno viene prevista la collocazione di alcune piante di gelso sia per esigenze funzionali, sia come testimonianza storica di questa pianta che un tempo costellava le campagne di gran parte del territorio brianteo, ma che ora è quasi scomparsa.

Le pavimentazioni

Le pavimentazioni per l'area gioco per bambini e per la parte di pertinenza delle piante di gelso sono realizzate con pacciamatura di corteccia. I materiali utilizzati (doghe in legno di larice) sono ecocompatibili e si integrano bene con l'ambiente circostante, essendo naturali; inoltre l'intera struttura è leggera e la sua presenza non influisce in modo pesante sull'ambiente che la circonda.

Oltrepassando questo spazio il percorso prosegue costeggiando i campi sottostanti cascina Santa Naga, che si scorge dalla distanza e continua ancora

verso nord-ovest, seguendo via Plinio, una strada sterrata che costeggia la ferrovia Como-Lecco. Questa strada merita attenzione per le sue evidenti condizioni di degrado (la strada dissestata e piena di buche) e per l'evidente mancanza di protezione dalla ferrovia adiacente. Non vi è infatti alcuna barriera protettiva che separa fisicamente la ferrovia da questa via ciclopedonale, in alcuni punti vicina alla strada meno di 1m.

*Via Plinio e la
ferrovia Como-
Lecco*

Sono previsti interventi di pulizia dei margini ferroviari dalla vegetazione infestante, la messa in sicurezza della stessa tramite il posizionamento di barriere di protezione ed infine la creazione di alcune sedute integrate con altre barriere protettive in legno lungo parte del percorso per permettere sia l'osservazione del paesaggio e per garantire la sicurezza degli utenti durante i passaggi del treno.

Il tracciato sterrato continua poi verso ovest fino a congiungersi con via per Alzate, una strada asfaltata molto trafficata che porta verso il vicino comune di Alzate Brianza. È in questo incrocio che si trova un altro degli accessi all'area di studio; è un punto importante poiché è qui che si trova un parcheggio per le automobili ed anche una fermata del bus: esso diviene un luogo di sosta per tutti gli utenti che arrivano da fuori zona e che qui si possono lasciare la macchina per incamminarsi all'interno del paesaggio rurale. Per queste ragioni il progetto prevede di collocare altri cartelli informativi e delle strisce pedonali su via per Alzate per facilitare il passaggio dei fruitori e garantirne la sicurezza. Attualmente non sono presenti attraversamenti pedonali o segnaletica di altro tipo.

*L'ingresso
nord-ovest*

Successivamente il percorso gira verso est passando accanto agli insediamenti rurali di Fecchio e di Cascina San Carlo, per poi svoltare a nord, inoltrandosi per via Specola, strada che conduce a Cascina San Giuliano, altro importante insediamento rurale che attualmente versa in stato di degrado, ma che nel progetto viene recuperato e risistemato, diventando sede di un ecomuseo del paesaggio agrario locale, andando a cambiare l'antica destinazione d'uso agricola della cascina. Anche da questo punto è possibile godere di un buon panorama sul paesaggio circostante in quanto la cascina si trova collocata su un'altura dalla quale è possibile vedere in linea d'aria sia l'altra permanenza storica rappresentata da cascina Santa Naga, in direzione sud-est, sia il

*Cascina San
Giuliano*

campanile della basilica prepositurale di San Paolo collocato sul colle più alto del borgo di Cantù, in direzione sud-ovest.

La definizione del nuovo tracciato

Da qui è prevista la creazione di un'altra strada, che passando marginalmente ai campi di pertinenza di San Giuliano, si collega con la sottostante via Monterosa, posta ad una quota inferiore rispetto all'edificio rurale. La creazione di questo nuovo percorso si rende fondamentale per il fatto di dare continuità allo stesso e per andare poi a "toccare" altre importanti cascine storiche locali a nord dell'area d'intervento dette Cascine Birentine.

Il nuovo tracciato apparirà come una strada sterrata, realizzata in terra battuta, che si collega ad un percorso già esistente; essa inoltre serve per portare gli utenti verso la seconda area di sosta prevista dal progetto.

La seconda area di sosta

Anche in questo caso la nuova interruzione al percorso sarà realizzata in doghe in legno di larice, ma a differenza della prima è di forma circolare e si colloca all'incrocio di due strade: la prima rappresentata dal nuovo percorso realizzato come collegamento con Cascina San Giuliano e la seconda, rappresentata dall'esistente via Monterosa, attualmente poco utilizzata, ma che ha il vantaggio di essere in aperta campagna e di portare verso nord fino al vicino comune di Capiago Intimiano.

La struttura prevede come nell'altra delle sedute in legno, parcheggi per le biciclette ed un muro in legno con un'apertura in direzione sud su Santa Naga ed il paesaggio circostante. Non sono previste però aree destinate a grigliate. L'intero complesso è leggero e si integra completamente con l'intorno, senza creare fastidiose interferenze con l'ambiente; inoltre esso si colloca proprio al centro dell'incrocio e viene letteralmente tagliato dalle due vie che lo attraversano.

I filari di gelsi e la fine del percorso a Capiago Intimiano

Inoltre il progetto prevede che via Monterosa, che si snoda in direzione nord, venga fiancheggiata da un filare di gelsi per tutta la sua lunghezza, al fine di delimitare la strada stessa e ricostituire gli antichi filari presenti un tempo, oggi conservati solo in piccole parti. Il percorso termina proseguendo per via Fecchio, prosecuzione di via Monterosa, raggiungendo il comune di Capiago Intimiano, sito a nord del confine comunale di Cantù. Qui si trova un'altra zona destinata a parcheggio per le auto, che sarà dotata di cartelli informativi riguardanti la natura del percorso e i principali elementi d'interesse presenti all'interno di tutta l'area rurale.

9. IL PROGETTO

Il percorso quindi attraversa buona parte della campagna del comune di Cantù là dove sono presenti i più interessanti esempi di architettura rurale del passato. Esso ha una lunghezza totale di circa km 5,5 con un tempo di percorrenza a piedi di h 1:15 ed in bicicletta di circa 30 min. Bisogna comunque considerare il fatto che questo tracciato viene scelto come prioritario, ma l'area presenta una notevole quantità di sentieri e vicinali che si diramano verso le direzioni più disparate e nei boschi circostanti, lasciando una grande libertà di movimento per gli utenti.

Lunghezza e tempi di percorrenza

Gli ingressi principali a tutta l'area sono tre, rispettivamente a nord, a nord-ovest ed a sud-est. Sono così dislocati in modo tale da permettere una fruizione più adeguata dell'area rurale. Il primo è quello già citato in precedenza e si trova, poco dopo il confine comunale di Cantù, nell'area di pertinenza del comune di Capiagio Intimiano in via Fecchio, che prende poi il nome di via Monterosa.

Gli accessi principali all'area

L'ingresso a nord-ovest, invece, si trova all'incrocio tra via per Alzate e via Plinio e, come già affermato in precedenza, è quello che acquista importanza maggiore poiché si trova in concomitanza di una strada molto trafficata e di conseguenza sarà destinato ad accogliere un maggiore numero di utenti. Questa è la ragione per la quale esso sarà dotato di un parcheggio adeguato, attraversamenti pedonali e cartelli informativi relativi a tutta la zona di interesse.

L'ultimo accesso preso in considerazione è quello a sud-est; esso è in una posizione leggermente più defilata rispetto al precedente, ma anch'esso si trova nelle vicinanze di una strada densamente trafficata, via Brianza, che avrà lo scopo di convogliare tutti gli utenti provenienti dai vicini comuni di Brenna ed Alzate Brianza. Anche questo ingresso come gli altri sarà dotato di parcheggio per le automobili e cartellonistica informativa relativa al percorso e all'area rurale in generale.

Esistono comunque una serie di accessi minori alla zona che, anche se non sono stati identificati come prioritari, permettono di raggiungere questa parte di territorio sia dalla città di Cantù sia dai boschi ai margini dei confini comunali.

Ingressi secondari e ulteriori interventi progettuali

Il progetto comunque non si limita esclusivamente alla creazione del percorso descritto in precedenza, ma adopera un'altra serie di interventi quali la

*La ciclabile di
via Mentana*

creazione di nuove piste ciclabili, la rimozione di vegetazione infestante per garantire visuali libere ed il recupero e la salvaguardia delle cascine storiche.

L'intervento più significativo relativo alle piste ciclabili è quello effettuato lungo tutta la parte ovest dell'area di progetto: si tratta dell'inserimento di una nuova pista a lato di via Mentana, strada molto trafficata, che acquista notevole importanza in quanto rappresenta il limite fisico della città rispetto alla campagna. Da qui in poi, infatti, il comune non dovrebbe permettere la costruzione di nuovi edifici ed al contrario preservare e vincolare tutta l'area rurale.

La nuova pista sarà realizzata in *levostab*, materiale composto da inerti a granulometria fine e di lunga durabilità, e delimitata da un filare alberato di *Carpinus Betulus Pyramidalis*. Questa specie è stata scelta per le sue dimensioni contenute, regolarità e resistenza alle potature. Inoltre questa è una specie che viene selezionata di frequente come accompagnamento alle piste ciclopedonali proprio per le caratteristiche sopracitate.

*Rimozione dalla
vegetazione
infestante*

La nuova infrastruttura avrà lo scopo di garantire non solo il passaggio agevole delle biciclette, ma fungerà anche da barriera sonora al traffico veicolare.

Altri interventi previsti dal progetto sono quelli relativi alla rimozione della vegetazione infestante ai margini delle strade; in questo senso l'operazione più interessante è l'abbattimento di alcune piante lungo il margine di via per Alzate. L'operazione si rende necessaria per aprire un cono ottico dalla seconda area di sosta in direzione sud, utile per poter osservare cascina Santa Naga ed i suoi terrazzamenti. Le piante infestanti saranno sostituite con una siepe di *Carpinus Betulus*, pianta che ben si presta alle potature, di grandezza limitata e che si può piantare in linea per formare siepi. Altri interventi di sfalcio e manutenzione dei margini stradali sono previsti in via Plinio ed in altri sentieri mantenuti all'interno dell'area di progetto. Infine il progetto vuole salvaguardare anche le rogge all'interno dell'area con interventi di manutenzione ordinaria quali la pulizia degli argini e la rimozione di eventuali detriti. Infine la pianificazione territoriale prevede il recupero e la relativa rifunzionalizzazione di due fra le cascine esistenti all'interno dell'area rurale, ossia Cascina San Giuliano e Cascina Santa Naga, scelte per la loro valenza e per la loro posizione particolare all'interno della zona. Per la loro trattazione si rimanda ai paragrafi successivi.

*Recupero delle
cascine storiche*

9. IL PROGETTO

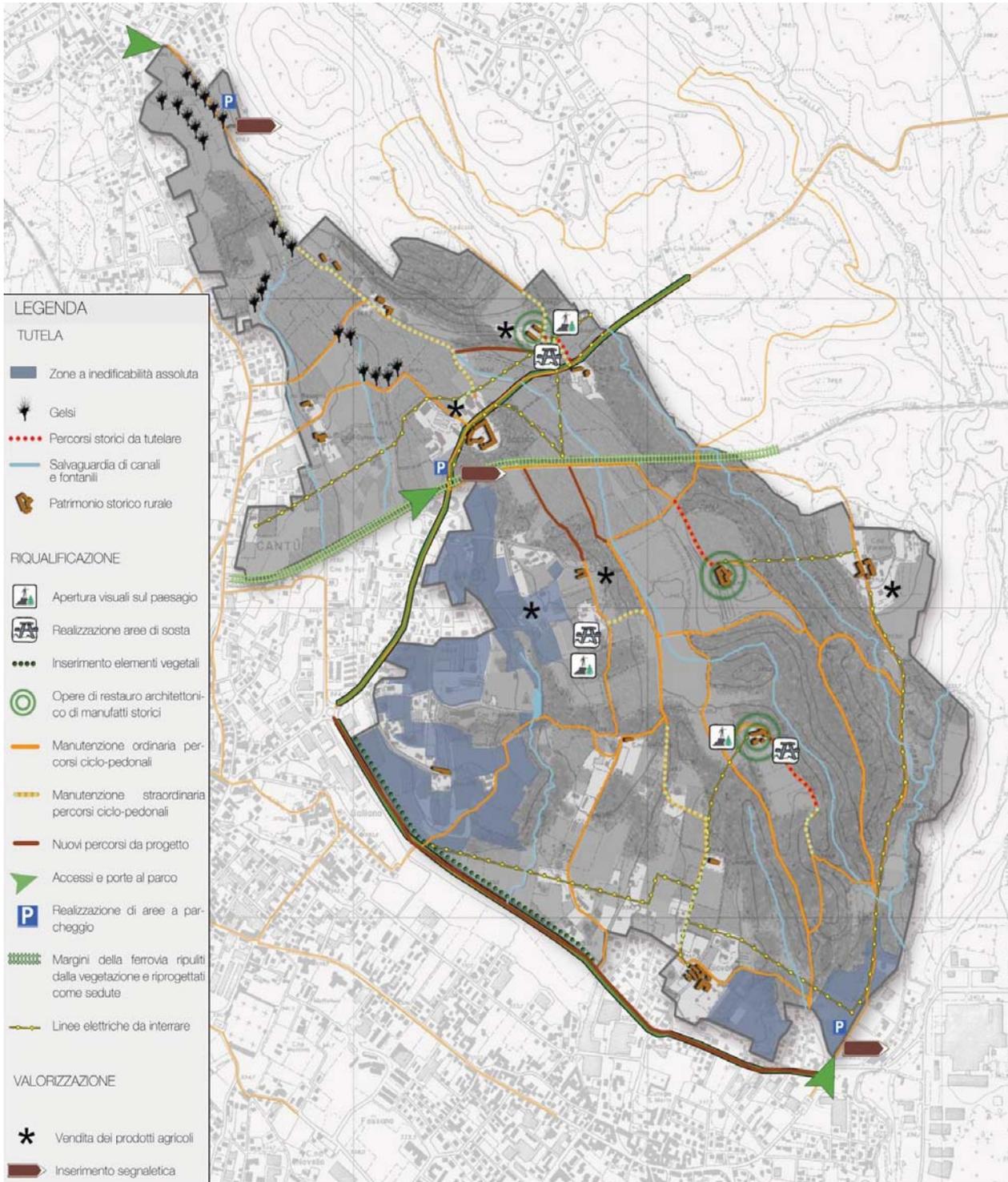


Fig. 185 Carta delle proposte d'intervento. Gli interventi sono divisi in tre categorie: tutela, riqualificazione e valorizzazione.

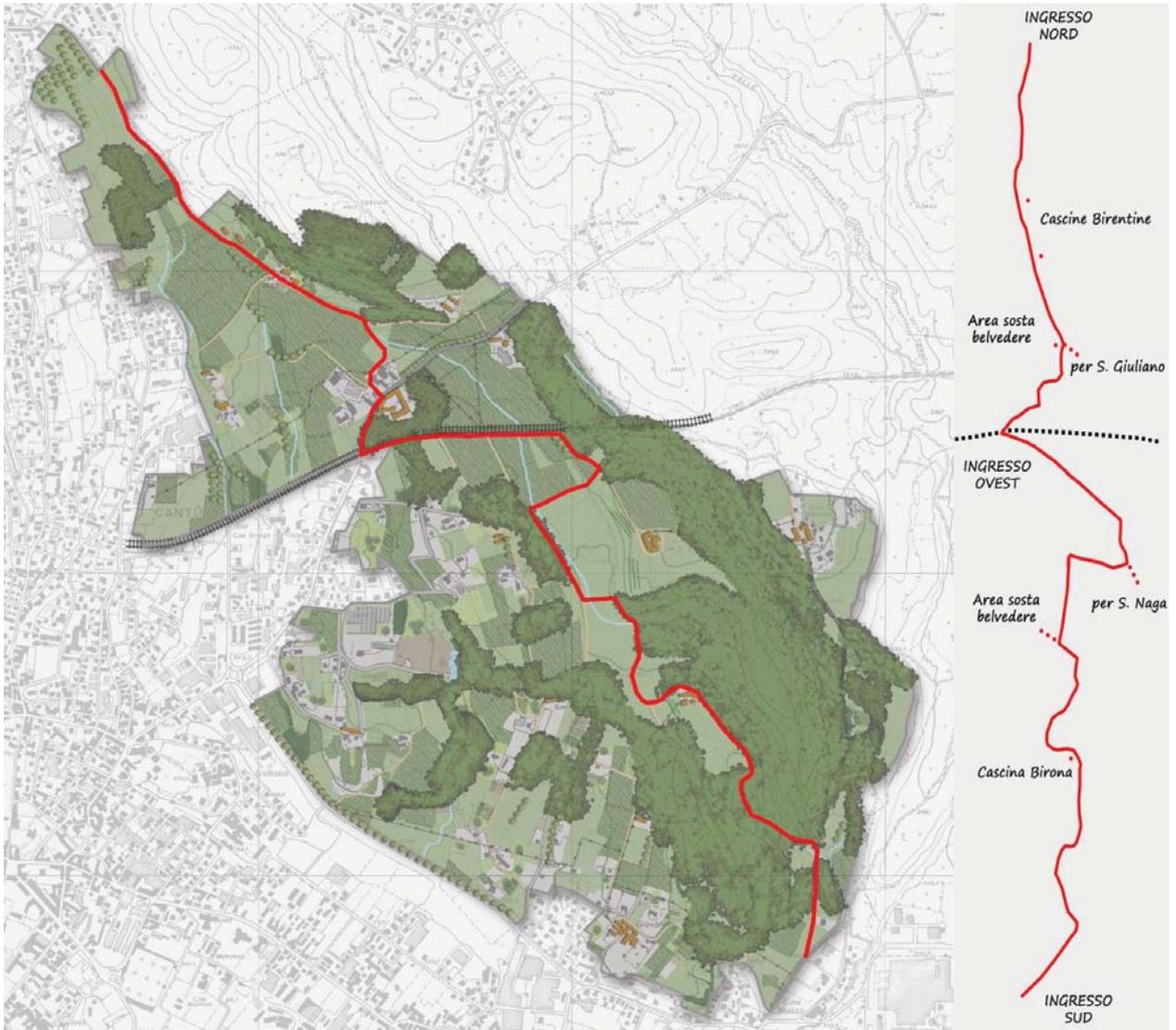


Fig. 186 Disegno del paesaggio con rappresentazione del percorso principale di progetto (in rosso). A lato viene riportato lo schema del tracciato con relativi punti di sosta ed aree di interesse, ossia le cascine storiche.

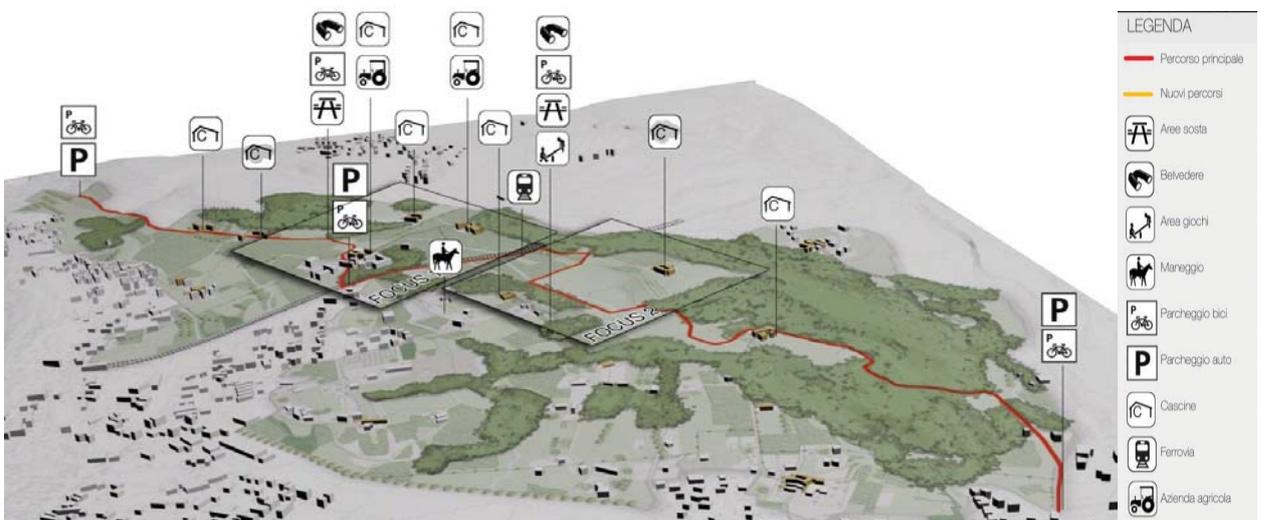


Fig. 187 Vista assometrica del percorso con evidenziati i punti di interesse ed i focus sulle due cascine oggetto d'intervento, San Giuliano (focus 1) e Santa Naga (focus 2).

9. IL PROGETTO

FOCUS 1

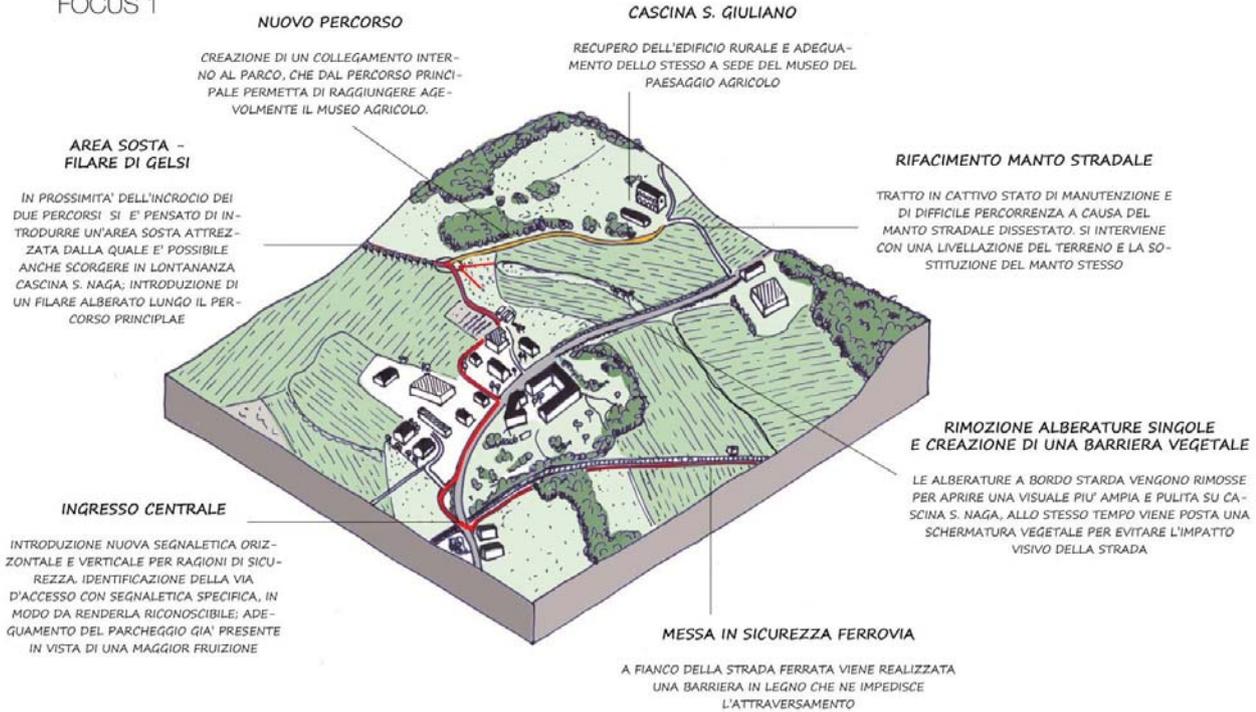


Fig. 188 Focus 1, schema assonometrico del paesaggio con sintesi degli interventi. L'area oggetto d'analisi è quella di pertinenza di Cascina San Giuliano.

FOCUS 2

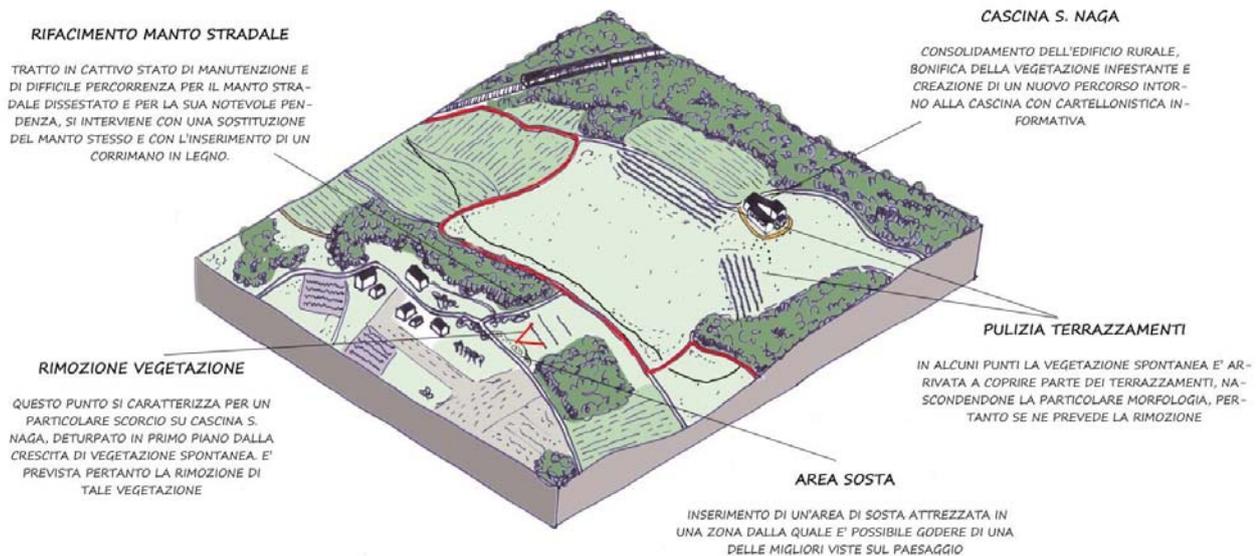


Fig. 189 Focus 2, schema assonometrico del paesaggio con sintesi degli interventi. L'area oggetto d'analisi è quella di pertinenza di Cascina Santa Naga.

INGRESSO NORD - VIA FECCHIO

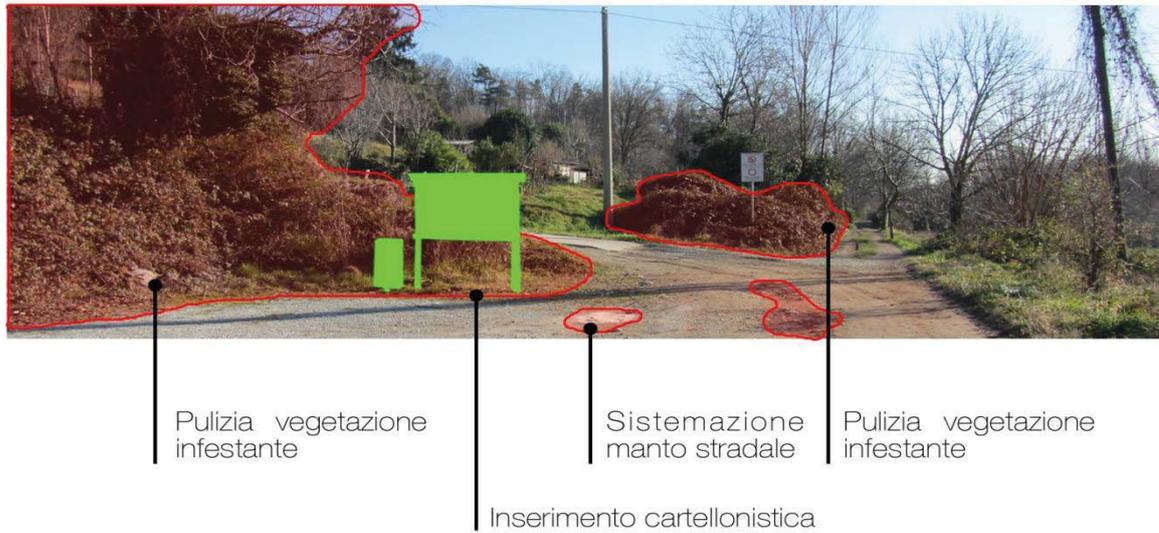


Fig. 190 Fotomontaggio dell'ingresso nord all'area di intervento (comune di Capiago Intimiano). Si notino le operazioni di pulizia dalla vegetazione infestante (in rosso) e l'inserimento della nuova cartellonistica (in verde).

INGRESSO SUD - VIA PER VARENNA

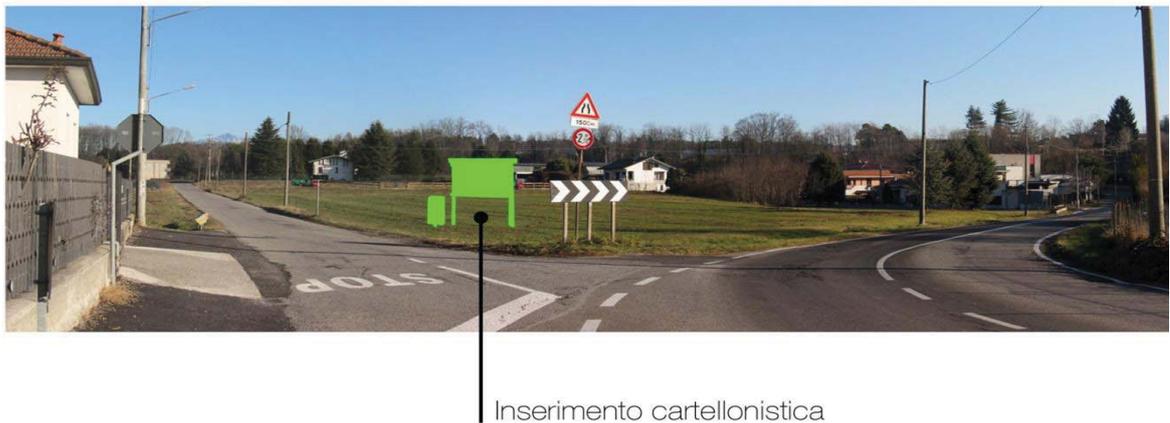


Fig. 191 Fotomontaggio dell'ingresso sud all'area di intervento (comune di Cantù). Si noti l'inserimento della nuova cartellonistica informativa (in verde).

INGRESSO OVEST - VIA PLINIO



Fig. 192 Fotomontaggio dell'ingresso ovest all'area di intervento (comune di Cantù). Si noti l'inserimento della nuova cartellonistica informativa e della nuova segnaletica orizzontale e verticale (in verde).

9. IL PROGETTO

FOTOMONTAGGIO AREA DI SOSTA 1



ATTREZZATURE E MATERIALI

INQUADRATURA SU S. NAGA

un'apertura sul setto continuo che perimetra l'area di sosta focalizza l'attenzione su cascina S. Naga, edificio storico di cui viene fornita anche una breve descrizione attraverso un quadro informativo

SEDUTE

il perimetro dell'area sosta in alcuni punti raggiunge un'altezza adeguata per fungere da seduta

AREA RISTORO

l'attrezzatura predisposta è composta da tavoli e relative sedute realizzati con una struttura metallica rivestita da doghe in legno della stessa tipologia utilizzata per la pavimentazione.



FILARE DI GELSI

il gelso, albero che sta quasi ormai scomparendo dalle nostre aree agricole, un tempo era di fondamentale importanza nella vita di campagna. Si è pensato quindi di reintrodurlo perché può essere considerato come un simbolo della storia agricola.

Fig. 193 Fotomontaggio e render della prima area di sosta, collocata nell'area sottostante cascina San Giuliano. È realizzata in materiali ecocompatibili e dotata di un'inquadratura su cascina Santa Naga, visibile dalla distanza.

FOTOMONTAGGIO AREA DI SOSTA 2



ATTREZZATURE E MATERIALI

AREA RISTORO

l'attrezzatura predisposta è composta da tavoli e relative sedute realizzati con una struttura metallica rivestita da doghe in legno della stessa tipologia utilizzata per la pavimentazione.

AREA GIOCO

introduzione di giochi in legno e pavimentazione realizzata con pacciamatura di corteccia

INQUADRATURA SU S. NAGA

un'apertura sul setto continuo che perimetra l'area di sosta focalizza l'attenzione su cascina S. Naga, edificio storico di cui viene fornita anche una breve descrizione attraverso un quadro informativo

PARCHEGGIO BICI

è stato predisposto uno spazio per il parcheggio delle biciclette, qualora un ciclista voglia sostare in quest'area



Fig. 194 Fotomontaggio e render della seconda area di sosta, collocata nelle vicinanze di Cascina Santa Naga, in un punto panoramico. È più grande della precedente in quanto ospita al suo interno un'area ristoro ed un'area gioco per bambini.

9.4 I centri del paesaggio: cascina San Giuliano e cascina Santa Naga

Oltre agli interventi sul territorio già spiegati precedentemente, il progetto ha l'intenzione di approfondire lo studio di due edifici rurali di particolare valenza per la zona e di provare a pensare delle ipotesi per il loro recupero, cambiando la loro destinazione d'uso.

L'importanza dei due edifici

I due edifici rurali in questione sono le cascine di San Giuliano e Santa Naga. Tali insediamenti si trovano entrambi in località Fecchio ed in linea d'aria distano circa 1km. Ognuno dei due presenta delle peculiarità uniche per edifici del genere: San Giuliano si caratterizza per il suo imponente impianto volumetrico e soprattutto per le arcate dei porticati su tutti e tre i piani, che garantiscono un aspetto assai vistoso al prospetto sud; Santa Naga invece si contraddistingue in primo luogo per la posizione sopraelevata: la cascina è edificata su di una collina sulla quale sono stati ricavati dei terrazzamenti molto imponenti. Il complesso è collocato in una posizione tale per cui è possibile scorgerlo anche da notevole distanza. Inoltre le grandi dimensioni del fabbricato rurale e il grande spazio libero al suo intorno ne fanno risaltare ancora di più l'aspetto, rendendolo molto appariscente.

Le ipotesi di riuso

Per ciascuno dei due complessi rurali sono state effettuate una serie di ipotesi di recupero con l'obiettivo di creare un ecomuseo del paesaggio agrario canturino e una sede del Parco della Brughiera Briantea rispettivamente per cascina San Giuliano e cascina Santa Naga. Queste nuove funzioni sono state scelte fra altre possibili soluzioni in relazione alle necessità del comune di Cantù. L'amministrazione comunale ha infatti lamentato l'assenza in tutto il territorio comunale di un museo che potesse raccogliere le testimonianze della vita agricola del recente passato e di un centro culturale ad esso relativo.

Va inoltre aggiunto che, nell'eventuale possibilità che il comune di Cantù entri a far parte del Parco della Brughiera, sarà indispensabile realizzare una sede per il parco stesso; di qui nasce la proposta di riqualificare una cascina già esistente (Santa Naga) di grande valore storico non solo per Cantù, ma anche per i comuni limitrofi e di restaurarla completamente, togliendola dalla condizione di estremo degrado nella quale si trova al giorno d'oggi.

Gli interventi sugli edifici sono illustrati di seguito e sono divisi per cascina.

Cascina San Giuliano

L'edificio rurale si colloca su un'altura a nord-est del comune di Cantù, in località Fecchio, è circondato da campi e prati stabili che a loro volta confinano con un bosco che si estende fino ai vicini comuni di Capiago Intimiano ed Alzate Brianza. Vi si accede tramite un'erta strada sterrata, via Specola, che si allaccia alla molto trafficata via per Alzate. L'accesso a questa via è abbastanza pericoloso poiché via Specola rimane quasi nascosta alla strada principale.

Collocazione della cascina nel territorio

Si ritiene che questa cascina in origine fosse stata un convento dell'ordine degli Umiliati, originario del XIII secolo ed a testimonianza di ciò vi sono dei riscontri nei registri storici della città di Cantù. Solo successivamente, in seguito alla scomparsa dell'ordine sacerdotale il convento scomparve e l'edificio fu trasformato in cascina rurale.

La cascina è composta da due corpi di fabbrica contrapposti uno più basso a due piani, orientato a sud-ovest ed in passato destinato a stalla e fienile ed uno a quota maggiore, di tre piani, orientato a nord-est, utilizzato un tempo come residenza.

L'organizzazione planimetrica

Entrambi i due stabili presentano diversi elementi di degrado sia per quanto riguarda le strutture, sia per i materiali e gli intonaci che si sono staccati con passare del tempo a causa dell'incuria e della mancata manutenzione.

L'edificio a sud-ovest è a pianta rettangolare con dimensioni 10,5x40 m. Si può dividere a sua volta in due corpi di fabbrica, uno più lungo e a quota più bassa, di h 7m, con due piani fuori terra e porticato nella parte est, ed un altro accostato a sud di questo a quota maggiore (h 8,5m) e probabilmente costruito in un'epoca successiva al precedente. Quest'ultimo oggi è utilizzato come stalla al piano inferiore e come fienile al piano superiore. La struttura adiacente invece si compone di 7 locali a pianta quadrata al piano terra ed altrettanti al primo piano, di dimensioni simili (circa 5,3x5x3 m ognuno) affiancati ad est da un porticato coperto, oggi alquanto maltenuto. È molto probabile che questi locali fungessero da stalle vista la presenza di abbeveratoi in pietra. All'estremità nord dell'edificio è presente un corpo scale esterno per permettere l'accesso al piano superiore; quest'ultimo in parte era destinato a residenza e in parte a fienile.

L'edificio a sud-ovest

*I degradi
del corpo
sud-ovest*

Ad ogni modo è questa la struttura che presenta in maniera più evidente segni di degrado: sono evidenti crolli parziali dei muri perimetrali a nord ed evidenti fessurazioni, diverse parti sono pericolanti e quindi non accessibili, specialmente quelle del piano superiore. Il tetto è sicuramente l'elemento che appare come quello più degradato in assoluto: numerose travi sono marce, alcune parti sono collassate e solo in piccola parte si conserva in buono stato. È composto da struttura a terza con una successione di travi, travetti, assito e listelli porta tegoli su cui poggiano appunto dei coppi in terracotta classici. In buona parte della copertura questi sono marci, così come l'assito del piano di calpestio del solaio del piano superiore a causa dell'umidità di risalita. Eventuali interventi di restauro saranno quindi più consistenti per questo corpo di fabbrica.

*L'edificio a
nord-est*

L'altro edificio, anch'esso a pianta rettangolare di dimensioni 11,5x30m, con h di circa 13m, ha tre piani ripartiti in undici campate, sette delle quali sono aperte da un doppio ordine di logge a tutto sesto. Le pianta sono quasi identiche per tutti e tre i piani; l'unica variante è rappresentata dal piano terra nel quale l'estensione del porticato è maggiore in quanto si estende per quasi tutta la lunghezza della facciata; tale porticato si sviluppa su nove campate asimmetriche. I locali interni sono a pianta rettangolare di 5x6x3,5m e la distribuzione ai piani superiori è reso possibile grazie ad un vano scale interno, centrale al corpo di fabbrica, che permette l'accesso ai ballatoi porticati.

Questi conducono a 7 stanze per ogni piano collocate ai lati del corpo di distribuzione centrale, rispettivamente 4 sale a destra e tre sale a sinistra delle scale. Questi locali, tutti di dimensioni simili, erano un tempo utilizzati come residenza dai contadini, in particolare quelle ai due piani superiori.

La peculiarità dell'edificio è rappresentata dal porticato ad arcate a tutto sesto rivolto a sud presente su ogni piano dell'edificio.

*Tecniche
costruttive*

Le tecnologie costruttive sono quelle tipiche degli edifici rurali della zona: i solai sono caratterizzati da un'orditura di travi e travetti ricoperti da un piano di calpestio costituito da un semplice assito in legno; i muri divisorii interni e perimetrali sono realizzati in misto di pietrame e mattoni, legati da un composto di calce e sabbia, in parte successivamente intonacati; il tetto dal punto di vista tecnologico è identico al quello dell'altro corpo di fabbrica, ossia presenta una struttura a travi portanti, travetti, assito e listelli porta tegoli

realizzati in terracotta; i pilastri alla base dell'edificio sono realizzati in mattoni pieni con faccia a vista.

Anche in questo caso l'elemento più degradato della costruzione è il tetto: alcune travi e travetti sono marci, in particolar modo quelli della falda a nord-est. Qui infatti il tetto mostra degli evidenti segni di cedimento, con conseguente perdita dei coppi in terracotta. Anche i solai in legno dei ballatoi esterni non versano in buono stato in quanto l'assito di legno in alcuni punti manca o è fatiscente e quindi deve essere sostituito con un nuovo piano di calpestio; i solai all'interno dei singoli locali sono in buono stato di conservazione anche perché non sono stati esposti agli agenti atmosferici come il ballatoio.

Causa l'umidità di risalita, gli intonaci si sono staccati in diverse parti dell'edificio. Ciò ha rovinato anche alcuni affreschi esterni rappresentanti San Giobbe e San Giuliano di inizio '900 raffigurati al pianterreno, sotto al porticato. Non si segnalano infine particolari problemi strutturali o crolli parziali del complesso.

L'obiettivo del progetto di restauro prevede di collocare in questa cascina un ecomuseo del paesaggio agrario canturino. Tale funzione è stata scelta per varie ragioni: in primo luogo vi è la necessità da parte del comune di Cantù di realizzare un museo sulla storia del paesaggio agrario e sulla cultura contadina locale, struttura di cui il borgo è carente, ed in secondo luogo c'è l'urgenza di recuperare un edificio storico importante per la cittadina, oggi quasi completamente abbandonato ed in cattive condizioni. Fra le altre possibili soluzioni di riutilizzo si è ipotizzata la tipologia dell'agriturismo e quella di centro sociale assistenziale, ma nessuna di queste opzioni poteva soddisfare pienamente le esigenze del comune in previsione della creazione del "PLIS Parco delle Cascine" e quindi di un'area destinata a parco che include anche questo edificio. Era inoltre impensabile ridare all'edificio una destinazione agricolo-produttiva come quella delle sue origini: la lavorazione dei campi circostanti che un tempo era affidata ad un gran numero di braccianti risiedenti nella cascina stessa, oggi viene facilmente svolta dai mezzi meccanici ed in maniera molto più efficace e produttiva di un tempo. Oltre a ciò è bene sapere che nelle immediate vicinanze si trovano una serie di aziende agricole attive ed

*Il degrado del
tetto e dei solai*

*Cascina San
Giuliano come
ecomuseo del
paesaggio*

alcune di queste si occupano della coltivazione dei terreni circostanti la cascina.

Le fasce funzionali

Il progetto prevede quindi l'adattamento degli antichi locali a nuovi spazi che contengono funzioni differenti da quelli vecchi; la cascina è stata così divisa in tre differenti fasce funzionali che variano a seconda dei piani. Le funzioni adottate sono le seguenti:

- *Didattica e sociale* – il progetto prevede la realizzazione al pian terreno di aule adibite prettamente all'insegnamento della didattica legato al contesto agricolo locale. In stretta corrispondenza con tali locali si sviluppa all'esterno della cascina un orto didattico. Si prevede anche la possibilità di adibire ai locali del piano terra anche ulteriori funzioni o disposizioni delle stesse, in modo da ottimizzarne l'utilizzo.

In particolare si mostra come la medesima aula possa essere predisposta per lo svolgimento di due differenti funzioni entrambe legate alla didattica.

Nel primo caso infatti il locale è utilizzato come spazio multimediale per l'insegnamento, mentre nel secondo l'aula diviene un vero laboratorio per lo svolgimento di attività manuali, con costante coinvolgimento della popolazione locale.

- *Tradizioni e memoria storica* – al primo piano del corpo principale si propone la creazione di spazi espositivi permanenti; questi ospiteranno le ricostruzioni di ambienti rurali domestici (periodo 1700-1950), una mostra fotografica e un centro di documentazione che raccoglie le testimonianze riguardanti il patrimonio materiale ed immateriale della comunità.

Grazie alla particolare conformazione planimetrica di San Giuliano sia al primo che al secondo piano, il visitatore riesce ad avere una continuità percettiva tra edificio e paesaggio grazie alla presenza di un'area porticata che svolge la funzione di connessione tra i due elementi. Tale percezione è identificabile dalla seguente successione di spazi: locali interni – area porticata – vista sul paesaggio.

- *Spazio espositivo* – l'ultimo piano della cascina sarà totalmente adibito ad accogliere eventi culturali di carattere temporaneo anche

indipendenti dal contesto agricolo-paesaggistico. Lo spazio per esposizioni è organizzato secondo una continuità degli ambienti; l'accesso avviene all'interno di un'area porticata di grande effetto visivo, dalla quale poter ammirare il panorama del paesaggio circostante. Qui verranno installati pannelli e pareti leggere sulle quali poter esporre le opere.

La parte interna della cascina è costituita invece da una serie di stanze connesse tra loro da piccole anticamere. Ne risulta uno spazio continuo, ma al tempo stesso intervallato, ideale per ospitare mostre artistiche ed esposizioni di vario genere.

- *Spazio vendita* – viene infine previsto per il corpo di fabbrica una volta destinato a stalla e fienile, collocato a fronte dell'edificio principale, una funzione commerciale. Si sfrutta infatti la parte porticata ad est per posizionarvi delle bancarelle per la vendita dei prodotti locali (frutta e verdura). Questi saranno coltivati negli orti e nei campi circostanti la cascina che saranno recuperati proprio per questa ragione.

Oltre allo spazio interno agli edifici descritto in precedenza, si è scelto di operare anche all'esterno del complesso e quindi sugli spazi circostanti l'edificio rurale. Ciò si è rivelato indispensabile in quanto la cascina è stata costruita in funzione del lavoro nei campi e si deve considerare un corpo edilizio dipendente e complementare dalle aree agricole. Si è scelto di ridefinire gli spazi esterni immediatamente adiacenti alla cascina per creare relazioni con lo stesso corpo edilizio; queste operazioni comprendono sia la creazione di nuovi spazi esterni, sia la definizione di nuovi tracciati che conducono alla cascina o la manutenzione ed il recupero di quelli più antichi. Le nuove funzioni adottate si possono così riassumere:

*Gli spazi esterni
al complesso*

- *Percorsi* – i percorsi per raggiungere il Museo di San Giuliano sono tre, uno dei quali di nuova realizzazione. Esaminando le mappe catastali si è potuto osservare come il tracciato che collega il complesso museale alla strada principale sia uno dei più antichi presenti sull'area, pertanto si prevede di riqualificarlo secondo le tecniche usate in passato. Dalla cascina si snoda poi un secondo percorso che dopo un breve tratto si

inoltra nel bosco, fino a raggiungere un'altra cascina (denominata Cascina Pelada), esterna all'area d'intervento. Il terzo e nuovo percorso è stato pensato come collegamento interno tra il museo e la parte agricola a nord dell'area di progetto.

- *Frutteto* – nella zona a nord-est del complesso edilizio, attualmente a prato stabile, è prevista la realizzazione di un frutteto, la cui funzione, insieme agli orti, sarà prettamente didattica. Lo scopo è quello di far conoscere gli alberi da frutto presenti sul territorio e mostrarne le fasi di crescita.
- *Orti didattici* – sul lato opposto all'ingresso della cascina è prevista la realizzazione di orti didattici, che rappresentano un'occasione per i ragazzi e gli insegnanti di scoprire tempi e ritmi della natura. Nell'orto gli studenti saranno coinvolti in modo attivo nelle fasi della coltivazione, ponendo particolare attenzione ai prodotti tradizionali e tipici. L'obiettivo è quello di consentire alle scuole coinvolte di considerare il nuovo orto didattico come “aula all'aperto”.
- *Cortile* – il cortile ha sempre rappresentato uno spazio fondamentale nella vita contadina. Utilizzato come deposito per il letame, indispensabile per la concimazione dei campi, questo fino alla metà dell'800 risultava un ambiente insalubre e poco curato. Con l'avanzare del secolo le condizioni igieniche migliorarono lentamente e di conseguenza fu intrapresa anche la manutenzione di questo spazio. Ad oggi il cortile risulta totalmente privo di una pavimentazione, che è invece prevista durante la realizzazione della fase progettuale.
- *Parcheggio* – all'esterno dell'organismo museale si prevede la realizzazione di un parcheggio in sabbia e terra battuta, schermato nella parte sud da un'alberatura di aceri (*Acer Campestre*), specie molto utilizzata per questo scopo per la sua durabilità e resistenza a tagli e potature.

Sono infine riportate di seguito alcune immagini e piante relative al progetto di riqualificazione della cascina, dei suoi spazi interni ed esterni; le proposte d'intervento raffigurano i possibili scenari dei locali e degli ambienti esterni recuperati e rifunzionalizzati.

9. IL PROGETTO

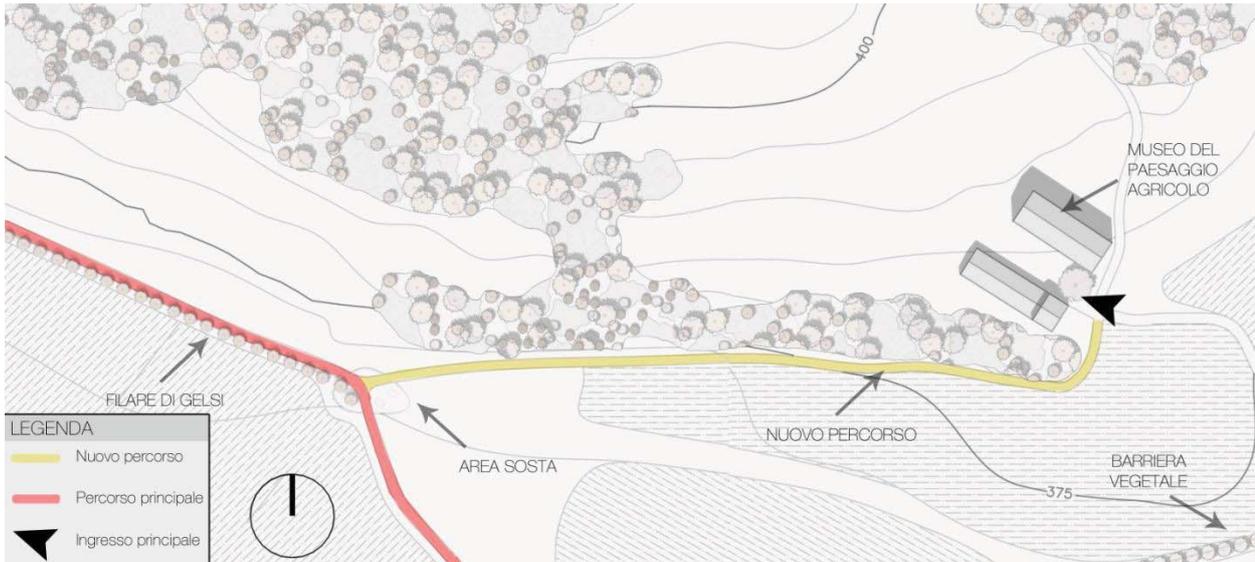


Fig. 195 Planimetria di Cascina San Giuliano e dell'area circostante. Si noti la creazione di un nuovo percorso (in giallo) che si collega a quello principale (in rosso). Scala adattata.

PERCORSI PER LA CASCINA



Fig. 196 Schema dei percorsi esterni a Cascina San Giuliano.

ORGANIZZAZIONE SPAZI ESTERNI

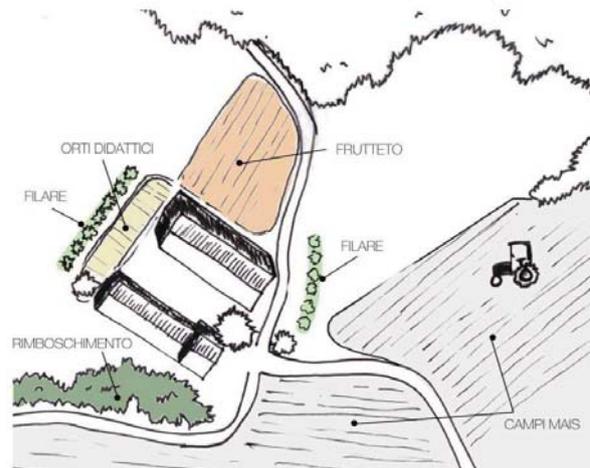


Fig. 197 Schema degli spazi esterni a Cascina San Giuliano.

PAVIMENTAZIONI ESTERNE

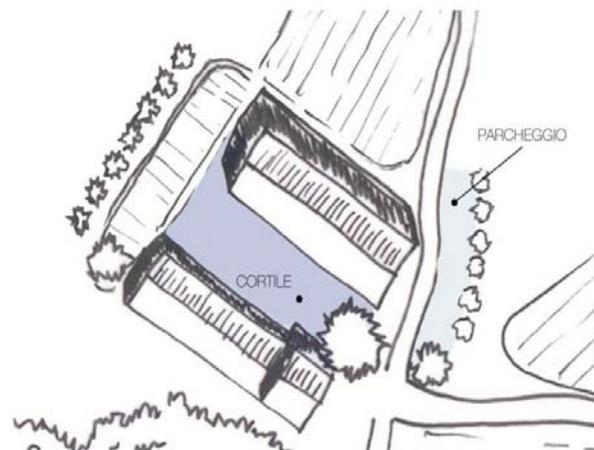


Fig. 198 Schema delle nuove pavimentazioni per Cascina San Giuliano.

PLANIVOLUMETRICO



Fig. 199 Planivolumetrico degli interventi progettuali su Cascina San Giuliano. Si notino i nuovi orti didattici ed il frutteto. Scala adattata.



CORPO 1
MUSEO

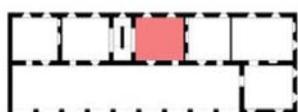
CORPO 2
SPAZIO VENDITE

CORPO 3
OSSERVATORIO

Fig. 200 Vista d'insieme di Cascina San Giuliano allo stato attuale. Immagine tratta da T. CASARTELLI, *La casa contadina nel canturino*. Ai vari corpi di fabbrica sono state attribuite nuove funzioni.

9. IL PROGETTO

AULA MULTIMEDIALE

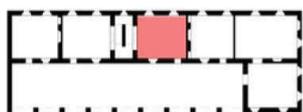


P.T.



Fig. 201 Fotomontaggio di un'aula multimediale al piano terra dell'edificio.

LABORATORIO DIDATTICO



P.T.



Fig. 202 Fotomontaggio di un laboratorio didattico al piano terra dell'edificio.

RICOSTRUZIONE AMBIENTI DOMESTICI



P.1



Fig. 203 Fotomontaggio di una sala destinata a museo agricolo al primo piano dell'edificio.

AREA ESPOSITIVA ESTERNA



P.2



Fig. 204 Fotomontaggio del porticato destinato ad area espositiva esterna al secondo piano dell'edificio.

AREA ESPOSITIVA INTERNA



P.2



Fig. 205 Fotomontaggio di un locale destinato ad area espositiva interna al secondo piano dell'edificio.



Fig. 206 Fotomontaggio d'insieme di Cascina San Giuliano riqualificata. Si notino le bancarelle per la vendita dei prodotti locali.

Cascina Santa Naga

Punto di riferimento sul territorio canturino per la sua importanza storica, Cascina Santa Naga, nonostante versi in uno stato di totale degrado ed abbandono, mantiene ancora viva la propria identità. Essa è situata al centro dell'area rurale di Fecchio ed è costruita su un'altura che domina tutta la zona circostante. Si trova nella parte est del comune di Cantù, nei pressi del confine comunale, in un'area limitrofa ai boschi del comune di Alzate Brianza. Vi si accede dalla parte nord-ovest dell'area presa in considerazione tramite via Plinio, una strada sterrata alquanto maltenuta che, partendo da via per Alzate costeggia la ferrovia Como-Lecco e successivamente sale verso l'edificio rurale.

*Collocazione
della cascina
all'interno del
territorio*

Il complesso si può osservare anche da distanze notevoli e stupisce, oltre che per le grandi dimensioni, per la presenza di enormi terrazzamenti disposti sul declivio del colle sul quale è adagiata la cascina. Tali gradoni si distribuiscono ai lati dell'impianto edilizio e sono interrotti da un tratto in discesa del terreno che cade a fronte dell'edificio.

*Caratteristiche
e storia*

Riconoscibile per il suo campaniletto a vela e dedicata alla Beata Vergine Maria, le prime notizie dell'esistenza dell'edificio risalgono al secondo quarto del XVIII sec. (1742 – 1745 circa). La popolazione della cascina si mantenne costante per l'intero Ottocento (circa 60 contadini, censimento del 1901). Nel 1951, all'inizio della sua decadenza, Santa Naga contava ancora 33 abitanti. Ormai da alcuni decenni in completo stato di abbandono, oggi il nucleo rurale sta mestamente crollando. La sua scomparsa rappresenterebbe una grande perdita per il patrimonio architettonico della cittadina.

L'organismo, è costituito da corpi edilizi di epoche diverse, organizzati intorno ad una vasta corte trapezoidale. L'ala settentrionale, al cui interno è stata ricavata una cappella di preghiera, è quella più antica. La struttura può essere divisa in diverse parti a seconda dell'epoca di costruzione.

*L'impianto
planimetrico*

A differenza di cascina San Giuliano, il complesso si presenta come un corpo unico a corte con un grande spiazzo centrale; gli edifici di cui è composto hanno dimensioni ed altezze differenti, da due fino a tre piani (variano dai 6m ai 12m), a seconda della funzione di ogni singola parte. Il perimetro esterno della corte è di grandi dimensioni: si passa dai 55m del lato ovest, ai 62m del

lato est, ai 50m del lato sud ed infine ai 30m del lato nord, dove si trova anche l'accesso principale. Questa parte è quella più antica del complesso, è alta due piani ed ospita un locale che un tempo fungeva da cappella votiva di dimensioni 5x10x3,5m con annessa una sacrestia.

Alle spalle di questa, sul lato est, si sviluppano una serie di locali di differenti dimensioni (4x10x3m e 4x7x3m) utilizzati un tempo come cucina, sopra le quali si trovano le camere dalle dimensioni medesime. Sempre nella fascia est, in concomitanza con questi locali, ci sono gli ambienti che un tempo erano utilizzati come stalle. Si tratta di sei stanze di dimensioni contenute (5x5x2,5m) dotate di abbeveratoio in pietra affiancate sul lato ovest da una parte porticata. Sopra di esse trova posto il fienile, locale di grandi dimensioni (10x30x3m) e dotato di numerose aperture per permettere una corretta aerazione del fieno.

Il lato sud La stessa dislocazione si può riscontrare nella fascia sud della corte, caratterizzata da un edificio a due piani utilizzato come riparo per le bestie al piano inferiore e come fienile a quello superiore. Le dimensioni di questo corpo di fabbrica sono maggiori rispetto ai precedenti: la sua pianta rettangolare ha lati di 17,5x12,5m con h di circa 7m. Si compone di tre stanze (5x5x2,5m) al piano terra affiancate da un piccolo porticato a nord (5x10x2,5m), mentre l'intero piano superiore era un locale completamente aperto interamente usato come ricovero per il fieno.

Il lato est L'intera ala est dell'edificio era destinato ad abitazione; questo corpo di fabbrica ha tre piani, è a pianta rettangolare con dimensioni 10x47,5x12m ed aveva una destinazione prettamente residenziale. Si compone al pian terreno da sei stanze a pianta quadrata (5x5x3m), altre due a pianta rettangolare (5x7,5x3m) e due ulteriori locali di dimensioni minori (4x7,5x3m). Tutti questi ambienti erano usati come cucine al piano inferiore e come camere ai due piani superiori. Affiancati ad essi trova posto un porticato di dimensioni considerevoli (4x22,5m), che si sviluppa dal pian terreno al terzo piano e dotato di scale in legno e ballatoi per permettere la distribuzione ai due piani superiori.

La parte nord-est Un ulteriore corpo scale si trova nella parte nord-est dell'edificio e consente la distribuzione ai piani superiori in stanze di dimensioni maggiori. La fascia est dell'edificio al giorno d'oggi è in condizioni di estremo degrado ed è

pericolante. Inoltre questa parte ha subito un crollo: il collasso è avvenuto nell'inverno 2008/2009 ed è dovuto al carico da neve combinato alla parziale faticenza della struttura.

Quasi al centro della corte trova posto un corpo a torre a pianta quadrata (5x5x13m), che è l'elemento più alto di tutta la cascina e quindi può essere considerato quasi come un punto d'osservazione sul paesaggio circostante.

Considerando la zona in cui sorge il complesso e da un'osservazione sul campo, si ritiene che le strutture lignee siano di castagno. I solai della parte antica sono caratterizzati da una singola orditura di travi un primo strato di piastrelle in cotto che poggia su un fondo di base composto da sabbia e legante, gettato su tavole di legno piallate sorrette da un'intelaiatura di travi del medesimo materiale.

Sono presenti alcune eccezioni, le prime mostrate sono i solai dei ballatoi; essi sono composti semplicemente da un'intelaiatura di travi e travetti su cui poggia una pavimentazione in legno.

Un'altra eccezione è rappresentata dal solaio della cappella: esso è composto oltre che dall'intelaiatura in legno, da uno strato di listelli di legno distanziati, che con le tavole piallate formano una superficie corrugata su cui è stata eseguita una rasatura in gesso e una successiva intonacatura.

Per quanto riguarda materiali e tecniche costruttive, si può affermare fuori da ogni dubbio, che sono gli stessi di cascina San Giuliano: i muri divisorii interni e perimetrali sono realizzati in misto di pietrame e mattoni, legati da un composto di calce e sabbia, in parte successivamente intonacati; archi e pilastri invece sono realizzati in mattoni pieni con faccia a vista e non intonacati.

Anche i dettagli costruttivi rientrano pienamente nell'ambito tecnologico di inizio '800: le finestre sono formate da voltino in pietra e chiuse con intelaiature in legno; le scale sono costruite con alzate e pedate in blocchi di roccia come collegamento tra piano terra e primo piano, per i piani superiori sono state usate scale in legno.

Il tetto di tutto il complesso è costituito da una struttura a terzera con una successione di travi, travetti, assito e listelli porta tegoli su cui poggiano appunto dei coppi in terracotta classici.

*Le differenti
caratteristiche
dei solai*

*Materiali e
tecniche
costruttive*

La struttura, come tutte le costruzioni dell'epoca, è sprovvista di fondazioni, i muri perimetrali sono direttamente affondati nel terreno per una profondità di circa 80 cm.

L'analisi dei degradi

Per quanto riguarda i degradi, la parte maggiormente analizzata è incentrata sugli edifici più antichi databili al secondo quarto del XVIII secolo; i restanti settori sono stati preclusi all'analisi, dato l'elevato degrado e pericolo delle aree di connessione tra parte antica e moderna. Si può infatti notare la presenza di crolli che ostruiscono gli accessi a queste ali più recenti. Osservandole dall'esterno, all'infuori delle pareti crollate, le strutture più recenti non necessitano interventi di risanamento radicali.

Si può comunque sostenere che quasi tutto l'edificio è pericolante e pertanto l'accesso è alquanto rischioso causa crolli e cedimenti delle strutture. È inoltre alquanto difficoltoso muoversi all'interno poiché tutta la corte interna, causa incuria ed abbandono, è ormai ricolma di rovi alti anche 2m ed altra vegetazione infestante che rende gli spostamenti estremamente problematici.

Da un'analisi sommaria di questo tipo l'unica azione di recupero necessaria è la sostituzione del tetto, non potendo valutare lo stato dei solai.

Il crollo dell'ala nord-est

In ogni caso l'area più degradata di tutto il complesso è quella a nord-est, dove, come già accennato, si è verificato un crollo. Qui i piani superiori sono resi inaccessibili dalla precarietà delle scale in legno e dall'inagibilità del ballatoio. Ad un'osservazione generale, i muri perimetrali e interni, non interessati dai crolli, risultano però non affetti da danni.

Il piano terra è costituito da tre stanze che non presentano invece danni rilevanti, se non nel solaio già rinforzato in passato con l'aggiunta di una putrella in metallo del tipo IPE in una stanza.

L'ala nord

L'ala nord, invece, è sostanzialmente costituita dall'ingresso principale della cascina che è stato murato in tempi recenti. Si può infatti notare la presenza di una grande apertura con portone e un piano superiore accessibile solamente dai piani superiori dell'ala est, il che non ha permesso alcun tipo di analisi interna. Successivamente si è presa in analisi l'ala nord-ovest dell'edificio, dotata di una cappella e di altri ambienti della cascina parzialmente interessati da un crollo. La cappella accessibile da un ingresso laterale è costituita da tre zone differenti, ossia l'altare, la zona del popolo e la sacrestia.

9. IL PROGETTO

La cappella è caratterizzata dalla presenza di affreschi risalenti al novembre 1926 parzialmente degradati a causa del distacco dell'intonaco e processi chimici. L'ingresso principale è murato, mentre l'ingresso alla sacrestia è dato da una piccola porticina sul fondo della cappella; il soffitto è costituito nella zona altare da una volta in mattoni, mentre nella zona del popolo da un soffitto in legno intonacato, divisi da un arco in mattoni pieni.

Il quadro fessurativo di questo locale è preoccupante: sono osservabili vistosi distacchi di materiale dal solaio, tanto da rendere visibile il piano sottotetto della cappella. E' presente inoltre una crepa nella gessatura che percorre da lato a lato il solaio in corrispondenza dell'arco. Essa indica il degrado a cui è soggetto il solaio.

Sono qui di seguito riportate alcune considerazioni sul quadro fessurativo delle restanti ali est ed ovest dell'edificio: ad esempio nel porticato della fascia ad ovest sono presenti diverse crepe nei muri in corrispondenza dell'intersezione fra muro e trave principale. Quest'ultima è stata assicurata con fasciature metalliche installate in passato per contrastare l'apertura di fessure nella zona dei nodi del legno. Non sono presenti crepe nei muri e negli archi del porticato. Anche in quest'ala abbiamo la presenza di crolli che non hanno interessato, se non in maniera marginale, la stabilità dei muri perimetrali. In questo caso i solai sono completamente da sostituire come anche il tetto. Le cause di questi danni sono dovute al carico da neve abbinato al degrado complessivo della copertura. Bisogna sottolineare che il degrado non è inteso solo dal punto di vista del materiale ligneo che, anzi, risulta essere in condizioni buone a prima vista, ma è inteso dal punto di vista costruttivo in quanto le travi e i travetti sono poggiate su uno strato di sassi posati a secco.

L'ala ad est, invece, può essere divisa in due parti. Nella prima sostanzialmente non si hanno danni alle pareti perimetrali e la situazione solai sembra in buono stato. Quest'ala presenta scale in legno ai piani superiori che risultano essere totalmente compromesse all'uso.

Il cedimento di parte della copertura, costituita da travi in legno, è dovuto, oltre al degrado di alcuni elementi lignei, anche all'aumento di carico dato dalla neve, infatti i crolli si sono verificati quasi tutti nella stagione invernale.

La seconda parte dell'ala è invece interessata dal crollo più esteso. Questo collasso è sempre dovuto alla debolezza strutturale della copertura, che

*Quadro fessurativo
e relative
considerazioni*

*Le parti est e
nord*

cadendo sotto il peso della neve ha coinvolto nel collasso solai e parte del muro esposto a est. Il crollo del muro è avvenuto anche a causa della spinta del tetto sui muri e ciò si denota dalle tipiche fessure dovute a questo effetto.

Infine l'ala nord risulta essere svincolata dalle ali adiacenti. La parete perimetrale interna, mostra segni di cedimento con la comparsa di fessure al di sopra del portone principale, imputabili al fatto che la trave in legno ad esso soprastante ha subito dei cedimenti.

Quindi, come si riesce facilmente a capire da questa analisi, l'intero complesso necessita di una serie di interventi di restauro e di manutenzione straordinaria, anche molto onerosi data l'entità dei degradi, al fine di metterlo in sicurezza e riportarlo alle condizioni originarie.

*Santa Naga come
sede del Parco
della Brughiera*

L'obiettivo dell'intervento di recupero è quello di trasformare questo antico edificio rurale in un'eventuale sede del Parco della Brughiera Briantea. Partendo da tale premessa il progetto ipotizza di identificare Santa Naga come Centro del Paesaggio. Si è scelto di sviluppare l'ipotesi progettuale mediante l'elaborazione di due fasi d'intervento qui di seguito riportate:

- *Fase 1* – si prevede la salvaguardia dell'edificio rurale attraverso azioni di bonifica dalla vegetazione infestante ed opere di messa in sicurezza dello stabile, al fine di evitare ulteriori crolli e mantenere la struttura in buono stato. In questo modo si eviterà la perdita di un manufatto di valore storico-testimoniale;
- *Fase 2* – il secondo *step* progettuale previsto per la cascina ha come obiettivo quello di ristrutturare completamente l'edificio al fine di convertirlo in sede del Parco Regionale della Brughiera Briantea.

In linea generale, oltre alla sede dell'Ente Parco, la cascina verrà predisposta anche come centro di accoglienza visitatori improntato sulle tematiche riguardanti l'ambiente e la sostenibilità.

Per questo motivo vengono anche predisposti una serie di ambienti adibiti ad aule didattiche con l'obiettivo di diffondere a più fasce sociali una cultura del rispetto per l'ambiente e del paesaggio rurale.

Sono anche stati pensati alcuni spazi da dedicare a una foresteria per i visitatori che volessero sostare per brevi periodi all'interno del contesto agricolo-territoriale di Cantù.

Come già accennato, il progetto prevede la creazione di una serie di nuove funzioni per la cascina e quindi i locali al suo interno sono stati cambiati di destinazione d'uso. Le scelte sono state effettuate in relazione al nuovo tipo di utenza, cittadini e soggetti interessati a conoscere il patrimonio rurale del territorio brianteo e del canturino in particolare; gli spazi sono stati pensati in base alle necessità di questa utenza e sono stati divisi in varie categorie.

*Le nuove funzioni
dei locali della
cascina*

Di seguito sono riportate le funzioni principali trattate dal progetto di recupero:

- *Area svago e bar* – il progetto prevede che all'interno del primo corpo di fabbrica vengano realizzati degli spazi utilizzati come zone di svago sia per i possibili visitatori occasionali della cascina, sia per gli utilizzatori abituali dell'edificio. In particolare i singoli locali verranno completamente ristrutturati e riprogettati tramite l'inserimento di sedute e tavoli. È previsto che il fabbricato a sud della corte, un tempo adibito a stalla e fienile, ora diventi un bar ed un'area di ristoro.
- *Ingresso aule* – l'intero portico utilizzato una volta per l'ingresso ai locali adibiti a stalle diventerà il principale elemento di snodo del secondo corpo di fabbrica, ad ovest della corte. Esso ospiterà le aule didattiche per l'educazione ambientale. Il progetto prevede una ricostruzione dei solai in legno ormai irrimediabilmente logorati, la rimozione delle macerie, della vegetazione infestante e di tutti gli elementi di disturbo.
- *Aule didattiche* – all'interno dei locali una volta adibiti a ricovero per gli animali, verranno realizzate aule per l'insegnamento della didattica ambientale. Ciascun locale verrà ristrutturato e saranno riaperte le chiusure verticali che davano sull'esterno, oggi oscurate da opere in muratura di recente realizzazione.
- *Osservatorio sul paesaggio* – il progetto prevede che la parte più a sud del corpo di fabbrica, un tempo adibito a residenze, venga riprogettato con la nuova funzione di biblioteca al piano terra e osservatorio sul paesaggio al primo piano. Un locale in particolare, data la sua conformazione ed il suo posizionamento rispetto al resto della cascina (risulta infatti rialzato), si presta ad essere un punto panoramico d'osservazione per l'intero territorio che circonda Santa Naga. Si

prevede quindi la ricostruzione di questo locale, di cui oggi mancano i solai, crollati qualche anno addietro.

- *Corte interna* – un altro punto d’interesse della cascina è rappresentato dalla corte interna, a cui i visitatori possono accedere sia dal lato nord che da quello sud. In primo piano si pone in evidenza l’osservatorio dal quale i visitatori si affacciano per osservare il paesaggio rurale. Al piano terra dello stesso edificio si può notare la parte adibita a biblioteca, mentre dietro sono presenti gli edifici adibiti ad uffici che ospitano la sede del Parco della Brughiera, realizzati all’interno dei locali una volta destinati a residenze.

Il percorso esterno a Santa Naga

Oltre agli interventi effettuati all’interno del complesso è prevista per l’esterno la realizzazione di un percorso che circonda l’intero edificio ed intervallato da cartelli informativi relativi alla storia della cascina, ai sentieri da seguire come itinerari naturalistici e nozioni relative al territorio agricolo circostante. I materiali e le tecniche con cui tale sentiero verrà messo in opera sono le stesse di quello nei pressi di cascina San Giuliano.

Di seguito vengono riportate le piante della cascina con indicati locali e le nuove destinazioni d’uso, oltre a schizzi ed immagini dei possibili riadattamenti dei locali.

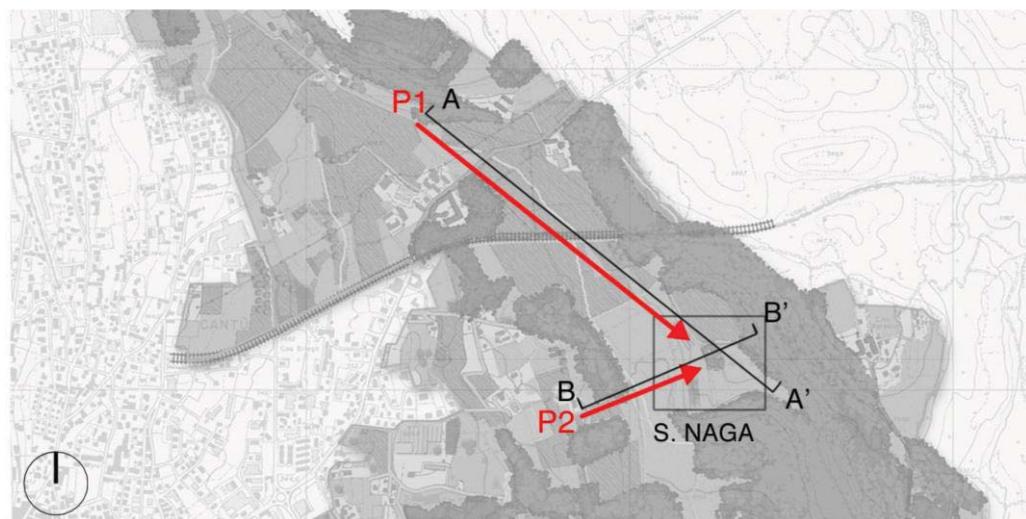


Fig. 207 Inquadramento di Cascina Santa Naga con aree di sosta (P1 e P2). Da entrambe si può osservare nitidamente la cascina.

9. IL PROGETTO

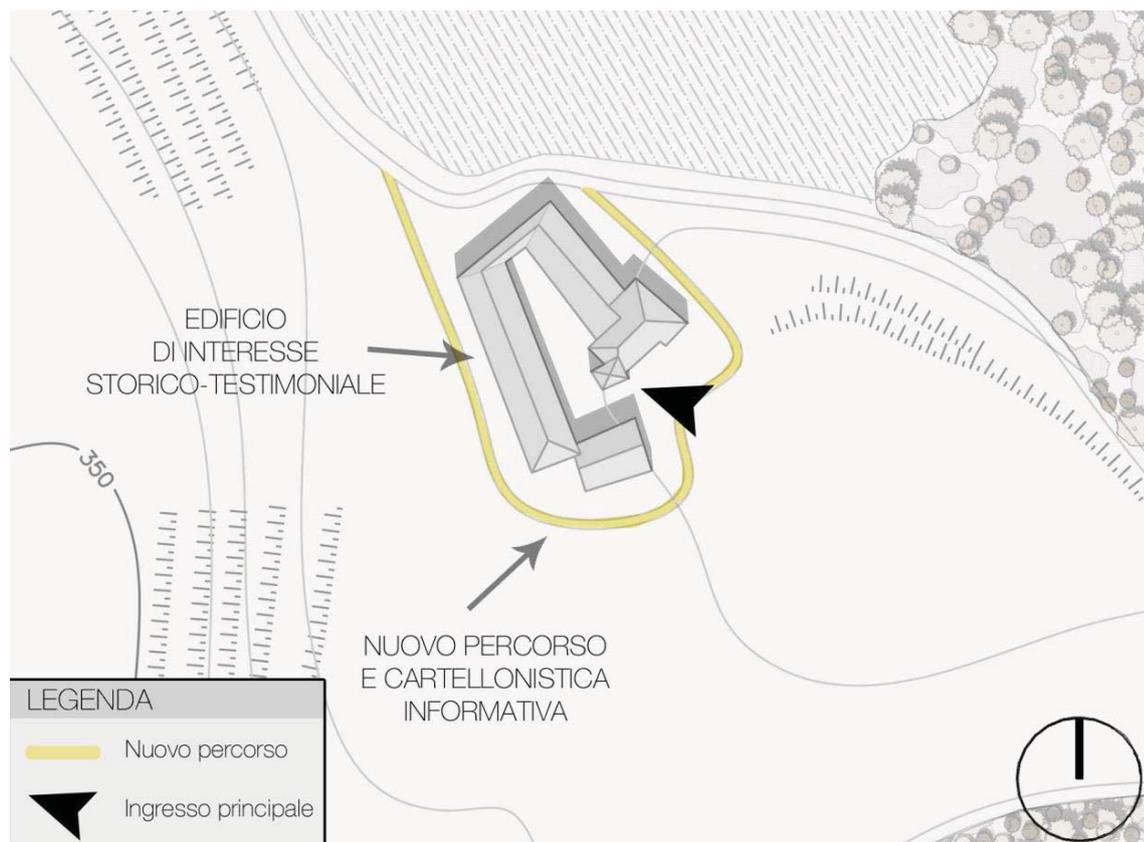


Fig. 208 Planivolumetrico di Cascina Santa Naga. Si osservi il nuovo percorso (in giallo) che circonda la cascina. Scala adattata.



Fig. 209 Foto eseguita in loco dello stato di fatto di Cascina Santa Naga.



Fig. 210 Fotomontaggio di Cascina Santa Naga riqualificata con il nuovo percorso e cartelli informativi.

9. IL PROGETTO

AREA SVAGO/BAR

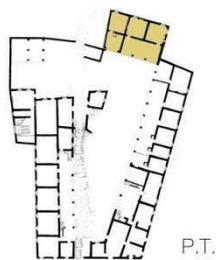


Fig. 214 Cascina Santa Naga, fotomontaggio e schizzo dell'area svago/bar.

PORTICATO DI ACCESSO ALLE AULE

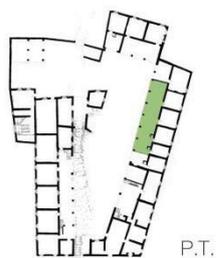


Fig. 215 Cascina Santa Naga, fotomontaggio e schizzo del porticato di accesso alle aule studio.

OSSERVATORIO SUL PAESAGGIO

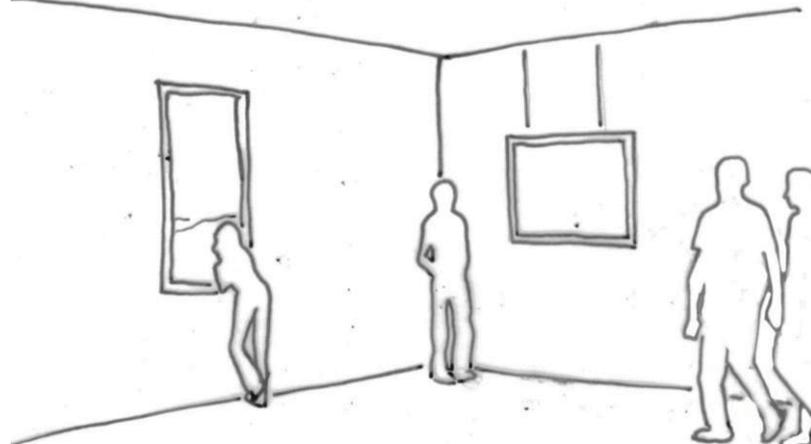
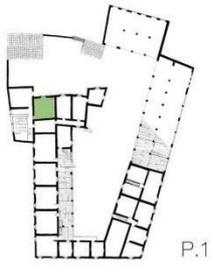


Fig. 216 Cascina Santa Naga, fotomontaggio e schizzo dell'osservatorio sul paesaggio.

CORTE INTERNA

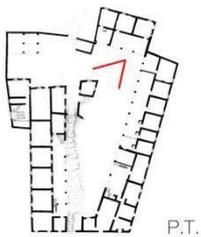


Fig. 217 Cascina Santa Naga, fotomontaggio e schizzo della corte interna.

9.5 Attori locali e stima dei costi

Per la messa in opera del progetto descritto è necessario ipotizzare quali possano essere i possibili attori locali ed enti capaci di finanziare e quindi realizzare le opere che sono predisposte dal progetto stesso. Tali attori sono vari e non corrispondono esclusivamente al comune di Cantù di cui fa parte l'area oggetto di intervento, ma si estendono anche alla Regione Lombardia ed alla Provincia di Como. Inoltre essi non avranno il solo scopo di finanziare i lavori, ma anche il dovere di gestire e mantenere le opere compiute. Sono riportati di seguito i possibili principali finanziatori delle opere in progetto:

Regione Lombardia

La Regione Lombardia nel contesto della realizzazione del parco delle cascine sarà il principale protagonista dal punto di vista economico e sociale. La normativa vigente, infatti, affida alle regioni l'amministrazione delle tematiche legate alla riqualificazione e valorizzazione paesaggistica, il loro riconoscimento all'interno del contesto regionale e l'erogazione di fondi atti a tali scopi.

Rete Ecomusei Lombardia

Per quanto riguarda l'ambito legato al progetto dell'ecomuseo (Cascina San Giuliano), alla regione spetta il compito di riconoscere tale struttura come idonea o meno per entrare a far parte della rete degli ecomusei regionali trovando quindi un canale di finanziamento. La domanda per ottenere tale riconoscimento deve essere fatta dall'ente gestore dello stesso alla regione, almeno due anni dopo l'apertura dello stesso.

Ente Parco Regionale della Brughiera

Per quanto concerne invece l'ambito legato alla futura costituzione di un Parco di Regionale della Brughiera Briantea, il nostro progetto prevede di identificare la sede della nuova istituzione in cascina S. Naga, successivamente all'opera di ristrutturazione edilizia e restauro architettonico della stessa. Alla regione verrà attribuita la funzione di principale finanziatore sia per le opere edilizie

necessarie al manufatto rurale, sia i finanziamenti atti alla gestione del futuro Ente Parco.

Provincia di Como

Il Sistema Museale della Provincia di Como, attualmente in fase di costituzione, ha lo scopo di promuovere i Musei, le Raccolte e le Collezioni pubbliche e private presenti sul territorio in modo unitario, creando sinergie tra le varie istituzioni al fine di ottimizzare le risorse esistenti.

Numerosi i progetti in gestione associata già realizzati e in corso, sia sul versante comunicativo (pubblicazioni, format, azioni informative) che dal punto di vista strutturale (studi di fattibilità, progetti di didattica museale).

L'obiettivo è il coordinamento di azioni che coinvolgano più soggetti istituzionali al fine di potenziare l'offerta museale rivolta ad un pubblico sempre più vasto e interessato.

C.R.E.A. Como

Il C.R.E.A. (Centro di Riferimento per l' Educazione Ambientale) è un servizio istituito dal Settore Ecologia e Ambiente della Provincia di Como con il compito di realizzare attività, coordinare azioni e formare all'educazione ambientale. Dal 2004 il crea si impegna per offrire gratuitamente per le scuole un programma di interventi e di laboratori didattici.

Città di Cantù

Il ruolo che spetta all'amministrazione comunale di Cantù sarà di fondamentale importanza per rendere possibile la valorizzazione su più livelli del Parco delle Cascine in progetto. Collaborando con attori già presenti sul territorio (associazioni, enti, pro-loco...) il Comune avrà al compito di favorire e organizzare manifestazioni, attività di carattere culturale, eventi sul territorio. Dal punto di vista sovracomunale, invece, il suo contributo verterà sull'attuazione delle direttive del PLIS delle cascine, diventerà uno dei comuni consorziati all'interno del futuro Parco Regionale Della Brughiera e avrà il compito di collaborare sin da ora con gli organi provinciali e regionali per il riconoscimento dell'area come bene paesaggistico-culturale da tutelare.

Pro loco Cantù

La Pro loco di Cantù ha come obiettivo quello della valorizzazione del territorio canturino, tramite l'organizzazione di manifestazioni ed eventi di carattere storico-culturale. In stretta collaborazione con l'amministrazione comunale, con le scuole ed altri enti pubblici o associazioni, si adopera per organizzare numerose attività specifiche anche a livello sovracomunale. La pro-loco, in relazione al contesto del parco delle cascine diverrà strumento fondamentale per la diffusione e la valorizzazione dello stesso sul territorio.

Fondazione Cariplo

La fondazione Cariplo è un soggetto che agisce a scopo filantropico che concede tributi e finanziamenti alle organizzazioni no profit di carattere sia pubblico che privato, che hanno come obiettivo la diffusione della cultura sul territorio. La Fondazione agisce secondo 4 ambiti: ambiente, cultura, ricerca scientifica e ricerca alla persona; la contribuzione dei finanziamenti avviene solo in seguito all'approvazione della domanda effettuata tramite compilazione di appositi bandi erogati per ciascun ambito. La fondazione si dispone inoltre per favorire la collaborazione tra i vari livelli di amministrazione.

È stata infine eseguita una stima molto approssimata dei costi delle opere da realizzare e dei loro relativi tempi di esecuzione. L'attuazione degli interventi proposti per il Parco delle Cascine, dipende da molteplici fattori quali la priorità, il costo, i finanziamenti e il tempo di realizzazione. Si è pertanto cercato di schematizzare le opere necessarie ai fini della salvaguardia e valorizzazione dell'area, dividendole per categorie d'intervento.

I canali di finanziamento delle opere possono essere sia pubblici (fondi statali, fondi regionali, fondi provinciali, fondi comunali) che privati (associazioni di categoria, imprese, banche, fondazioni, donazioni). L'obiettivo è quello di far emergere quali siano le opere prioritarie e nello stesso tempo di mostrarne il costo e il relativo tempo di realizzazione. Non è stato tuttavia possibile quantificare alcuni interventi, specialmente quelli relativi ai progetti di restauro per le cascine in quanto tali opere richiedono una dettagliata analisi dei degradi e del singolo manufatto, cosa che esula dalle indagini della tesi. È riportata di seguito una tabella con i costi ed i tempi di realizzazione di ogni intervento.

AMBITI	INTERVENTI	PRIORITA'	COSTO
PAESAGGIO RURALE	_Apertura di visuali attraverso azioni di taglio della vegetazione infestante per migliorare la qualità paesaggistica	MEDIA	da 8.000 a 10.000 €
	_Realizzazione di aree sosta in punti strategici per una migliore fruizione dell'area	ALTA	da 50.000 a 60.000 €
	_Inserimento elementi vegetali necessari al completamento dell'architettura del luogo	BASSA	da 1.000 a 1.200 €
EDIFICI RURALI (IN STATO DI ABBANDONO)	_Interventi di manutenzione straordinaria rivolti a conservare e recuperare l'organismo edilizio ed ad assicurare la funzionalità (consolidamento, ripristino e rinnovo degli elementi costitutivi dell'edificio, eliminazione degli elementi estranei all'organismo edilizio)	ALTA	NON PREVENTIVABILE
	_Bonifica dalla vegetazione infestante nell'immediato intorno degli edifici rurali e sugli edifici stessi	ALTA	NON PREVENTIVABILE
CASCINA S. GIULIANO	_Interventi di ristrutturazione edilizia	MEDIA	NON PREVENTIVABILE
	_Adeguamento della stessa a Museo del Paesaggio Agricolo che ospiterà anche attività di tipo socio-culturale	MEDIA	NON PREVENTIVABILE
CASCINA S. NAGA	_Interventi di ristrutturazione edilizia	BASSA	NON PREVENTIVABILE
	_Adeguamento della stessa a Sede del Parco della Brughera	BASSA	NON PREVENTIVABILE
PERCORSI CAMPESTRI	_Manutenzione dei percorsi esistenti che si presentano in cattivo stato di conservazione	MEDIA	NON PREVENTIVABILE
	_Riqualificazione dei percorsi esistenti che si presentano in uno stato di degrado avanzato tramite sostituzione del manto stradale	ALTA	da 50.000 a 60.000 €
	_Inserimento di segnaletica e cartellonistica informativa	MEDIA	da 1.000 a 1.500 €
	_Creazione di nuovi collegamenti necessari al raggiungimento dei punti di interesse	ALTA	da 30.000 a 40.000 €
ACCESSI ALL'AREA	_Realizzazione di aree a parcheggio adiacenti ai relativi accessi, qualora non fossero presenti	BASSA	da 6.000 a 8.000 €
	_Realizzazione di elementi per l'illuminazione degli accessi	MEDIA	da 6.000 a 8.000 €
	_Inserimento cartellonistica informativa	MEDIA	da 500 a 600 €
FERROVIA	_Messa in sicurezza della ferrovia attraverso la realizzazione di barriere di protezione	ALTA	da 20.000 a 30.000 €
	_Interventi di pulitura delle aree a margine della ferrovia tramite rimozione di vegetazione infestante	BASSA	da 400 a 600 €
STRADE AD ELEVATO SCORRIMENTO	_Inserimento di filari alberati per la riduzione dell'impatto ambientale provocato dal traffico veicolare	MEDIA	da 400 a 600 €
	_Inserimento di segnaletica orizzontale e rallentatori di traffico in prossimità degli ingressi	MEDIA	da 8.000 a 10.000 €
LINEE ELETTRICHE	_Interventi di interrimento delle linee che disturbano il paesaggio agricolo	BASSA	NON PREVENTIVABILE
	_Rimozione delle linee che raggiungono le cascine dismesse	BASSA	NON PREVENTIVABILE

Fig. 218 Tabella della priorità di realizzazione degli interventi e stima dei costi.

9. IL PROGETTO

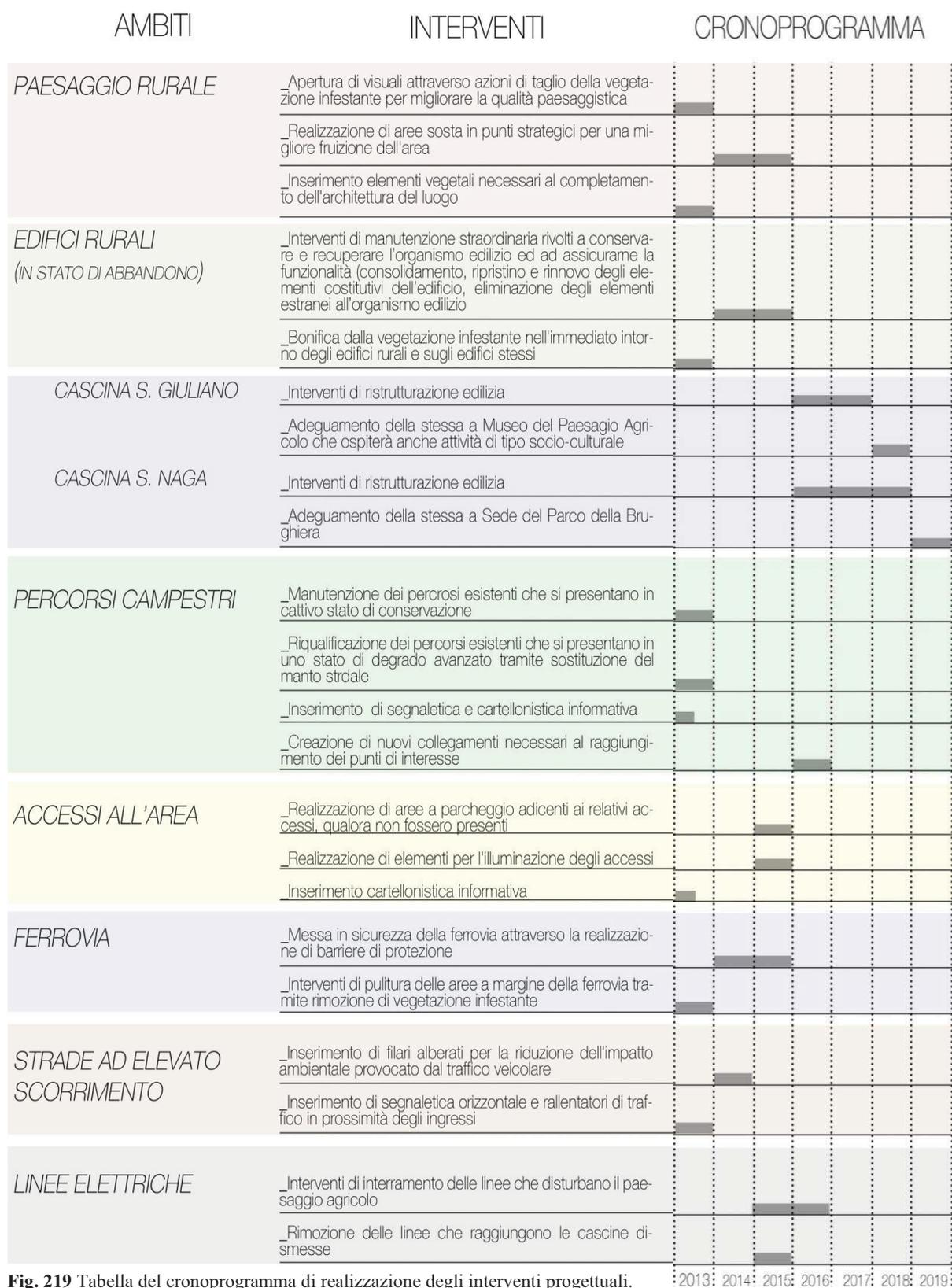


Fig. 219 Tabella del cronoprogramma di realizzazione degli interventi progettuali.

2013: 2014: 2015: 2016: 2017: 2018: 2019:

CONCLUSIONI FINALI

Il lavoro svolto raggiunge l'obiettivo di risolvere i problemi di un'area agricola di pertinenza del territorio di Cantù e degli elementi presenti al suo interno. Le condizioni attuali della zona risultano essere fortemente minacciate da diversi fattori di degrado: l'incuria e la cattiva gestione dei sentieri, l'abbandono di numerosi manufatti contadini e l'urbanizzazione incontrollata costituiscono una serie di pericoli imminenti per questa parte di paesaggio rurale.

Il livello di approfondimento raggiunto durante questi mesi di sopralluoghi, analisi e studi ha consentito di ottenere un grado di conoscenza dell'area tale da poter leggere l'architettura di questi paesaggi, di poter distinguere le attuali problematiche e le possibili minacce future.

La volontà del progetto è quindi quella di trasformare un'area agricola oggi abbandonata a se stessa in un punto di riferimento per la città e per i cittadini, attraverso il recupero e la rifunzionalizzazione di alcune delle cascine presenti al suo interno, rendendola fruibile e nota non solo per la città, ma anche per le utenze esterne.

Il progetto di riqualificazione del paesaggio cerca cioè di risolvere gli aspetti critici sopraelencati portando una serie di soluzioni che vanno a colmare le lacune dell'amministrazione comunale nella gestione del territorio, andando a tutelare, salvaguardare e valorizzare un'area che ancora oggi presenta diversi caratteri qualitativi e paesaggistici degni di nota.

Per ottenere tale risultato, ossia fornire una serie di idee per la futura gestione del territorio e stabilire un piano degli interventi da apportare, è stato indispensabile giungere ad un'accurata conoscenza del territorio attraverso una serie di ricerche: oltre alle indagini sul campo, effettuate osservando attentamente i segni e le forme del paesaggio e percorrendo i vari tracciati presenti in zona, si è presa in esame anche la bibliografia e la cartografia storica relative al territorio canturino ed inoltre è stata intervistata la gente locale per cercare di comprendere quali siano le criticità più evidenti della stessa.

In particolare si sono analizzati i catasti storici (Catasto Teresiano, Catasto Lombardo Veneto e Cessato Catasto) e dei loro relativi registri per comprendere come l'area sia mutata negli ultimi tre secoli: le indicazioni

ricavate si sono rivelate fondamentali per capire quali fossero le tracce e gli elementi più significativi relativi all'evoluzione del paesaggio e per costruire di conseguenza una carta delle permanenze del passato nella quale sono stati poi evidenziati gli elementi da conservare.

Sono stati inoltre effettuati degli approfondimenti relativi all'iniziativa del comune per un PLIS "Parco delle Cascine" incentrato in parte sull'area oggetto di studio: l'Amministrazione comunale ha infatti l'intenzione di realizzare un parco locale di interesse sovracomunale per salvaguardare l'area e al tempo stesso cercare di coinvolgere nell'iniziativa i comuni limitrofi.

Viste in questa prospettiva, le soluzioni progettuali come gli interventi a grande scala (piste ciclopedonali, aree di sosta, sfalcio della vegetazione infestante e opere di manutenzione) e quelli più in dettaglio (riqualificazione e rifunzionalizzazione delle Cascine San Giuliano e Santa Naga) hanno il merito di dare delle idee significative per la tutela di questo territorio. Si tratta di interventi per la maggior parte di facile realizzazione (interventi a scala territoriale) e ad impatto pressoché nullo.

L'auspicio finale è che tale lavoro possa essere utile agli attori che interverranno per riqualificare e valorizzare questo ambito periurbano, così da donare alla città di Cantù un paesaggio fruibile, che diventi esempio di una realtà agricola tuttora legata in modo inscindibile al suo passato.

BIBLIOGRAFIA

TESTI

- Autori vari, *Cantù nobilissima*, Cassa Rurale ed Artigiana, Cantù 1982;
- Autori vari, *Sant'Antonio di Cantù: una chiesa il suo ospedale*, Intigraf, Senna Comasco 2003;
- S. Agostini, *Architettura Rurale: la via del recupero*, Franco Angeli, Milano 2007;
- C. Annoni, *Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Cantù e sua pieve*, Ferrario, Milano 1835;
- R. Assunto, *Architettura rurale: la via del recupero: architetture d'intervento sull'esistente*, 1965;
- P. Bevilacqua, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari nell'Italia contemporanea*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, 1, Spazi e Paesaggi*, Marsilio, Padova 1989;
- L. Bortolotti, *Storia, città, territorio*, Franco Angeli edizioni, Milano 2002;
- G. Brunori, F. Marangnon, M. Reho, *La gestione del paesaggio rurale tra governance territoriale – continuità e innovazione*, Franco Angeli edizioni, Milano 2004;
- T. Casartelli, *Cantù e il suo territorio dal 1721 al 1950 – storia di un paesaggio rurale*, Nodo libri, Foligno 1999;
- T. Casartelli, *I luoghi e gli spazi del lavoro a Cantù dalla fine dell'Ottocento al 1950*, Cantù CLAC, Cantù 2007;
- T. Casartelli, *La dimora rurale della Brianza comasca*, Nodo libri, Como 2007;
- T. Casartelli, *La casa contadina nel canturino*, Lyasis edizioni, Cantù 2008;
- T. Casartelli, *Le trasformazioni di un paesaggio rurale. Cucciago: 1722-1960*, Lyasis edizioni, Cantù 2004;
- C. Cattaneo, *Scritti sulle ferrovie in Lombardia*, Ceschina, Milano 1971;
- A. Cedro e M. Viganò, *Brianza e Lecchese. Dimore rurali*, Jaca Book, Milano 1985;

- M. G. Cianci, *La rappresentazione del paesaggio (Metodi, strumenti e procedure per l'analisi e la rappresentazione del paesaggio)*, Alinea Editrice, Firenze 2008;
- G. Crainz, *La cascina padana*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, Marsilio, Venezia 1989;
- G. De Carlo, *Questioni di architettura e di urbanistica*, Urbino, Argalia, 1964;
- H. De Varine, *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Bologna, Clueb, 2005;
- G. Di Simone, *Immagine e Architettura dell'ambiente (idea lettura progetto del paesaggio come realtà ambientale)*, Faenza Editrice, Faenza 1980;
- P. Fabbri, *Natura e cultura del paesaggio agrario. Indirizzi per la tutela e la progettazione*, Città Studi Edizioni, Milano 2007;
- F. Fiore, *Museo e cultura dei luoghi: uno sguardo geografico sulla museologia rurale*, Guerini scientifica, Milano 2010;
- G. Forni, *L'agricoltura. Una storia sociale dell'agricoltura nella fascia collinare*, in *Storia di Carimate, 1, Il territorio*, Comune di Carimate, 1991;
- G. Galli, *L'evoluzione mancata dell'agricoltura*, 1978;
- L. Gambi, *La casa contadina*, in *Storia d'Italia, Atlante*, Einaudi, Torino 1976;
- P. George, *Manuale di geografia rurale*, Edizioni di Comunità, Milano 1972;
- F. Guerrieri, *Paesaggi, forme e immagini*, Clup, Milano, 2006;
- G. Haussmann, *Il suolo d'Italia nella storia*, in *Storia d'Italia, 1, I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972;
- E. Lanzani, *Manuale geografico, statistico, commerciale e diocesano della provincia di Como*, Ostinelli, Como 1966;
- M. Maggi, *Gli ecomusei e la capacità di trasformazione economica del territorio*, Einaudi, Torino 2005;
- M. Mandarini e A. Vignati, *La sostenibilità ambientale: buone pratiche per lo sviluppo sostenibile nel territorio del Forum di Agenda 21. Locale della Valle di Scalve e dell'Ecomuseo delle Orobie - Santarcangelo di Romagna*, Maggioli, 2010;
- M. Mandarini e A. Vignati, *La strada verde : ecomusei, cultura del progetto e sostenibilità verso Expo 2015*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2010;

- G. Massullo, *La terra e le tecniche*, in *Storia dell'agricoltura italiana contemporanea. Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1990;
- C. Minetti, *Le trasformazioni del paesaggio*, Gangemi Editore, Roma, 1986;
- G. Montorfano, *Cantù. Guida alla città attuale e ai percorsi storico-artistici*, Comune di Cantù, Cantù 1997;
- G. Negri, *Comprendere il paesaggio: studi sulla pianura lombarda*, Electa, Milano 1998;
- A. Novati e G. Montorfano, *Galliano spazio e tempo*, Tipografia Cavalleri, Cantù 2007;
- G. Pagano e G. Daniel, *Architettura rurale italiana*, Quaderni della Triennale, Hoepli, Milano 1936;
- D. Pandakovic, A. Dal Sasso, *Saper vedere il paesaggio*, Grugliasco 2009;
- G. Paolinelli, *Habitare – Il paesaggio nei piani territoriali*, Franco Angeli, Milano, 1996;
- G. C. Pellegrini, G. A. Staluppi (a cura di), *Cesare Saibene ed il paesaggio italiano*, Vita e Pensiero, Milano 1994;
- C. Perogalli, *Caratteri dell'architettura rurale nel territorio di Milano*, in *Cascine del Territorio di Milano*, Milano 1977;
- M. Pignataro, *La Rappresentazione, strumento di analisi e di controllo per il progetto di paesaggio*, Aracne, Roma 2004;
- M. Romani, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Strutture, organizzazione sociale e tecnica*, Vita e Pensiero, Milano 1957;
- M. Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Giuffrè, Milano 1963;
- L. Rombai, *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Le Monnier, Firenze 2002;
- C. Saibene, *La casa rurale nella pianura e nella collina lombarda*, Olschki editore, Firenze 1955;
- R. Salerno, *Paesaggi Forme Immagini*, Clup, Milano 2006;
- L. Scazzosi, *Politiche e culture del paesaggio. Esperienze internazionali a confronto*, Gangemi, Roma 1999;

L. Scazzosi, *Politiche e culture del paesaggio. Nuovi confronti*, Gangemi, Roma 2002;

L. Scazzosi, *Leggere il paesaggio. Confronti internazionali*, Gangemi, Roma 2002;

L. Scazzosi, M.C. Zerbi (a cura di), *Paesaggi straordinari e paesaggi ordinari, Approcci della geografia e dell'architettura*, Guerini Scientifica, Milano 2005;

E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 2004;

E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano 1974;

E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 1998;

E. Turri, *La fascia prealpina*, in *I paesaggi umani*, Touring Club Italiano, Milano 1977;

D. Verga, *Cantù nobilissima: note di storia patria in memoria di Giacomo Motta*, Edizione Cassa Rurale, Cantù 1982;

G. A. Vergani, *La porta che non porta*, Intigraf, Senna Comasco 1998;

A. Zuccagni Orlandini, *Dizionario Topografico della dei comuni compresi entro i confini naturali dell'Italia*, Tipografia e Cartoleria Militare, Firenze 1866.

A cura di A. Massarente e C. Ronchetta, *Ecomusei e paesaggi : esperienze, progetti e ricerche per la cultura materiale*, Lybra immagine, Milano 2004.

A cura di F. Muzzillo, *La progettazione degli ecomusei : ricerche ed esperienze a confronto*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1998.

PERIODICI

Canturium, trimestrale di storia, arte e ambiente del canturino e della Brianza, Edizione Cassa Rurale, Cantù, vol. 4, 13, 19, 26, 27, dal 2004 al 2011;

ARCHIVI STORICI E ARCHIVI DI STATO

Archivio di Stato di Milano, Catasto

Archivio Storico Comunale Cantù

Archivio di Stato di Como, Catasto

Archivio Storico Parrocchiale di Cucciago

SITI INTERNET

<http://www.agriculture-et-paysage.fr>

<http://www.cartografia.regione.lombardia.it/geoportale>

<http://www.comune.cantu.co.it>

<http://www.creacomo.it>

<http://www.ecomusei.net>

<http://www.ecomuseilombardia.it>

<http://www.europaconcorsi.com>

<http://www.provincia.como.it>

<http://www.parchi.regione.lombardia.it>

<http://www.parcobrughiera.it>

<http://www.sistemiverdi.regione.lombardia.it>

<http://www.google.it/imgres?q=comune+di+vinchio+asti&um>

<http://www.google.it/imgres?q=paesaggio+di+Mombercelli&um>

<http://www.google.it/imgres?q=Paesaggio+viticolo+delle+Langhe&hl>

<http://www.rivistasitiunesco.it>

<http://www.osservatoriodelpaesaggio.org>

<http://www.travelblog.it/post>

<http://www.vascellocr.it>

http://it.wikipedia.org/wiki/File:Val_padana.jpg

<http://www.postecode.com>

<http://www.flickr.com/photos>

http://it.wikipedia.org/File:Risaia_a_Vigevano

<http://www.prospettoagricoltura.com/Terreni.htm>

<http://www.ecodibergamo.it/stories/Economia>

<http://www.ambiente.regione.emilia-romagna.it>

<http://www.pedemontana.com>